This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

PREMIO CENTENARIO LEOPARDIANO

DOTT. FRANCO RIDELLA

UNA SVENTURA POSTUMA

DI

GIACOMO LEOPARDI

STUDIO DI CRITICA BIOGRAFICA

La colpa seguirà la parte offesa
In grido, come quel; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispesa.
DANTE, Purg. C. XVII.

TORINO
CARLO CLAUSEN
1897.

TORINO — **CARLO CLAUSEN** — TORINO

Prof. GIUSEPPE FINZI

Preside del R. Liceo-E. M. Foscarini

ANTOLOGIA DI PROSE E POESIE

CLASSICHE E MODERNE

ORDINATE E GRADUATE

AD USO

delle tre prime classi ginnasiali e delle scuole tecniche e normali

Seconda edizione notevolmente migliorata

Un grosso volume di 735 pagine in-16° — Lire 4.

L'autore di questa antologia è caro agl'Italiani per gli eccellenti libri che ha dato alle stampe..... Lodare quest'antologia ci pare inutile, diremo solo che, dalla fine del 1893, in cui fu pubblicata, a oggi, si è esaurita la prima edizione copiosissima e si è resa necessaria questa seconda che è stata riveduta, corretta, accresciuta dall'autore. Per chi non lo sapesse, accenneremo al metodo seguito nella scelta e disposizione dei passi presentati agli studenti. Essi sono divisi in tre parti, secondo le classi del Ginnasio inferiore e delle Scuole tecniche e normali e graduati con crescenti difficoltà. I brani scelti si prestano opportunamente a tutti gli esercizi di stile a cui debbono essere avviati gli studenti; gli argomenti sono attraenti e svariatissimi; i passi classici sono alternati coi moderni. Su quest'ultimo punto richiamiamo più particolarmente l'attenzione dei nostri lettori. Anche a noi, come al Prof. Finzi, dispiacciono quelle antologie, le quali riproducono solamente dei passi tratti dai classici antichi, perchè, specialmente per gli alunni del Ginnasio inferiore, sono in parte troppo difficili per la materia ormai vecchia, e per lo stile troppo lontano dal nostro; ma ci dispiacciono anche le antologie tutte moderne, perchè presentando delle pagine molto facili per la materia e lo stile, non si prestano a quegli esercizi e a quelle riflessioni a cui si debbono assuefare gli alunni. Lodiamo quindi il Finzi di aver alternato i passi classici coi moderni.

(*Giornale di Erudizione*, 1895, N. 1 e 2).

Adottata già, appena uscita, in molti ginnasi, ha riscosso la piena approvazione di moltissimi provetti insegnanti per la distribuzione, per la *copia* e l'*opportunità* della scelta e per il discreto contemperamento dell'elemento classico coi moderno.

DOTT. FRANCO RIDELLA

UNA SVENTURA POSTUMA

DI

GIACOMO LEOPARDI

STUDIO DI CRITICA BIOGRAFICA

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
DANTE, *Parad.* - C. XVII.

TORINO
CARLO CLAUSEN
1897.

A

TUTTE LE ANIME GENTILI

CHE CON GIACOMO LEOPARDI

HANNO INTELLETTO D'AMORE

E DI DOLORE.

AL LETTORE

« *L'uomo è demolito, rimane l' artista* » *scriveva nel 1880 a un suo collega un chiaro cultore degli studi leopardiani, letto il libro, allora comparso, di Antonio Ranieri* Sette anni di sodalizio con G. Leopardi. *Pur v'ebbe fin da principio chi con libera voce accusò il libro di ambiziose e fantastiche finzioni: cito il Montefredini e il Guardione. Dopo le contestazioni documentate del Piergili che annullavano talune delle più solenni affermazioni del* Sodalizio, *il Chiarini in* Ombre e figure « *esprimeva il dubbio che la critica si fosse troppo* « *affrettata a pronunciare la sentenza contro la* « *sincerità e la bontà di Leopardi ed esponeva al-* « *cuni dei motivi pei quali gli pareva di potere* « *chiedere che venisse cassata quella sentenza e ri-* « *fatto il processo* ». *Altro crollo riceveva la fede del racconto ranieriano dal* Parere freniatrico sul defunto Senatore Antonio Ranieri *che fece nota a tutti l' infermità mentale onde l' autore era afflitto quando lo dettava. Cionondimeno il* Sodalizio *gode ancora un credito troppo maggiore che non meriti, n' è prova l' ultima edizione dell' epistolario leopardiano, l'ultimo volume della Storia della let-*

teratura italiana del Finzi Giacomo Leopardi e la letteratura contemporanea, *il recentissimo* Studio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia *di L. M. Patrizi, oltre molti altri scritti minori. Quindi la ragione del presente lavoro dove mi propongo di esaminare al lume del buon senso e di documenti noti o ignoti o non avvertiti quel che di vero o di falso, di certo o di dubbio è contenuto nell'opera che costituisce una sventura postuma del Poeta recanatese.*

Del racconto esaminato ho pensato riportare nel testo più di quanto era necessario all' esame critico per esibire al lettore una nozione possibilmente compiuta di uno scritto rarissimo e malagevolmente reperibile fin da quando l' autore, spaventato dell' opera sua, potè far ritogliere ai librai quasi tutte le copie loro spedite.

A prova e intelligenza dell'Esame critico precede la biografia del Ranieri espurgata da molte contraddizioni e inverosimiglianze che si riscontrano nelle sue lettere e nei cenni biografici da lui stesso comunicati al Monnier, al Brandes, al Chieco. Seguono due documenti: il mentovato Parere freniatrico sul defunto Senatore A. Ranieri *del Prof. Giovannangelo Limoncelli, Direttore-Medico del Manicomio interprovinciale di Nocera, con adesione e considerazioni dei Prof.ri Cesare Lombroso, Augusto Tamburini e d'altri psichiatri; e le* testimonianze del venerando signore Giuseppe

Ranieri; *sul qual proposito debbo uno schiarimento al lettore.*

Io stava intorno al presente lavoro quando l'amico mio carissimo Dott. Francesco Moroncini, autore del dottissimo Studio su Leopardi filologo *(Napoli, A. Morano, 1891) e professore al Regio Liceo Genovesi di Napoli, mi confidò i colloquii ch'ebbe fortunata occasione di tenere col superstite fratello di Antonio Ranieri. Le notizie fornite e i giudizi pronunciati dall' uomo onorando sulla vita e sul* Sodalizio *del defunto fratello son di tal peso e aggiungono tal valore al mio tema che io non poteva, per evitar la taccia d' indiscreto, tacerne al pubblico senza incorrere in quella più grave di timido amico della verità travisata e calpesta. Io chiedo venia dell'atto ardito agli egregi collocutori, ma non dovrebbe aver d'uopo di scusa la rivelazione di fatti contribuenti a rivendicare il vero, a restituire l'onore di un gran calunniato e a scagionare lo stesso Ranieri d' aver con mente sana e libero arbitrio sfrondato la corona di sovranità morale già colle sue mani intrecciata all'amico defunto.*

*Fine positivo di questo scrittarello essendo di porgere un concetto, quanto più per me si poteva, verace dei sentimenti e dei costumi del nostro poeta, ho dovuto più volte digredire alquanto dall' argomento principale, segnatamente parlando dell'*amor fiorentino *che ho trattato a parte nell' appendice*

alla parte prima dell'Esame critico del Sodalizio. *D'interesse parimente biografico è l'allegata* Carta topografica dei successivi domicilii avuti in Napoli dal Leopardi e dal Ranieri, *con cui si chiude l'opera. Le notizie che l'accompagnano ebbi quasi tutte dalla cortesia del prelodato Prof. Moroncini a cui ne rendo pubbliche grazie.*

Questo lavoro non è gioco d'armeggeria oratoria, ma esposizione di fatti e di argomenti fondati sui fatti; perciò se qualche parola o sentenza mi fosse caduta dalla penna per avventura men consentanea a temperanza storica che a foga polemica o men riguardosa verso chicchessia, intendo non abbia ad aver altro valore se non quello che naturalmente ripete dalla realtà dei fatti a cui si riferisce.

L'indice delle fonti principali onde ho attinto la materia pongo in pagina a parte per non ingombrare di soverchie note il testo nel quale fo luogo alle citazioni puramente necessarie. Studio paziente ed un triennio di dimora a Recanati m'hanno somministrato altre notizie relative al mio tema, che negli autori citati invano si cercherebbero. Della verità di queste giudicheranno i competenti leopardiani: io so di non aver scritto verbo non prima maturamente pensato.

Alessandria, 1 Dicembre 1896.

DOTT. FRANCO RIDELLA.

FONTI PRINCIPALI DELL'OPERA

ANTONIO RANIERI: *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di G. Leopardi* (Prefazione al 1.° vol. delle *Opere di G. Leopardi*); Firenze, Le Monnier, 1845.

Id. - *Supplemento alla Notizia* sopra citata (nel libro l'*Italie est-elle la terre des morts?* di M. MONNIER e allegato ai *Sette anni di sodalizio con G. Leopardi*).

Id. - *Della Storia d'Italia dal V al IX secolo ovvero da Teodosio a Carlomagno* libri 2, preceduti da un ragionamento *Del modo di considerare le azioni umane rispetto alla coscienza ed alla storia*; Bruxelles, 1841.

Id. - *Prolegomeni allo studio della scienza storica,* Discorso; Firenze, Le Monnier, 1844.

Id. - *Ginevra o l'Orfanella della Nunziata*, preceduta da una Prefazione sulla ragione dell'opera; Milano Guigoni, 1862.

Id. - *Storia d'Italia dal V al IX secolo*, preceduta da una Prefazione sulla ragione dell'opera. Milano, Guigoni, 1862.

Id. - *Scritti varii*; Napoli, V. Morano, 1879.

Id. - *Quattro discorsi circa le cose dell'Italia Meridionale*; accede una dissertazione *sull'abolizione della pena di morte*; Torino-Milano, Guigoni, 1862.

Atti della R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli; anno 1884, 85, 86; Vol. XII, Stamp. dell'Università, 1887.

MARC MONNIER: *L'Italie est-elle la terre des morts?* Paris, Hachette, 1860.

F. CHIECO: *Vita di Antonio Ranieri*; Bari, 1864.

CLETTO ARRIGHI: *I 450 deputati del presente e i deputati dell'avvenire, per una società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti*; Milano, 1865.

GIUSEPPE PITRÈ: *Profili Biografici*; Palermo, 1864.

GUSTAV BRANDES: *Giacomo Leopardi 's Leben und Werke* (introduzione al libro *Giacomo Leopardi 's Dichtungen, Deutsch von G. Brandes*); Hannover, 1869.

ANGELO DE GUBERNATIS: *Ricordi biografici degli scrittori contemporanei*; Firenze, 1872.

Varii: *Dizionarii biografici* del VAPERAU, del LAROUSSE, del DE GUBERNATIS, del BRUNIALTI al nome *Ranieri*.

ATTO VANNUCCI: *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, 2 Vol.; Firenze, Le Monnier, 1866.

FILIPPO ORLANDO: *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni*; 1.ª e 2.ª serie; Firenze, Bocca, 1892-94.

GINO CAPPONI: *Lettere* pubblicate per cura di A. Carraresi, 6 Vol. Firenze, 1884-90.

GIUSEPPE GIUSTI: *Epistolario*; Firenze, Le Monnier.

GASPARE BARBERA: *Memorie di un editore*; Firenze, Barbera.

GIUSEPPE PIERGILI: *Nuovi documenti intorno alla vita e alle opere di G. Leopardi*; Firenze, Successori Le Monnier, 1892.

GIUSEPPE MASSARI: *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*; Torino, Botta, 1860.

F. A. GUALTERIO: *Gli ultimi rivolgimenti italiani*. Memorie storiche; Napoli, 1862.

GIACOMO LEOPARDI: *Epistolario*, raccolto e ordinato da Prospero Viani e da G. Piergili, 8 Vol.; Firenze, Successori Le Monnier, 1892.

Id. - *Opere*, edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da A. Ranieri, 2 Vol. Firenze, Le Monnier, 1845.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI: *Biografia del Conte G. Leopardi*; Roma, 1838.

NAPOLEONE GIOTTI: *Vita di G. Leopardi*, nell'opera *I contemporanei italiani, Galleria Nazionale del secolo XIX*, n. 52; Torino, Unione Tipogr. Editrice, 1862.

PROSPERO VIANI: *Appendice all'Epistolario di G. Leopardi*; Firenze, Barbera, 1878.

FRANCESCO MONTEFREDINI: *Orribili fantasie di Antonio Ranieri* nella *Rivista Minima*, luglio 1880, fasc. 7.

FRANCESCO MONTEFREDINI: *La vita e le opere di G. Leopardi*; Milano, Dumolard, 1881.

FRANCESCO GUARDIONE: *Del libro di Antonio Ranieri sopra G. Leopardi*; Morano, Napoli, 1881.

FRANC. D'OVIDIO: *Il Leopardi in casa Ranieri*, nella *Rassegna settimanale*, 23 maggio 1880.

DOMENICO GNOLI: *Il nuovo libro del Ranieri*, nella *Rassegna letteraria* della *Nuova Antologia*, 15 aprile 1880.

GIOVANNI MESTICA: *Una lettera inedita di G. Leopardi*, nel giornale *Preludio* di Ancona. n. 1 e 2, 1881.

GIUSEPPE CUGNONI: *Opere inedite di G. Leopardi* pubblicate sugli autografi recanatesi 2 Vol.; Halle, M. Niemayer, 1878-80.

ALFREDO STRACCALI: *I canti di G. Leopardi commentati*, Firenze, Sansoni, 1892.

GIUSEPPE PIERGILI: *Lettere scritte a G. Leopardi dai suoi parenti*, Firenze, Le Monnier, 1878.

EMILIO COSTA: *Lettera di Paolina Leopardi a Marianna ed Anna Brighenti*; Parma, Battei, 1887.

GIUSEPPE CHIARINI: *Ombre e figure*; Roma, Sommaruga, 1883.

LUIGI ANTONIO VILLARI: *Cenni e ricordi di Giuseppe Ferrigni*; Napoli, Di Gennaro, 1895.

C. ANTONA-TRAVERSI: *Il Consalvo*, Studio critico; Roma, Paravia, 1888.

Id. - *I genitori di G. Leopardi, scaramuccie e battaglie*, 2 Vol. Recanati, Simboli, 1891.

Id. - *Per le nozze Arcoleo Vignati*; Roma, Centenari, 1889.

Id. - *Catalogo dei manoscritti inediti di G. Leopardi fin qui posseduti da A. Ranieri*; Città di Castello, Lapi, 1889.

Id. - *Studi su G. Leopardi*, con notizie e documenti sconosciuti e inediti; Napoli, Detken, 1887.

Id. - *Documenti e notizie intorno alla famiglia Leopardi per servire alla compiuta biografia del poeta*; Firenze, Münster, 1888.

Id. - *Un terribile spavento provato dalla famiglia Leopardi nel maggio del 1833*, Estratto dalla *Rivista contemporanea*; Firenze, Nicolai (1889?).

ORESTE ANTOGNONI: nella *Nuova Rassegna* del 1 giugno 1889, articolo sul libro del Ranieri.

AMERICO DE GENNARO FERRIGNI: *Leopardi e Colletta* nel giornale *La Letteratura*, 1 Marzo 1889.

G. PIPITONE-FEDERICO, *Saggi di letteratura contemporanea*, 1.ª serie; Palermo, 1885.

GIOSUÉ CARDUCCI: *Jaufré Rudel*, Lettura; Bologna, Zanichelli, 1889.

INDICE

BIOGRAFIA CRITICA DI ANTONIO RANIERI.

CAPO PRIMO. — Dall'anno 1806 all'anno 1842 . *pag.* 1

1. Avvertenza preliminare: le biografie del Ranieri scritte da Marc Monnier e da Gustavo Brandes sono *autobiografie.* — 2. Altri biografi minori e minimi. — 3. Esame critico delle notizie intorno alla nascita ed all'*imberbe esilio* del Ranieri. — 4. Intorno a' suoi viaggi e studi meravigliosi in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania. — 5 Quanto stette Ranieri fuori di Napoli. — 6. Cenni sul suo carattere. — 7. Perchè uscì di Napoli. — 8. La famiglia del Ranieri. — 9. Sue peregrinazioni con Carlo Troya. Casi occorsigli a Firenze. — 10. Tornato d'oltremonte, è preso d'amore per l'attrice fiorentina Maddalena Pelzet Signorini. — 11. Brevi notizie su questa donna. — 12. Come finisse questa passione. — 13. Si rimette alla parte 2ª la trattazione del suo sodalizio col Leopardi. Arti con cui il Ranieri defrauda Monaldo Leopardi dei libri appartenenti a Giacomo; — 14. e dei manoscritti. — 15. Studiato eccesso di dolorose lamentazioni per la morte dell'amico. — 16. Il Ranieri dissuade il De Sinner dal pubblicare le Opere di Leopardi. — 17. Si dà alla carriera forense. — 18. Pubblica il suo romanzo *Ginevra o l'Orfanella della Nunziata.* Se ne dà il sommario. Giudizi del De Musset e del De Gubernatis. — 19. Intendimento morale di questo romanzo. — 20. Ranieri in carcere. — 21. Pubblica la sua *Storia d'Italia dal V al IX secolo.* — 22. Indi il *Frate Rocco o Piccoli frammenti morali.*

CAPO SECONDO. — Dall'anno 1843 all'anno 1849 *pag.* 49

1. Sue sollecitazioni per ottenere la cattedra di storia nell'Ateneo pisano non riuscite. — 2. Trasferisce la salma di Leopardi nel vestibolo della chiesa di S. Vitale. — 3. La lapide apposta al sepolcro di Leopardi. — 4. Rifiuta al Giordani i manoscritti leopardiani. Nuove gelosie editorie. — 5. Fa pubblicare a Parigi i *Paralipomeni*. — 6. Lodi sperticatissime al Niccolini pel suo *Arnaldo da Brescia*. — 7. Pubblica a Firenze i due volumi delle Opere di G. Leopardi coi tipi del Le Monnier. — 8. L'edizione degli scritti filologici di Leopardi curata dal Giordani suscita in lui più vive gelosie. Lettera al De Sinner 31 gennaio 1845; note critiche. — 9. Sue pratiche per un volume di cose leopardiane erudite da opporre a quello del Giordani, fallite. — 10. Osservazioni critiche sulla *Notizia* biografica premessa all'edizione fiorentina delle *Opere* di G. Leopardi. — 11. Bugie spacciate dal Ranieri a far tacere i sollecitatori di manoscritti leopardiani. — 12. Se Leopardi gli avesse *imposto sacro mandato* di pubblicare le sue opere, e se avesse riprovato tutti gli scritti non comparsi nell'edizione fiorentina. — 13. Pubblicazione degli *Studi filologici* e del *Saggio sugli errori popolari degli antichi*. — 14. Grave giudizio del Giusti sul carattere di Ranieri. — 15. Lettera del Ranieri al Niccolini sulla lite sorta tra il Gioberti e il Curci intorno alla morte di Leopardi. — 16. Pubblicazione dell'Epistolario leopardiano, e conseguenti ingiuste animosità di Ranieri contro la famiglia Leopardi. — 17. Sfogo d'ira impotente contro quella pubblicazione nell'opera di M. Monnier sull'Italia. — 18. Curiosa storia dell'*ideale leopardiano* nella mente del Ranieri. — 19. Il quale nega fino alla morte i manoscritti leopardiani a chicchessia, e prende anche ombra di opere originali concernenti l'amico defunto. — 20. Ultime sorti di questi manoscritti.

CAPO TERZO. — Dall'anno 1849 all'anno di sua morte 1888. . . . . *pag.* 106

1. La vita politica del Ranieri fino al 1859. — 2. Viene in luce il libro di M. Monnier sull'Italia che ne bandisce lodi solennissime. — 3. Evita un pericolo nei moti del 1859-60. —

4. Onori profertigli, secondo il Brandes e il Chieco, dopo la proclamazione del Regno d'Italia. È eletto deputato e nominato professore ordinario di Filosofia della storia nell'Università di Napoli. Note critiche. Altre cariche conferitegli. — 5. Ranieri deputato. — 6. Decanta ed esagera i proprii meriti patriottici nella nuova edizione milanese delle sue Opere, e vilipende gli sconfitti neoguelfi. — 7. Sue notizie domestiche ed economiche dal 1851 in poi. — 8. Le biografie del Ranieri pubblicate dal Chieco e dal Brandes. — 9. L'ambiziosa bugia della *Storia di Napoli* perita nelle fiamme. — 10. La biografia del Ranieri scritta dal De Gubernatis. — 11. Il Tommaseo *tende la mano al Ranieri inchinando la fronte.* — 12. Il Ranieri invecchiando dà segni non dubbii d'indebolimento cerebrale. — 13. Sua idolatria per la sorella. — 14. Fatti che nel 1878 turbarono profondamente le sue facoltà mentali. — 15. Scrive l'apoteosi della sorella Paolina, la proclama autrice di tutti i proprii scritti e provoca alte significazioni di onoranza alla sua memoria dalla R.ª Accademia napolitana d'archeologia, lettere e belle arti e dall' Accademia della Crusca. — 16. Curiose scoperte sulla metrica poetica toscana attribuite a Paolina. — 17. La quale nulla aveva di quel gran sapere onde il fratello la celebrava. — 18. Pensa eternare sè e la sorella nella lode dei posteri scrivendo il *Sodalizio* e distruggendo delle carte leopardiane tutto ciò che può nuocere alla propria ambizione. — 19. È fatto Senatore. Pubblica *otto interpretazioni dantesche* e legge di un *Modo di render popolare la Divina Commedia,* tutto attribuendo alla defunta sorella. — 20. Alla quale fa scolpire e collocare un superbo monumento di marmo nella chiesa di S. Chiara, un busto al civico cimitero e un medaglione di marmo coll'effigie di lei nella chiesa di Santa Maria Piedigrotta. — 21. Disereda i nipoti, poveri la più parte, lasciando l'intero suo patrimonio alla fondazione di un ospedale pei fanciulli da intitolarsi *Paolina Ranieri.* — 22. Sua morte e sue onoranze funebri. — 23. Il testamento, causa di molte lagrime, è prova di mente alienata. — 24. I diseredati ne impugnano giustamente la validità. Voto dello scrivente.

ESAME CRITICO DEL LIBRO
SETTE ANNI DI SODALIZIO CON GIACOMO LEOPARDI

PARTE PRIMA. — *Offese alla verità nella tessitura generale del racconto.* . . . . . *pag.* 161

1. Falso il titolo *Sette anni di sodalizio.* — 2 Indolenza di Guglielmo Piatti libraio fiorentino. — 3. La grave malattia di Leopardi nell'inverno tra il 1830 e il 1831. — 4. Sua deformità fisica. — 5. I *messi di morte* nella primavera e nell'estate del 1831 — 6. I *soliloqui amorosi.* — 7. Le vere cause del viaggio dei sodali a Roma nell'ottobre 1831 svelate. — 8. Effetti salutari dell'aria respirata da Leopardi in Roma l'inverno tra il '31 e il '32. — 9. Il vero motivo degl'indugi frapposti dal Ranieri al rimpatrio. — 10. La salute goduta da Leopardi nell'estate del '32. — 11. Ranieri incontra a Recanati il conte Monaldo. Osservazioni. — 12. Circostanze inverosimili dell'ingresso di Ranieri in Napoli l'autunno 1832. — 13. Comincia l' apoteosi di Paolina Ranieri. Osservazioni relative. — 14. Ranieri si presenta al re Ferdinando II. Verosimiglianza dei motivi addotti. — 15. Segue l'apoteosi di Paolina Ranieri a prova delle turbate facoltà intellettuali dell' autore per eccesso di morbosa passione. — 16. Se Ranieri, tornato a Firenze la primavera del '33, trovasse così malato il sodale com'egli afferma nel *Sodalizio* e nella *Notizia* premessa all'edizione fiorentina — 17. I veri motivi che indussero Leopardi a recarsi a Napoli col Ranieri. — 18. I veri motivi che a Napoli indussero i sodali ad abitare in casa propria. — 19. L'*allucinazione* di Leopardi e il furto notturno della sua cassetta. — 20. Dalla *Loggia di Berio* passano ad abitare in *Via Santa Maria Ogni Bene.* Quindi a *Capodimonte, Vico Pero, 2.* Se il cuoco Pasquale Ignarra e Paolina Ranieri convivessero coi sodali *poco meno di quattro anni.* — 21. Osservazioni varie al Capo XXIII del *Sodalizio.* Amicizie contratte in Napoli da Leopardi taciute dall'Autore. Leopardi in casa Ferrigni.

APPENDICE ALLA PARTE PRIMA. — *L'amor fiorentino di G. Leopardi* . . . . . *pag.* 231

1. Potenza amorosa di G. Leopardi. — 2. Suo ideale femmineo. — 3. Suoi amori minori. Madama Padovani ossia un amore ignoto di Leopardi. — 4. Il *Consalvo* documento dell'amore per Aspasia. — 5. Digressione letteraria: il *Consalvo* giudicato dal Carducci. — 6. Inizio dell'amore per la bella fiorentina. — 7. Ebbrezze, allucinazioni e delirii. — 8. Particolari di quest'amore: fu dichiarato? fu conosciuto? fu corrisposto? — 9. Leopardi da Roma scrive all'amata. — 10. I *superbi fastidi* di Aspasia. — 11. Leopardi le scrive a Livorno. — 12. Ulteriori vicende di quest'amore. — 13. Suo tetro fine. — 14. Note all'*Aspasia*.

PARTE SECONDA. — *I fastidi cagionati all' Autore dalle intemperanze fisiche e morali di Leopardi* . . . . . *pag.* 268

1. Il disordine nelle abitudini della vita giornaliera di Leopardi. Ranieri e sua sorella in continuo pericolo di morire d'insonnia. — 2. Eccessi opposti a cui trascorreva per ubbidire ai consigli dei medici. — 3. Sua intemperanza golosa. — 4. Leopardi e Alessandro Poerio. — 5. L'ira di Leopardi contro il Tommaseo. — 6. Leopardi vanitoso, maligno, scorretto cogli amici. — 7. Ranieri *rispettosissimo della libertà di Leopardi*? — 8. Falso che Ranieri abbia condotto il poeta a Torre del Greco per ragione di cura. — 9. La *ftiriasi*. — 10. Altri errori di fatto e di tempo. — 11. *Odio ingenito* del poeta per la campagna. — 12. Sua paura del cholera. Altri errori cronologici. — 13. *L'aria diuretica* di Torre del Greco e la sua virtù taumaturgica sulla salute di Leopardi. — 14. Perchè Ranieri non avvisò la famiglia Leopardi della malattia letale di Giacomo? — 15. Nuove fandonie e incoerenze. — 16. Quanto sia di vero nel colloquio avuto dal dott. Postiglione col Leopardi. — 17. La ripugnanza del poeta a recarsi in campagna la primavera del '37. — 18. Sua golosità negli ultimi suoi giorni. — 19. Se Leopardi fosse uso dar fastidi altrui. — 20. Favole del *Sodalizio* già comparse in altri scritti dell'autore. — 21. Ultime parole del poeta secondo il Ranieri e secondo il Viani. —

22. I *concitati affanni e l'ingente spesa* che costò a Ranieri il salvare la salma del poeta dal cimitero dei cholerosi. — 23. Si corregge un errore cronologico.

PARTE TERZA. — *Uffici scambievoli onde realmente era costituito il sodalizio dei due amici* . . . . . *pag.* 342

1. Si riportano i tratti più importanti dei Capi XXXIX e XL, e si divide in tre parti la materia che rimane a trattare. — 2. *a*) *Se il Leopardi fu dal Ranieri ospitato, mantenuto e provveduto d'ogni cosa.* Falso che, secondo si narra nel Cap. II del *Sodalizio*, il Leopardi accettasse la proposta di vivere a carico del Ranieri. — 3. Fandonie spacciate intorno al Colletta e alle condizioni del raccolto peculio fiorentino. Altre inverosimiglianze. — 4 Leopardi visse sempre del suo. — 5. Se e quanto, durante il sodalizio, il poeta fosse obbligato a spendere per medici e medicine. — 6. Altri fatti ed argomenti che negano in modo positivo l'ambizioso racconto del Ranieri. — 7. Si dimostra che la fierezza singolare del carattere vietavano al Leopardi di vivere del pane altrui. — 8. Il Ranieri non era in grado di addossarsi quell'onere. — 9. Mezzi adoperati dal Ranieri a circonvenire l'opinione pubblica intorno ai suoi rapporti col sodale. — 10. Di quali uffici reciproci fosse realmente costituito il sodalizio dei due amici. — 11. Benemerenze del Leopardi verso il Ranieri. Periodo di massima attività intellettuale e produzione letteraria pel Ranieri il tempo convissuto col poeta. — 12. Fatti che c' inducono a ritenere come molto probabile essere stato il Leopardi alcuna volta largo all'amico anche di aiuto pecuniario. — 13. Amore sviscerato di Leopardi pel Ranieri. Le 60 lettere inedite scritte dal primo al secondo. — 14. *b*) *Le famose menzogne studiate e scritte da Leopardi a dissipare cicalecci di campanile.* — Leopardi pone per patto espresso dell'accettato benefizio la facoltà di falsarlo. — 15. Inverosimiglianze e falsità di alcune circostanze del racconto. — 16. Falsa la domandata facoltà d'*inventar favole e romanzi.* — 17. Ma il silenzio sulla convivenza col Ranieri tenuto colla famiglia non accusa in Leopardi il proposito di occultar verità umilianti? — 18. Ma non è ingannevole la difficoltà dell' alloggio di Napoli spesso opposta da Giacomo alle sollecitazioni del padre?

— 19. *c*) Ranieri *non sognò pur l'ombra d' un' ingerenza nelle relazioni personali ed economiche di Leopardi colla famiglia o con chicchessia*? — 20. In qual modo contribuisse l'uno e l' altro alla spesa della vita contubernale. — 21. *Rigida imputazione* dei sette anni di sodalizio fatta dal padre sul censo avito a carico di Antonio e Paolina Ranieri. — 22. Perorazione comico-elegiaca del *Sodalizio*. — 23. Appunti fatti da parecchi letterati a questo libro. — 24. Insussistenza della ragione movente e finale. — 25. In qual modo l'autore siasi indotto a scriverlo. — 26. Il Ranieri s'avvede tardi del suo fallo. — 27. Conclusione.

DOCUMENTI

PRIMO DOCUMENTO. — *Parere freniatrico sul defunto senatore Antonio Ranieri* . . *pag.* 443

SECONDO DOCUMENTO — *Testimonianze Giuseppe Ranieri* . . . . . *pag.* 496

Ricordi orali. . . . . » 507

Note esplicative alla Carta Topografica . . » 510

BIOGRAFIA CRITICA

DI

ANTONIO RANIERI

BIOGRAFIA CRITICA DI ANTONIO RANIERI

CAPO PRIMO

Dall'anno 1806 all'anno 1842.

1. Avvertenza preliminare: le biografie del Ranieri scritte da Marc Monnier e da Gustavo Brandes sono *autobiografie*. — 2. Altri biografi minori e minimi. — 3. Esame critico delle notizie intorno alla nascita ed all'*imberbe esilio* del Ranieri. — 4. Intorno a' suoi viaggi e studi meravigliosi in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania. — 5. Quanto stette Ranieri fuori di Napoli? — 6. Cenni sul suo carattere. — 7. Perchè uscì di Napoli. — 8. La famiglia del Ranieri. — 9. Sue peregrinazioni con Carlo Troya. Casi occorsigli a Firenze. — 10. Tornato d'oltremonte, è preso d'amore per l' attrice fiorentina Maddalena Pelzet Signorini. — 11. Brevi notizie su questa donna. — 12. Come finisse questa passione. — 13. Si rimette alla parte 2.ª la trattazione del suo sodalizio col Leopardi. Arti con cui il Ranieri defrauda Monaldo Leopardi dei libri appartenenti a Giacomo; — 14. e dei manoscritti. — 15. Studiato eccesso di dolorose lamentazioni per la morte dell'amico. — 16. Il Ranieri dissuade il De Sinner dal pubblicare le Opere di Leopardi. — 17. Si dà alla carriera forense. — 18. Pubblica il suo romanzo *Ginevra o l'Orfanella della Nunziata*. Se ne dà il sommario. Giudizi del De Musset e del De Gubernatis. — 19. Intendimento morale di questo romanzo. — 20. Ranieri in carcere. — 21. Pubblica la sua *Storia d' Italia dal V al IX secolo*. — 22. Indi il *Frate Rocco o Piccoli frammenti morali*.

1. — La biografia che m'accingo a narrare ha propriamente da dirsi *autobiografia* perchè i biografi di A. Ranieri, dai quali derivo la materia, attinsero direttamente o indirettamente da lui stesso le notizie della

sua vita. I biografi che l'attinsero direttamente dalla sua bocca, sono Marc Monnier e Gustavo Brandes; il primo dei quali parla diffusamente di lui nell' opera *L'Italie est-elle la terre des morts?* (Paris, Hachette, 1860); il secondo nella dissertazione storica *Giacomo Leopardi's Leben und Werke* premessa alla sua traduzione delle poesie di Leopardi (*Giacomo Leopardi's Dichtungen, Deutsch von Gustav Brandes*, Hannover, 1869). E perchè questo è un fatto di molta importanza, giova documentarlo per assicurarne il lettore. Il Monnier a pagina 130, entrando a parlare di Leopardi, dice: « *Mais racontons* « *d'abord sa douloureuse histoire. Nous la prenons dans les* « *lettres, dans les souvenirs de ses contemporains, dans les* « *confidences de ses amis, et nous verrons par là ce que c'est* « *qu' une vie d'homme de lettres* ». Più: il Monnier dovendoci raccontare la morte del Leopardi, così ci fa avvertiti: « *Je veux raconter cette dernière journée et en* « *rapporter les moindres circonstances: on ne les trouvera* « *qu'ici. Et pour donner à ce récit une autorité qui manque-* « *rait à son propre témoignage, je cède la plume à M. Ra-* « *nieri lui-même, qui seul a vu la fin de son immortel ami.* « *Les pages que je vais traduire devaient être ajoutées à la* « *notice qui précède les oeuvres de Leopardi; mais la timi-* « *dité de l'auteur* (a pag. 172 dice *la pusillanimité de l'è-* « *diteur*) *les a laissées inédites. Elles sont donc publiées* « *maintenant pour la première fois.* » E a pagina 341 ci fa sapere ch'egli scrive il suo libro a Napoli. Era l'anno 1859 o poco prima; dunque Ranieri gli era al fianco. Così è del Brandes il quale a principio della sua prefazione ci confessa: « La mia buona stella mi mise in « rapporto con uomini che l'avevano conosciuto perso- « nalmente (*il Leopardi*) ed erano legati con lui d'intima « amicizia. Fra questi devo sopra tutti mentovare An- « tonio Ranieri professore all' Università di Napoli e

« deputato al parlamento nazionale italiano, e la sua « gentile sorella Paolina, coi quali io ebbi la fortuna di « essere a Firenze e a Napoli in quotidiana conversa- « zione ». Il Monnier e il Brandes nei loro libri dedicano capitoli alla biografia e alla recensione bibliografica così del Leopardi come del Ranieri, onde appare evidente che se il Ranieri, come amico e compagno del defunto, fornì loro le notizie di lui che non si leggevano nell'epistolario e in nessun altro scritto, a maggior ragione dovette somministrare le notizie proprie delle quali non era traccia alcuna in libri precedenti. Una prova di questo si ha da ciò che, secondo ricorda il giornale *Capitan Fracassa* degli 8 gennaio 1888, avendo lo Zumbini rilevati errori di fatto nei cenni biografici sul Ranieri recati dal Brandes nella sua dissertazione preliminare, questi rispose che le notizie le aveva avute dal Ranieri medesimo. Inoltre il Brandes nel suo racconto procede con precisione scrupolosa e veramente tedesca, e ogniqualvolta non è ben sicuro della notizia, ha cura di aggiungere *se non erro, se ben mi ricordo.* Infine, tutti gli scrittori che fin qui si occuparono della biografia del Ranieri, hanno sempre ritenuto come detto da lui ciò che di lui scrissero il Brandes e il Monnier. Di ciò intendo avvertito fin d'ora il lettore affinchè le strane contraddizioni che verremo notando tra le due biografie non creda imputabili ai biografi ma al solo Ranieri.

2. — Dagli autori citati derivarono materia alla biografia del Ranieri tutti gli altri: Angelo De Gubernatis (*Ricordi biografici*, Firenze, 1872) segue il Brandes; Giuseppe Pitrè (*Profili Biografici*, Palermo, 1864) segue il Monnier; F. Chieco (*Vita di A. Ranieri*, Bari, 1864) che, com'egli dichiara, la pubblicò *col permesso dello stesso Ranieri* di cui era amico, dice a pag. 11 d'aver desunte

molte notizie dal libro del Monnier; e ne desunse quelle anteriori al '60; quelle relative ai seguenti quattro anni ebbe direttamente dall'amico. *I 450 deputati del presente e i deputati dell'avvenire* per una società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti diretta da Cletto Arrighi (Milano, 1865) contiene cenni biografici del Ranieri, dedotti dal Chieco e grandi elogi di lui come uomo liberalissimo, avverso ai preti e al papa. Riassunte in fretta dalle precedenti e buttate giù senza fior di critica sono le biografie che si leggono nei dizionari biografici del Vaperau, del De Gubernatis, del Larousse e del Brunialti, delle quali non credo dover tenere alcun conto. Oltre che dal Monnier e dal Brandes trarrò notizie anche dalle lettere del Ranieri e da altri suoi scritti per modo che, salvo i raffronti con altri documenti, le osservazioni e i giudizii, questa possa veramente chiamarsi *autobiografia* di A. Ranieri. Ma, domanderà il lettore, a che ritessere la sua autobiografia? Rispondo: per conoscere l'uomo bisogna farlo parlare; *loquere ut te videam*, diceva Socrate. E cominciamo.

3. — Ranieri nasce in Napoli, ma, presso il Monnier (pag. 159) nel 1806; presso il Brandes (pag. 107) nel 1809; il che non impedisce che, come risulta da altro luogo del Brandes (pag. 67), fosse di 10 anni più giovane di Leopardi benchè Leopardi nascesse nel 1798! Il fatto è ch'egli nacque gli 8 settembre 1806, ed era di soli 8 anni più giovane del sodale.

A pag. 76 il Monnier comincia a celebrarne le lodi facendone un glorioso emigrato del '21 a soli 12 anni: « *C'était enfin un enfant qui désenchanté* « *avant l'illusion, puni avant la faute, faisait de bonne* « *heure le triste apprentissage de l'exil: il se nommait* « *Antonio Ranieri, il avait douze ans!* » Come s'accordano

questi dati tra sè ripugnanti? Ranieri, nato nel 1806, nel 1821 può contare 12 anni di età? E a 12 anni per qual reato politico si può essere esiliati? Posto pure che la svista sia del Monnier e non del Ranieri (il quale però non è da credere abbia lasciato stampare senza il suo consenso un anacronismo che gli suonava a lode), non è possibile classificarlo fra gli esuli del '21, perchè nel '21 egli aveva 15 anni, ed è ancor sempre troppo inverosimile che un fanciullo di 15 anni sia cacciato in esilio, come dice il Ranieri presso il Monnier, o consigliato da Ferdinando I a esulare, come vuole il Ranieri presso il Brandes. Chi ci dà lume di verità in questo buio ranieriano è la lettera di Leopardi al Bunsen, ministro plenipotenziario di Prussia presso la Santa Sede, in data 16 Marzo 1832, dove si legge: « La storia del « giovane Ranieri ch'io avrei voluto che egli vi raccon- « tasse, in sostanza è questa. Non per alcuna sua colpa, « ma per molte strette relazioni avute con un letterato « italiano che voi conoscete (il signor Carlo Troya), col « quale egli si stava allora a viaggiare per l' Italia, « Ranieri fu esiliato dagli stati di Napoli sua patria, ed « ebbe il dolore di ricevere la prima notizia di ciò nel « momento che chiedeva a Firenze il suo passaporto per « volare a rivedere sua madre moribonda, che poi morì. « Richiamato nel gennaio del 1831, egli sarebbe tornato « a Napoli, se avesse avuto la certezza o almeno la « probabilità, di poterne poi riuscire. Ma accertato anzi « del contrario, per l'esempio di tutti gli altri richiamati, « e vedendosi costretto, se ritornava, ad abbandonare « per sempre *il corso di vita intrapreso nei cinque anni* « *che aveva menato fuor della patria*, cioè ad abbandonare « i suoi studi, e tutte le sue più care ed utili relazioni, « egli ottenne dal padre dopo breve renitenza, di rimaner « fuori ». Queste notizie, somministrate dallo stesso Ra-

nieri al Leopardi, sono di una irrefragabile autorità perchè dirette a gravissimo diplomatico a scopo di politica intercessione. Da esse rileviamo che col gennaio del 1831 compivano 5 anni da che Ranieri si trovava fuori di patria, il che viene a dire che di Napoli non uscì prima del 1826, ventesimo di sua età. Il fatto è pienamente confermato dal testimonio vivente del fratello Giuseppe. Laonde cade l' *imberbe esilio* tanto predicato da Antonio nel *Sodalizio* e altrove, salvo se a 20 anni non avesse avuto ancora pelo di barba; cade l'esilio formale intimatogli dal tiranno, come diede a intendere al Monnier; cade l'esilio *mitigato* e consigliato in punizione d'aver da studente pubblicato clandestinamente scritti liberali, come diede a intendere al Brandes.

4. — Fu mandato dal padre a Roma poi a Bologna a continuare gli studi della storia, della giurisprudenza e delle lingue (Brandes, pag. 107). A Bologna il famoso Mezzofanti gli fu guida negli studi filologici. Questa città era allora il convegno di letterati e scienziati illustri quali Costa, Marchetti, Valorani, Medici, Pepoli ecc. Quando il Ranieri ebbe fatto tesoro della dottrina di tutti (*quand Ranieri les eut tous exploités*), passò in Francia (Monnier, pag. 159). Noto un particolare: il Monnier fa fare al nostro emigrato l'itinerario di Roma Firenze Bologna; Il Brandes quello di Roma Bologna Firenze. A Firenze, sempre secondo il Brandes, capitò il Ranieri *ancora fanciullo* (a 21 anno!); quivi strinse amicizia coi più insigni emigrati quali Tommaseo, Alessandro Poerio, Gabriele Pepe, Giordani, Borrelli, Troya, Colletta, Montani; quivi studiò la lingua toscana; quindi passò in Francia (pag. 108).

Udiamo le mirifiche cose che fa scrivere al Monnier della sua dimora a Parigi: « *Nous étions alors aux*

« *dernières années de la Restauration. M. M. Guizot, Ville-*
« *main et Cousin professaient en Sorbonne; Ranieri suivit*
« *leurs cours avec assiduité. Il fut protegé par Benjamin*
« *Constant, encouragé par Lafayette, aimé par La Mennais.*
« *Il vit 1830. Pour ne pas oublier la langue de son pays*
« *dans l'agitation du nôtre, il fréquentait Botta, Scalvini,*
« *les frères Ugoni, refugiés alors à Paris.* » Il Chieco aggiunge Thiers a coloro da cui il Ranieri fu conosciuto ed amato, e Tracy a coloro, come La Mennais e Lafayette, dai quali riceveva quotidianamente accoglienze cordiali; anzi, secondo il Chieco, *il Lafayette nel giovane diciottenne divinava lo scrittore illustre.* Nuova questa che mi ha l'aria di una novella perchè vi sta a disagio la sapienza di un Lafayette e vi è sacrificata la Cronologia. Infatti il Ranieri nel '29, quando fu a Parigi, aveva 23 anni non 18. Che bazza pel Ranieri poter imbandire a se stesso un convivio di tante lodi lasciando agli altri l'impiccio di dover regolare i conti colla verità storica e di risponderne al pubblico! Perchè non manchi l'emozione il Brandes aggiunge che a Parigi nelle giornate di Luglio 1830 il Ranieri rimase ferito. L'esagerazione di tutte queste notizie ci dice sino a qual grado esse sieno degne di fede: a buon conto nelle 15 lettere scritte dal 1837 al 1845 al De Sinner residente a Parigi, non nomina come amici che i fratelli Ugoni e come persone d'alto riguardo il Guizot e il La Mennais, al primo dei quali desiderava che il De Sinner consegnasse una copia de' suoi *Prolegomeni allo studio della scienza storica,* al secondo mandò in dono una copia della sua *Ginevra.*

Continua il Monnier: « *Puis il passa en An-*
« *gleterre. Il y étudia les institutions des pays libres. Il fit*
« *enfin son tours d'Allemagne à l'université de Berlin où*
« *il apprit la philosophie de l'histoire, et comme, en son*

« *absence, on l'avait exilé de Naples, il rentra dans Florence* « *où sa vie d'études ne discontinua pas* ». Il Brandes aggiunge che fu pure a Gottinga.

Raffrontiamo adesso queste notizie con quelle dal Ranieri stesso comunicate per iscritto al De Sinner in lettera 2 Sett. 1837, poco dopo la morte del poeta : « Io « conobbi Giacomo in Firenze il dì 29 Giugno 1827, « anniversario della sua nascita. Sedici mesi di poi io « venni in Svizzera e poi costì (*a Parigi*) e Giacomo « ritornò a Recanati. Il 10 Sett. 1830 ci riabbracciammo « a Firenze ». Sul principio della stessa lettera afferma essere stato un anno a Parigi. Ora veda il lettore quanto di vero o di verosimile possa raccapezzarsi nelle notizie regalate dal Ranieri ai suoi biografi. Egli vide a Parigi la rivoluzione di Luglio; adunque, dato pure ne fosse fuggito poi subito a precipizio, era ancora nella capitale di Francia il 29 Luglio, ultima delle tre memorabili giornate. Ma il 10 Sett. dell'anno stesso era già pure a Firenze; fatto verissimo di cui ci fa certi una lettera del Niccolini alla Pelzet in data 15 Settembre 1830. Ora, com'è mai possibile che in 40 giorni, quanti ne passano dalla fine di Luglio ai 10 di Sett., un uomo da Parigi vada a Londra e vi studi le istituzioni dei paesi liberi, ne ritorni, vada a Gottinga, indi a Berlino, quivi impari la filosofia della storia come si trattasse di una passeggiata al *Viale dei Tigli*, di là discenda in Italia per le Alpi e si riduca a Firenze? E tutto questo a tempo che in Europa unica ferrovia era quella appena allora costruita, da Manchester a Liverpool? E noti il lettore che qui non è quistione di abbaglio o svista; il fatto falso ed assurdo è stato senza meno raccontato dal Ranieri all'uno e all'altro dei suoi biografi perchè l'uno e l'altro lo narrano identicamente, e perchè il Brandes, come appare dal contesto del suo rac-

conto e più dall'elenco delle fonti a cui lo attinse, non seguì punto nè forse conobbe il libro del Monnier. Ma non è da prestar fede a questo suo viaggio in Germania, oltre che per l'assurdità notata, anche perchè in nessun suo scritto o lettera ne fa menzione nè si può trovar parola che anche indirettamente vi accenni; perchè parlando di Berlino e de' suoi studi di filosofia della storia, avrebbe nominato alcun illustre alemanno qualora ne avesse frequentate le lezioni o contratto l' amicizia, come fece parlando della sua dimora a Parigi; perchè nelle *Memorie* inedite dei suoi viaggi, della Germania nulla si dice, e, infine, perchè nulla ne disse mai il venerando suo fratello superstite Giuseppe. Quanto al viaggio di Londra, nella *Notizia intorno alla* sua *Ginevra*, (Milano, 1862), egli afferma esplicitamente che a Londra tra il '30 e il '31, *esule imberbe* (a 24 anni!), ora col libro del conte Giovanni Arrivabene (*Di varie società e istituzioni di beneficenza in Londra;* Lugano, 1828, moltó lodato da Pellegrino Rossi nella *Revue de Genève*), ora collo stesso autore del libro andava a visitare gli ospizi di quella metropoli, dai quali dice aver avuto la prima idea del suo romanzo *Ginevra o l'Orfanella della Nunziata.* Questo viaggio non si può mettere in dubbio sia perchè il Ranieri non avrebbe osato scrivere cosa che l'Arrivabene, ancora vivente, avrebbe potuto facilmente smentire, sia perchè ne discorre nelle sue sue *Memorie* manoscritte, sia perchè lo assevera Giuseppe Ranieri. Siccome però l'Arrivabene l'anno 1830 fu a Londra non prima nè dopo la primavera, come risulta da ciò che ci narra nel vol. I, cap. 5.° pag. 176 delle sue *Memorie*, così conviene contraddire ai biografi del Ranieri che lo fanno a Londra dopo la rivoluzione di Luglio, e dire che, quando vide a Parigi questa rivoluzione, egli aveva già compito il suo viaggio d'Inghilterra. Ma

è poi così certa la sua presenza a Parigi al tempo della rivoluzione di Luglio da non potersene dubitare? Antonio, lo vedemmo, era a Firenze il 10 Settembre 1830, ma, come risulta da una lettera del Niccolini alla celebre attrice Pelzet del 15 dello stesso mese, s'era già fermato qualche po' di tempo a Genova a vagheggiarvi questa donna della quale era tocco e da cui ebbe una lettera da consegnare al Niccolini medesimo. Ora essa cominciò le sue recite in detta città il 1° Luglio e le cessò col 28 Agosto (1); ammessa dunque la più larga ipotesi ch'egli non fosse a Genova prima del 15 o 20 Agosto, il lettore vede facilmente come al povero Ranieri ferito nella rivoluzione di Luglio resti a gran pena il tempo di curare la ferita e di far la strada da Parigi a Genova. Che se consideriamo il suo carattere cauto e spericolato, vedremo ragione di dover porre in dubbio anche la sua presenza a Parigi nei tre giorni dei sanguinosi tumulti.

Intanto il lettore avrà certo avvertito magnificenza di fatti che i poveri biografi udirono e in buona fede credettero al Ranieri e in buona fede spacciarono al pubblico. Cacciato in esilio fanciullo, va a studiare a Roma, poi a Bologna donde, appropriatasi la dottrina di quei dotti e diretto negli studi filologici da un Mezzofanti, va a Firenze e stringe amicizia col fiore dei letterati italiani ivi rifugiati; quindi a Parigi dove, studente assiduo, è amato e onorato da quanto di meglio e di più preclaro in politica e in lettere ha la Francia; Lafayette lo divina illustre scrittore; vede la rivoluzione e vi rimane ferito; passa a Londra dove studia le istituzioni dei paesi liberi; cala in Germania,

---

(1) Vedi *Gazzetta di Genova* anno 1830.

va a Berlino per Gottinga e vi studia la filosofia della storia!

5. — Quanti anni fu Ranieri fuori di Napoli? Nella lettera dei 13 novembre 1844 al De Sinner dice anni 12; presso il Monnier (pag. 177) dice aver passati 10 anni nella sola Firenze; nella lettera 26 giugno 1837 al conte Monaldo, 10 anni in tutto; secondo la citata lettera di Leopardi al Bunsen suffragata da altri dati sicuri, non sarebbero, come in fatto non sono, più di 7 anni e mezzo! E il conto è presto fatto: uscito, come dicemmo, da Napoli nel 1826, il suo primo ritorno fu ai primi d'ottobre del '32; ne riuscì l'aprile del '33, e vi ritornò poi stabilmente col sodale il 1° ottobre dello stesso anno (1). Il Chieco spara la bomba *che nelle peregrinazioni intraprese per ricerche storiche il Ranieri spese ben 150.000 lire.* Chi gli diede a credere siffatta enormità? Il Ranieri. Giuseppe Raineri dice infatti che il fratello asseriva d'avere spesa questa somma; e, d'altra parte, il Chieco dove non segue il Monnier riferisce la parola orale dell'amico suo.

Questo per mezzo de' suoi biografi narra di sè il Ranieri; prima di procedere innanzi soggiungerò a complemento alcune altre notizie attinte ad altre fonti.

6. — Il giudizio sull'uomo e sul suo carattere i lettori devono derivarlo non da altro che dai fatti della sua vita; nondimeno non parmi intempestivo l'esibire fin d'ora i tratti più notevoli del suo aspetto fisico e morale.

---

(1) V. *Epistol.* lett. 762 e 782, e lettera di Ranieri a Monaldo Leopardi 26 giugno 1837 in *Nuovi Documenti intorno alla vita e agli scritti di G. Leopardi* per G. Piergili, Firenze, 1892.

Era il Ranieri un bello, biondo, alto e formoso giovane, di maniere gentilissime, di cuor buono e facilissimo ad accendersi per tutto ciò che bello e onorevole gli paresse. D'ingegno aperto e destro, si applicò per tempo alle lettere classiche e sopra tutto alla storia, nello studio della quale e nella osservazione degli uomini e dei loro costumi acquistò liberi sentimenti in religione e in politica. Ma non fu scevro da debolezze; farò cenno solo di quelle che il lettore potrà rilevare nel corso di questo scritto. La sua grande sensitività, non permettendogli di vedere le cose nella lor giusta misura, spesso lo induceva ad allargarne le dimensioni e a far di un grano un monte; inoltre vanità e smania incredibile di lode e di gloria lo traeva, quando pensava poterlo fare con sicurtà, a svisare a suo vantaggio il vero e a inventare i fatti di sana pianta; a ciò aiutato da un fino accorgimento col quale seppe sempre felicemente destreggiarsi cogli uomini e navigare tra molte difficoltà della vita, segnatamente in politica. E se l'avvedutezza lo salvò da molte noie, l'essere timido, diffidente e insofferente anche di un piccolo dolore gl'impedì di correre ad atti o avventurarsi in imprese di natura pericolosa.

7. — Nondimeno, ardente ed esuberante di vita, voglioso d'imparare, di prodursi in società, di vedere, conoscere, godere il mondo, di affratellarsi cogli uomini illustri, di rivedere in paesi più liberi e civili i suoi patrioti napoletani esiliati, Antonio in Napoli non poteva nè voleva rimanere. Al re spergiuro era succeduto nel regno Francesco I che trascinava il governo e l'amministrazione dello Stato all'ultimo grado d'ogni immaginabile abbiezione senza rinunziare alla politica del sospetto e delle persecuzioni. Par di sognare quando si

legge in gravissimi storici qual razza di barbarie era imposta a Napoli dal governo borbonico dal 1821 al 1830! Chiunque poteva recarsi altrove a respirar aure migliori, fuggiva di là come da luogo appestato. Inoltre il padre di Antonio, Francesco Ranieri, alto ufficiale nell'amministrazione delle poste, uomo buono ma di viete opinioni e troppo disformi da quelle del figlio, non gli avrebbe mai consentito di parlare e diportarsi molto liberamente. L'anno 1826 va poi tristamente famoso nella storia del Regno di Napoli pei cresciuti rigori politici. Il maggio di quell'anno fu istituita la *Giunta suprema pei reati di Stato* che giudicava i delitti di lesa maestà ed era ligia alla polizia di cui esercitava le vendette. Inoltre il 26 settembre il ministro Nicola Intonti diramò una sua famosa circolare nella quale s'ingiungeva a tutti i pubblici funzionarii, pena la destituzione, di esercitare ogni maggior rigore contro chiunque non si mostrasse favorevole al presente governo; il che obbligava gl'impiegati dello Stato a far da inquisitore e birro anche nella propria famiglia (1). In sì dure circostanze Francesco Ranieri, consigliatosi forse coll'Intonti, si risolse di secondare l'ardente desiderio di Antonio e liberar sè e lui da ogni possibile molestia. Gli permise quindi di uscire dal Regno e recarsi a Roma a studiare fornendolo all'uopo di buone commendatizie a ragguardevoli e fidate persone.

8. — Francesco Ranieri non era ricco, ma qualche discreta rendita, la dote della moglie e lo stipendio, a quei tempi molto considerevole, del suo elevato ufficio,

---

(1) V. *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche di* F. A. Gualterio; Napoli, 1862, vol. 4°, pag. 94.

corrispondente all'odierno di ispettor generale delle Rᵉ. Poste, gli davano modo di provvedere decorosamente ai bisogni della sua numerosa famiglia. Egli aveva sposato una Conzo da cui ebbe dieci figli, quattro maschi e sei femmine; dei maschi il primo era Antonio, seguiva Giuseppe, poi Lucio, ultimo Goffredo; delle femmine ricordo Enrichetta, andata sposa nel 1826 all'avvocato Giuseppe Ferrigni Pisone, morto nel 1865 vicepresidente del Senato a Torino; Paolina, rimasta fanciulla e convissuta sempre con Antonio; Teresa, Erminia, Giulia ed una sesta di cui ignoro il nome. Abitavano in Via S. Giacomo al 1° piano della casa che fa angolo con Piazza del Municipio e la cui porta, segnata del n.° 65, era quasi rimpetto alla porta piccola della Chiesa di S. Giacomo; al 2° piano abitava il barone Farina; al 3° i Ferrigni; tutti appartamenti locati a pigione. (Vedi carta topografica allegata, n. 4). La madre, donna di profondo sentire, nutriva una tenerezza speciale pel suo primogenito; del quale come aveva fino allora curata con particolare affetto l'educazione e la coltura così sostenne poi sempre la causa innanzi al marito ogniqualvolta Antonio l'avesse pregata ad ottenergli da lui aumenti pecuniarii o altre agevolezze.

9. — Scioltosi dagli amplessi della famiglia e da quello del fratello Giuseppe, allora fanciullo di 13 anni, che, amandolo incredibilmente, lo accompagnò fino alla barriera, Antonio corse subito a Roma dove conobbe tosto ragguardevoli persone e rivide Carlo Troya amico della sua famiglia, espatriato anche lui per non poter sostenere la vista della ruina morale della patria. Il Troya aveva creduto e sperato nella rivoluzione del '20 e sulla *Minerva* aveva scritto con sensi di libertà e progresso; ma venuto a Roma con commendatizie a mon-

signori e prelati della Corte pontificia, fu da loro accolto con tante e così seducenti blandizie e inebrianti incensazioni che il valentuomo fu preso all'amo e di ghibellino divenne guelfo. Uomo buono, amabile e schietto, e pieno il capo di un'infinità di piacevoli racconti e amantissimo dai giovani, si tolse più volte il Ranieri a compagno delle sue peregrinazioni e ricerche storiche. Antonio, che lungamente aveva sospirato la fortuna di trovarsi a fianco di uomini ammirandi per fatti e per dottrina, non è a dire con qual gioia valicasse in sì preclara compagnia le valli e i monti dell'Apennino per recarsi d'uno in altro monastero a rovistarvi gli archivi e consultarvi le ingiallite pergamene. Da Roma col Troya passò a Bologna, indi a Firenze dove sotto il pacifico governo di Leopoldo II vivevano in libera quiete i concittadini Pasquale Borrelli, i Poerio padre e figlio, il generale Colletta e il Colonnello Gabriele Pepe. Nel discorso commemorativo di quest'ultimo egli rammenta con singolare compiacenza la frequente e famigliare conversazione avuta con lui, l'avere spesso assistito alla sua cena frugalissima, l'averlo udito raccontare le guerre combattute, le ferite riportate, le prigionie sofferte, e in qual modo nel 1826 aveva insegnato al Lamartine a rispettare il nome italiano. *O noctes cenaeque deum!* grida il Ranieri rapito al ricordo di tanta grandezza (1).

A Firenze studiò la lingua del popolo e nelle sue escursioni fuori di città, quella del contado. Da questo studio congiunto a quello dei classici derivò un dettato netto e sincero quale si osserva nella *Ginevra* e nella *Storia da Teodosio a Carlomagno*; più tardi la scuola troppo meticolosa del Puoti, di cui si fece scrupoloso

---

(1) V. Gabriele Pepe in *Scritti varii*; Napoli, V. Morano, 1879.

discepolo, empì di forme viete e parole antiquate i brevi scritti dove anche lo stile appare molto meno corrente e snodato. In Firenze frequentò il gabinetto di Viesseux dove conobbe il Giordani, il Tommaseo, il Montani, Emilio Frullani, Cosimo Ridolfi, Gino Capponi, coll'ultimo dei quali, e più col Niccolini si legò d'amicizia che durò poi sempre. Al Niccolini si affezionò in modo particolare; ammirava in lui il valore poetico, la dottrina, l'integrità della vita, la fermezza del carattere, amava la semplicità della fede, i principii ghibellini profondamente sentiti e fortemente professati; il Niccolini lo amava pel suo giovanile ardore di fare e di studiare e pei sentimenti conformi ai suoi. Il 29 giugno 1827 Antonio vide la prima volta a Firenze G. Leopardi col quale però non strinse allora quell'amicizia che li avvinse più tardi (1).

Nella stessa città l'anno 1828 il nostro giovane fu colpito dalla massima tra le umane sventure, la perdita della madre, suo maggior sostegno. Avvisato da una lettera della famiglia ch'ella era agli estremi, corre agitato a domandare il passaporto per volare a Napoli, ma ecco che gli vien notificato il decreto d'esilio dal reame. Poco appresso sui cancelli della posta riceveva in altra lettera della famiglia il lugubre annunzio, e la stretta di cuore fu tale che quasi cadeva svenuto se non lo sosteneva Alessandro Poerio che continuò ad assisterlo e confortarlo più giorni. Causa dell'esilio l'avere avuto stretta relazione con Carlo Troya, il quale pure poco prima era stato colpito dalla stessa condanna come reo d'aver aderito alla rivoluzione del '20.

---

(1) V. lettera del Ranieri al De Sinner 2 settembre 1837 nell' opera già citata *Nuovi documenti intorno alla vita* ecc. per G. Piergili.

10. — Sullo scorcio del 1828, impaziente di veder genti e paesi nuovi, si recò, come scrive al De Sinner, prima in Svizzera poi in Francia a Parigi, quindi in Inghilterra. Di questi viaggi ho già toccato. Tornato in Italia, sostò a Genova l'estate del 1830 dove rivide la celebre attrice Maddalena Pelzet Signorini che recitava al Teatro Carlo Felice nella *Drammatica Compagnia al servizio di S. M. I. la Duchessa di Parma* diretta da Luigi Domeniconi; donna d'alta virtù e gentilezza e di rara bellezza e formosità, che a Firenze aveva già conosciuta per mezzo del Niccolini; e cominciò o, meglio, ricominciò a sentirsene preso. Da Genova la Pelzet passò a recitare a Roma e il nostro giovane tornò a Firenze, dove giunto li 10 settembre, consegnò al Niccolini una lettera di lei, alla quale il tragediografo pisano rispondeva:

« Firenze, 15 Settembre 1830.

« Mia cara amica,

« Dal bello, colto e gentile Ranieri ho ricevuto la
« vostra lettera, la quale mi fa certo che vivo sempre
« nella vostra memoria. Ho udito da lui, e con sommo
« piacere, che pur Genova, diversa d'ogni gentil costume
« e intesa a guadagni, vi ha resa quella giustizia che
« meritate. Ora siete sul teatro della vostra gloria; e
« all'aria trionfale del Campidoglio e fra i sette colli
« tornate qualche volta col pensiero all'umil Firenze
« e al vostro amico. Non ho mancato di mandare nello
« istante la lettera per Perugia al suo destino. Nella
« casa della Marchesa Lenzoni ho qui visto il Gagliuffi,
« che mi ha parlato di voi coll'ardente parola di un
« innamorato: tant'è, tutti incatenati al vostro carro, e
« primo di tutti.... Basta, mi son rallegrato moltissimo

« nell'udire da quel letterato più che settuagenario l'e-
« spressione di un giovane di venticinque anni. Gran
« potenza delle belle donne che tornano a gioventù, o
« per dir meglio, fanno coll'amabile follia della passione
« dimenticare agli uomini la vecchiezza (1).

« Lasciando gli scherzi, mi gode l'animo nel-
« l'udire che siete stimata ed amata da tutti. Salutate
« il vostro ottimo consorte, e ricordategli di custodire
« diligentemente il manoscritto del *Procida*, che, come
« sapete, non devo stampare.

« Se posso cosa che vi piaccia, comandatemi,
« e vivete felice e memore del vostro amico ».

A Firenze il Ranieri rivide il Leopardi col quale iniziò allora quella forte amicizia che la morte solo disciolse. Ma l'amore della Pelzet ai primi di ottobre gli faceva già lasciar Firenze per correre a Roma, e il Leopardi per soddisfare al suo desiderio di aver colà

---

(1) Marco Faustino Gagliuffi nato a Ragusa l'anno 1765, ecclesiastico, celebre improvvisatore di versi latini, a quel tempo era a Genova bibliotecario della Università, stretto di grande amicizia col marchese Gian Carlo Di Negro, noto mecenate. Di lui è l'iscrizione latina che sta in fronte al teatro Carlo Felice. Morì nel 1834. Della Pelzet ospite gradita alla Villetta Di Negro parla un articoletto della *Gazzetta di Genova* del 31 luglio 1830 così concepito: « Il signor marchese G. C. Di Negro ci fa l'onore
« d'inviarci i due seguenti distici, improvvisati l'altr'jeri alla Vil-
« letta dal Prof. Gagliuffi: sull'incidente di trovarsi egli in mezzo
« del ch. avv. Nota, (*Alberto Nota il celebre comediografo*) e della
« celebre attrice signora Pelzet, Gagliuffi protestò d'essere af-
« flitto per la recente morte della signora marchesa Giulia Ole-
« vano; e riconoscente disse:

« *Albertum en, italo qui scribit idonea socco,*
« *Pelzetam en scenae delicias italae:*
« *Laetarer medius; mihi sed bona Iulia adempta est,*
« *Meque recens cogit, Carole, flere dolor* ».

oltre le ebbrezze ideali anche modo di far qualche studio e godere qualche svago di gioventù, gli consegnava una lettera pel cav. P. E. Visconti in data 7 ottobre a cui raccomandava l'amico con queste parole: « Mio caro « Pietrino, ti raccomando il mio amicissimo Antonio « Ranieri, Cavaliere napolitano, *qui mores hominum mul-* « *torum vidit et urbes*, giovane d'ingegno raro, di ottime « lettere italiane, latine e greche, di cuore bellissimo « e grande. Desidera acquistar conoscenza massima- « mente di giovani e di belle donne, desidera cercar « nelle biblioteche ». Tornò a Firenze il 10 novembre dove lo seguirono indi a poco i coniugi Pelzet, se pure non fecero il viaggio seco lui. La Pelzet rimase a Firenze il resto dell'autunno, vi ritornò l'estate dell'anno seguente; onde l'amore del Ranieri andò via via crescendo finchè divenne furente e disperata passione. L'autunno del '31 egli la seguì a Roma, l'estate del '32 a Bologna; fu per impazzirne. E infatti se consideriamo da una parte la sua natura sommamente sensibile e appassionata, e dall'altra l'oggetto dell'amor suo, la Pelzet, dal fascino della quale nessuno che la vedesse e udisse pareva sapersi schermire, possiamo credere agevolmente che quell'amore in lui durato circa due anni fosse immenso ed abbia miserevolmente straziato il suo cuore. Mancano documenti per accertare se e quanto corrispondesse a questa passione la diva Pelzet, ma è fuor di dubbio che, se potè sentire pel delirante giovane, affetto e pietà, non venne però mai meno ai suoi doveri di moglie. « Ranieri è sempre a Bologna, e sempre « occupato in quel suo amore che lo fa per più lati « infelice ». Così scriveva Leopardi nel luglio del '31 alla Fanny Targioni - Tozzetti, e a ragione: la Pelzet era coniugata, e quindi nell'impossibilità di farlo felice per via onesta; era virtuosissima e quindi nell'impos-

sibilità di accontentarlo per via disonesta; senza contare che l'amore, quando è fiera passione è una febbre, una mania che toglie l'uomo a sè stesso e ne fa strazio.

11. — Di questa simpatica donna, che deve un'altra volta comparire nel nostro discorso, non dispiacerà al lettore udire qualche notizia più particolare. Nata da poveri genitori a Firenze nel 1802, studiò all'Accademia fiorentina, e a 17 anni calcò per la prima volta le scene a Palermo. Andata sposa al valente attore Ferdinando Pelzet, si fe' udire a Firenze poi a Roma col Vestri. Venivano in lei massimamente ammirate la persona elegante, l'occhio eloquente, il volto pronto ad assecondare ogni maniera di affetto, la pronuncia pura, la voce limpida, la movenza piena di grazia e di decoro. Queste le doti dell'artista, non meno incantevoli quelle della donna perchè ella era bellissima ed avvenente, gentile, sensibile, colta e virtuosissima. Ovunque fermasse la sua dimora, scrive lo Scartabelli nel suo *Discorso commemorativo* di questa donna (Firenze, 1854), aveva tosto d' intorno i più solenni artisti e letterati a farle omaggio; in Toscana il Sestini, lo Sgricci, il Borghi, il Giusti, il Rosini, il Miceli, il Carmignani; a Bologna il Costa e il Marchetti; a Perugia il Mezzanotte e il Ricci; a Milano il Giordani, il Basevi, l'Ambrosoli, l'Arici; a Torino il Nota e il Brofferio; a Napoli il Bozzelli, il Ventignano, il De Cesare e il Puoti. Il più grande amico della Pelzet fu certo il Niccolini il quale l'amò di purissimo affetto, e come autore tragico ripartiva spesso con lei attrice gli applausi del pubblico e i trionfi dell'arte, e spesso le scriveva dichiarando essere debitore a lei dei fausti successi delle sue tragedie, e nondimeno, ammirare in lei, più che la bellezza e la perizia drammatica, la grande e incontaminata virtù per

la quale nulla aveva che sentisse di scena « Nel lungo « carteggio che tenne con lei le attesta più volte ch'essa « gl'ispirò l'imagine delle sue più appassionate e nobili « donne. A lei pensava nello scrivere la Teresa del « *Foscarini*: a lei pensava creando l'Isabella del *Moro*: « lei chiama suo *generale* nelle nuove battaglie a cui « s'apparecchia » (1). Amico vero, la sovvenne spesso di consiglio assennato e di aiuto efficace. C'è da commuoversi a sentire com'egli la viene consolando quando ella aprendogli il cuore gli scrive piangendo d'esser vittima della propria onestà e delle persecuzioni incessanti di quella vile ciurmaglia di teatro colla quale era dannata a vivere e dalla quale ogni momento voleva fuggire abbandonando le scene. Fu donna pia, moglie esemplare, ottima madre. Ebbe un solo figlio, Giuseppe, della cui educazione e onorevole collocamento ebbe cura il tragico pisano. Sostenne con cristiana rassegnazione il morbo lungo e dolorosissimo che la consunse e tolse di vita gli 8 novembre 1854 in età di anni 52 (2).

12. — Il lettore sarà forse curioso di conoscere come finisse la gran passione del Ranieri e qual memoria lasciasse poscia in lui. Soccorrono all'uopo due lettere, una del Niccolini, l'altra del Ranieri. La Pelzet i primi mesi del 1840 era andata a Napoli colla Com-

---

(1) Vedi *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini* raccolti da A. Vannucci; Vol. I, pag. 134.

(2) Provvido pensiero per più rispetti sarebbe quello di chi volesse raccogliere ed illustrare tutta la corrispondenza epistolare del Niccolini e della Pelzet; sarebbe un documento di bella e amabile virtù tanto più gradito quanto più raro è oggi un libro che, trattando d'amicizia tra uomo e donna, non puta più o meno di sterquilinio.

pagnia Domeniconi per recitarvi tutto quell'anno e l'anno appresso, ma fin da principio, temendo di quel pubblico e dei malevoli, si raccomandava al Niccolini confessandogli pure il timore che il Ranieri potesse cogliere l'occasione per vendicarsi di lei. L'amico le rispondeva il 14 aprile 1840 confortandola e accludendole tre lettere di raccomandazione a tre illustri personaggi napoletani, e dicendole: « Io non posso credere che nell'animo del.... « (*leggi* Ranieri) possa capire un basso desiderio di ven- « detta, nè ad essa io veggo ragione. Manifestargli di « ciò il minimo sospetto offenderebbe la sua delicatezza: « io toccherò questa cosa in una lettera che scriverò a « Sandrino Poerio suo amico, e lo farò con quella pru- « denza che in questo affare si richiede: lo pregherò « pure di procurarvi la relazione del Cosenza e di quanti « crederà che possano esservi utili nella vostra nuova « posizione ». La celebre attrice non suscitò a Napoli il solito *furore*; e il Ranieri così ne scriveva al Niccolini il 7 Agosto 1841: « Ho veduto qualche rarissima « volta la Pelzet, perchè, scontrandola a naso a naso, « parve ad entrambi ridicolo che si serbasse odio dove « non era più amore. Gli anni, sia detto fra noi, co- « minciano a parerle; e questa forse è stata una delle « cause per le quali qui non ha fatto gran furore. E « sapete che pochi sanno sceverare sul teatro gli anni « dall'arte. A ogni modo, io non ho messo piede nè « anche una volta a quel teatro insino dal mio ritorno, « e credo che buona parte di quelli che lo frequentano « sieno mercatantuzzi di feccia d'asino, non capaci « delle minuzie dell'arte ». Che a 39 anni, sul palcoscenico, al lume della ribalta, una donna bella e formosa come la Pelzet non abbia incontrato il favore del pubblico per difetto di gioventù? Il difetto, penso io, era nei *mercatantuzzi* dell'odorifera mercatanzia; e nei timori

manifestati dalla gentile attrice e nelle parole asprigne dell'antico amante parmi vedere una prova sicura della virtù di lei.

13. — Giunto a questo punto della vita del nostro letterato che segna il principio del suo sodalizio col poeta recanatese, rimetto l'esame del libro ranieriano, che ne tratta, alla parte seconda, ripigliando la storia della vita del Ranieri dalla morte di Leopardi colla quale il libro sopra detto si chiude.

Il 14 giugno 1837 muore Leopardi a Capodimonte. Ranieri ne dà notizia al marchese Giuseppe Melchiorri pregandolo di rimettere al conte Monaldo un'acclusa datata del 17 giugno, recante il tristo annunzio. A questa lettera seguono altre cinque, tutte, come si può capire, ripiene di omei e di eiulati infiniti che io non vorrei dire gridati ad arte, ma che fanno deplorevole contrapposto con l'astuzia onde seppe ingannare a disonesto fine la buona fede del padre dell'amico defunto. Nella 2ª lettera, dopo avergli narrata la vita sodale menata coll'*adorato* Giacomo e la morte di lui in modo così accorto da convincerlo ch'ei fu veramente l'angelo, il padre, il provveditore, il protettore, l'infermiere, il tutto del povero defunto, come si vedrà nella parte seguente, soggiunge: « Ma di una « sola cosa mi avanza a ragionarle. Io posseggo di « Giacomo un baule, una valigia e una cassetta di « legno ferrata, con biancheria, qualche abito di cui « non fu rivestito il corpo, ch'io volli adorno del meglio, « ed altre cosuccie molte. Queste cose con alcuni libri « intitolati a lui dagli autori, e che so che egli era « solito di mandare a lei, io serbo qui a disposizione « di lei, attendendo ch'ella m'indichi il modo onde po- « tergliene mandare. Io imploro da lei il dono d'un

« dizionarietto francese dell' Antonini, delle cesoie con « cui egli da che io lo conobbi tagliava ogni dì la sua « barba, del calamaio di cartone e della penna che « portò via di costì e con la quale l' ho visto sempre « scrivere. Questi oggetti, s'ella me lo consente, vorrei « ritenere per memoria ». Veda il lettore con che accorgimento il desolatissimo amico, dopo 12 giorni dalla sua sventura, prepari il suo giuoco: volendo egli defraudare Monaldo dei manoscritti, delle lettere e dei libri più pregevoli di Giacomo, tace destramente di questi, ma gli mette innanzi baule, cassa, biancheria e alcuni libri, e, in pari tempo, per mostrare quant'ei sia scrupoloso e delicato in siffatte faccende, implora da lui il dono di un dizionarietto e di poche altre bazzecole! Monaldo risponde esprimendo il desiderio che l'amico del figlio suo voglia, tosto che gli torni comodo, fare una gita a Recanati, che brama ringraziarlo di presenza e parlargli con più agio del caro defunto. Quanto a ciò che rimaneva di lui, non voler veder nulla *salvo i libri e le carte.*

Risponde lo scaltro nutrire *intensissimo desiderio* di venire a Recanati a conoscere tutta l'amabile famiglia Leopardi, e sperare di poterlo presto soddisfare quando da Napoli, città che non ama, si condurrà a vivere a Roma. (A Recanati invece non andò più mai per le ragioni che vedremo appresso). « In quanto ai « libri e alle carte, soggiunge, bisogna intendersi. Libri « ei non portò seco di costì, com'ella saprà bene, salvo « il Dizionarietto dell' Antonini, ch'io le ho domandato « di poter conservare come memoria, ed ella certamente « intenderà di concedermelo. Non ne comprava mai per « la noia grandissima che gli era a trasportarli seco. « Restano solo quegli che gli sono stati regalati dagli « autori dopo l'ultima delle spedizioni ch'egli era solito

« di farne costì; e questi gliene ho messi tutti da parte,
« e gliene manderò appena sarà possibile. Ma non sono
« quanti potrebbero essere, perchè Giacomo in questi
« ultimi anni era divenuto sdegnosissimo del pettego-
« lezzo letterario, e non mandando le sue cose a nes-
« suno, da non molti gli erano inviate le loro. Delle
« molte sciocche, poi, fra quelle che gli erano inviate
« egli faceva un tristo governo, servendosene, ove la
« carta ne fosse morbida, per le sue consuetudini mat-
« tinali e facendone insino parte agli amici per l'uso
« medesimo ». Ora è bene sapere che l'ultima spedizione di libri fatta da Giacomo alla famiglia, come chiaramente risulta dall' epistolario, fu quella dei primi di ottobre del 1831; il 19 di questo mese così ne scriveva da Roma a Paolina: « Pilla mia, i miei libri sono
« stati spediti da Firenze al Nobili a Pesaro, dove po-
« trete farne fare ricerca in caso di ritardo. Non ti
« aspettare però gran cosa. Si tratta di libricciuoli re-
« galati ». Questa, ripeto, fu l'ultima spedizione, quindi è chiaro che tutti i libri venuti comunque in possesso del poeta dall' ottobre del 31 fino alla sua morte, cioè nello spazio di poco meno che sei anni, non dovettero essere e non furono infatto così pochi e di poco conto come il Ranieri dà ad intendere al buon conte Monaldo servendosi anche di idee poco pulite, conducenti certo al suo fine doloso ma niente consentanee allo spirito di una lettera di lutto nè dicevoli alla gravità e al dolore della persona cui la lettera è diretta. Che il numero dei libri del defunto fosse considerevole lo sappiamo dalle sue lettere. A Paolina da Firenze il 18 gennaio 1833 scriveva: « Anche la mia biblioteca cresce nota-
« bilmente. Ieri io dissi: andiamo a guadagnarci un
« bel regalo di libri. Feci una visita: questa mattina
« i libri, ben legati, erano in casa prima ch'io fossi

« levato. » L'amico da cui più frequentemente riceveva libri in dono, era il dotto filologo bernese Luigi De Sinner, come appare dalle lettere inviategli dal riconoscente Giacomo, e questi erano libri preziosi di filologia e di antichità. Infine le lettere di Leopardi smentiscono la bugia del Ranieri che il poeta non mandasse a nessuno i suoi scritti. Or bene, vuol sapere il lettore quali e quanti libri il Ranieri coi suoi cavilli avvocateschi è riuscito a mandare al padre dell'amico adoratissimo? Diciotto, e quasi tutti fascicoli di poco o niun conto, quasi tutti d'autore ignoto, neppur uno dei regalati dal De Sinner, neppur uno di qualche vero pregio (1). Pare che l'uomo accorto tra le lagrime di tanta sciagura sapesse far molto bene i suoi conti, perchè col dare a Monaldo il meno e il peggio ottenne di far credere che egli non si sarebbe mai appropriato il più e il meglio, e coll' *implorare* il dono del dizionarietto e col piangere dirotto e il gridare da disperato si guadagnava nell'animo di Monaldo la stima di uomo illibato e di amico rarissimo. Il De Sinner il 28 giugno 1856 scriveva da Berna al Vieusseux a Firenze: « *Mais, où sont mes let-* « *tres?* (le indirizzate a Leopardi) *je n'en ai jamais fait* « *la moindre copie. Puis,* OÙ SONT LES LIVRES ENVOYÉS PAR « MOI? » Questo domandava il filologo svizzero quando volgeva in mente di pubblicare, illustrato, il carteggio corso fra lui e il poeta. Il 19 dicembre dello stesso anno torna a fare al Vieusseux la stessa domanda: « *Il* « *vous faut, s. v. p., prier Ranieri de vouloir bien nous* « *dire ce que sont devenus* LES NOMBREUX LIVRES, *et surtout* « *les lettres que j'ai envoyés à Giacomo. C'est là ce qu'il* « *me faut savoir pour pouvoir ajouter à ses lettres mes notes*

(1) V. G. PIERGILI, *Nuovi Documenti* ecc., pag. 262.

« *explicatives, indispensables si le lecteur doit pouvoir com-* « *prendre notre admirable Giacomo* ». Ma Ranieri, interrogato dal De Sinner, fece sempre lo gnorri, non restituì mai i libri indebitamente appropriatisi, e distrusse le lettere del De Sinner: i libri rappresentavano un valore dottrinale ed economico, le lettere erano documento, oltre che dei libri spediti, anche del fatto, ch'ei tentò con ogni sforzo di non lasciar trapelare a chicchessia, che il Leopardi non visse punto alle spalle di lui; e fors'anco documento di un altro fatto non meno vero, esservi state al mondo anime belle e generose quanto e forse più del Ranieri che amarono ed onorarono degnamente il sommo Recanatese. Sia comunque, il Ranieri scrisse al De Sinner, non mai conosciuto di presenza, quindici lettere che arrivano fino al 7 Agosto 1845, cioè finchè ebbe bisogno di lui, poi col silenzio si sottrasse ad ogni molesta domanda (1).

14. — Parliamo ora dei manoscritti e ripigliamo all'uopo il filo interrotto della lettera capziosa del superstite sodale al padre dell'amico defunto: « Per carte « si può intendere lettere e manoscritti. Tutti i moltissimi « manoscritti che Giacomo portò seco di costì, e che « ella certamente conoscerà, furono senza quasi eccezione « alcuna consegnati da Giacomo in Firenze nell'ottobre « del 1830 al signor Luigi De Sinner filologo tedesco, « che li portò seco a Parigi. Questo fatto è di una gran « notorietà in tutta la repubblica letteraria: il signor « De Sinner lo ha pubblicato in tutti i giornali di Ger- « mania e di Francia, ha dati e fatti dare infiniti estratti

(1) V. G. Piergili, *op. cit*, lettera 3ª del De Sinner al Vieusseux, pag. 19-20.

« e citazioni di essi, ed ha insino pubblicato un *Excerpta*
« *ex schedis criticis Jacobi Leopardii, Bonnae, 1834*; del
« quale librettino trovandomene due copie, glie ne mando
« una oggi stesso, che per mezzo del signor Giambene
« segretario generale delle poste in Roma, le perverrà
« senza dispendio veruno. Quivi nella prefazione potrà
« leggere la nota di buona parte dei manoscritti conse-
« gnati al De Sinner. A me non restano che carte o
« note relative alle cose composte da Giacomo dopo
« l'ultima sua partenza di costì; e di questo io non
« posso disporre in altra guisa, secondo l'espressa vo-
« lontà del nostro amato defunto, se non servendomene
« accuratamente per l'edizione di tutte le sue opere,
« che fra non molto si farà in Parigi, e della quale
« egli m'impose durante la sua malattia, ch'io, quando
« Iddio avesse disposto di lui, divenissi io l'editore. E
« chi altro che me sulla terra potrebbe conoscere ove
« mettere le mani? Restano le lettere, delle quali, salvo
« quelle che possono riguardare la stampa delle sue cose
« o altro attenente a quelle, ella può disporre a suo
« beneplacito, ed io gliene manderò a suo tempo reli-
« giosamente, s'ella crederà di doverle avere ». Ha
osservato il lettore i modi artifiziosi e surrettizii onde
l'avvocato Ranieri elude le legittime rivendicazioni del
povero conte Monaldo e lo lascia a mani vuote? Il fatto
dei manoscritti dal poeta consegnati al De Sinner lo
secondava mirabilmente, quindi se ne fa forte e vi fa
su quanto rumore più può per istordirne Monaldo e di-
vertirne l'attenzione da altri possibili manoscritti che
non fossero quelli di cui doveva servirsi per l'edizione
delle opere del poeta. Per salvar questi oppone l'ultima
volontà del defunto più la difficoltà che altri fuori di lui
sappia metter le mani nei manoscritti da pubblicarsi.
Alla prima affermazione è da prestare la fede che merita

Antonio Ranieri in quella che attende ad ingannare il padre dell'amico suo; alla seconda non credo punto perchè i manoscritti leopardiani sono modello di ordine e di chiarezza, e perchè la raccolta delle sue opere pubblicate poi a Firenze nel '45 dal Ranieri, della quale quest'uomo singolare, sempre per attirarsi l'ammirazione di tutti, parla più volte come di una fatica sovrumana, fu cosa semplicissima, non avendo egli fatto altro che aggiungere alle poesie già dal poeta pubblicate nell'edizione napolitana del 1835, le altre due *Il tramonto della luna* e *La Ginestra*, composte l'anno successivo; e poche altre prose a quelle già stampate in Firenze dal Piatti nel 1834. Ma, oltre i manoscritti filologici posseduti dal De Sinner e quelli necessarii alla nuova edizione, il Leopardi aveva lasciato molti e molti altri manoscritti; di questi il Ranieri si guarda bene dal far motto a Monaldo per non metterli in pericolosa discussione e per assicurarsene senz'altro la proprietà. Questi manoscritti, da lui sempre nascosti e negati a tutti, ora si leggono nel *Catalogo di manoscritti inediti di G. Leopardi sin qui posseduti da Antonio Ranieri* pubblicato dall'Antona-Traversi (Città di Castello, Lapi) nel 1889; cito tra i più notevoli il gran *Zibaldone dei Pensieri* di pag. 4525, corredato dall'autore stesso di un indice di oltre 80 pagine; la lettera fin qui invano ricercata, sul romanticismo, in risposta a mad. di Staël; il dialogo, finora ignoto, intitolato *Galantuomo e mondo*; un poemetto satirico e scherzevole in terza rima su Napoli e i costumi napolitani; un inno incompiuto ad Arimane. Monaldo, uomo di cuore elevato, mille miglia lontano dal dubitare che un uomo trafitto nell'anima da sacro dolore e che gli si protesta figlio ed amico potesse così perfidiosamente intendere a ingannarlo, credette, e non domandò più altro. Così il Ranieri s'impadronì e ritenne poi sempre

presso di sè i libri, i manoscritti e le lettere di Leopardi.

15. — Intanto giova osservare in qual modo nelle sue lettere a Monaldo, sempre mirando al suo fine, smanii e si contorca dal dolore della perdita di Giacomo; in data 18 luglio 1837 gli scriveva: « La mia malin-« conia d'aver perduto tanta parte di me stesso è tale « che forse mi condurrà fra non molto al sepolcro, e « n' ho uno di quei tenacissimi presentimenti, ai quali « rade volte suole non seguitare l'effetto ». Non tremi il lettore perchè il poveretto potè ancora tirarla innanzi altri 50 anni e quattro mesi! E il 5 Settembre dello stesso anno: « La mia vita appresso il mio Giacomo « era certo apparsa troppo felice, troppo più che mor-« tale al sommo moderatore degli eventi umani, che, « in qualche suo fine al tutto diviso dal nostro inten-« dere, m'ha oppresso di un colpo onde mai più mi « sarà possibile di risanare. Io repugnava di prestar « fede a un mio amico francese, che diceva di aver ve-« duto incanutire una giovane in pochi minuti, per « esserle stato, fra gli orrori della rivoluzione, decollato « il padre nella sua presenza. (*Attento, lettore, che questa « è ghiotta!*) Ma non repugnerò più ora che ho veduto « i miei propri capelli dal 14 al 15 di giugno di biondi « divenir grigi e penare più settimane a riprendere il « loro colore ». Canzonature di questa fatta ci dicono quanto assegnamento facesse lo scaltro sull'ingenuità del povero conte. Nella lettera precedente del 18 Luglio, come in parte vedemmo, gli aveva lungamente e con molta flemma ragionato dei libri e dei manoscritti di Giacomo e di molte altre cose; gli preme ora prevenire il possibile sospetto che il tempo possa aver temperato il suo dolore, e così continua al suo solito modo: « La

« mano mi trema e non posso dirle di quale difficoltà
« mi sia lo scrivere. Ma quello che mi cresce spaven-
« tosamente l'orrore del mio stato è il venirmi troppo
« chiaramente accorgendo che le mie stesse facoltà in-
« tellettuali sono venute in una specie di stordimento
« anzi di stupore per il quale io mi sento prossimo a
« disperarmi dell'avvenire e della vita. Per tacerle del
« resto, la mia memoria era delle più tenaci; e nondi-
« meno dal 14 giugno io non mi rammento più di nulla,
« dimentico tutto da un istante all'altro, insino le cose
« più necessarie alla mia propria conservazione, e spesso
« ho fatta nella mente l'immagine di qualche amico che
« pur dianzi m'avrò lasciato, e non posso per più ore
« rammentarmene il nome. Ahi! signor conte! Anzi
« padre mio venerato! » Il buon conte, tocco di tanto strazio, dimenticava un momento il proprio per rincorare con amorevoli parole colui che lo ingannava. Ranieri vedendo che il gioco riusciva, continuava a far mostra di disperato dolore. « Ella mi prenunzia, gli rispondeva
« il 5 novembre, qualche calma dal tempo, Io non
« mancherò a me stesso nel far petto al dolore e ten-
« tare ogni via di resistergli. Quando no, mi son riso-
« luto di ritirarmi nel fondo di qualche solitudine, ma
« delle più lontane dal tristo consorzio degli uomini,
« dove o la mia malinconia si risolverà nella contem-
« plazione dell' infinito o m' ucciderà più presto ». La solitudine di cui parla a Monaldo è Parigi dove, come appare dalle sincrone lettere al De Sinner, aveva deliberato e ardeva di trasferirsi al più presto.

Il Niccolini, a cui il Ranieri aveva partecipato subito le nuova della morte dell'amico, gli rispose consolandolo, e il Ranieri gli scrisse una seconda lettera, che per essere poco nota non credo fuor di luogo riportare qui per intero:

« Napoli, 1 Luglio 1837.

« Mio carissimo Niccolini,

« Vi mando una copia della prima notizia del no-
« stro adorato amico che ho mandato al *Progresso* (1), e
« che sarà come spero, stampata nel quaderno di marzo,
« mi pare, e d'aprile, ritardato per le funeste condizioni
« del tempo. Nell'altro quaderno mi prometto di dare una
« notizia più compiuta anzi una vita. Ma come farò a
« tener fra i ceppi il pensiero che vorrà di continuo sol-
« levarsi dietro all'ingegno divino in cui si specchia?

« Vi sono gratissimo della consolazione che cercate
« di porgermi, e, certo, mi è di qualche conforto l'avervi
« compagno alle mie lagrime. Ma se vi rimane ancora
« qualche impressione dell'indole mia e della natura del-
« l'amicizia che mi stringeva al Leopardi, che mai non
« fu e mai più non sarà la simile fra gli uomini, potrete
« forse comprendere qualche parte del mio dolore direi
« quasi più che umano. Ho creduto che insino la mia ra-
« gione volesse abbandonarmi, perchè vi giuro che mi
« sorprenda spessissimo a ragionare con lui, e lo veggo
« ancora vivo e vero accanto a me che mi discorre le
« più sublimi ragioni d'ogni più nobile ed eccelsa disci-
« plina. Non ho più lacrime. Gli occhi mi si schiantano
« dalla fronte, e forse non è lontana l'ora che sarò ricon-
« giunto al mio adorato amico nel gran mare dell'eternità.

« Ma se vi è caro, come vi è certamente, d'inten-
« dere ancora più oltre degli ultimi suoi istanti e del mio
« tremendo dolore, abbiate la bontà di risparmiarmi un
« ritorno in su un racconto cotanto lagrimevole. E poichè

(1) Giornale liberale fondato a Napoli da Giuseppe Ricciardi.

« non ho potuto mancare di dirne qualche parola alla « Fanny (1), che me ne domanda espressamente, abbiate « la carità di gettare un'occhiata alla qui acclusa, e poi « chiuderla e mandargliene.

« Addio, mio caro Niccolini. Se non morrò fra la « strage de' miei, forse vi rivedrò un giorno. Ma non « avrò mai un vero contento sulla terra, perchè non « avrò mai più con chi dividerlo nè a chi raccontarlo « almeno!

« Veder d'in sulla soglia levar via etc.
« . . . . . l'usata compagnia!

« Il vostro desolatissimo
« A. Ranieri » (2).

Il Niccolini, com'è noto, era uomo schiettissimo, ingenuo e di semplice fede, e riputava effetto di vero e profondo sentimento queste esorbitanze di espressione; il Ranieri che se ne avvedeva, usava spesso con lui questa forma di linguaggio; ciò che vedremo meglio in appresso. Devo frattanto qui dichiarare che colle fatte osservazioni non intendo minimamente negare il dolore del Ranieri per la morte del sodale, dico che quel gittarsi per terra e urlare come uno scorticato, anche dopo un certo lasso di tempo dalla sventura, quel parlar di certissimo presentimento di morte, di mano che trema, di capelli incanutiti, di memoria perduta, di stupefazione mentale, di solitudine dove relegarsi per sempre, di occhi che si schiantano e simili, sono eccessi contrarii ad ogni verosimile, ostentati a bello studio per guadagnarsi l'affetto e l'ammirazione di uomo ed amico impareggiabile.

---

(1) Fanny Targioni-Tozzetti, l'*Aspasia* del Leopardi.
(2) V. *Parva Favilla*, 4 gennaio 1891, numero unico. Portici.

La morte di Giacomo se l'aspettava da un pezzo; bastava guardarlo il povero poeta per prevederne il fato imminente; inoltre, un mese prima della sua morte i dottori avevano diagnosticato l'asma sopraggiuntogli come segno d'idropericardite e nunzio finale di prossima morte. Il Ranieri v'era dunque preparato e il colpo non dovette essere per lui così fulminante, *chè saetta previsa vien più lenta.*

16. — Il De Sinner a Parigi trattava coll'editore Baudry la stampa delle opere di Leopardi che ne lo aveva pregato per lettera qualche mese prima di morire. Il Ranieri, fermo di sfruttare quanto più fosse possibile il nome e la gloria del defunto sodale, temendo vedersi rapire da altri l'onore della più bella e compiuta edizione, il 28 Giugno 1837, 14 giorni dopo la sventura, gli scrive dandogli la trista nuova e pregandolo a nulla volere imprendere senza di lui. « La sua morte, gli « dice, è stata pressochè inavvertita, perchè poco prima « di morire ragionava meco tranquillamente della edi- « zione che il Baudry si propone costì di dare delle « sue opere. » Questa è probabilmente un'invenzione per entrare subito nell' argomento che più gli premeva, perchè in nessun altro suo scritto pubblico o privato sulla morte del poeta il Ranieri fa il menomo cenno di questo discorso: « Al qual proposito, continua, desidero « ch'ella abbia la bontà d' intendersela in tutto e per « tutto meco, se, come non dubito punto, ella continua « nel proponimento di promuovere sempre più la fama « già grandissima di questo ingegno portentoso ». E va innanzi dicendo: io posseggo di lui questo e quest'altro scritto cioè dichiarandosi già padrone assoluto e indisputato dei manoscritti prima ancora di farne parola a Monaldo al quale soltanto per legge e diritto com-

petevano. Il De Sinner gli risponde invitandolo a venire a Parigi a curare di presenza l'edizione. E il Ranieri accetta di gran cuore; ma, vedendo di non poter essere colà prima d'un certo tempo, si raccomanda perchè nulla si stampi innanzi il suo arrivo. E perchè il filologo bernese gli diceva d'aver pensato a scrivere la biografia del defunto, « le dirò francamente, s'affrettava « a rispondere, ch' io sono tutto intorno allo scriverla, « anzi che l' ho già scritta ». Non era vero, parlava così per la paura di vedersi passare innanzi un altro in cosa da cui si riprometteva onore e che gli pareva di sua esclusiva giurisdizione. Quella specie di biografia premessa all'edizione fiorentina la compose nel 1844 come si legge nelle sue lettere al De Sinner di quell'anno. Prega dunque il filologo a non porvi mano prima di ragionare A LUNGO con lui « o (cito le sue stesse « parole) almeno di sospendere il suo giudizio o, per « meglio dire, la sua disperazione di poter intendere « la natura, l'ordine e la generazione delle opinioni « filosofiche di Giacomo.... In questi 7 anni io ho ragio- « nato con lui delle 24 ore, 12 quasi sempre di filosofia « e di morale. Immagini ella s'io debba sapere e potere « render ragione di ciò che ad altri potrebbe parere « un problema irresolubile. Ma come potrei per let- « tera ?.... ». E neppur questo è vero; il Leopardi, come è risaputo, non parlava quasi mai con nessuno della sua filosofia ma tutti i suoi pensieri confidava alla scrittura; e dagli scritti suoi il De Sinner intendeva attingere e tutti attingono come da fonte infallibile la certa cognizione del pensiero leopardiano. Che lume poi potesse portare il Ranieri alla filosofia leopardiana s'è veduto nella *Notizia* premessa all'edizione fiorentina! Intanto veda il lettore bel modo che ha l'amico di sollazzarsi colla verità: in questa lettera, delle 24 ore del

giorno 12 le passa col sodale a parlare di filosofia; in quella allo stesso del 6 novembre 1844, ragiona con lui delle 24 le 18; nel *Supplemento* alla *Notizia* tutte quante le 24 ore!

Accertato dalla deferenza del filologo bernese che nulla a Parigi s'imprenderebbe senza l'opera e la presenza sua, e, d'altra parte, non potendo egli per difetto di pecunia lasciar Napoli e il padre, andò rimettendo da un tempo all'altro la sua partenza. Quando poi il De Sinner dovette allontanarsi da Parigi e il Baudry, dissuaso dall' *Italia parigina* (il Tommaseo e i suoi corifei) si ricusò di metter più mano all'opera, ne smise affatto il pensiero. Così per gl'indugi frapposti dalla gelosa ambizione del Ranieri la propizia occasione dell'edizione parigina concertata tra il Leopardi e il De Sinner, andò fallita.

17. Nella primavera del 1839 la famiglia Ranieri da via S. Giacomo si trasferì a Capodimonte nel palazzo De Flaviis che faceva angolo tra le due vie Materdei e Santa Teresa degli Scalzi e che su questa strada guardava dirimpetto le finestre di casa Giura donde il Leopardi, mortovi due anni prima, soleva affacciarsi a respirare l'aria fresca del monte. (V. nella Carta topografica le *Adiacenze di Vico Pero*). Intanto Antonio, che non aveva fino alla morte del sodale esercitato ufficio alcuno, e non voleva nè poteva vivere più oltre a carico della famiglia, si diede alla carriera forense e vi cominciò sotto gli auspici e cogli aiuti di Francesco Paolo Ruggero e di suo cognato Giuseppe Ferrigni (1).

---

(1) V. *Parva Favilla*, num. citato, nell'articolo *L'ultimo saluto* dell'Avv. Luigi Landolfi.

18. — Aveva egli tra mano due opere composte al tempo del suo sodalizio con Leopardi, *Ginevra o l'Orfanella della Nunziata* e la *Storia d'Italia dal V al IX secolo ossia da Teodosio a Carlomagno,* delle quali una prima stampa, già principiata a Napoli nel 1836, era stata interrotta dalla censura non ostante il già ottenuto permesso. Nel 1839 fece stampare la *Ginevra* a Capolago. Quantunque lo scopo del presente scritto sia propriamente critica biografica, non letteraria, non credo inutile alla cognizione dell'indole dell'autore lo esporre brevemente l' argomento di questo suo romanzo e il giudizio datone da valenti letterati.

Trovatella nell'*Ospizio della Nunziata*, a 4 anni è data due volte in mano a gente feroce e vile che la sottopone a spregevoli servigi e le fa patire le più inaudite sevizie. A 7 anni è presa a servizio da don Gennaro cuoco del principe di San Marcello dove è costretta a fatiche opprimenti e pene terribili per la bestialità così dei padroni come degli studenti calabresi viventi a dozzina in quella famiglia. Quivi prova per la prima volta un vago senso d'amore per un povero e bel giovinetto. In questo tempo, fra gli altri casi, un giorno che andava in cerca del suo amato, vien sopraggiunta da un diluvio di pioggia; ella corre per traversare un ponte di legno, ma il ponte ruina travolgendo nella violenza delle acque anche lei, che, sommersa e svenuta, è finalmente salvata per miracolo, e tutta pesta e ferita, trasportata a casa. Di poi don Gennaro e sua moglie vogliono rimetterla nelle trovatelle della *Nunziata*, ma Ginevra ha già 11 anni e il suo corpo non potrebbe più entrare nel piccolo buco della ruota assegnato ai bambini infanti; che fanno? la spogliano, le versano un fiasco d'olio addosso, la ficcano a forze congiunte nel buco, le danno un fiero calcio, la ruota gira e la Ginevra che per poco non ne rimase sfracellata, è di nuovo nell'ospizio. Ivi giace pro-

strata e affetta da lunga e dolorosa infermità, premuta sempre da ogni sorta di trattamenti crudeli e umilianti, dalla vista dei più vili e miserabili costumi e dal contatto di monache cui meno si conviene il nome di megere; di tutte le quali cose si fa in questo luogo una viva descrizione. In tanto marciume, suor Gertrude, monaca francese, ha pietà del suo stato e opera perchè sia trasferita all' infermeria dell' *alunnato*, compartimento dello stesso ospizio dove si educano e istruiscono cento scelte trovatelle. Ivi, mercè le cure della pia suora, nasce a una vita ignota di calma e di affetto in compagnia di lei e di tre buone e brave alunne. La suora le porge libri ond'ella avidamente attinge cognizione della società e del mondo. Suor Gertrude muore col capo sul seno di Ginevra. Nuove angoscie e patimento di nuove sevizie. Un tumulto di ricoverate di quell'istituto scoppia contro il Duca amministratore; Ginevra innocente è creduta rea e con altre è trasportata per punizione all'*Albergo dei Poveri* detto il *Serraglio*.

Quivi, da una finestra guardando ricrearsi in piazza i giovinetti ricoverati, riconosce fra quelli il biondo giovinetto che l'aveva fatta primamente palpitare, e se ne innamora senza ch'egli siasi ancora accorto di lei. Un prete calabrese, don Serafino, ignorantissimo ma che, per la protezione di alto locato nella reggia, era addetto all'*Albergo dei Poveri* come maestro di lettura per le giovani più provette, spilla con modi e parole condite di favore menzognero il segreto del cuore della nostra fanciulla, e mostrando di volerla aiutare nel suo amore e darle occasione di abboccarsi col suo amato, la induce ad uscire di mezzanotte dall'Albergo vestita da marinaio, e per vie tortuose la mena in un occulto ricettacolo dove, aiutato da due efferati manigoldi, le fa turpe e feroce violenza. Don Serafino, mentre discorre d'ammazzarla per occultare il misfatto, viene arrestato con tutta la brutta gente di quel luogo; ma una lettera, ch'ei scrive a chi di ragione, basta a liberarlo subito da ogni noia, laddove Ginevra è condotta in Prefettura quindi ricondotta all'*Albergo dei Poveri* dove è chiusa nel carcere del *malvissute*. Di là per compassione della Superiora, è

rimessa in compagnia delle altre fanciulle ricoverate, e dalla pietosa Superiora, a cui la poveretta confida i suoi affanni, ode come il garzoncello, amor del suo cuore, disperato per mille miserie, s'era miseramente suicidato. Un mese dopo è ricondotta all'*alunnato* della *Nunziata*, dove, dando manifesti segni di gravidanza, è creduta peccatrice e fatta passare alle sale delle pericolate. Ivi nuove tribolazioni d'anima e di corpo, ivi dà alla luce il figlio di don Serafino che le vien tosto strappato e gettato nella ruota dei trovatelli.

Un giovane pittore russo nomato Camillo, venuto a visitare l'ospizio, vede Ginevra, e ne è tocco. Ginevra ha venti anni, l'ama, crede alle promesse di farla sua sposa e fugge con lui da Napoli a Roma. A Roma s'inebria alla tazza dell'amore di Camillo, il quale dopo averla resa madre, invogliatosi di altra donna, un mattino trae destramente la poveretta, già incinta di un altro figlio, alla riva del Tevere e con un calcio la trabocca nel fiume. Scampata per miracolo, è ricettata in casa della *minente* Nanna, pietosa donna che serviva di modella al pittore russo; finchè avvicinandosi l'ora del parto, è condotta e affidata dalla *minente* a una santa donna Teodolinda vivente solitaria in un eremo del Lazio. Accolta caritatevolmente e narrato all'ospite e da lei udito il racconto lagrimevole di amori e sciagure consimili, si sgrava di un infante che a sei mesi muore di convulsioni. Votatasi a Dio e vestitasi l'abito monacale, Ginevra vive con Teodolinda tre anni di pace pensando e orando in quella solitudine. Un drappello di soldati mandati in quelle campagne a rintracciarvi un famoso ladrone, irrompe nella grotta di quelle due romite le quali arrestate, derubate e giudicate per vagabonde, son condotte a Civitavecchia donde Teodolinda è mandata per nave a Genova, e Ginevra a Napoli. Qui giunta, i birri come orfana e povera la conducono nel convento di S. Gennaro detto dei poveri, dove poco stante muore consunta. L'autore finge che prima di morire Ginevra abbia fatto per iscritto la narrazione della sua vita al suo padre confessore per ottenere l'assoluzione de' suoi peccati, e che il manoscritto sia

venuto in mano di un letterato che lo pubblicò intitolandolo *Ginevra o l'Orfanella della Nunziata.*

Or ecco quel che ne scrive il De Musset nella *Revue de Paris* il 26 agosto 1843: « *J'ouvris le roman de* Ginevra, *prévenu* « *en faveur de l'ouvrage par les infortunes de l'auteur* (la carcerazione). « *L'heroïne est une enfante trouvée; on la maltraite à l'hospice, quoique* « *douce et gentille. À l'âge de quatre ans, elle est adoptée par une vieille* « *femme qui en fait une guardeuse de dindons. Elle tombe ensuite entre* « *les mains d'une mendiante qui la martyrise horriblement. À sept ans,* « *la pauvre fille devient la servante d'une vieille locandière chez qui ha-* « *bitent des étudians misérables et voraces. Battue par la locandière, ru-* « *doyée par les sauvages étudians, et contrainte à des travaux au-dessus* « *de ses forces, l'heroïne se trouve dans un état de souffrance et d'abjection* « *qui finit par fatiguer le lecteur. Il ne me semble pas naturel qu'une* « *petite fille jolie et bonne ne rencontre que des oppresseurs et jamais un* « *visage ami. Il n'est pas vrai que tout le monde s'entende contre l'en-* « *fance et la faiblesse; l'auteur me parait avoir accordé une trop grosse* « *part au mal. Cependant les tableaux de la vie des étudians contiennent* « *des détail très curieux. L'intérieur crapuleux de la locanda est peint* « *avec un veritable talent. On peut reprocher seulement au romancier un* « *défaut qu'il partage avec beaucoup d'écrivains italiens, celui de décla-* « *mer et de donner des reflexions qui devraient être laissées au lecteur. En* « *voyant comme Ginevra excite la pitié du narrateur, celui qui tient le* « *livre ne se sent plus autant d'envie de s'apitoyer. Cette forme pleureuse* « *est précisement l'antipode de la méthode française, qui veut de la con-* « *cision et de la sobriété. D'ailleurs l'institution des enfants trouvés, qui* « *est attaquée outrageusement dans cet ouvrage, n'en demeure pas moins* « *un établissement philantropique d'une utilité incontestable, dans un pays* « *où, s'il était supprimé, une foule de nouveaux nés périraient infal-* « *liblement.. .. ».*

Il De Gubernatis, dopo aver dimostrato che il Ranieri non può chiamarsi inventore del romanzo sociale, prosegue: « Ma que- « sta somiglianza generale del soggetto (*col romanzo* Oliviero Twist « *di Carlo Dikens, anteriore di dieci anni*) non scema poi, in modo

« alcuno, il merito particolare dell'invenzione del Ranieri; le tinte « del nuovo quadro gli appartengono interamente, così come i « caratteri secondarii e il rilievo felicissimo dei costumi non solo « ma dei discorsi napoletani. Quanto al carattere dell'eroina, esso « non mi sembra delineato con mano abbastanza franca e sicura; « si può dire che essa propriamente non ne ha alcuno; quando « per lo meno, essa potrebbe rivelarlo, nol fa, è una vittima che « subisce diverse impressioni, e, all'infuori di un po' di scetticismo, « non ne accoglie alcuna impronta particolare nell'indole sua. « L'opera poi ha merito molto diverso nella 3ª e 4ª da quello che « osservo nella 1ª e 2ª parte. Alla fine della 2ª parte la tesi del « Ranieri è più che dimostrata, e il romanzo poteva, con l'aggiunta « di lievi tocchi, finir lì, e lasciare nell'animo di chi legge una « forte, unica impressione; l'autore invece lo protrae imprudente- « mente a danno della sua propria tesi, poichè fa trovare alla « Ginevra fuori dell'ospizio casi molto più feroci e crudeli di quelli « che nell'ospizio essa aveva già sperimentati; la violenza che le « fa il prete Serafino e il calcio che le dà l'amante pittore Ca- « millo per farla annegare nel Tevere sono due episodi inverosi- « mili e mostruosi che non hanno più nulla che fare con l'Orfana « della Nunziata, e possono solamente persuadere il lettore come « anche fuori di quegli ospizi vi sieno belve umane; onde la « Ginevra e con essa il lettore deve arrivare alla disperata e fu- « nesta conclusione che il supremo bene per l'uomo sulla terra è « la solitudine, e il male ogni contatto con gli altri uomini ».

Convengo in alcune delle riferite censure, non in tutte. Erra il De Musset dicendo che il Ranieri biasima nel suo romanzo i pii ricoveri dei trovatelli, chè anzi ne svela gli abusi e il pessimo andamento a fine di risanarli. Nè mi pare regga meglio l'osservazione del De Gubernatis secondo la quale sarebbero intempestivi e superflui i fatti non riferentisi strettamente alla protagonista in quanto è *Orfanella della Nunziata*. Il Ranieri non volle colpire solo i disordini di quell'ospizio ma anche quelli dell'Albergo dei poveri e la corruttela della società napolitana del suo tempo,

perciò l'episodio di don Serafino, comechè troppo ripugnante, non nuoce alla tesi dello scrittore ma fa parte integrale del romanzo perchè avvenuto nel tempo che Ginevra era ricoverata all'Albergo dei poveri, e quello di Camillo e i successivi sono conseguenze dirette o indirette così della venalità e niuna vigilanza di chi in quegli ospizi dirigeva o serviva come della vita orribile ivi menata dai disgraziati giovanetti i quali, anzi che educati coll'esempio e l'insegnamento al bene e al vero, erano trattati in guisa che chiunque di loro nutrisse qualche senso di naturale civiltà o gentilezza, doveva cercare ogni via di fuggirne come da fetida sentina e pur di respirare aria nuova, gettarsi anche in braccio al caso e alla ventura. Il biografo domanda: « E' egli ragionevole che in « una scena così animata di figure come è quella che il Ranieri « nel suo romanzo ci presenta, di buono non s'avesse a presentare « altro che una monaca francese, una Suor Gertrude? » Il che non è del tutto esatto perchè oltre la detta suora vi compare eziandio la dolce e cara figura del cerusico Nicolò, sotto il qual nome l'autore, com'egli stesso ci rivela, volle lodare la bontà e la perizia dell'amico suo dottor Nicola Mannella che visitò alcuna volta il Leopardi. Son pur buone le compagne d'alunnato di Ginevra, Chiara, Eugenia e Clementina. Ottimo cuore ha pure quella Nanna che ricetta e mantiene in casa sua Ginevra, scampata dalle acque del Tevere, tutto il tempo della sua gravidanza; e finalmente Teodolinda è pure un'angelica donna presso la quale Ginevra partorisce il figlio di Camillo e vive in pace gli ultimi tre anni della sua povera vita. Segue il De Gubernatis: « Per risor- « gere bisognava pur credere. E le pagine del Ranieri, quante « sono, non lasciano adito a fede alcuna. Lo scrittore mostra ani- « mo coraggioso nell'accusar la patria ignava, nello scoprire le « turpitudini dei grandi fortunati, ma non manda poi un solo grido « che conceda ai suoi napoletani oppressi di sperare nella loro « risurrezione morale e politica ». Ma lo sfasciare le piaghe e cauterizzarle non suppone nel medico la volontà di guarirle? E lo svelare e flagellare coraggiosamente i mali onde il povero viene

oppresso dal prepotente ignorante e corrotto, non vale forse a infondere nei buoni la speranza ed acuire il desiderio di sane riforme morali? E perchè scemar lode all' autore dell' atto ardito e benefico opponendo al bene che ha fatto un meglio molto dubbio che poteva fare? Ho detto molto dubbio ma dovrei dire impossibile, perchè se l'essersi contentato di trattare il pericoloso tema senza uscire dal proposito morale e sociale gli costò noie, carcerazione e sequestro del libro ma giovò per tempo alla causa dei poveri e dei trovatelli, ove avesse voluto levar gridi potenti a infondere anche speranze di risurrezione politica avrebbe irremissibilmente rovinato sè e la sua causa. Del fine propostosi nel suo romanzo parla l'autore nella lettera al De Sinner 13 novembre 1844: « Questo libro « scritto 10 anni fa.... *moralmente* fu la più vergine espressione « del più vergine disdegno, e come tale, fu una buona azione; « *letterariamente* fu una prova di trattar la morale con forme, se « mi fosse stato possibile, insinuanti, e di correggere i costumi « del proprio paese con una viva e vera descrizione ». *Unicuique suum.*

19. — Dell'intendimento morale dell' opera dico che è lodevole. Merito indisputabile della *Ginevra* è di mettere a nudo in tutta la loro laidezza i disordini, le superstizioni, le inumanità, insomma tutta la cancrena morale onde a Napoli erano affetti costumi e istituzioni, uomini piccoli e grandi al tempo del governo che dal Gladstone fu appellato negazione di Dio. Ammetto col Brandes e col Gioberti che la pittura di certi fatti vi è condotta con soverchia e ripugnante realtà; col De Musset e col De Gubernatis che l' uomo vi è rappresentato assai più tristo di quello che veramente ei sia, e che per questo lato nuocia forse più che non giovi alla storia e al sentimento di chi legge, ma la *Ginevra* propugna pur sempre la causa del povero e

dell'oppresso ed è un atto di coraggio civile. Non so capire come Giuseppe Ricciardi nelle sue *Memorie di un ribelle* possa esclamare: « Gran danno che uno scrittore « sì valente non abbia mirato a nessun scopo morale! « Gran danno ch'egli abbia posto uno studio sì grande « nel denigrare la sua terra natale! » Ufficio della letteratura non è quella di risanare gli spiriti? E che carità di patria è quello di dissimularne i guasti e le magagne perchè, taciute o trascurate a benefizio di chi ne profitta, si facciano perpetue e irreparabili? Vi sono rivelazioni, ne convengo anch' io, che fanno molto rumore di scandalo senza correggere nè migliorare, ciò avviene quando le sono intempestive o mosse da riguardi o dispetti personali; ma condannare il generoso d'avere, quando non v'era altro rimedio, messo in luce i mali latenti delle istituzioni e dei ceti sociali per curarli e guarirli col farmaco della pubblica opinione, è opera d' insipiente o di chi vede con rammarico la fine dei soprusi e degli abusi. Il denunziare al pubblico biasimo, quando ci sia chiusa altra via meno malagevole, le magagne ammorbanti uomini e cose è atto di coraggiosa virtù tanto più pericolosa quanto più salutare ne è l'efficacia, e tanto più lodevole quanto maggiore è il pericolo affrontato dal coraggioso. Nazione naturalmente serva è quella dove il moto degli organi principali della vita civile è diretto, anzi che dalla libera coscienza del suo popolo, da forze occulte e sotterranee aborrenti la luce del sole, e la popolazione per ignoranza non vede o per timore si tace.

Ancora una nota: è certo ripugnante al verosimile che uomini e fortuna si accordino e gareggino in opprimere fin dalla prima infanzia una povera fanciulla sotto un cumulo infinito e incessante di mali, che distribuiti in più ragionevole misura, sarebbero

verosimili, ma la narrazione dei disordini affliggenti gli ospizi di Napoli è più vera di quel che per avventura possa parere. Leggiamo nelle *Memorie storiche* del Gualterio che la *Nunziata* o casa dei trovatelli aveva un reddito di 80.000 ducati e che con tutto ciò la commissione di statistica nel 1845 verificò che in essa ne morivano 82 su 100! Secondo lo stesso storico la commissione medica del congresso degli scienziati incaricata di visitare gli ospedali, fatta la visita, credè doverne fare speciale relazione al re *credendolo ignaro di tanta nequizia*. Il Santangelo, ministro degli interni e presidente del congresso, fece togliere dagli atti quella relazione, e le orride cose non si saprebbero se gli stessi relatori non l'avessero pubblicata nel marzo 1846 a Milano negli *Annali Universali di Medicina*.

20. — La pubblicazione della *Ginevra* segna pel Ranieri i giorni moralmente più belli della sua vita. I preti e i gesuiti napolitani bruciarono quanti esemplari ne poterono trovare, e i potenti che si sentirono in quel romanzo presi di mira, singolarmente il capo dell'amministrazione della *Nunziata* fratello del ministro di polizia Nicola Santangelo, ne fecero gettare in carcere l'autore, il quale così scriveva al De-Sinner in lettera 13 novembre 1844: « dopo 45 giorni di prigio-« nia, discusso due volte il mio affare in Consiglio di « Stato, il Re, che alla fine conosce chi è ladro e del « quale il solo difetto è di non cacciarli a calci, ordinò « con ammirazione dei miei persecutori ch'io fossi libe-« rato ». Parve al Ranieri che lo scopo propostosi scrivendo la *Ginevra* non andasse fallito perchè, com'egli diceva nella medesima lettera, « se la perfidia de-« gli alti e potenti ladri ora *presidenti* del congresso « scientifico del '45 (*Nicola Santangelo*) bastò per un mo-

« mento a tormentarmi, il Re in persona, ricreduto « alla fine, volle assegnati *cinquantamila* ducati di più « all'anno ai due ospizii, dei quali io avevo mostrato la « spaventosa infelicità, e di sua bocca ordinò che nes- « suno ardisse di tormentarmi di vantaggio ». Chi piegò l'animo del re in favore del carcerato scrittore fu sopra tutti il Pietracatella presidente del consiglio dei ministri, uomo amante delle buone lettere, benevolo al Ranieri e avverso al Santangelo.

21. — Due anni dopo, l'anno 1841, fa stampare a Brusselles una elegante edizione della sua *Storia d'Italia dal V al IX secolo* preceduta da un ragionamento *Del modo di considerare le azioni umane rispetto alla coscienza e alla storia.* Questa storia era frutto di ricerche fatte in compagnia di Carlo Troya nelle quali procedevano con intendimento opposto, chè il Ranieri cercava negli antichi documenti la ragione giustificatrice del principio ghibellino, il Troya quella del principio guelfo. Gino Capponi nella sua prima lettera al Capei giudica questo libretto « lavoro di poca mole, ma di non poca sostanza, « pregevole per assai bell'arte di composizione istorica « e per franchezza di stile. » Anche quest'opera meritò l'onore di essere perseguitata dai preti e gesuiti napolitani come contraria alla religione, e si tentò di farla proibire, ma, scrive il Ranieri, il re a cui fu presentato il libro incriminato, rimise la quistione e il libro al ministro Delcarretto il quale gettò l'una e l'altro nel dimenticatoio. Più aspre furono le critiche mosse all'autore e al suo libro dai neo-guelfi non tanto per le dottrine ghibelline ivi professate, quanto perchè sulla fine del 2° libro, dopo aver con vittoriosa eloquenza dimostrata l'italianità dei Longobardi dell'ottavo secolo, trascende a ingiuria atroce contro il Manzoni che l'impu-

gnava. Molto a ragione il De Gubernatis così nota in proposito: « Come poteva il Ranieri dolersi degli at-
« tacchi della parte avversa, se, con evidente intem-
« perante personalità, egli l'aveva ferita nel più illustre
« de' suoi rappresentanti sul fine del libro 2° ove
« scriveva: *E però sarebbe da desiderare che cessasse l'ipo-*
« *crito zelo di alcuni, che, nutrendo nel fondo del loro petto*
« *pensieri alieni da ogni vivere libero e civile, vanno, quasi*
« *sfogo all'impeto loro contro quello straniero medesimo che*
« *trionfa in Italia sulle ali delle loro teoriche, spargendo*
« *tanto loro veleno contro ai Longobardi per avventura loro*
« *progenitori. Questo veleno dovrebbero sputarlo contro a*
« *certi altri stranieri, verso i quali si mostrano più che*
« *agnelli mansueti* ». Questa storia è però sempre un piccolo compendio che, utile se premesso a modo d'introduzione, com'era intenzione dell'autore, a una sua già ideata Storia di Napoli, per sè stesso non presenta utilità scientifica o didattica da riscattarlo dall'oblio dove colla *Ginevra* da un pezzo è caduto.

22. — Nel 1842 stampò a Napoli sotto il pseudonimo di Anselmo Neri il *Frate Rocco* o *Piccoli frammenti morali*, libricciuolo composto ad invito di alcuni suoi amici amministratori degli asili infantili di Napoli e pubblicato a benefizio degli asili medesimi. Mentre se ne conduceva la stampa, i preti censori, avvertiti del vero autore, vollero meglio rivedere l'operetta e ne risecarono qua e là molte cose sicchè comparve in pubblico mutilata e interpolata in più luoghi di molti puntini. Frate Rocco era il nome di un popolarissimo frate domenicano del secolo scorso che soleva ammaestrare la plebe napolitana per le strade. Il Ranieri sotto questo nome dà lezione così alla buona di civiltà e pratica morale togliendone sempre l'occasione da un fatto vivo

e presente. Le pitture son vivaci, il dettato, studiato e arcaico alla maniera del Cesari e del Puoti; gl'insegnamenti morali non tutti esenti da censura; il De Gubernatis vi nota errori sostanziali, incoerenze e ingiuste invettive. (V. De Gubernatis, biografia citata). Il *Frate Rocco* ebbe una seconda e bella edizione a Firenze nel 1859, una terza a Milano nel 1862, una quarta a Napoli coi tipi del Morano nel 1879.

CAPO SECONDO

Dall' anno 1843 all' anno 1849.

1. Sue sollecitazioni per ottenere la cattedra di storia nell'Ateneo pisano non riuscite. — 2. Trasferisce la salma di Leopardi nel vestibolo della chiesa di S. Vitale. — 3. La lapide apposta al sepolcro di Leopardi. — 4. Rifiuta al Giordani i manoscritti leopardiani. — Nuove gelosie editorie. — 5. Fa pubblicare a Parigi i *Paralipomeni*. — 6. Lodi sperticatissime al Niccolini pel suo *Arnaldo da Brescia*. — 7. Pubblica a Firenze i due volumi delle Opere di G. Leopardi coi tipi del Le Monnier. — 8. L'edizione degli scritti filologici di Leopardi curata dal Giordani suscita in lui più vive gelosie. Lettera al De Sinner 31 gennaio 1845; note critiche. — 9. Sue pratiche per un volume di cose leopardiane erudite da opporre a quello del Giordani, fallite. — 10. Osservazioni critiche sulla *Notizia* biografica premessa all' edizione fiorentina delle *Opere* di G. Leopardi. — 11. Bugie spacciate dal Ranieri a far tacere i sollecitatori di manoscritti leopardiani. — 12. Se Leopardi gli avesse *imposto sacro mandato* di pubblicare le sue opere, e se avesse riprovato tutti gli scritti non comparsi nell'edizione fiorentina. — 13. Pubblicazione degli *Studi filologici* e del *Saggio sugli errori popolari degli antichi*. — 14. Grave giudizio del Giusti sul carattere di Ranieri. — 15. Lettera del Ranieri al Niccolini sulla lite sorta tra il Gioberti e il Curci intorno alla morte di Leopardi. — 16. Pubblicazione dell'Epistolario leopardiano, e conseguenti ingiuste animosità di Ranieri contro la famiglia Leopardi. — 17. Sfogo d'ira impotente contro quella pubblicazione nell'opera di M. Monnier sull'Italia. — 18. Curiosa storia dell' *ideale leopardiano* nella mente del Ranieri. — 19. Il quale nega fino alla morte i manoscritti leopardiani a chicchessia, e prende anche ombra di opere originali concernenti l'amico defunto. — 20. Ultime sorti di questi manoscritti.

1. — Con questi scritti il Ranieri andava prendendo nome di valente letterato e appagando l'accesissima sua brama d'onore e di gloria la quale gli era anche più cara per ciò che doveva agevolargli l'uscire di Napoli o, com'egli la chiama, *dalla bolgia infernale*, dove non si poteva vedere, e l'andare a vivere di professione letteraria in città più libere e civili. Già nel 1840, poco dopo la pubblicazione della Storia, il granduca Leopoldo, seguendo il consiglio dei letterati toscani amici del Ranieri, s'era mostrato disposto a chiamarlo alla cattedra di Storia nell'Ateneo di Pisa quando fosse vacata per la prevedibile prossima morte del professor Ippolito Rosellini già da tempo travagliato da quel morbo che contratto in Egitto assieme allo Champollion, doveva, con tanto danno della scienza archeologica, trarli ambedue prematuramente al sepolcro. L'estate del 1843, morto il Rosellini, il Ranieri corre a Firenze al doppio scopo di sollecitare la nomina fattagli sperare e d'iniziare con Felice Le Monnier le pratiche necessarie per l'edizione delle opere di Leopardi alla quale, come e più che ai suoi lavori, sapeva essere raccomandata la sua fama. Là si presenta a fare omaggio al granduca e alla granduchessa e si raccomanda vivamente a quanti più può per ottenere l'onore bramato. Più che a tutti fa premure al Capponi col quale, come col Niccolini, aveva sempre tenuto carteggio dopo il suo ritorno col Leopardi a Napoli; uomo, come ognun sa, buonissimo e pronto a far servizio a tutti e al quale tutti facevano capo in ogni occorrenza. Ma il suo agitarsi non potè vincere l'animo già mutato del principe. Tornato a Napoli verso la fine del luglio, scrive tosto al Capponi pregandolo di raccomandarlo caldamente al marchese Ridolfi e al Giorgini, principalmente al primo come potente sull'animo della granduchessa. Il Giorgini era avverso al Ranieri

per l'ingiuria scagliata al suo suocero Manzoni nella Storia; ma, pensava il Ranieri, se il Capponi può ammansarlo, tanto meglio. Risponde il Capponi: aver parlato all'uno e all'altro; il Ridolfi essere incerto, il Giorgini propendere per Michele Ferrucci opinando che il granduca dopo la visita fatta al parente re di Napoli abbia cambiato proposito. A cui il Ranieri: conoscere assai bene che Giorgini cioè la contessa Adele Palagi (donna di compagnia della granduchessa) propende per Michele Ferrucci; ma che il Ridolfi a lui Ranieri s'era in Firenze già mostrato molto favorevole, non incerto. Dice che sta per giungere una commendatizia caldissima in suo favore dal principe di Salerno alla granduchessa per mezzo del console generale di Napoli in Livorno, il quale deve consegnarla nelle mani stesse di lei. E continua: « Che il *Frate Rocco* abbia potuto nuocere, mi « par contro il comun senso, e voi saviamente non lo « credete. La *Ginevra* è cosa giudicata. Nocque una « volta. Nelle due ultime volte che la Sua Altezza fu « qui, fu fatto un piccolo processetto, ne parlò a molti e « da molti gli fu parlato. E potete dire francamente al « Giorgini che S. A. rimase di ciò *perfettamente chiarito*; « chiarito non solo di tutto il resto, ma anche che *qui* non « dispiaceva *per nulla e a nessuno* quello che S. A. potesse « far di me costì (*cioè non dispiaceva al re Ferdinando che « il granduca lo nominasse professore a Pisa*). Quindi se il « Giorgini vuol far velo di simili trovati alle sue mire « segrete, non sarà creduto da nessuno, e qui stesso ne « rideranno tutti. Mi sarei aspettato di veder piuttosto « il Sultano sul Vaticano che il Ferrucci contrastarmi « vittoriosamente la cattedra di Storia. Il Ferrucci non « s'è destato che alla morte del Rosellini, io ho già da « tre anni una quasi promessa. Io sto dove non si può « fare e cerco d'andare dove si può; egli sta da più

1. — Con questi scrit a fatto nulla!.....
dendo nome di valente lett la Lenzoni des-
sima sua brama d'onore per ciò desi-
anche più cara per ciò c' andare istan-
di Napoli o, com'egli so: « Il
dove non si poteva v uali mi
fessione letteraria in ttedr
1840, poco dopo la
duca Leopoldo, s
amici del Ranie e delle ri
alla cattedra d
vacata per l cipe di Salerno non
Ippolito Ro i Vieusseux al buon esito
che contr amico a fare un'altra gita a
veva, co eca nuovamente, senza cavarne
ambedu a prima. Tornato a Napoli scriveva
morto e al Capponi: « Il 6 del corrente la Len-
scop scrisse ch'era stata data la sola Archeologia
zio Ferrucci, e che la Storia vacava ancora. E forse
l neanche questo sarà vero! Or sia con Dio. Io cer-
« cherò come meglio potrò di studiare un poco, per po-
« termi meritare un giorno il vostro suffragio. D'altro,
« poco m'importa; e la vita tutta insieme è meno del
« nulla! » Dopo di che capì che più nulla v'era a sperare, e si diede pace; non però cessò di raccomandarsegli perchè, potendo, lui o il Ridolfi lo liberassero dalla *bolgia infernale*. Il Ranieri poi fece narrare al Brandes (pag. 125) che il granduca non mantenne la promessa perchè dissuaso da Ferdinando re di Napoli il quale in un colloquio avuto con lui in questa città gli avrebbe indiziato il letterato napolitano come uomo di idee sovversive: il che non mi par molto verosimile e per le ragioni addotte in contrario dallo stesso Ranieri nella citata lettera al Capponi, e perchè re Ferdinando

si mostrò verso di lu
Salerno lo favoriva,
overnativo, il Ra
li sospetti. La
olla dispos
randuca
uest
n
s
a dove s.
dei singoli fatti si
universale. Lo fece stamp
coi tipi del Le Monnier.

e, rispondendo, usate *in*
li. — La cassa in cui
olle mie braccia tra-
nel vestibolo della
to il monumento.
! Nulla potette
cimento comin-
Gli avanzi
atroce lo
do di la-
sotto la
avere
a di
ne

2. — In questo stesso anno 1844 ebbe luogo la traslocazione degli avanzi mortali di Leopardi. Il cadavere salvato per lodevole cura del Ranieri dalla fossa comune dove l'estate del 1837 pel disordine e la paura venivano gettati i corpi di quasi tutti, morti o no di cholera, e rinchiuso in una cassa di noce con sopravi uno smalto giallo nel quale era scritto in lettere nere *Conte Giacomo Leopardi di Recanati*, era stato deposto nella chiesetta di S. Vitale Fuorigrotta sotto l'altare a destra in una stanza sotterranea dov'erano le sepolture dei parrochi di essa chiesa. La cassa rimase laggiù fino all'autunno del 1844 quando il Ranieri pensò di toglierla di là, farla chiudere nel muro del vestibolo a sinistra e sovrapporvi la lapide coll'epigrafe del Giordani. Era appresso a quest'opera pietosa, quando l'articolo di Sainte Beuve, comparso nella « *Revue de deux mondes* » (15 Settembre 1844), dove si recano documenti dell'incredulità del defunto, suscitò molti scrupoli e turbò la coscienza del vescovo di Pozzuoli che non avrebbe più voluto permettere sepoltura in chiesa alle reliquie del

« anni dove si può e meglio, e non ha fatto nulla!.....
« Ma non mi pensavo che la Palagi e la Lenzoni des-
« sero le cattedre in Toscana ». Ma non per ciò desi-
steva dal raccomandarsi e dal farsi raccomandare istan-
temente. Il 24 agosto scriveva allo stesso: « Ho
« avuto alcuni sgraffi dalla Lenzoni coi quali mi si
« annunzia come cosa indubitata che la cattedra di
« Storia si darà al Ferrucci; e poi si aggiungono al-
« cune osservazioni filosofico-critiche-morali sulla niuna
« influenza delle donne, ch'è cosa da morire delle risa.
« Io non credo nulla dell'indubitato ».

La commendatizia del principe di Salerno non aveva avuto effetto; e siccome il Vieusseux al buon esito della pratica consigliava l'amico a fare un'altra gita a Firenze, egli vi si reca nuovamente, senza cavarne maggior costrutto di prima. Tornato a Napoli scriveva il 21 Dicembre al Capponi: « Il 6 del corrente la Len-
« zoni mi scrisse ch'era stata data la sola Archeologia
« al Ferrucci, e che la Storia vacava ancora. E forse
« neanche questo sarà vero! Or sia con Dio. Io cer-
« cherò come meglio potrò di studiare un poco, per po-
« termi meritare un giorno il vostro suffragio. D'altro,
« poco m'importa; e la vita tutta insieme è meno del
« nulla! » Dopo di che capì che più nulla v'era a sperare, e si diede pace; non però cessò di raccomandarsegli perchè, potendo, lui o il Ridolfi lo liberassero dalla *bolgia infernale*. Il Ranieri poi fece narrare al Brandes (pag. 125) che il granduca non mantenne la promessa perchè dissuaso da Ferdinando re di Napoli il quale in un colloquio avuto con lui in questa città gli avrebbe indiziato il letterato napolitano come uomo di idee sovversive: il che non mi par molto verosimile e per le ragioni addotte in contrario dallo stesso Ranieri nella citata lettera al Capponi, e perchè re Ferdinando

si mostrò verso di lui sempre benevolo e il principe di Salerno lo favoriva, e perchè, figlio di fedele impiegato governativo, il Ranieri non aveva mai dato motivo di simili sospetti. La ragione del fatto va cercata, a parer mio, nella disposizione d'animo dei consiglieri delle loro altezze granducali.

In questo frattempo il Ranieri per dare un saggio di filosofia della storia, compose un altro breve discorso intitolato *Prolegomeni di una introduzione allo studio della scienza storica* dove si svolge l'idea trita che dall'osservazione dei singoli fatti si ha da risalire alla legge storica universale. Lo fece stampare nell'estate del 1844 coi tipi del Le Monnier.

2. — In questo stesso anno 1844 ebbe luogo la traslocazione degli avanzi mortali di Leopardi. Il cadavere salvato per lodevole cura del Ranieri dalla fossa comune dove l'estate del 1837 pel disordine e la paura venivano gettati i corpi di quasi tutti, morti o no di cholera, e rinchiuso in una cassa di noce con sopravi uno smalto giallo nel quale era scritto in lettere nere *Conte Giacomo Leopardi di Recanati*, era stato deposto nella chiesetta di S. Vitale Fuorigrotta sotto l'altare a destra in una stanza sotterranea dov'erano le sepolture dei parrochi di essa chiesa. La cassa rimase laggiù fino all'autunno del 1844 quando il Ranieri pensò di toglierla di là, farla chiudere nel muro del vestibolo a sinistra e sovrapporvi la lapide coll'epigrafe del Giordani. Era appresso a quest'opera pietosa, quando l'articolo di Sainte Beuve, comparso nella « *Revue de deux mondes* » (15 Settembre 1844), dove si recano documenti dell'incredulità del defunto, suscitò molti scrupoli e turbò la coscienza del vescovo di Pozzuoli che non avrebbe più voluto permettere sepoltura in chiesa alle reliquie del

poeta. Il Ranieri con le sue maniere insinuanti tanto fece che ne piegò l'animo, e le ossa del poeta furono finalmente collocate nel luogo dove oggi ancora riposano (1). Prima di far chiudere la cassa nel muro volle aprirla per vedere che fosse avvenuto del corpo dell'amico da sette anni defunto. Trascrivo a questo proposito la sua lettera al Niccolini in data 10 Novembre 1844 non senza invitare il lettore a por mente alle molte e grandi esagerazioni che ivi, come in ogni scritto ranieriano di natura soggettiva, si riscontrano.

« Io sono stato infermo nell' ottobre per l'ama-
« rissima tenerezza della memoria del Leopardi: e ve-
« ramente l'esser fatto di terra sensibile è troppo fu-
« nesto dono. Ho avuto bisogno di un mese intero di
« ferie per collocare nel suo posto quel monumentino
« già da gran tempo finito. La chiesetta di S. Vitale a
« Posilipo è aggregata alla diocesi di Pozzuoli. Chi può
« dirvi quante volte sono dovuto andare ad inchinare
« quel vescovo per ottenere i debiti permessi! Il per-
« messo già datone dall' antecessore non giovava! Ed
« in mezzo ad opere così lacrimevoli e pietose, in con-
« trade così allagate da ogni più grave e pestifera su-
« perstizione, giungere un solenne articolo del Sainte-
« Beuve in cui si prova con documenti l'ateismo del
« defunto. Dio ònnipotente! Che secolo è questo che
« viviamo! Tanto grande ingegno ci vuole per inten-
« dere le terribili conseguenze che un discorso tale può
« portare in contrade tali! Ah! quanto desidero di ve-
« dervi per narrarvi quel che ho dovuto spendere e

---

(1) Il Settembrini nelle sue *Ricordanze* narra il fatto confondendo evidentemente il momento della prima sepoltura con quello della seconda.

« soffrire. Ma lasciamo ciò; e, rispondendo, usate *in*
« *subiecta materia*, gli universali. — La cassa in cui
« giacciono i suoi avanzi, volli colle mie braccia tra-
« sferirla dalla stanza sotterranea nel vestibolo della
« chiesa, dove l'ho fatta murare sotto il monumento.
« Ebbi l' imprudenza d' aprirla. Oh Dio! Nulla potette
« il piombo e l'iniezione contro un disfacimento comin-
« ciato già molti anni prima della morte! Gli avanzi
« della carne disseccata mi rendettero più atroce lo
« spettacolo, perchè l'occhio offuscato e stupido di la-
« crime e di dolore cercava le antiche forme sotto la
« nuova dissoluzione. Insomma nulla mi valse l' avere
« nella mia passione per la notomia veduti migliaia di
« cadaveri e rotte e cincischiate molte ossa e carne
« umana. Il cuore non obbedisce alle infami leggi della
« materia; e quindi stesso io traggo un argomento
« contrario alla fiera sentenza che parve sì certa al de-
« funto. Quel ch'io ho sentito e sento e sentirò per lui
« non mi pare cosa mortale; o almeno non posso con-
« cepirla come tale. Ora un solido marmo custodisce
« quelle ossa. Preghiamo l'Altissimo che i liberali (*i neo-*
« *guelfi*) non pervengano a turbarne l' eterno riposo.
« A me già pare in un'orribile visione di vederli andar
« processionalmente coi Gesuiti a dissepellirli. E però
« ho consentito che in quel luogo della pietra dove io
« voleva porre una nave che chiude le vele ed entra
« in porto, una croce, simbolo di un grande innocente
« che vi salse ad espiare le colpe dei malvagi, serva
« di custodia a quella memoria contro i neo - santocchi
« maritati ai Gesuiti ed ai Domenicani ».

3. — Morto il Leopardi, pare che il Ranieri vagheggiasse subito l'idea di erigere al poeta un monumento con denari da raccogliersi per sottoscrizioni. Al

conte Monaldo aveva scritto nella lettera del tristo annunzio: « In quella chiesa gli sarà innalzato al più « presto un monumento ». E lo stesso aveva scritto al De Sinner. Nel V volume delle *Biografie degli uomini illustri* raccolte dal prof. Tipaldo (Venezia 1837) è una biografia di Leopardi composta dal Prof. G. I. Montanari dove si leggono queste parole: « Posso con certezza « altrui significare che in Napoli si viene lavorando « un monumento dai signori fratelli Angelini scultori di « assai valore ». Da una lettera del Giordani in data 15 Settembre 1839 indirizzata al Cav. Felice Carrone marchese di S. Tommaso, avente per argomento *Di una grave ingiuria fatta a G. Leopardi morto,* sappiamo che due anni dopo la morte del poeta, per manco di elargizioni quest' idea s' era già abbandonata; ivi si dice: « Poi voleva (*il Ranieri*) coprirle (*le ossa del Leo-* « *pardi*) di qualche marmo figurato e gliene promette- « vano soccorso di denaro non pochi amici e di opere « non pochi artisti: che poi tutti nel fatto gli manca- « rono ». Tuttavia da altri documenti si ricava che le sottoscrizioni pel monumento continuarono anche anni dopo; ecco quel che il Gioberti scriveva in proposito al Massari li 18 Ottobre 1842: « Fatemi il piacere di « scrivere il mio nome per 10 franchi pel monumento « del Leopardi e per due copie delle nuove opere. Non « ho ancora potuto trovare il libraio. L'idea del monu- « mento è eccellente ».

Abbiamo pur lettera dell'editore Felice Le Monnier alla Contessa Paolina Leopardi in data 16 Dicembre 1844 dove le dice: « Ho dovuto appigliarmi all' unico « partito che mi rimaneva quello cioè di far disegnare « e incidere da valentissimi artisti un disegno della « Maschera aggiungendovi quello del Monumento, che « stanno ora innalzando a Posilipo, e le cui spese sa-

« ranno pagate da Ranieri in parte, mediante una « somma non piccola che io gli pagherò a momenti ». Adunque il Ranieri stesso aveva detto all'editore fiorentino che non in tutto ma solo in parte avrebbe pagato la spesa del monumento di Posilipo. Secondo la medesima lettera il Le Monnier, tuttochè in continua corrispondenza col Ranieri, al 16 Dicembre non credeva ancora compiuto o, com'egli dice, innalzato il monumento che il Ranieri aveva già scritto al De Sinner (6 Novembre) e al Niccolini (10 novembre) essere già stato collocato a suo posto fin dai primi del precedente novembre, e *già da gran tempo finito* (1). Infine sappiamo da essa lettera che il Ranieri per l'edizione delle opere leopardiane ricevette dall'editore fiorentino *una somma non piccola* la quale, se anche non poteva dirsi cospicua, come asserisce di certa scienza il Piergili, in ogni modo va calcolata. Di questo profitto pecuniario mostra desiderio il Ranieri in lettera al Niccolini del 22 Gennaio 1844 là dove gli dice: « Sarei contento anche del nulla (*cioè non vorrei com-* « *penso alcuno della stampa*) se non mi fosse bisogno « di trarne alcun che per rifarmi un poco del viaggio « costì, sia per compiere un monumentino qui, per il « quale ho già speso qualcosa ». Ma al De Sinner l'agosto seguente protestava ch' egli per quella edizione *non voleva nulla al mondo* (2). Umane debolezze. Intanto è curioso come a forza di parlare di monumento da innalzarsi o innalzato, alcuni finissero per credere che quel modesto ricordo che si vede a Posilipo fosse

---

(1) V. G. Piergili, *Nuovi Documenti* ecc. pag. 285, e *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini* per A. Vannucci, vol. I, pag. 208.

(2) V. lettera al De Sinner 2 Agosto 1844 in G. Piergili, op. cit.

vero e proprio monumento di scoltura. Passando per Napoli io volli andare fuori Grotta a vederlo. Esso consiste in una bella lapide marmorea rilevata dal muro forse mezzo palmo, ornata sopra e sotto di alcuni fregi simbolici e recante l' epigrafe del Giordani (1). Questo lavoro non dovette dunque costare che una somma ben lieve. Da ciò e dalle preposte considerazioni possiamo concludere che il Ranieri in esso lavoro, se spese, spese pochissimo e questo pochissimo era parte del de-

---

(1) Ecco l'epigrafe:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER VII ANNI FINO ALL'ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL' AMICO ADORATO MDCCCXXXVII

A me, lo dirò per digressione, quest'epigrafe non è mai piaciuta. Col dire ch'ei fu scrittore di filosofia e poesie altissimo da paragonare solamente coi greci, non mi si dà notizia alcuna sulla qualità particolare del suo ingegno o de' suoi scritti, e non arrivo a capire se egli sia da paragonare ai Greci nel concetto filosofico e poetico o nella sola forma o se nell'una e nell'altra. Inoltre, le iscrizioni esposte al pubblico essendo fatte pel pubblico, debbono essere redatte in forma accessibile ai più; or che concetto può farsi della filologia del Leopardi il viandante che vi legge *filologo ammirato fuori d'Italia*? Come può indovinarvi un rimprovero all'Italia e la superiorità filologica degli stranieri? E come può apprezzare degnamente il paragone (intempestivo in un' epigrafe) dello scrittore defunto coi Greci? Insomma ad altri forse parrà bella, ed io m'ingannerò, ma a me quest'iscrizione pare generica, scolastica e fredda.

naro ritratto dalla stampa delle opere leopardiane, e non ha ragione di attribuire a se solo, come fa in più luoghi, il merito della spesa intiera (1).

4. — Il Ranieri intanto, fermo di volere per se solo l'onore di pubblicare le opere del defunto amico, aveva, come dissi, iniziato fin dal 1843 le opportune pratiche col Le Monnier. Ma se aveva già evitato il pericolo che il De Sinner le pubblicasse a Parigi prima di lui, ora un'altra paura gli veniva dal Giordani che si dava gran faccenda per mantenere la promessa solennemente fatta al pubblico nella sua lettera al marchese Felice Carrone di dare alle stampe ogni minimo scritto edito ed inedito di Leopardi. Col Giordani dalla morte del poeta era stato in amichevole carteggio e il Giordani gli voleva bene pel bene ch'egli aveva voluto al comune amico; nell'epigrafe dettata pel sepolcro del defunto aveva eternamente avvinto il nome del Ranieri a quello del Leopardi e nella lettera sopra citata al marchese Carrone aveva fatto di lui e della sua amicizia magnifici elogi. Ma il Ranieri, sollecitato dal letterato piacentino perchè presto pubblicasse o desse a lui da pubblicare gli scritti inediti e i *Paralipomeni*, cominciò a infastidirsi e ingelosirsi di veder altri entrare come suol dirsi, nella sua beva, laonde, non potendo confessare il suo vero bruciore, si lagnava col Niccolini dell'imprudenza del Giordani, e così gli scriveva il 7 Agosto 1841: « Vi dirò come a mio vero padre in let« tere che Giordani comincia ad annoiarmi. Scrive e « riscrive lettere (come se le nostre poste fossero la

(1) V. G. Piergili, op. cit. pag. 285; v. pure *Scritti varii* di A. Ranieri, Napoli, Morano, 1879, pag. 281-82.

« cosa più inviolata del mondo) menando una gran
« vampa che le poche cose inedite del Leopardi (di
« cui egli non ebbe notizia da altri che da me, e
« che, per la irreligione, sono d'un genere pericoloso,
« oso dire, anche fuori d'Italia) non siano ancora state
« stampate. Dove sarebbero già da due anni stampate
« (e n'ho mostrate qui le prove al Melloni (1) e ad
« altri personaggi autorevolissimi) se una lunga de-
« clamazione mandata per la posta, non fosse, come
« io glie ne avevo più volte scaltrito, servita di de-
« nunzia a questi cagnotti della Signoria, che me ne
« tormentarono non poco (2). Onde mi è convenuto
« se (scorso un certo tempo) ho voluto far qualcosa,
« di non dirgliela. E questo mentecatto, (perdonatemi)
« grida e schiamazza, e forse me ne farà andare in
« sui giornali. Ma io dove ne va la quiete e la li-
« bertà, non posso mettere a parte de' miei proponi-
« menti un bambino. Solo m' affligge incredibilmente
« che più egli griderà, e più l' obbietto dei suoi gridi
« sarà ritardato; intorno al che credo non abbiate
« mestieri d' altre spiegazioni ». Così al Niccolini, ma scrivendo al Giordani con bel garbo e speciose ragioni si scusava di non poterlo soddisfare.

5. — E nell'anno appresso 1842, avendo già concepito il disegno dell'edizione fiorentina, eseguito poi nel '45, dalla quale voleva esclusi tutti gli scritti minori e giovanili dell' autore, e, d' altra parte, non volendo

---

(1) Macedonio, il valente fisico.

(2) Questa *declamazione* è la lettera all'abate G. F. Baruffi a Torino *in proposito di un'asserzione di V. Gioberti intorno a G. Leopardi*, Parma, 24 febbraio 1841, dove il Giordani si scagiona d'aver sedotto Leopardi all'incredulità.

cedere manoscritto veruno ai sollecitatori, colto il destro che un amico suo, molto probabilmente Michele Ruggiero, illustre architetto napolitano disegnatore della lapide sepolcrale del Leopardi, andava a Parigi, per mezzo suo fece stampare a proprie spese dal Baudry i *Paralipomeni alla Batracomiomachia,* la più importante delle cose inedite del poeta, che in Italia nessuna censura avrebbe mai permessa. Questa pubblicazione, a parte i suoi dispettucci di rivalità, gli torna a onore perchè con essa interpretava certo il desiderio dell'autore che di questo suo bizzarro poemetto tra comico e serio dettato all'amico per ingannare il tempo e passar mattana, si compiaceva. Ma perchè, scrivendo al De Sinner del danno economico sofferto, il 12 marzo 1844 affermare che la spesa complessiva *ammontava a oltre lire 500 e non ne aveva ripreso ancora 100,* e il 6 novembre successivo affermare invece *d'averci perduto tutta la spesa?* In una nota del *Sodalizio* rammenta pure questa perdita; « Per religione « verso il perduto amico io mi sobbarcai a stamparlo, « a mie spese, in Parigi; non senza gran fastidio e « danno economico, poichè, naturalmente, in Parigi « non fu venduto, e bisognò farne pervenire nascosta- « mente gli esemplari in Firenze al Le Monnier che li « acquistò a 45 centesimi l'uno! » Secondo il *Catalogo delle edizioni Le Monnier* composto dal conte Raineri Biscia (V. L. Cappelletti, *Bibliografia leopardiana*) chi cedette questi esemplari al Le Monnier non fu il Ranieri, ma il detto suo amico Michele Ruggiero, che per non compromettere il Ranieri, diceva essergli stato consegnato il manoscritto del poemetto dallo stesso Leopardi. Da questo fatto e dall'edizione nuda di prefazione e del nome del suo curatore si vede chiaro che il Ranieri, ad evitar noie d'ogni sorta, volle mostrarsi del tutto estra-

neo a quel negozio commettendone intieramente la pratica all'amico suo. Ciò non ostante, della sollecita pubblicazione dei *Paralipomeni* gli va dato merito e lode come pure dell'avere con indagini e spese procurato di riavere il volgarizzamento di un frammento dell'*Anabasi*, quello del *Manuale d'Epitteto* e dei *Morali* d' Isoerate, passati in mano altrui, che poi pubblicò nell'edizione fiorentina del 1845.

6. — Il Ranieri avea sempre professato principii ghibellini e col Leopardi e il Niccolini nutrito unanime aborrimento alla tirannide laica e sacerdotale. L'autunno del 1843 venuto, come dissi, a Firenze, s'era spesso recato al *Popolesco* (1), e là aveva udito leggere dal Niccolini i primi saggi dell'*Arnaldo da Brescia*, onde da Napoli poi gli scriveva « che con le liete acco-
« glienze porterebbe sempre scolpiti nel cuore quei
« versi immortali, pieni di nuova grandezza, di nuova
« magniloquenza, di nuova virilità di pensieri. E so-
« pratutto gli stava nell'animo la scena ineffabile fra
« Arnaldo e Adriano, che gli apparve come *la manife-*
« *stazione di due mondi diversi e contrarii che vengono a*
« *cozzare insieme, e a distruggersi negli abissi dell'infinito;*
« nè sapeva trovar parole bastanti ad esprimere il suo
« contento e la sua maraviglia per una tanta creazione.
« E l'anno appresso (1844) quando vide tutto stampato
« quel dramma, con nuovo entusiasmo aggiungeva:
« *Insino dall'Ottobre passato, per quei brani uditi rapida-*
« *mente al Popolesco io rimasi stupido per maraviglia, e*

(1) Villa del Niccolini tra Prato e Pistoia e non lungi da Montemurlo, venutagli in eredità nel 1825 dallo zio materno Alamanno da Filicaia.

« *dissi a tutti, che tra poco sarebbe venuto fuori il capola-*
« *voro del secolo. Ora poi che ho potuto bere a lunghi tratti*
« *quelle eterne bellezze, non so trovare più parole per for-*
« *mulare (scusate il nuovo vocabolo), o almeno adombrare*
« *la varietà e la grandezza de' sentimenti che mi ha de-*
« *stato.... Che nuova poesia è mai quella! che nuovo mondo,*
« *che nuova creazione! E in qual secolo, o presso qual po-*
« *polo fu dato a un uomo di poter tanto colla parola?*
« *Dove mai, quando il cuore e la mente umana, i misteri*
« *della coscienza e della storia, tutto quello, insomma, onde*
« *consta l'ordine intellettuale dell'universo, trovò una così*
« *onnipossente manifestazione? Nè anche delle stupende note*
« *posso parlarvi tranquillamente, benchè la natura del loro*
« *subietto sia capace di una più tranquilla ammirazione.....*
« *La più pura luce del sole è nulla a quella ond'esse mi*
« *hanno squarciato le più fitte tenebre di quei secoli tre-*
« *mendi.* E finiva esaltando di questo *trionfo dell' eterno*
« *Vero sull'impostura e sulla calunnia,* di questa solenne
« battaglia contro la nuova idolatria minacciante d
« ottenebrare nuovamente la specie umana, per opera
« dei nuovi *anticristi della scienza* » (1). E perchè al Niccolini pel suo *Arnaldo* venivano dai neo-guelfi, a cominciare dal Balbo, acri e ingiusti biasimi, il Ranieri gli scriveva: « In qualche momento di giusta mattana
« non isdegnate di sfogare sbracatamente meco tutto
« l'umor malinconico, di cui vi deono esser così noioso
« e continuo eccitamento gli atei neo-santocchi, di cui
« brulica questa sentina d'Europa. Religione al di fuori,
« irreligione al di dentro. Come ne riderebbe Voltaire!
« Non fede, non filosofia, neanche martirio: chè certo

---

(1) V. *Ricordi della Vita e delle Opere di G. B. Niccolini* - Vol. 1 pag. 211-212.

« sarebbe manco male essere arrostito per una idea,
« che veder Rotschild Gran Croce dell'ordine di Cristo.
« Manco male se si adorasse lo zecchino per solo Iddio,
« e si professasse apertamente la nuova e universal
« religione! Ma deve adorarsi lo zecchino sotto il sim-
« bolo di Gesù, e la vendita delle indulgenze e le de-
« cretali non sono più l'abuso della Curia Romana,
« ma il nuovo evangelo del genere umano ».

7. — Frattanto il Giordani nel '43 insieme al Prof. Pietro Pellegrini si dà a cercare e a far cercare gli scritti minori e poco conosciuti del Leopardi per formarne un volume di *scritti filologici*, e il 28 agosto ne dà avviso al Viani il quale risponde promettendo il suo aiuto all'impresa. Esso Viani intanto fin dal Maggio del '38, da parte sua, aveva concepito l'idea di raccogliere in un libro tutte le lettere scritte dal Leopardi e faceva all'uopo le più diligenti indagini. Il Ranieri andato due volte a Firenze nel '43 ebbe sentore di questi negozii e ne sentì amarezza di gelosia. Tornò a Napoli deliberato di non frapporre ulteriori indugi all'edizione delle opere leopardiane. Occorreva aggiustar le partite colla Censura di Firenze, ma egli non poteva recarsi colà così spesso come avrebbe desiderato, nè d'altra parte era cauto consiglio spedire da Napoli i manoscritti del poeta ai revisori. Udendo da due lettere del Le Monnier che il Niccolini consentiva di farsene depositario, coglie il destro della partenza per Firenze del Marchese Francesco Farinola genero di Gino Capponi e glieli consegna perchè li rimetta nelle mani del Niccolini, al quale ne dà avviso con lettera del 20 gennaio '44. Il Niccolini gli risponde dicendosegli un po' gravato del deposito ricevuto, non vorrebbe molestia di calunnie a cagione della nota filosofia del defunto; cedere

nondimeno al desiderio dell'amico. Per tal modo il Ranieri nel '44, senza muoversi altrimenti da Napoli, potè dirigere le pratiche preparatorie dell'edizione futura. Il Vieusseux l'anno antecedente aveva fatto uffici presso la Censura a favore di questa difficile pubblicazione, ma con poco profitto, ora il Le Monnier tanto si adoperò che i censori consentirono che le prose e le poesie scelte dal Ranieri si stampassero integre col solo rimedio di alcune note appostevi dall' abate Amerigo Barsi (1). Il Le Monnier faceva correggere a Firenze le prime bozze poi le spediva per l'ultima correzione a Napoli al Ranieri e così nel marzo del '45 l'edizione fu compiuta. L'opera uscì in 2 volumi col titolo: *Opere di Giacomo Leopardi, edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da Antonio Ranieri*, e fu segnalata al pubblico da quattro lunghi articoli sulla vita e le opere di Leopardi comparsi successivamente nella *Rivista di Firenze*.

8. — Nell' anno '44 aveva ripreso il carteggio col De Sinner interrotto fino dal '38. Scrivendo la *Notizia sulla vita e le opere di G. Leopardi* da premettere all'edizione fiorentina, avrebbe voluto trattare della filologia del poeta con sicurezza di dir bene, e pei lumi necessarii a quest'uopo ricorse al filologo bernese con lettera del 12 marzo dove diceva: « La con-
« clusione di tutto questo racconto si è ch'io vorrei
« adornare l'edizione fiorentina d' una vita del nostro

(1) Quel che in lode della defunta sorella Paolina scrive il Ranieri a proposito della Censura fiorentina piegata a più miti consigli (V. *Scritti vari, Paolina Ranieri*, 1ª parte; Morano, Napoli, 1879) è favola, come quasi tutto intero quello scritto.

« immortale amico; che per tutto quanto riguarda quel « grandissimo considerato come filosofo, come poeta, « come prosatore e come privato, io ho tutti gli ele- « menti che mi sono necessari; ma per quel che lo « concerne come filologo, V. S. e come sommo nel me- « stiere e come possessore dei manoscritti filologici è in- « finitamente più di me nel grado di poterne degna- « mente ragionare. Se V. S. adunque, oltre a quel che « già così pregevolmente disse nelle sue *Excerpta ex* « *schedis criticis* etc. volesse somministrarmi quegli ele- « menti che da questa parte al tutto mi mancano, io « mi studierei di fare de' suoi ammaestramenti quell'uso « che sapessi migliore; nè tacerei nella vita (come sa- « rebbe mio debito) nè il nome di V. S. degnissima, « dalla quale dichiarerei essermi state comunicate le « notizie e considerazioni che potessero concernere la « parte filologica, nè le dovute lodi che a V. S. per « tanti titoli si appartengono ». Il De Sinner gli risponde il 13 aprile offrendogli 13 nuovi frammenti scelti dal *Zibaldone* degli scritti filologici del poeta. Ma il napolitano cui tardava di pubblicare le opere maggiori del Leopardi donde si attendeva il massimo onore e che, d'altra parte, sempre più ingelosito dell'affaccendarsi del Giordani intorno al volume degli scritti giovanili ed eruditi, non voleva mancare di fargli dispetto opponendo a quella compilazione una raccolta di cose filologiche di gran lunga più importante e da più anni ideata, gli riscrive essere per ora necessario spingere innanzi l'edizione delle *opere propriamente dette*; dopo la pubblicazione di queste verrà in buon punto l'aiuto di lui per l'edizione delle cose puramente filologiche.

Già nel 1840 un articolo della *Gazzetta di Augusta* sul Leopardi, composto dal Blessig con notizie

fornitegli dallo stesso Ranieri, aveva annunciato che i manoscritti filologici del poeta si trovavano presso il De Sinner e che questi ne aveva nel 1834 pubblicato un saggio dal titolo *Excerpta ex schedis criticis J. Leopardi*; ora poi, il 15 Settembre 1844, la *Revue des deux mondes* recava il noto studio del Sainte-Beuve sul nostro poeta dove si leggeva esser in mano del De Sinner e l'opuscolo citato e le composizioni giovanili di Giacomo e molte sue lettere. Il Pellegrini scrive tosto al De Sinner (26 Novembre 1844) annunziandogli la preparazione del volume degli scritti minori e giovanili per consiglio ed opera di Giordani e pregandolo a nome di lui di favorire l'impresa e di spedire al Giordani medesimo le *Excerpta* e tutto quello che d'inedito leopardiano possedeva. Questa lettera il Le Monnier accluse in altra sua del 2 Dicembre con la quale rivolgeva al filologo le medesime istanze. Il De Sinner scrisse di queste sollecitazioni al Ranieri con lettera 14 gennaio 1845, ricapitata la sera del 30. Il napolitano ne fu tutto sossopra e, a scongiurare il temuto pericolo, il giorno appresso compone la seguente risposta, di cui credo opportuno riferire la massima parte: « Mio pregiatissimo e carissimo amico e signore. La « carissima vostra del 14 gennaio mi pervenne soltanto « ier sera alle 6. Giusta i vostri desiderii, non m'in- « dugio un sol momento a rispondervi. E per farlo con « maggior libertà ed abbandono, tolgo ormai di mezzo « l'aborrito *lei*, e vi do francamente dell'affettuoso *voi*, « come si conviene a due amici, dei quali i cuori hanno « lungamente palpitato insieme nel cuore di Leopardi, « e lungamente poi seguitarono e seguiteranno a pal- « pitare insieme sul suo sepolcro. La sola condizione « ch' io sono costretto di porre alla mia illimitata fi- « ducia nella vostra giustizia, bontà e discrezione, è

« che non lasciate vedere *mai a nessuno* questa lettera;
« o, se credete, solamente all' ottimo signor Gioberti.
« Sommo e consumato filologo e scrittore, voi conoscete
« i librai. Quindi potete facilmente intendere che cosa
« debba essere un . . . . . (1). Sarebbe opera di
« molti volumi il narrarvi tutte le indelicatezze, i so-
« prusi ed anche i tradimenti, piccoli o grandi, ch'egli
« mi ha fatto e mi sta facendo nel lungo corso di que-
« sta edizione, la cui stampa dovea durar due mesi, e
« dura ormai da quindici. La lettera che voi avete ri-
« cevuta dal signor Pellegrini, in nome del Giordani,
« altro non è che l'effetto di uno di questi tradimenti.
« E' già un pezzo che Giordani (di cui or ora vi par-
« lerò più particolarmente) è tutto compreso di una
« gran voglia di far romore sopra Leopardi. Questo
« sentimento, bellissimo in generale, nella specialità di
« Giordani diventa, se non colpevole, certamente peri-
« coloso ed alla fama dell'immortale defunto ed alla
« quiete de' suoi veri amici. Egli giunse fino a preten-
« dere ch'io gli confidassi tutti i manoscritti che ora si
« stampano, acciocchè egli ne potesse usare e giudicare
« a suo modo. Consigliato dagli uomini più dotti, più
« onesti e più giusti d'Italia, io mi schermii destra-
« mente da questo scoglio. E tutti costoro, e lo stesso
« Le Monnier, spaventato allora dalle conosciute furie
« del Giordani, oso dire, mi supplicarono ch'io non fi-
« dassi ad altri che a me stesso il difficile incarico di
« scrivere la *vita*. A dirvi il vero, questa vita (2), sia

---

(1) Felice Le Monnier è l'uomo, al quale con indegne parole qui allude il Ranieri..... (Nota di G. Piergili).

(2) Cioè la *Notizia intorno alla vita e alle opere di G. Leopardi*, premessa all'edizione fiorentina.

« per la debolezza delle mie forze sia per il soggetto
« in se stesso, mi spaventava, anzi mi sembrava la
« quadratura del cerchio. Io ch' ero stato, in un certo
« modo, una parte della vita di Leopardi, dovevo spa-
« rire perfettamente; dovevo dire il vero e farmi ap-
« provare da una censura italiana; dovevo giudicare
« un ingegno non meno straordinario per grandezza
« che per singolarità, e dovevo renderlo venerabile agli
« uomini di tutti i sistemi e di tutte le fazioni. Pure
« mi messi all' opera; di cento pensieri che scrivevo,
« ne risecavo novantanove; e mi riuscì al fine di fare
« un piccolissimo ma coscienziosissimo lavoro, dal quale
« mi parve riuscirne nobilissima e intattissima la fama
« del nostro impareggiabile amico. Mandai il lavoro
« nel Settembre al Le Monnier, e fu tosto stampato.
« In questo lavoro io dovetti fare quella nobile ed
« onorata menzione di voi che voi stesso potete inten-
« dere; nel qual proposito, nelle piccole *note* accennai
« leggermente i manoscritti che voi avevate avuta la
« degnazione di offrirmi colla pregiatissima vostra del
« 13 aprile 1844; ed espressi il voto che un giorno,
« intendendo manifestamente di *voi*, sarebbe stato bello
« il vedere una pubblicazione delle *cose filologiche* o
« degli *aforismi critici* di Giacomo Leopardi; proponen-
« domi io stesso, nel mio segreto, di ragionarne a suo
« tempo seriamente con voi, e di sottoporvi qualche
« mio pensiero e qualche altro mio piccolo lavoro. Do-
« po ciò, cominciai ad osservare una gran lentezza nel
« procedimento della stampa, lentezza che ora mi si
« coloriva con un pretesto ora con un altro. La vostra
« lettera del 14 di questo mese, mi ha recata la solu-
« zione dell' enigma. Le Monnier, abusando il segreto
« della *vita*, che, fino alla pubblicazione, non era suo
« ma mio, l'ha comunicato a Giordani. Giordani, sa-

« puto che quei tali manoscritti della vostra lettera
« del 13 aprile 1844, erano appresso a voi, vi ha fatto
« scrivere da Pellegrini, dandovi per fatto ch'essi pub-
« blicano una raccolta di *cose filologiche* del Leopardi,
« dove che, senza i vostri manoscritti, questa non si
« potrebbe ridurre che a cose impercettibili. In questo
« stato di cose, io, dopo essermi consigliato con uomini
« riguardevoli e savi in fatti piuttosto che in parole, e
« dopo essere disceso nel profondo della mia coscienza,
« ardisco pregarvi, poichè voi degnate di farmene giu-
« dice, di non mandare in niun modo i vostri mano-
« scritti al signor Pellegrini. La vostra generosa prof-
« ferta del 13 aprile mi è carissima; e l'ebbi come
« un'arra d'una veramente bella ed importante pubbli-
« cazione futura, nella quale voi dovete fare la prima
« figura, ed io aggiungerò solo, dopo averlo sottomesso
« al vostro alto e sicuro giudizio, il frutto di molte
« mie meditazioni sopra un caos, onde voi avete una
« più ampia e considerabile ripetizione, ma che, inne-
« stato nel vostro, e sotto i lumi del vostro maravi-
« glioso ingegno, potrebbe un giorno parere non più
« un caos, ma una *discordia concors*. In quanto alle *let-*
« *tere*, io vi prego, in nome di Dio e del defunto, di
« non prestarvi all'ineffabile imprudenza del Giordani.
« Giordani (ricordatevi che questa lettera è *solo* per
« voi e per il signor Gioberti, se vi piace) è un pre-
« dicatore, anzi un domenicano dell'ateismo, in pro del
« quale volentieri fonderebbe un' inquisizione ed alze-
« rebbe dei roghi. Quindi è roso dalla voglia di mo-
« strare che i morti ed i viventi, ed anche Leopardi,
« sieno stati tali. Immaginate come userebbe d' una
« così delicata materia. Melchiorri è mio *amicissimo*. Io
« posso avere, sempre che voglia, qualunque cosa egli
« possegga e farne con voi un esame rigoroso, prudente

« e discreto: ed io gli raccomandai Schulz, ch'è an-
« ch'egli come un mio fratello. Ma nelle mani di Gior-
« dani, noi saremo perduti! ..... A voi pare, giu-
« stamente, che Sainte-Beuve siasi tratto destramente
« da quel ginepraio; ed è verissimo; ed io vi prego, se
« vi degnate di tanto, fargliene per parte mia le più
« vive e sincere congratulazioni. Nondimeno, chi può
« dirvi il vespaio mosso in Italia da quell'articolo, e
« da quella lettera *mezzo francese*, dove si parla di *Bruto*
« *minore* ecc.? (1). La censura non voleva più per-
« mettere le *Opere;* poi voleva che sparisse almeno il
« *Bruto minore* e la *Comparazione* (2). Dio sa quel che ho
« dovuto fare; ed alla fine mi è convenuto sopportare
« che il censore *Barsi*, asino per eccellenza, ponesse
« alcune note in fine dei volumi, delle quali mi sono
« benchè dolorosamente, dovuto contentare come di un
« ἀναγκαίου κακοῦ. I gesuiti si son mossi per ogni verso.
« Io ho dovuto dar conto qui dei sentimenti e della
« morte del Leopardi (per amor di Dio, resti nel no-
« stro profondo segreto) al presidente del consiglio dei
« ministri, il quale voleva da me gli elementi per ismen-
« tire, egli in persona, la sparsa miscredenza del de-
« funto; e Dio solo sa come me ne son salvato, invi-
« tandolo ad aspettare la pubblicazione della *vita*, dove
« la trattazione, o, per meglio dire, la non trattazione
« di quest'argomento mi fece sudare e gelare quando

---

(1) V. lettera al De Sinner del 24 Maggio 1832 dove il Leopardi adoperando a un tratto la lingua francese, protesta contro l'*Hesperus*, giornale di Stuttgard che nei fogli del 9 e 10 aprile 1832 parlando del nostro poeta ne attribuiva le desolate dottrine alle sue malattie e alle molte miserie della sua vita.

(2) *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto venuti a morte.*

« la scrissi. Ho veduto al mio uscio coorti intere di ge-
« suiti *à robe courte*; e se uscirò salvo da tante strette
« sacrificherò volentierissimo un'agna *tempestatibus*. Con-
« siderate, mio impareggiabile amico, che le ossa di
« Leopardi riposano nell'infelice *terra dove fioriscono gli*
« *aranci* e i gesuiti. Dio solo sa le alte dominazioni
« che ho dovuto supplicare, le migliaia di volte che
« son dovuto andare a Pozzuoli, ed altrove, per impe-
« trare da quel vescovo il permesso di porre una pie-
« tra nella chiesa di S. Vitale. Eccola qui dentro, in-
« tagliata in rame, come vi manderò anche il ritratto
« cavato dalla maschera ch' io posseggo; perchè son
« certo che spenderete qualche soldo di più alla posta
« per avere queste memorie. Dove vedrete una *croce*,
« era una stanca nave che piega le vele ed entra nel
« porto. S'è dovuta togliere, dopo il fatto, e porre una
« *croce!* L'ho posta volentieri perchè, qualunque sia il
« sistema filosofico di chicchessia, Cristo rappresentò la
« virtù sul patibolo, ed il simbolo del suo santo legno
« sarà la più bella *custodia* della tomba d' un grande
« infelice. Ma intanto..... vedete il frutto del troppo
« e troppo presto dire tutto! Che aspettiamo? vo-
« gliamo veder quelle ossa innocentissime gittate ai
« cani sulla strada, acciocchè il Giordani possa decla-
« mare al modo di coloro onde Petronio Arbitro si
« burla nel suo *satirico?* E il padre del defunto.....
« sapete ch'è vivo?..... sapete chi è?..... sapete
« quel che può?..... sapete quanto angelicamente lo
« venerava l'amorosissimo figliuolo, nonostante il modo
« onde n'era trattato?..... Quando leggerete la pic-
« cola vita, vedrete con che *sottilissima* delicatezza io
« ho toccato questo terribile punto. E Giordani annul-
« lerà con un tratto di penna una tanto laboriosa e
« lunga circospezione?..... Giacchè, persuadetevi,

« che a Giordani non importa nè della *filologia* nè del
« *Leopardi*, ma solamente ed unicamente, di *declamare*.
« Io vi prego, mio adorabile professore, in nome della
« virtù, dell'amicizia e del defunto stesso (del quale io
« solo serbo nel cuore il vero giudizio sopra il Gior-
« dani) che voi non vi prestiate, senza punto volerlo
« nè pensarlo, ad una manifesta violazione di quanto
« noi dobbiamo avere di più sacro e di più caro. A
« voi non mancano modi. Io tacerò con tutti della vo-
« stra interrogazione. Voi risponderete (nel caso che vi
« degniate accondiscendere alla mia preghiera) che do-
« vete intendervi con me; ch'io posseggo da gran tem-
« po una vostra parola; che quel che intendiamo fare
« e pubblicare non può formare una sola pubblicazione
« colla presente di Firenze; e che a miglior agio se
« ne potrà riparlare come e quando e con chi sarà
« conveniente. Quando poi pubblicate e giudicate le
« *opere propriamente dette* di Leopardi, ci saremo messi
« al sicuro di uno scandalo e di una proibizione .....
« allora sarà tempo di fare tutto quello che più a voi
« parrà e piacerà da arbitro assoluto ed inappellabile
« ..... »

Il lettore avrà facilmente notato in questa lettera, per altro bella ed eloquente, le solite pecche del carattere del Ranieri. Egli dà facoltà al De Sinner di mostrar la lettera unicamente all'*ottimo signor Gioberti* come a colui che, essendo allora in contrasto col Giordani per la famosa nota 32ª della *Teoria del sovrannaturale* intorno alla cagione dell'incredulità di Leopardi, lo avrebbe indubbiamente distolto dal condiscendere al suo incredulo contraddittore. *Tutte le indelicatezze, i soprusi, i tradimenti, piccoli o grandi*, fattigli da Le Monnier e la cui narrazione importerebbe *l'opera di molti volumi*, si riducono a una indiscrezione

che non esiste altrimenti che nella fantasia del Ranieri perchè, come vedemmo, la notizia che i manoscritti leopardiani fossero presso il De Sinner, il Pellegrini l'aveva appresa dalla *Gazzetta di Augusta*, e questo il Ranieri avrebbe dovuto sapere più d'ogni altro. Non so poi comprendere com'ei potesse affermare che l'edizione durava da 15 mesi senza ricordare che gli 11 del precedente agosto scriveva allo stesso De Sinner: « Io non « ho risposto finora alla pregiatissima del 13 aprile e « perchè gravemente malato e perchè attendevo il mo- « mento di poterle dir per certo che sarebbe stata data « in Firenze un'edizione più o meno compiuta delle « opere del nostro Leopardi; *certezza* che non ho potuto « procurarmi se non da pochi giorni ». Dove appare manifesto non essersi messo mano all'edizione prima del mese di agosto. Anzi da una lettera di lui al Niccolini in data 26 agosto si ha che l'edizione non cominciò prima di settembre; infatti gli scriveva: « Sono « un poco afflitto che il Le Monnier voglia procedere « meco con tanta diffidenza da non cominciare a *com-* « *porre* i manoscritti di Leopardi che ha tutti nelle mani « se non ha anche la *vita* ». Ma la *vita*, secondo è detto nella lunga lettera sopra riportata, la mandò all'editore in settembre, dunque l'edizione non durava da 15 mesi ma da 5 solamente. Che il Giordani poi *abbia preteso che il Ranieri gli confidasse tutti i manoscritti allora sotto stampa acciocchè egli ne potesse usare e giudicare a suo modo* non mi par punto verosimile se leggo questo tratto di lettera del Giordani al Viani in data 12 settembre '43: « Avverto che noi non vogliamo nè dobbiamo ristam- « pare i due volumi del Piatti; perchè quelli sono già « noti; ..... e poi non sarebbe permesso; e stampati « fuori non potrebbero circolare liberamente; essendovi « una grande malignità contro quel nome, fabbricatagli

« dopo la morte. Quello che vogliamo raccogliere e « stampar noi è quasi ignoto, o noto a pochissimi; « è disperso; giace in giornali o libercoli che non si « trovano; ed è materia tutta filologica, alla quale non « può nulla apporre la malignità. Non occorre dire *dove* « si voglia stampare, per non suscitar forse ostacoli; « giacchè i maligni sovrabbondano ». Dove anche si vede che il letterato piacentino non era nemanco quello sventato che il Napolitano, a coprire la vera causa del proprio dispetto, cercava dipingerlo agli occhi degli amici. Per dissuaderlo poi dal cedere i manoscritti al temuto rivale, gli rammenta per bel modo la profferta già fattane a lui Ranieri il 13 aprile e com'egli l'abbia carissima; se non che non sentendosi egli in fatto di filologia classica troppo bene in gambe nè potendo senza la paziente cooperazione dell'amico bernese accollarsi una fatica di questo genere, e, d'altra parte, bruciando dalla voglia che al Giordani, come s'è detto, la sua pubblicazione non facesse il buon pro, gli propone nuovamente la pubblicazione di scritti filologici da farsi più tardi coll'opera concorde di tutte due, ma dove il De Sinner *dovrebbe fare la prima figura*. Non manca verità ma neppur molta esagerazione nella narrazione degli effetti prodotti a Firenze e a Napoli dallo scritto critico del Sainte-Beuve sul Leopardi; e infine è appena da avvertire essere fuori d'ogni verosimile che il Giordani desiderasse pubblicare le lettere del defunto per istrombazzarne l'ateismo e che a lui non importasse nè di filologia nè di Leopardi, ma di declamare.

9. — Il De Sinner, uomo di sincera religione e non dubitando punto della fede di Ranieri, abboccò all'amo, e alle preghiere degli amici di Giordani ri-

spose di no (1). Nondimeno continuano le querele del Ranieri contro gli altri amici della gloria di Leopardi. Scrivendo il 26 marzo '45 allo stesso De Sinner si lagna che l'editore fiorentino nelle note alla *Notizia* biografica di Leopardi abbia ad arte scambiato le parole *cose filologiche* in *cose filosofiche*, puro errore di stampa. E nella lettera del 16 maggio, insieme alla quale gli spediva una copia delle opere leopardiane di fresco stampate, gli diceva: « Dall'avviso sulla co-
« verta del primo volume vedrete il mal animo che
« regna a Parma (*dove stava il Giordani*) verso di me.
« Dio solo sa quel che mi è costato il raccogliere e
« ordinare quelle membra sparse. Ivi io sono trattato
« *sans façon* come un semplice *sopravveditore*. Tutte le
« lodi son date al famoso terzo volume, il quale, in

---

(1) Questo rifiuto volle il Giordani far noto al pubblico nel *Proemio* all'edizione degli *Studi filologici* con queste parole: « Sa-
« pevamo ch'egli (*il Leopardi*) nel 1830 (sette anni prima che il
« suo penare finisse) disperando, per la sanità da 12 anni perduta,
« di poter più nulla in tali fatiche, rassegnò tutte le sue carte al
« dotto tedesco Luigi De Sinner. Il quale, pregato ora da noi di
« voler favorire la nostra impresa pietosa, se n'è scusato. Il suo
« rifiuto che scusa noi del non poter dare di Leopardi il molto
« che uscì d'Italia manoscritto, accrebbe il nostro zelo di non la-
« sciar indietro niente di quel che s'era stampato in Italia; co-
« mechè divenuto a trovarsi ed aversi difficile. » Queste parole spiacquero al De Sinner, che scrivendone più tardi al Vieusseux, dice essergli parse *insolenti*. Ma non so quale onore dovessero fare a lui e all'amico defunto le parole seguenti che per compiacere al Ranieri scrisse in risposta al Prof. Pellegrini: « *Ce qui reste*
« *évident à mes yeux c'est que Leopardi ne voulait passer à la postérité*
« *que comme auteur italien et non comme élève en philologie* ». E dire che questo scriveva quando a mostrare il valor filologico di Leopardi stava concertando col Ranieri la pubblicazione di altri 18 frammenti eruditi, oltre quelli già pubblicati a Bonna nel 1834!

« sostanza, non conterrà nulla. Le Monnier stesso è « dolente d'aver stampato quell'avviso dopo che il mio « amico Niccolini ne ha mostrata la sua viva indi- « gnazione. Lasciamoli fare: e la vera risposta debb'es- « sere una bella edizione delle vere cose filologiche « del Leopardi ». L'indignazione del Niccolini si spiega facilmente da ciò che il Ranieri non mancò di scrivergli biasimando il fatto colla sua solita eloquenza, e mostrandogli il cattivo servizio che si voleva fare al nome del defunto col voler far seguire alla pubblicazione delle più solenni sue prose e poesie quella di magre cosuccie ed esercitazioni di scuola di niun rilievo.

Sulla fine del giugno del '45 fece colla sorella Paolina una terza gita a Firenze per saldare i conti col Le Monnier, per cercarvi modo di togliersi da Napoli e per salutarvi gli amici dai quali, principalmente dal Niccolini e dal Capponi ebbe lietissime accoglienze. Vi dimorò un mese; si compiacque del favore universale incontrato dai pubblicati due volumi leopardiani e dello scarso successo che si prevedeva del terzo, curato dal Giordani, allora sotto stampa.

Tornato a Napoli, scriveva al De Sinner il 7 agosto: « Per quanto ho potuto vedere, il volume « del signor Pellegrini o vogliam dir Giordani, verrà « una cosa assai fiacca; nè le ciarle mancheranno ». E perchè gli altri 13 frammenti di studi filologici leopardiani promessigli dal De Sinner, si facevano aspettare, e affinchè l'amico, inviandoglieli, non temesse di non averne a ricavare l'onore meritato, torna ad insistere così: « Parmi dunque di assoluta necessità « che voi vi degniate mandarmi quelle coserelle pro- « messemi, acciocchè si risponda con una graziosa ed « accurata edizione delle vere cose filologiche del Leo-

« pardi. Voi non dovete mancare di dare in essa
« qualche cosa della vostra egregia penna, che resti
« come non ultima fra le tante testimonianze di stima
« e di affetto che avete con tanta perseveranza pub-
« blicamente date al defunto. Sarà mio pensiero poi,
« in un mio discorso, di dire una volta ampiamente
« tutto quello che voi avete fatto per la riputazione
« del defunto, e come una gran parte di essa è do-
« vuta esclusivamente a voi ». Ma il De Sinner fin dal 19 luglio era partito per la Svizzera; di poi le sue occupazioni di revisore dei libri classici di testo e di vice bibliotecario dell'Università alla Sorbona non gli permisero più di ordinare compiutamente i manoscritti dell'amico defunto, i quali, d'altra parte, se mirabili per rispetto all'età dell'autore e alla sua ignoranza dei prodigiosi progressi della filologia tedesca, forse non avevano più per sè stessi, a quel tempo, quel gran valore che Ranieri ed altri loro apponeva. E il carteggio tra i due amici di Leopardi e le speranze di un secondo volume di scritti eruditi leopardiani da soperchiare il primo, finirono lì.

10. — Ed ora due parole sull'edizione lemonnieriana delle opere del Leopardi, e più particolarmente sulla *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di G. Leopardi* premessavi dal Ranieri. L'edizione si compone di due volumi, l'uno di poesie l'altro di prose. Il primo contiene le poesie recate dall'edizione napolitana del '35 più *Il tramonto della luna* e *La Ginestra*; il secondo le prose recate dall'edizione fiorentina del '34 più 4 scritti varii, 111 *Pensieri* e i *Volgarizzamenti*. Altri scritti minori editi e inediti non volle aggiungervi per le ragioni già da lui esposte nel seguente tratto della lettera al De Sinner 2 settembre 1837:

« Nel risolvere questa quistione, noi non dobbiamo « avere altra guida che la maggior gloria del nostro « defunto. Ora è certissimo che molte di quelle cose « sono scritte in un'età così tenera che non possono « per nessun verso reggere al confronto delle cose « fatte nella maturità di un tanto ingegno. Metterle « da principio nell'edizione, non mi pare che con- « venga. Mettendole da ultimo, parmi che potrebbero « nuocere all'impressione che il lettore prenderebbe di « tutto il libro, o, per meglio dire, attenuare in « qualche parte l'impressione di non comparabile su- « blimità ch'egli avesse preso delle cose più belle ». Per queste medesime e per altre ragioni, di che a suo luogo diremo, non vi aggiunse altre composizioni dell'età provetta del defunto. Dando solo una scelta delle migliori composizioni, provvedeva senza dubbio e meglio che altrimenti alla *maggior gloria* dell'amico; e di ciò gli va data lode nè alcuno, ch'io sappia, gliene mosse censura. Nondimanco oggi che nelle opere cerchiamo tutto l'autore e l'evoluzione del pensiero e dell'arte sua, si sente il bisogno di studiare tutte per ordine, le manifestazioni del suo ingegno non eccepite le meno importanti. Venendo alla *Notizia* biografica, dico che stile e lingua son castigati ed eleganti ma che la parte storica lascia troppo a desiderare. L'ostentazione filosofica trae il biografo a tessere molto stranamente e secondo i medioevali metodi della scolastica la biografia del Leopardi. Volendoci sul principio far sapere che la vita del nostro poeta è da studiarsi ne' suoi pensieri affidati a' suoi scritti, non nelle sue azioni, crede necessario premettere considerazioni sulla natura dell'universo seguite da deduzioni e ragionamenti generalissimi: ecco il primo periodo: « Poichè l'universo « è una viva rappresentazione d'una intelligenza e di

« forza infinita, e l'uomo, che vive in esso, è una « viva rappresentazione dell'universo, egli è deputato « a rappresentarlo prima col pensiero propriamente « detto, ch'è la parola, poi col pensiero incarnato « ch'è l'azione ». Appresso per istabilire il principio che tutti gli scritti del Leopardi sono una perpetua interrogazione del mistero inesplicabile del dolore (ciò che non è perchè ne sono anzi l'affermazione e il lamento) ordisce un altro ragionamento astratto sugli elementi costitutivi di un sovrano ingegno. Zoppica poi di logica dicendo essersi veduti accoppiati nel nostro poeta i due principii del maggior bene e del maggior male rappresentati secondo lui, il primo dall'intelletto, il secondo dal dolore, perchè all'intelletto si contrappone l'ignoranza non il dolore, e al dolore il piacere non l'intelletto. Curioso modo di ragionare è poi questo: « Lo studio dell'applicazione all'universo « dei grandi ingegni passati e del modo ond'ella « seguì e ond'essi la manifestarono costituisce la fi- « lologia. L'applicazione all'universo del primo ele- « mento del proprio ingegno (cioè della fantasia) e « la manifestazione del modo ond'ella segue, costi- « tuisce la poesia. L'applicazione all'universo stesso « del secondo elemento del proprio ingegno (cioè del « raziocinio) e la manifestazione del modo ond'ella « segue, costituisce la filosofia. Dunque il Leopardi fu « prima gran filologo, poi gran poeta, poi gran filo- « sofo ». Che Leopardi sia stato filologo, poeta e filosofo tutti l'ammettiamo, ma che prima sia stato filologo, poi poeta, poi filosofo perchè, come si ha da quel *dunque* illativo, la filologia, la poesia e la filosofia consistono in quello che il Ranieri afferma, è cosa evidentemente ripugnante così alla ragione come alla storia perchè tutti sanno che Leopardi scrisse alterna-

mente e secondo la sua libera ispirazione prose e poesie e che nel '20, ventiduesimo dell'età sua, dettava tra prose e poesie quelle Annotazioni alla cronaca di Eusebio che tanta ammirazione destarono di lui nel Niebuhr. Nè contraddice meno alla storia quel che si rileva da tutto il contesto del racconto che, cioè, il Leopardi sia passato per deliberata coscienza dallo studio dell'una all'altra di esse tre scienze e al fine stabilito d'interrogare l'universo sulla misteriosa causa dell'umano dolore. Le speculazioni filosofiche applicate alla vita di Leopardi finiscono con queste parole: « Stanco alla fine di un così affannoso e sterminato « viaggio, fatto già quasi insensibile alle loro punture, « s'adagiò sulle spine stesse del suo dolore; e risolute « le tre scienze onde aveva tentato l'universo, come « in una vasta pozione sonnolenta, vi bevette a larghi « tratti l'oblio di tutto l'ente e di sè stesso. Ultima- « mente, smaltita la fiera bevanda, si ridestò; e della « potente assimilazione di quella si valse a sorridere, « ora sdegnosamente, ora mestamente, ora amaramente « del tutto. I *Pensieri* e i *Paralipomeni* sono la mani- « festazione di questo triplice e spaventevole sorriso ». Dove della filologia, della poesia e della filosofia, con nuovo processo chimico-farmaceutico, si fa una soluzione narcotica e si dà a bere al Leopardi perchè, digerita che l'abbia dopo un profondo sonno, ne esprima gli effetti nei *Pensieri* e nei *Paralipomeni!*

Venendo a errori di fatto più minuti, noterò esser poco esatto che Leopardi studiasse fino ai 14 anni con D. Sebastiano Sanchini, perchè lo stesso Leopardi scriveva nel '26 al conte Carlo Pepoli: « Gli « studi cominciò indipendentemente dai precettori in « età di 10 anni ». E al Brighenti il 21 ottobre '20: « Dai 10 ai 21 anni mi son ristretto meco stesso a

« meditare e scrivere e studiare i libri e le cose ». Neppure è esatto *aver lui dato pubblico saggio di filosofia a 14 anni*, se vogliamo credere a Carlo suo fratello il quale al Viani in Ancona nel '46 diceva: « A dodici « anni egli aveva dato pubblico saggio di filosofia ed « anche di teologia! » Paterna poi non *de' suoi maggiori* doveva dire la biblioteca domestica nella quale Giacomo meravigliosamente si erudì senz'altri maestri, perchè fu Monaldo che la istituì nel 1795. Non è vero che a 14 anni sia stato preconizzato per un gran portento di sapere dal Giordani, perchè la sua relazione con lui non comincia prima del 21 febbraio 1817 cioè nell'anno diciannovesimo dell'età sua. Non è vero che il *Risorgimento* l'abbia scritto a Recanati la primavera del 1830, perchè il manoscritto di questo canto, ritenuto con gli altri dal Ranieri presso di sè, reca la data del 13 aprile 1828 quando si trovava a Pisa.

Questi gli errori di fatto involontarii, dei volontarii parleremo esaminando i *Sette anni di sodalizio*. Inoltre, il fitto velo romantico-sentimentale in cui ravvolge il poeta fa sì che noi lo travediamo più nella nebbia della congettura immaginaria che non lo apprendiamo nel limpido specchio della storia. Il vero Leopardi si desidera. L'eccesso dell'ammirazione per l'amico poeta regna qui come a suo proprio luogo e, considerata l'eccellenza del soggetto ammirato, sarebbe scusabile in bocca a un amico sensibilissimo ed entusiasta, ove non si trattasse di storia e se alle volte l'esagerazione non eccedesse ogni confine, come là dove dice: « Dai « dodici ai ventisei anni versò un così fatto tesoro di « sapienza filologica in un sì sterminato numero di « carte, che, senz'altre prove, s'avrebbe quasi paura « di narrarlo solo ». E più in là: « E chi volesse ar- « recare tutte le testimonianze che rendettero del suo

« sterminato sapere i più celebri filologhi tedeschi, in-
« glesi e francesi, farebbe opera incredibilmente volu-
« minosa. » Dei casi particolari della sua vita esterna, della sua deformità, della sua famiglia, degli amici, degli amori, delle credenze religiose prima coltivate poscia rigettate e di tante altre cose onde mossero i suoi dolori e le sue gioie, i suoi canti e le sue meditazioni, si parla poco o punto; tanto che il Giordani il 31 maggio 1845 scriveva al Brighenti che il Ranieri di Leopardi *non aveva detto nulla*; e la contessa Paolina Leopardi a Marianna Brighenti il 17 agosto che *quella vita ne faceva desiderare un'altra.* Molta scusa però merita da questa parte il biografo napolitano; egli aveva da scrivere una vita irta di difficoltà a volerla pubblicare a Firenze a quel tempo: viveva ancora Monaldo e tutta la sua famiglia, vivevano gli amici e i nemici del poeta, viveva ancora florida a Firenze, benchè non più giovane, la Fanny Targioni-Tozzetti, la censura ecclesiastica reclamava i suoi diritti. Trista la condizione della storia che deve ubbidire alla signoria di tante circostanze! (1).

11. — Ma il Ranieri volle in questa *Notizia* far tacere a scapito della verità i sollecitatori di mano-

---

(1) Che questa vita l'abbia dovuta tessere come la volevano i tempi e i luoghi lo confessa lui stesso anche nella lettera al Niccolini del 26 Agosto 1844, dove dice: « Io intorno a questa (*vita*), « avevo raccolto parecchie cose; ma non avevo potuto compire il « piccolo lavoro prima di sapere *dove* le opere si stampavano. Per « esempio, se il libro si stampava in Francia, io avrei detto ben « altro che non potrò dire in Toscana. Se in Germania, io sarei « potuto più distendermi nelle cose filologiche, ecc., ecc. Ora ho « scritto la vita *come* dee essere stampata *in Firenze* ».

scritti leopardiani. Già in lettera 20 gennaio '44 aveva affermato al Niccolini, perchè ad altri lo ripetesse, che i manoscritti a lui inviati per mezzo del marchese Farinola e destinati all'edizione lemonnieriana e i *Paralipomeni componevano tutto ciò che possedeva o avesse mai posseduto del loro impareggiabile defunto*; e lo stesso aveva asseverato al Giordani. Ora finalmente volle annunciarlo al pubblico nella 2.ª nota alla *Notizia* biografica dove dice: « Il catalogo che segue in questa nota in-
« sieme con quello contenuto nella precedente e col
« poemetto citato nella susseguente (*I Paralipomeni*)
« formano la somma di tutte le cose stampate o ma-
« noscritte del Leopardi, per imperfezione o per ispe-
« cialità filologica, non deputate da lui ad essere pub-
« blicate o ristampate in questa edizione, la quale egli
« era per dichiarare *sola approvata dall'autore* ». Il che non era vero, e la bugia, come s'è detto, gli era consigliata in parte dalla convinzione che alla riputazione del defunto dovesse nuocere non giovare l'unire in una sola edizione colle cose massime le cose minime, in parte dalla gelosia che sentiva di chiunque stampando cose leopardiane avesse voluto farsi bello di un onore ch'ei rivendicava a se solo come suo esclusivo privilegio. Nulla di vero è neppure nell'ultima asserzione, che Leopardi *era per dichiarare sola approvata dall'autore questa edizione*. Eppure la stessa cosa a un di presso aveva già scritto al Niccolini a Firenze li 20 gennaio 1844: « Condizione *sine qua non* io non intendo che si
« faccia l'edizione se non *me preseute costì*; perchè
« questo è un mandato sacro dell'autore che non posso
« violare ». Come mai potè pensare il Leopardi alla edizione fiorentina delle sue opere curata dal Ranieri se, come ci attestano le sue lettere e quelle dello stesso superstite sodale e il cenno necrologico fattone per cura

di costui dal giornale napolitano *Il Progresso*, il Leopardi morì quando era in trattato di farle stampare a Parigi dal Baudry coll'aiuto del De Sinner, e se appena 30 giorni prima di morire scriveva alla Tommasini offrendo a lei e al Giordani tutte le cose sue edite e inedite da stampare come meglio credessero? L'edizione poi, come vedemmo, a Firenze si fece senza che il Ranieri si movesse da Napoli; avrebb'egli perciò violato il *sacro mandato?*

Intanto egli continuava a rispondere alle istanze del Giordani condendo le risposte evasive o negative di devozione e gentilezza come fa chi non vuol romperla con un uomo temibile; ma il Giordani s'avvide finalmente della fallacia delle sue protestazioni e del l'invidia che gliele dettava; onde al Viani, che gli aveva comunicato la scoperta del *Saggio sugli errori popolari degli antichi* e il proposito di pubblicarli subito, rispondeva il 19 settembre '45: « Io non ho più « vivo e ardente desiderio che di vedere propagato « dappertutto il nome di Giacomo Leopardi, sublimata « la sua gloria, divulgato fino al minimo de' suoi pen- « sieri ». A queste parole il Viani appone questa nota irǫnica diretta al Ranieri: « Che SBADATA INDISCRETEZZA « parrà questa a taluno! » Continua il Giordani accoccandola al Napolitano: « E *rumpatur quisquis rum- « pitur invidia* ». E il 20 ottobre dello stesso anno allo stesso Viani: « Dei *Pensieri* mi scrisse parecchi anni « fa Ranieri ch'erano 600. Dopo la stampa (*delle Opere « di Leopardi*) m' ha scritto non esservene di più. Di- « strutti da Giacomo nol credo punto ». Il Viani da parte sua, non meno che il vecchio letterato piacentino, era già chiarito dalla dubbia fede del Ranieri: che i *Pensieri* dati nell'edizione lemonnieriana fossero una piccola parte dei lasciati da Giacomo lo aveva saputo dal

Conte Carlo Leopardi che in lettera del 2 settembre 1845 gli diceva: « Forse i pensieri non saranno tutti, « ma una scelta; poichè io ne vedeva una gran mole ».

12. — Il Ranieri al conte Monaldo, al De Sinner, a quanti gli avevano domandato notizie dei manoscritti leopardiani aveva risposto: 1° sè aver ricevuto dall'autore sacro mandato di essere l'editore delle opere di lui: 2° l'autore aver rifiutati come indegni delle stampe tutti gli scritti non inseriti nell'edizione fiorentina. Ma così dicendo serviva al comodo suo, non alla verità. Contro alla prima asserzione del *sacro mandato* sta il documento della lettera inviata da Giacomo il 15 maggio 1837 all'Antonietta Tommasini, che gli domandava scritti da stampare, dove si legge: « Giordani e « voi siete padroni di tutte le poche e povere cose mie « stampate e non stampate. Ma se dovessi scegliere io, « converrebbe che sapessi di che genere abbia ad es- « sere la collezione che dite che Giordani vuol pub- « blicare. Di qualunque delle tre operette nuove nomi- « nate nella notizia premessa al secondo volume che vi « ho mandato delle mie così dette opere, Giordani può « disporre a suo grado, perchè anche quell'edizione è « stata interdetta qui dai preti, e non si continua ». Queste parole appena 30 giorni prima di morire dettava il Poeta al Ranieri a cui dovettero sapere di forte agrume; esse, oltre che finire di convincerci non aver mai il poeta concepito o espresso il desiderio di un'edizione fiorentina a cui sopravvedesse il sodale, ci prova: 1° ch'ei non lasciò a lui in dono i suoi manoscritti; 2° che non lo designò tampoco futuro editore delle sue opere; 3° che il Giordani usava del suo buon diritto e della facoltà ricevuta da Giacomo quando reiteratamente domandava al Ranieri manoscritti leopar-

diani da stampare. Che il *mandato* glielo conferisse negli ultimi 30 giorni non parmi ammissibile, perchè il Leopardi con le citate parole aveva assunto anteriore impegno col Giordani e la Tommasini dai quali, com'è naturale, doveva attendere una risposta, e nell'attesa di essa morì improvvisamente. Una risposta simile attendeva pure dal De Sinner. Arrogi che, come confessa lo stesso Ranieri e provano le ultime lettere del poeta, l'infelice, ignorava il morbo che doveva spegnerlo all'improvviso, epperò non si credeva così vicino alla morte da reputar necessario il designarsi un successore nella pubblicazione de' suoi scritti; altrimenti non si vedrebbe ragione perchè non abbia espresse le sue ultime volontà circa molte altre cose. La morte repentina gli tolse tempo e modo di far tutto questo. Impossibile poi è ammettere la veracità della seconda asserzione essendo certo e provato che Leopardi non era punto alieno dallo stampare altri scritti oltre quelli che il Ranieri diede poscia nell'edizione fiorentina. Il Viani tocca delicatamente quest'argomento nella prefazione premessa alla prima edizione dell'Epistolario uscita nel 1849, e ad impugnare l'asserzione del Ranieri reca in una nota le parole scritte dallo stesso Leopardi nell'invito di soscrizione all'edizione napolitana del '35, firmato da Saverio Starita editore; eccole: « L'edizione « mia sarà divisa in non meno che sei volumi. Il « primo dei quali conterrà le *poesie* corrette, ed accre- « sciute meglio che di un terzo: il secondo e terzo le « *Operette morali*, anche corrette ed accresciute: il « quarto, il quinto, il sesto, e forse un settimo, di pro- « duzioni inedite; *ed alcune ancora, che, quantunque stam- « pate, non è pertanto agevole più di avere.* » Segue il Viani: « E lo stesso Leopardi consentì al prof. Bothe « di ristampare il discorso sopra la Batracomiomachia

« nel 3° volume dell'Odissea in Lipsia l'anno 1835! Il « quale consentimento testifica il signor De Sinner in « una lettera scritta al prof. Pellegrini a' 19 di feb- « braio 1845 ». Ora, domando io, posto pure che i primi 4 volumi dell'edizione napolitana avessero a contenere gli scritti pubblicati poi dal Ranieri nei due volumi dell'edizione fiorentina, di che doveva il Leopardi riempire il quinto, il sesto e il settimo volume, promessi nell'invito di soscrizione, se non di molti altri *Pensieri*, di altri scritti allora e anche oggi inediti e *di altri che*, come scriveva Leopardi, *quantunque stampati, non era più agevole di avere?* Infine, che il Ranieri dicendo contraria agl'intendimenti e alla espressa volontà di Giacomo la pubblicazione degli scritti minori facesse parlare il morto a modo suo e a scapito del vero l'abbiamo pure dalla lettera di Giacomo al De Sinner, 2 marzo 1837, dove parlando dell'edizione in tre volumi delle sue *bagatelle* da farsi a Parigi scrive: « *Je veux « publier un volume inédit de Pensées sur les caractères des « hommes et sur leur conduite dans la societé* ». Un volume di Pensieri deve ben essere qualche cosa di più che non quelle 60 o 65 pagine a cui si riducono i centoundici Pensieri scelti dal Ranieri. Il quale, e concludo, non volendo pubblicare dell'amico defunto se non le cose che più gli crescessero fama ed onore, aveva alle mani una causa nobile e degna d'esser sostenuta a viso aperto, ma egli la guastò colla sua gelosia meticolosa e ricorrendo per timore di chiari contraddittori, al suo solito espediente, alla bugia.

13. — Frattanto nell'agosto il Le Monnier diede fuori gli *Studi filologici*, che il Ranieri non si tenne dal condannare e disprezzare. Il marchese Pietro Torrigiani riferì da Napoli per lettera queste censure al

Giordani il quale così gli rispondeva gli 11 dicembre 1845: « Le sono ancora obbligato della sincerità nel« l'espormi i giudizi sul terzo leopardiano. Gran parte « è naturale venga da ..... (leggi *Ranieri*) e non « mi fa nè meraviglia nè disturbo ». Afferma il Viani nella lettera dedicatoria posta innanzi alla prima edizione dell' Epistolario che il Giordani voleva proporre all' Epistolario medesimo un suo nuovo discorso « *nel* « *quale,* egli dice, *avrebbe risposto a quelli che borbot*« *tarono non so quali schernevoli parole circa gli scritti* « *giovanili di Giacomo, da lui, da Pietro Pellegrini e da* « *me pubblicati, ma la sua cagionevol salute e la morte* « *non volle.* » Un'altra noia all'animo mal disposto del Ranieri fu la pubblicazione del 4° volume leopardiano, cioè del *Saggio sugli errori popolari degli antichi* seguìta i primi mesi del 1846 per opera del Viani e coi tipi del Le Monnier.

14. — Il Giusti conobbe il Ranieri nel 1843 in casa Capponi; venuto a Napoli per ragioni di salute nei primi due mesi del 1844, lo vide sovente e conversò con lui e ne pregiò la coltura, i nobili sentimenti e quella sua prontezza a rendere altrui servizio. Il Ranieri così parla del Giusti al Niccolini in lettera 1 marzo 1844: « Ho veduto qui più volte il Giusti, col « quale s'è molto ragionato di voi e del vostro prodi« gioso capolavoro (*l'Arnaldo da Brescia*). Egli mi par « buono e leale giovane, e non per anche viziato di « santocchieria liberale (*neoguelfismo*). Dio ce lo salvi « intatto, acciocchè se ne accresca o almeno non se ne « scemi il numero de' galantuomini destinati a sopran« notare a questo grande oceano di sterco che si do« manda secolo decimonono ». Partito di Napoli i primi di marzo, il Giusti scambiò poi con lui alcune let-

tere. Il Napolitano, prima a voce poi per iscritto, non lasciò di parlargli de' casi suoi e della cattedra toscana a cui aspirava, mostrandosegli ciò non ostante più geloso della propria dignità e più sdegnoso d'inchinarsi e d'invocar favori di quello che realmente non fosse e non si fosse mostrato. Onde il Giusti gli rispondeva da Livorno il 15 giugno 1844: « Parlai di voi con « Niccolini, e mi lodò moltissimo il vostro scritto (*Pro-* « *legomeni allo studio della scienza storica*), e si mostrò « desideroso di vedervi qua ..... Spero che verrete « qua e che troverete il modo di appagare i vostri « desiderii con soddisfazione di tutti noi. Intanto, se « mi capita il destro, io non me ne starò come non « me ne sono stato. Rammentatevi di ciò che vi dissi « costà, e senza intaccar la dignità d'uomo onesto e « dotato di molto ingegno, quale siete di certo, ri- « mettete un po' di quell'indole sdegnosa che s'adonta « d'ogni minimo che. Io vi do malvolentieri questo « consiglio, ma siamo in certi tempi che se tornas- « sero Galileo e Bacone, bisognerebbe che cercassero « per essere cercati. Quando si trattasse d'altri im- « pieghi, vi direi altrimenti; ma per un posto come « quello che vorreste voi, non credo di peccare se « v'esorto di concedere qualcosa alla miseria di certi « capi miserrimi. L'istruzione pubblica è bene che stia « in buone mani ed io, per il vivo desiderio che ho « di vedere bene occupata la cattedra, mi scordo di « molte considerazioni che riguardano l'individuo. Pren- « dete queste parole nel loro significato vero; v'esorto « a farvi strada, non a brigare; a chiedere, non mai « ad umiliarvi ». Poco appresso il poeta toscano ragionando di Ranieri con gli amici venne a sapere cose per le quali dovette modificare l'ottima opinione già concepita di lui e dubitò forte della sua sincerità.

Scoppiato due anni dopo tra il Gioberti e il Curci lo strepitoso diverbio intorno alla morte del Leopardi per la bugiarda lettera del padre Scarpa, il Giusti scrisse al Gioberti confutando la lettera con varii argomenti e colla testimonianza del Ranieri e soggiungendo: « Il Ranieri È QUEL CHE È, e se mi dicesse « ora queste cose, forse rimarrei tra il sì e il no, « ma avendole dette tre anni sono, quando nessuno « avrebbe immaginato che il Curci e lo Scarpa po- « tessero inventare di sana pianta una favola di « questa fatta, le ritengo per vere ». Gravi parole, dalle quali si può facilmente arguire che in Toscana già si sapeva di che male patisse il carattere del Ranieri.

15. — Del litigio suscitato tra il Gioberti e il Curci dalla lettera dello Scarpa, non sarà fuor di luogo udire quel che il Ranieri ne sentiva e ne scriveva al Niccolini gli 11 maggio '46: « Io sono immerso fino « ai capelli nella gran gara forense. Vedete a che « sono riuscite le lunghe ed ardenti speranze di una « tanto travagliata giovinezza. Noi ci tiravamo su per « governare il mondo; ora, invece del mondo, gover- « niamo le cause; perchè il mondo lo governano i ge- « suiti. A proposito dei quali non voglio tacervi quel « che ho taciuto ad altri; e questo mi sia scusa se non « vi parlo d'un argomento divenutovi giustamente in- « crescevole. Sappiate dunque che quel tal Curci che ha « risposto a quel badalone del Gioberti, dice in un « certo luogo, che Leopardi, ateo, nell'ora sua estrema « mandò per un gesuita, fra le braccia del quale morì « convertito; poi aggiunge lo sgraffio per me, conclu- « dendo che ciò dice non per trionfo gesuitico, ma per « consolarne esso Gioberti e per supplire al mio *volon-*

« *tario* silenzio. Eccomi dunque tratto pe' capelli a
« smentirlo; perchè non è giusto che il mio silenzio
« (sul quale egli ha contato, per le condizioni in cui
« si vive qui) faccia tenere lui veritiero e me bugiardo.
« Io dunque ho pensato di pubblicare, come e dove
« potrò meglio, poche parole intorno agli ultimi mo-
« menti del mio amico, colle quali narrerò che, poichè
« Leopardi morì repentinamente, poco v' era da in-
« trattenersi sulla sua morte, che non si mancò di
« mandar per un ecclesiastico al vicino convento di
« S. Agostino, e venne un padre Felice da Cerignola,
« agostiniano scalzo, il quale potette appena appena
« prestar le ultime preci de' defunti, come da una sua
« fede che conservo e che stamperò. Intanto noi nel
« 46 assistiamo a questo bel dramma, d'un prete che da
« Brusselle evoca le anime e frastorna le ceneri di chi
« si addormentò così opportunamente sulle rovine, non
« dirò della libertà, ma del senso comune, disputa se
« credettero o non credettero in Dio o nel Papa, se
« furono felici o infelici per questa loro miscredenza;
« e d'un impudente gesuita che gli risponde a tu per
« tu da Napoli, affastellando un caucaso di bugie,
« senza che gli si possa nè anche rispondere! » Dove
il lettore avrà osservato che quel Gioberti che l'anno
precedente nella lunga lettera al pio De Sinner con-
veniva al Ranieri chiamare *ottimo* e degno di conoscere
i suoi piccoli risentimenti verso l'irreligioso Giordani,
in questa al ghibellino Niccolini, diventi, perchè capo
del neoguelfismo, un *badalone*, un *frastornatore delle ce-
neri di Leopardi*. La lettera non finisce senza la lode
consueta: « Io considero le cose vostre come tanti
« ponti gittati sull'ampia laguna che separa il secolo
« XVIII dal XX, ponti destinati a far dimenticare un
« giorno a' nostri nepoti che fra i secoli onde varcò

« il genere umano vi fu questo nefando e vergo-
« gnoso XIX ».

16. — Morto Leopardi, il culto e l'ammirazione del suo nome era andata via via crescendo; il Giordani, il Gioberti, il Ranieri l'avevano predicato al mondo e i suoi Canti guadagnavano il cuore di tutti; onde fortunato chi ne scopriva e pubblicava alcuno scritto o frammento! Il Viani, coadiuvato attivamente dal Giordani, potè raccogliere e pubblicare nel 1849 coi tipi del Le Monnier l'Epistolario leopardiano in due volumi, accolto e salutato come fausto avvenimento dal plauso universale degli studiosi del grande Recanatese. Ma ne fu vivamente ferito e conturbato il Ranieri. Con queste pubblicazioni s'invadeva una provincia ch'ei sperava e voleva di suo esclusivo dominio e, come a lui pareva, si veniva a mietere allori nel suo campo e a sfrondare i suoi; più ancora: le lettere famigliari erano, come sono per tutti, la storia più veridica della vita esterna e interna del poeta la quale, oltre che scemare valore alla *Notizia* biografica premessa all'edizione delle *opere*, narrava degli ultimi anni del poeta quello ch'egli non avrebbe mai voluto che si sospettasse neppure dall'aria. E veramente certi atti della vita del Leopardi appaiono mossi da cagione diversa nelle lettere e nella *Notizia*; nelle lettere Napoli non è sempre per lui un soggiorno di deliziosa ricreazione, ma ora una città che *per molti rispetti non gli giova e donde spera di presto partire;* ora un *paese semibarbaro, semiaffricano nel quale ei vive in perfettissimo isolamento da tutti, e dal quale è così difficile muoversi come il viverci senza crepar di noia;* ora *non vede l'ora di fuggire da quei lazzaroni e pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e baroni f..... degnissimi di spagnuoli e di forche.* L'Epistolario inoltre ci parla di regolari somministrazioni

bimestrali che il poeta riceveva dalla famiglia, segno ch'egli non viveva a carico del sodale; di malanni fisici sopravvenutigli e non voluti curare coll'opera del medico perchè troppo dispendiosa; di denaro domandato d'urgenza all'uno e all'altro come fa chi deve pensare a provvedere a sè non a farsi mantenere dagli amici; e di altre cose che gettavano una luce di verità invisa all'ambizione del Ranieri. Il quale entrò in sospetto che la famiglia Leopardi mossa da non so quali animosità, forse perchè avesse scoperto la sua appropriazione indebita dei manoscritti e dei libri di Giacomo, per fargli dispetto se la fosse intesa col Viani cedendogli da stampare tutte le lettere del poeta, nelle quali, diffidente per natura, credeva dover interpretare come dirette contro di sè quelle rare espressioni di malcontento onde il sodale nelle lettere si duole di Napoli e dei Napolitani. Di questi suoi ingiusti corrucci fa fede una sua lettera alla contessa Antonia Galamini nei Della Torre, recanatese, in data 26 ottobre 1853 là dove dice: « Quanto « alla Paolina (*Leopardi*) di costà, io ne ho parlato set- « t'anni con Giacomo Dio sa quanto affettuosamente; e « leggevo le sue lettere confidenziali al fratello, perchè « tale era la volontà di lui, che, in quel mondo fantastico « che si formano i poeti, faceva un gran caso di questo « riscontro delle due sorelle Paoline con due fratelli che « dovevano lasciare un grande esempio ai futuri di te- « nace ed immortale amicizia. Ma quando da una pub- « blicazione, (*la lettera di Giacomo al padre del 3 feb- « braio 1835*) cui certamente la Paolina di costà ebbe « parte, mi sentii dichiarato *degnissimo di spagnuoli e di « forche*, mi soprapprese uno di quegli stupori e di que' « silenzi che gli antichi hanno talvolta dipinti nei per- « sonaggi del loro inferno, e che la nullità dei tempi « odierni non può neanche solamente immaginare! » —

« Qui, osserva il Piergili, io credo che nessuno al mondo « ha potuto vedere un'allusione al Ranieri fuor di lui « stesso. E perchè sì sdegnosa invettiva del buon « Leopardi non troverà piuttosto una verace spiega- « zione nel fatto, dal Ranieri stesso deplorato nel *So-* « *dalizio*, che quegli cioè non ponea in giusto luogo « la sua fiducia, e si lasciava sempre prender di « fianco e giuntare? Pseudoletterati inframmettenti eb- « bero a Napoli il marchigiano in loro balìa, che lo « pigliavano all'amo di maliziose e interessate lusin- « ghe.... *Ma un giorno* (racconta egli nel citato libro), « *Giacomo mi venne innanzi con un piccolo bastone, che* « *conservo ancora come cara memoria, e mi disse ex abru-* « *pto: Io vado fuori a bastonare qualcuno.* Da questo « fatto si può argomentare, che se il Ranieri leggeva « l'epistolario (*aggiungi: collo spirito sgombro da precon-* « *cetti giudizi e tenebrose paure*), forse (io dico *senza* « *forse*) avrebbe trovato modo di concordare col vero « il racconto di esso » (1). E il Chiarini: « Non « scrisse forse il Leopardi dure e ingiuste parole an- « che de' fiorentini e de' romani? Non disse, scri- « vendo al padre, che *gli uomini sono sempre e dapper-* « *tutto uomini, cioè traditori e vigliaccamente malvagi?* « E dovrà perciò ogni fiorentino, ogni romano, ogni « uomo che gli fu amico e gli fece dei benefizi, leg- « gendo quelle parole, leggerci un'offesa per sè? » (2). Il vero si è che nella famiglia Leopardi il nome di Ranieri fu sempre amato e riverito, e i manoscritti di Giacomo furono da lei conceduti ai letterati non per altro che per accondiscendere alle loro istanze e con-

---

(1) V. *Nuovi Documenti*; introduzione, pag. XXXIV.
(2) V. *Ombre e figure*, pag. 207.

tribuire all'onore e alla gloria del caro defunto. Questo tengo a dichiarare e provare anche per correggere ciò che, letto il *Sodalizio*, un illustre letterato credette in buona fede di dovere scrivere in contrario, e cioè che « all'orgoglio patrizio dei conti recanatesi spiaceva l'am- « mettere che un dei loro fosse stato mantenuto dalla « pietà di un amico anzichè dal denaro della famiglia, « e forse furono lieti che le bugie del loro povero fra- « tello generassero nel pubblico la falsa persuasione « ch'egli a Napoli fosse vissuto del suo ».

È da udire ciò che dice del Ranieri la contessa Paolina, da lui così ingiustamente accusata; scriveva ella all'amicissima sua Marianna Brighenti il 1° luglio '37 comunicandole la trista nuova della morte di Giacomo: « Ed il povero Ranieri, oh lo sentiste! Iddio voglia « conservarlo in mezzo a tanta strage che il cholera « fa a Napoli; ma noi tremiamo che soccomba a tanto « suo dolore e a tanta fierezza di male. Già ha pro- « messo di scriverci, e non scrive. Ah poveri noi! » E il 24 agosto: « Perchè non ti posso far leggere le let- « tere di Ranieri, di quel povero Ranieri che noi amiamo « come nostro figlio, come nostro fratello, il quale è ri- « masto solo e dice che non può vivere, e che anzi ha « un presentimento certo di dover presto morire? Oh « quanto mai è egli infelice! » Semplice e sempre angelica la povera Paolina! E alla stessa il 9 settembre 1838: « E' gran tempo che non abbiamo più nuove « di Ranieri, di quello ch'io riguardo come mio fra- « tello. Voleva partir di Napoli dopo l'inverno, e ce « lo scrisse, poi non abbiamo saputo altro; se tu ne « sai qualcosa, dimmelo ». E finalmente il 1° aprile 1855: « Di Ranieri amerei molto sapere qualche cosa. Egli « che ha tanto diritto alla nostra fraterna affezione, « non ha serbato più memoria di noi, a quanto pare,

« non avendoci mai più dato cenno di vita ». Neppure il conte Carlo sapeva spiegarsi il motivo di ciò che doleva a Paolina, egli, e importa notarlo, sapeva bene dei manoscritti da Ranieri ritenuti e non voluti pubblicare, ma nè di questo gli faceva debito nè per questo credeva avesse il Ranieri da tenergli il broncio o da schivare d'incontrarsi con lui. Il che è manifesto da ciò che scriveva al Viani il 18 luglio '70: « Io non « dubito che le poche cose inedite di Giacomo esistano « ancora, ma non trovo modo di ottenere che vedano « la luce. Il signor Ranieri colla sua sorella è stato a « Loreto, luogo vicinissimo, come sa, a Recanati, e « non ha creduto di visitare la casa di Giacomo: mi- « steri che io rispetto senza comprendere ». Ma la famiglia Leopardi aveva commesso l'imperdonabile delitto d'aver accondisceso alla pubblicazione delle lettere famigliari di Giacomo la quale sì grave colpo aveva recato all'ambizione del Ranieri, ond'egli concepì e nutrì poi sempre fino alla morte l'idea fissa che quella famiglia gli fosse nemica e lo avesse ripagato d'ingratitudine. Nell'elogio da lui scritto in morte della sorella Paolina, accaduta nel 1878, dopo aver detto dell'opera prestata da lei nella compilazione dei due volumi leopardiani, soggiunge: « Quei due volumi sono Leopardi. « Tutto ciò che si è aggiunto, o mescolato, anche abu- « sando, assai volte, e scandalosamente, il nome mio, « era stato, in quelle sacre notti, categoricamente ri- « fiutato dall'autore; appartiene al volgare commercio « librario, o *alla nera ingratitudine*; e la posterità ne « saprà fare la dovuta giustizia ». Ingratitudine penso io, ch'ei non avrebbe pur sognata se, non dirò la coscienza turbata, ma l'indole sua sospettosa non gli avesse fatto riferire a sè stesso i vituperi che Giacomo scaglia contro i birboni che lo ciurmavano.

17. Ma il letterato napolitano non si potè mai dar pace della pubblicazione dell'Epistolario, e sempre se ne rose, e dieci anni appresso, nel 1859, sfogava l'animo sdegnato con Marc Monnier che alla sua volta nel libro già citato se ne faceva interprete con queste aspre parole: « *Ce n'est pas que ces deux volumes* (i pub-
« blicati dal Ranieri) *composent tout l'héritage litteraire*
« *de Leopardi. La speculation s'est emparée de ce grand*
« *nom; l'on s'est jeté sur les reliques du poète mort, on*
« *a retourné les poches de ses plus vieux habits, on a re-*
« *cueilli les moindres miettes qu' il n'avait pas jetées au*
« *vent, et l'on a fait un maigre festin pour affriander la*
« *foule. De ce pillage suprême sont sortis quatre nouveaux*
« *volumes: deux d' oeuvres et d' opuscules désavoués par*
« *l'auteur, péchés de jeunesse qu'on aurait du laisser dans*
« *l'oubli, et deux de lettres inédites.* Cette dernière pu-
« blication surtout mérite de rester à tout jamais chez
« le libraire. *Je ne sais pas de quel droit on livre à*
« *tout le monde les conversations intimes et familières d'un*
« écrivain. *Nul n' est grand homme pour son valet de*
« *chambre, a dit un proverbe, et Goethe a répondu que*
« *c'est la faute du valet de chambre; mais nul non plus*
« *n'est grand homme pour ses amis. Il y a tels secrets*
« *qu'on garde pour quelques-uns, il y a même telle façon*
« *d'être ou de parler qu'on reserve pour un seul; si sim-*
« *ples que nous soyons de caractère et de style, nous posons*
« *toujours un peu la plume à la main; nous prenons le*
« *ton de notre correspondant, nous sommes compris de lui*
« *seul, et le tiers qui lirait la lettre adressée par nous à*
« *son voisin pourrait souvent nous taxer de mensonge et*
« *de folie. Si bien qu'un recueil d' épîtres écrites pour l'in-*
« *timité, publiées à l'insu de l'auteur et tombant sous les*
« *yeux du lecteur inattentif, font souvent plus de mal à*
« *la réputation d' un homme de bien que n'en eussent fait*

« *vingt volumes de confessions et de mémoires postumes* ». Lasciando al lettore i commenti di questo peregrino modo di ragionare col quale verrebbero dannati al fuoco come rei di falso e di calunnia diffamatrice tutti quanti gli epistolarii del mondo, vedremo a suo luogo se *possano sovente tacciarsi di menzogna e di follia* le lettere degli ultimi anni di Leopardi.

18. — Coi molti che traevano a lui per udirlo parlare del grande Recanatese, non potendo palesare la vera cagione dei suoi rancori senza scoprire le sue debolezze, soleva riprovare le pubblicazioni leopardiane del Giordani e del Viani come cose deturpanti la bella immagine di Leopardi ch' egli s' era venuto formando nell'animo e che aveva presentata al pubblico nell' edizione delle *Opere* maggiori. Il Chiarini, che udì il Ranieri esprimere questi sentimenti a Firenze nel quinquennio che questa città fungeva da capitale d' Italia, così ne scriveva nel 1869: « Dopo i due volumi editi « da questo (*dal Ranieri*) uscì in Firenze per opera del « Giordani e di Pietro Pellegrini un terzo volume, de« gli *Studi giovanili di filologia;* e successivamente il « *Saggio sugli errori popolari degli antichi* e l' *Epistolario,* « pubblicati da Prospero Viani. Ciò parve al Ranieri « poco meno che una profanazione. Fedele esecutore « delle ultime volontà del Leopardi, egli aveva raccolto « nei due volumi delle *Opere* tutti gli scritti approvati « dall'autore: ogni rimanente avrebbe voluto si condan« nasse all'oblio (1). Per la lunga consuetudine e la « strettissima intimità avuta coll'amico suo egli s'era for-

(1) Circa queste *ultime volontà* del Leopardi proclamate dal Ranieri, il lettore ricorderà quello che dianzi s'è discorso.

« mato di lui come l'immagine di una perfettissima bontà
« e di un perfettissimo ingegno; e questa custodiva gelosa-
« mente nell'animo quasi sacra cosa. Ora, qualunque im-
« pressione venisse a guastargliela, egli se ne affliggeva
« e se ne adirava altamente. Un giorno, mentre ragiona-
« vami di ciò, ed io pendeva curioso ed attento dalla sua
« bocca, a un tratto esaltandosi proruppe: *Io ho bisogno*
« *di adorare il mio Leopardi, quale l'ho conosciuto. Guai a*
« *me se alcuno valesse a distruggermi cotesto ideale! mi*
« *ucciderei* ». Prosegue il Chiarini assennatamente: « Io
« ammiro questa religione dell' amicizia, e rispetto il
« sentimento delicato pel quale dispiace al Ranieri ve-
« dere divulgate dell' amico suo scritture giovanili e
« per ciò solo non perfette; e tutti debbono essergli
« grati, se nei due volumi delle *Opere* ci rappresentò
« fedelmente il Leopardi scrittore, quale egli voleva
« mostrarsi al mondo. Ma, intendendo e ammirando il
« Ranieri, lodo che sia stato fatto da altri quello che a
« lui parve non dover fare. E dirò, che per la lettura
« degli scritti pubblicati dal Giordani, dal Pellegrini e dal
« Viani non si scemò niente affatto in me la riverenza
« e l'affetto al Leopardi. Che m' importa che in co-
« testi scritti sieno delle imperfezioni? Alcuni per l'età
« dell' autore sono meravigliosi: ed anche in quelli che
« non sono tali mi piace e mi giova ricercare lo svolgi-
« mento dell' ingegno dello scrittore ».

Dell'ideale che il Ranieri dice essersi formato dell'amico e del suo terrore a pensare di poterlo veder distrutto, lo confesso, non basto a sapermi dare una ragione. Che altra idea poteva egli avere del sodale fuori di quella che s'era venuta formando in lui nel lungo tempo della loro amicizia e convivenza? E da chi, meglio conoscente il poeta, poteva temere gli fosse distrutta? Era forse questa sua idea un ideale di perfezione morale e

artistica? Se questo era, chi più di lui ne possedeva le prove da opporre ai possibili denigratori del suo amico ideale? E come mai la pubblicazione degli scritti minori o minimi potevano scemar pregio agli scritti maggiori? Questi scritti minori, tranne i filologici, non li aveva forse tutti in mano lui e non li aveva dovuti esaminar tutti uno per uno per vedere se tra essi ve ne fosse alcuno che meritasse di esser dato in luce insieme ai più pregevoli? Che era mai dunque questo suo ideale che altri gli poteva distruggere? Un Leopardi ideale, sovrumano, e per ciò facilmente intaccabile dal martello della critica storica, l'aveva ben egli presentato allo stupore del pubblico nella *Notizia* biografica premessa all'edizione fiorentina dove parla di lui come di uomo per ogni riguardo perfetto e divino. Ma in ciò egli faceva opera d'amico non di storico, perchè se tutti di buon grado ammettiamo essere stato il Leopardi tra gli uomini uno dei più eminenti per innocenza d'animo e sublimità d'ingegno, egli era pur uomo, e, come tale, non esente da umanità o imperfezioni; e nella storia noi vogliamo veder l'uomo com'è non come dovrebb'essere, non una creazione fantasticamente perfetta. Ciò non ostante tanta fu la possa dell'ingegno e così verace la virtù dell'animo del poeta che non d'offesa o di danno ma piuttosto di conferma e illustrazione furono a questo ideale le pubblicazioni posteriori tanto biasimate dal Ranieri. Il quale, domando ancora, con qual ragione poteva dolersi degl'immaginarii offuscatori della gloria dell'amico se fin dal 1859, nell'opera più volte citata del Monnier, aveva già mosso in modo breve e indiretto, come appresso vedremo, quelle accuse di falsità, di abitudini sregolate e indiscrete e d'altro, delle quali sul fine della vita, oscurataglisi la ragione, contessè prolissamente i *Sette anni di sodalizio?*

Chi aveva cominciato a sciupare questo modello? Chi finì poi con gettargli il fango sul volto? Lui che l'aveva plasmato. Tristi vicende di un'insana vanagloria!

19. — Il Ranieri durò pertinacissimo fino alla morte nel proposito di negare al pubblico una sola riga degli scritti inediti del poeta. Soddisfacendo alla pubblica curiosità avrebbe chiarite menzognere le assicurazioni sulla quantità e qualità dei manoscritti già date solennemente nella nota alla *Notizia* biografica, nè, stante il minor pregio di essi scritti inediti, avrebbe accresciuto lode al nome suo e di lui; onde non valsero a piegarlo preghiere ed esortazioni private e pubbliche di amici e di letterati, nè il fargli da non pochi osservare che, come scriveva il D'Ovidio nella *Rassegna Settimanale* il 23 maggio 1880, « quel tipo sobrio e ri-
« servato di pubblicazione postuma, ch'egli s'era im-
« posto, era stato dagli altri così oltrepassato per ogni
« verso che ormai gli scrupoli suoi riuscivano vani
« come quelli di chi avesse ritegno a sputar nel mare ». Il conte Carlo Leopardi scriveva al Viani il 2 luglio 1870: « Condoni tal mia freddezza per questa e tante
« altre pubblicazioni relative a Giacomo; del quale in-
« vece io vivo ancora nel desiderio stesso che le signi-
« ficai tanti anni sono, di veder dati alla luce altri
« scritti che non l' hanno mai veduta, benchè me ne
« sembrino degnissimi. Ricorderà che questi sono la
« Cantica, il seguito dei *Pensieri*, e le Memorie sopra
« alcuni giorni della sua vita riguardante un amore
« fervente e passionato. Per quanto abbia fatto risuo-
« nare questo mio voto per tutta l' Italia, o non ha
« trovato strada per giungere alla inesorabilità di chi
« potrebbe esaudirlo, o è stato respinto come forse me-
« rita la mia nullità ».

Anzi il Ranieri fu veduto prendere ombra e molestia di tutto ciò che levasse rumore nel campo degli studi leopardiani. A Napoli si racconta che nel 1877, quando il De Sanctis pubblicava una dopo l'altra sul giornale *Il Diritto* quelle stupende lezioni sul Leopardi, che dopo la morte dell' autore furono raccolte e stampate coi tipi del Morano dal benemerito Professore Raffaele Bonari, un giorno il Ranieri incontrandolo per via gli domandò come mai gli venisse in mente di trasformare in sì strana guisa il suo Leopardi; e che il valentuomo gli rispondesse con un sorriso. Di questo manomesso ideale parlò con parole involute anche nel *Sodalizio* là dove dice: « Gli uomini non potevano sop-
« portare in pace un così pacifico trionfo della eterna
« Idea del Bello, e le indissero aspra guerra. Essi giun-
« sero insino ad affermare che, al riferirmisi di certe
« frasi, io mi esclamassi: Oh Dio! mi hanno ucciso la
« mia idea! Io non so quale accento di dolore mi si
« sia potuto, in uno spietato momento, sprigionare dalle
« labbra. Ma l' Idea, come forma divina, non può es-
« sere uccisa. E, dove essi fossero pervenuti ad ucci-
« derla, come forma mortale, si rallegrino pure, se il
« possono, di questo lor gran fatto ».

20. — Domanderà il lettore: dove si trovano oggi i manoscritti inediti del Leopardi e come non vedon la luce? Risponda l'articolo 4° del Testamento Ranieri:

« Lego, come mio ricordo, alla Biblioteca Na-
« zionale di Napoli i manoscritti di altri o miei di cose
« letterarie, sia stampate, sia non stampate, nonchè la
« maschera in gesso eseguita sul proprio cadavere del
« Leopardi, e la corrispondente forma o tasselli, anche
« in gesso, da eseguirsene, nondimeno, la consegna al-

« l'epoca della morte dell' ultima delle predette Fran-
« cesca Gnarro e Maria Carmela Castaldo, (*eredi usu-*
« *fruttuarie*) rimanendo vietata qualsiasi ingerenza o
« atto qualunque, anche a titolo di conservazione, della
« legataria Biblioteca, fino alla detta epoca, dispensando
« espressamente le medesime Francesca Gnarro e Maria
« Carmela Castaldo da ogni garentia e cauzione.

« La consegna del detto legato, all'epoca pre-
« detta, sarà fatta a mezzo delle mentovate mie nipoti
« (*Argia e Calliope Ferrigni del fu Giuseppe*) e dei loro
« rispettivi figliuoli e figliuola, con la presenza ed aiuto
« dei miei esecutori testamentarii, distendendosi esatto
« catalogo ed esatta numerazione, che dovrà essere
« sottoscritta da tutti gl'intervenuti ».

Dispensando le fantesche legatarie da qualunque garentia della conservazione de' manoscritti suoi e *di altri* (nei quali sono compresi i leopardiani), mal s' indovina a qual fine il testatore mirasse: se li voleva sopprimere, perchè non distruggerli come fece di molti altri? se conservare, perchè prima di consegnarli alla Biblioteca di Napoli li lascia in mano di due fantesche analfabete, dispensate espressamente da qualunque responsabilità di cura o custodia e li mette deliberatamente a prossimo pericolo di andare smarriti, dispersi, distrutti? L' indebolimento della virtù mentale del vecchio Ranieri spiega la stranezza di questa come delle altre parti del suo testamento.

Il vivente conte Giacomo Leopardi, nipote del poeta, e attuale rappresentante della famiglia Leopardi, conoscendo la storia dei famosi manoscritti, con provvido consiglio, intervenne in causa, citò gli eredi testamentarii del Ranieri e, facendo valere le sue ragioni, ottenne dinanzi al Pretore del mandamento Stella di assistere all' inventario degli autografi leopardiani. Il

nobil uomo senza muovere causa all'erede Biblioteca Nazionale di Napoli non potrà rientrare in possesso di questi manoscritti, dal Ranieri sottratti con inganno all'avo Monaldo; ma intanto col suo intervento, questo fece di bene, che l'autorità giudiziaria ebbe dovere di accertare la qualità del contrastato deposito e stendere il catalogo di tutti i manoscritti leopardiani pertinenti all'eredità Ranieri. La repubblica letteraria sarà pur grata al detto Pretore del mandamento Stella il quale, riconoscendo l'infermità mentale del testatore e non trovando sufficiente la garentia delle due fantesche, con dotta sentenza del 18 maggio '88 li affidava, suggellati, all'illustre magistrato Comm. Francesco Santamaria Niccolini, uomo già chiaro per sapere e probità, e divenuto poi chiarissimo quando, or sono pochi anni, nominato Ministro di grazia e giustizia e visti i mali affligenti la Temi italiana, presto se ne fu liberato, rinunciando con cauta prudenza il sommo ufficio.

CAPO TERZO

Dall' anno 1850 all' anno di sua morte 1888.

---

1. La vita politica del Ranieri fino al 1859. — 2. Viene in luce il libro di M. Monnier sull'Italia che ne bandisce lodi solennissime. — 3. Evita un pericolo nei moti del 1859-60. — 4. Onori profertigli, secondo il Brandes e il Chieco, dopo la proclamazione del Regno d'Italia. È eletto deputato e nominato professore ordinario di Filosofia della storia nell'Università di Napoli. Note critiche. Altre cariche conferitegli. — 5. Ranieri deputato. — 6. Decanta ed esagera i proprii meriti patriottici nella nuova edizione milanese delle sue Opere, e vilipende gli sconfitti neoguelfi. — 7. Sue notizie domestiche ed economiche dal 1851 in poi. — 8. Le biografie del Ranieri pubblicate dal Chieco e dal Brandes. — 9. L'ambiziosa bugia della *Storia di Napoli* perita nelle fiamme. — 10. La biografia del Ranieri scritta dal De Gubernatis. — 11. Il Tommaseo *tende la mano al Ranieri inchinando la fronte.* — 12. Il Ranieri invecchiando dà segni non dubbii d'indebolimento cerebrale. — 13. Sua idolatria per la sorella. — 14. Fatti che nel 1878 turbarono profondamente le sue facoltà mentali. — 15. Scrive l'apoteosi della sorella Paolina, la proclama autrice di tutti i proprii scritti e provoca alte significazioni di onoranza alla sua memoria dalla R.ª Accademia napolitana d'archeologia, lettere e belle arti e dall' Accademia della Crusca. — 16. Curiose scoperte sulla metrica poetica toscana attribuite a Paolina. — 17. La quale nulla aveva di quel gran sapere onde il fratello la celebrava. — 18. Pensa eternare sè e la sorella nella lode dei posteri scrivendo il *Sodalizio* e distruggendo delle carte leopardiane tutto ciò che può nuocere alla propria ambizione. — 19. È fatto Senatore. Pubblica *otto interpretazioni dantesche* e legge di un *Modo di render popolare la Divina Commedia,* tutto attribuendo alla defunta sorella. — 20. Alla quale fa scolpire e collocare un su-

perbo monumento di marmo nella chiesa di Santa Chiara, un busto al civico cimitero e un medaglione di marmo coll'effigie di lei nella chiesa di Santa Maria Piedigrotta. — 21. Disereda i nipoti, poveri la più parte, lasciando l'intero suo patrimonio alla fondazione di un ospedale pei fanciulli da intitolarsi *Paolina Ranieri*. — 22. Sua morte e sue onoranze funebri. — 23. Il testamento, causa di molte lagrime, è prova di mente alienata. — 24. I diseredati ne impugnano giustamente la validità. Voto dello scrivente.

1. — Dopo la morte del Leopardi, il Ranieri, come s'è detto, non potendo vivere più oltre a carico della famiglia, si diede all'avvocatura; non certo munito di laurea, ma a quei tempi in quella città tutti sappiamo, e il De Sanctis ci ricorda (V. *L'ultimo dei puristi* nei *Saggi critici*) che all'esercizio di quella professione il diploma di laurea dottorale non era necessario. Col consiglio e l'aiuto del collega e cognato Giuseppe Ferrigni e dell'amico Francesco Paolo Ruggiero già menzionati, e del chiaro giureconsulto Antonio Starace di cui fu collaboratore e, più di tutto, del suo destro ingegno seppe in breve acquistar nome di valente nel foro civile e provvedere decentemente a sè stesso. Il suo collega Luigi Landolfi ricorda ch'ei fu tra i primi a scrivere *Allegazioni* dove è forma e dottrina (1).

Di liberi e liberali sentimenti, egli non diede però mai motivo al sospettoso governo di dubitare della sua fede politica; troppi rispetti lo vincolavano al governo borbonico: il padre e alcuno de' suoi fratelli, impiegati dello stato; lo zio paterno Domenico, magistrato; la sua professione legale. Inoltre, la natura sua timida e alienissima dalle inquietudini di un pericoloso patriot-

(1) V. *Parva Favilla* num. cit., nell'art. *L'ultimo saluto*.

tismo e la sua poca o niuna fede nel successo delle popolari agitazioni lo ritennero sempre spettatore passivo dei fatti svoltisi a Napoli fino al '60; nè diede mai retta agli amici che lo sollecitavano a cooperare in qualche modo alla vittoria delle nuove idee, nè tampoco lo scossero i moti entusiastici del '48 che scossero tutti, nè l'esempio patriottico del magistrato Ferrigni che l'operoso amore di libertà aveva scontato colla destituzione dall'ufficio. Ho già detto ch'egli fu esiliato nel 1828 non per altro se non per *avere stretta relazione* con Carlo Troya, col quale si trovava allora a viaggiare per l'Italia. Tornato a Napoli l'autunno del 1832, si presenta a re Ferdinando II da cui riceve accoglienza gentile; e già vedemmo come, per ordine espresso dello stesso Ferdinando, fu liberato dal carcere dove era stato gettato per le ire sollevate dalla sua *Ginevra*. E nel *Sodalizio* dicendo, non so con quanta ragione, che *di questo re i cortigiani potevano fare il migliore degli uomini e ne fecero il peggiore*, mostra di credere a buone qualità naturali di lui. Nel 1848 il cav. Giuseppe Griffoli, inviato dal ministero Capponi a Napoli per trattar della lega tra il Piemonte, la Toscana e il Papa, recava al Ranieri una lettera dello stesso Capponi relativa a questo disegno, alla quale egli rispondeva il 6 settembre: « esser quella la causa più santa dell'universo, ma ad essa « sventuratamente ostare i tempi, gli uomini e le cose; « per dire aperto il suo pensiero, egli, statu quo non « ardirebbe augurare un successo felice alla sacrosanta « missione. Il ministero Bozzelli avrebbe potuto salvare « il paese perchè aveva campo libero ed elementi ver- « gini, ma essere stato inabile e avere spianato la via « all'inetto ministero Troya che fu causa dei tumulti « accaduti ». L'editore Gaspare Barbera nel 1855 faceva uscire a Firenze lo *Spettatore*, giornale politico

fautore dell'idea nazionale; si rivolse per collaborazione al Ranieri il quale con lettera 23 marzo se ne schermiva accusando comodamente non esistere a Napoli alcun senso di progresso e di libertà e vani essere per riuscire i conati di chi volesse destarli nel popolo. Ciò che si rileva dalle seguenti circonlocuzioni: « Ella « sembra presupporre che qui sia o possa essere un « movimento intellettuale. E certo, se, potendo esservi, « non vi fosse, o ve ne fosse non più di quanto vera- « mente ve n'è, si dovrebbe credere che i 9 milioni di « animali bipedi non volatili onde sono popolate queste « due estreme parti d'Italia, appartenessero ad una « razza inferiore alla razza umana. Fortunatamente io « ho una migliore opinione degli sventurati abitatori « di queste contrade! Una serie fatale di lugubri av- « venimenti li ha condotti in termini che ogni pensiero, « quantunque forte e vitale, non che intendere ad ef- « fondersi e manifestarsi, intende, anzi, al contrario, « ed o muore in sul nascere, o vive vita così tenebrosa « e solitaria che, quanto agli effetti obbiettivi ed estrin- « sechi, è come non nato o morto! Queste terribili ne- « cessità non possono essere vinte da una volontà umana, « quantunque potentissima; nè un uomo non irreligioso « della patria e di sè stesso potrebbe mai parlare o « scrivere del movimento intellettuale di queste contrade « come cosa che sussistesse; salvo se non appartenesse « alla genia de' Torelli e somiglianti, dei quali non « credo che lo *Spettatore* voglia mai sognare di far te- « soro!.... Io non intendo però di rifiutarmi, sia per « me, sia pe' miei pochi ma non indegni amici, al cor- « tesissimo ed onorevole invito. Intendo solo ch'Ella mi « meni buona la scusa dell'essermi indugiato e del do- « vermi ancora indugiare a somministrarle cosa che « valga, e del non poter mai questa cosa essere una

« rassegna di ciò che, da un pezzo in qua, non ha po-
« tuto nè può tuttavia, aver vita ». E nel libro del Monnier, scritto nel '59, dove pure si fanno alti encomii de' suoi sentimenti liberali, è pure una nota a pag. 202 che dice *non essere però egli un rivoluzionario; nel 1848 essersi tenuto lontano dalla politica nè aver permesso, benchè allora potesse, la ristampa della sua Ginevra.* Il Ranieri, come si vede, seguiva fedelmente il suo proposito di non risicare per niun modo la propria quiete prima che i fatti compiuti gli dessero piena sicurtà di parlare e di agire. Or veda il lettore quanto si debba credere a chi scrisse essere stato il Ranieri dal '48 al '60 il capo del partito annessionista di Napoli.

2. — I tempi erano ormai maturi. Fiutata l'aria, udito il turbine politico ruggente da settentrione, prevista irreparabilmente spacciata la dinastia borbonica, il Ranieri si diede fretta a farsi vivo e mettersi in luce, in guisa per altro da assicurarsi gli onori del prossimo avvenire senza rischiare la quiete del presente. Marc Monnier nel 1859 o poco prima stava a Napoli componendo il suo libro *L'Italie est-elle la terre des morts?* col manifesto intento politico di far noti all'Europa i meriti civili e patriottici del popolo italiano e conciliargli la simpatia e il favore delle nazioni in vista dei prossimi rivolgimenti onde doveva venire all'Italia la sua unità. Il Ranieri s' accostò a lui e gli somministrò garbatamente la materia della propria biografia e delle proprie solennissime lodi che poi si lessero nel libro e furono cagione non ultima perchè, compiuti gli avvenimenti e proclamato il regno d'Italia, il Ranieri fosse fatto segno a onoranze di popolo e di governo. Il libro levò rumore in Italia e fuori. In esso, come vedemmo, il Ranieri è un esule del '21, ed esule a 12 anni. Vedemmo cose

mirabili de' suoi viaggi e de' suoi studi. A Firenze dimora dieci anni e ogni giorno si reca fuori di Porta Santa Croce a conversare coi contadini e le contadine perchè là principalmente si parla oggi la lingua del Boccaccio. Il Leopardi prima di morire può udir leggere il Romanzo *Ginevra* e dichiara di non conoscere in quel genere prosa italiana migliore di quella; il Ranieri e il Troya sono gli storici più riputati che Napoli abbia prodotti nel nostro secolo; e va dicendo. Si ricordano le persecuzioni dal Ranieri sofferte per la pubblicazione del suo romanzo e della Storia della quale si esaltano i sensi ghibellini e si reca, come saggio, l'eloquente conclusione della quistione intorno alla italianità dei Longobardi nel secolo VIII. Ma perchè il mondo, più che in grazia de' suoi scritti, l'aveva in alta estimazione per gli amichevoli uffici prestati al povero Leopardi, questi meriti sono ivi magnificati e amplificati spesso oltre e non di rado contro il vero. Non vi si parla di due amici uniti in una sorte, conviventi in libero ed eguale contubernio e contribuenti ognuno secondo la propria possibilità e il proprio bisogno alla spesa del convitto, quali erano veramente; qui, come poi nel *Sodalizio*, il Ranieri è un signore dovizioso e generosissimo che ospita, nutre, veste, mantiene, provvede d'ogni cosa, assiste, cura e contende lungo tempo alla morte e, per giunta, eroicamente tollera ne' suoi eccessi e indiscretezze un uomo nudo, malato, piagato, trovato mezzo morto su una strada, e tutto in vista della sua infelicità e del suo ingegno. Citata la lettera dedicatoria de' suoi *Canti* agli amici di Toscana, il Monnier, cioè il Ranieri, soggiunge: « *Cette dédicace au* « *lieu de lui attirer la considération ou tout au moins la* « *commisération universelle, éloigna de lui le plus zélé de* « *ses protecteurs qui aurait voulu, m'a-t-on dit, que le livre* « *fût dédié a lui seul. La pension accordée jusqu' alors au*

« *poète malheureux, lui fut tout à coup retirée. Leopardi* « *allait retomber dans cette affreuse alternative qui avait* « *été le tourment de toute sa vie: ou retourner à Recanati,* « *pour mourir de froid et d'isolement dans la maison de* « *son père, ou rester à Florence et mourir de faim dans* « *un galetas. Par bonheur le plus admirable ami qui ait* « *vecu de nos jours, Antonio Ranieri, se trouva près du* « *poète. Il le prit avec lui, l'emmena bientôt à Rome,* « *puis à Naples, sans le quitter d'un pas ni d'un regard* « *pendant sépt années où l'empêcha de mourir et lui ferma* « *les yeux* » (V. pag. 158). Vedremo appresso quanto sia di vero in queste notizie. Ma ecco che già venti anni prima della pubblicazione del *Sodalizio* la gola della lode di buono e generoso stimola il Ranieri a rammentare ed esagerare pubblicamente quelle poche abitudini meno normali del poeta che tutti suppongono, spiegano e compatiscono in un soggetto affetto da estrema nevrastenia, senz' avvedersi del torto e del biasimo d' ingenerosità in cui va *ipso facto* a cadere. « *Comprenez-vous cela:* domanda a pag. 161, *deux vies* « (Antonio e Paolina Ranieri) *dépensées pour en sau-* « *ver une autre, sur la quelle deux maladies affreuses, deux* « *morts fatales s'acharnaient tour à tour, souvent même à* « *la fois? On passait au malade toutes ses fantaisies; on* « *lui faisait venir du pain de la ville éloignée de trois li-* « *eues, on le laissait se coucher le matin, se lever le soir,* « *dîner à minuit, vivre dans les tenèbres où il cachait avec* « *une pudeure fière sa douleur et sa difformité. On l'en-* « *tourait de médecins les plus habiles; on luttait non seu-* « *lement contre son mal, mais contre lui-même, car cet* « *homme excessif abusait de tout, si on lui permettait le* « *café il en bouvait vingt tasses* ». E perchè l' Epistolario parla spesso di denari somministrati a Giacomo dalla famiglia, se ne da una facile spiegazione di-

cendo che nel 1836 « *il écrit à son père qui, depuis* « *quelques mois lui faisait une pension de dix écus!* ». Venendo quindi a parlare della morte del sodale, ricorda la mala fede del gesuita Scarpa e ne riporta la lettera; e perchè altri nella *Notizia* di prefazione all'edizione fiorentina lamentava l'assenza di notizie più particolari sulla morte del Leopardi e perchè il Curci ne' suoi *Fatti ed argomenti alle molte parole di V. Gioberti* l'aveva accusato di aver saputamente taciuto la conversione del poeta che non poteva ignorare, distende il racconto particolareggiato di quella morte. Esso è quel *Supplemento alla Notizia* su Leopardi premessa all'edizione fiorentina, che pubblicò pure nel 3° volume delle sue Opere nel 1864 a Milano, e più tardi annesse al *Sodalizio*, e che, annunciato in lettera al Niccolini fin dal '46, i tempi ostili non gli avevano ancora consentito di pubblicare. In esso il Ranieri non *dispare compiutamente dalla vita del Leopardi*, com'egli a principio di questo racconto e del *Sodalizio* afferma essergli sempre parso bello, ma interviene parte principale e drammatizza il lugubre fatto in modo commovente. Quindi, detto che a salvare il cadavere *il fallut des poignées d'or*, prosegue: « *Après l'avoir enseveli, Ranieri* « *consecra pour le moin la moitié de sa vie à la gloire du* « *poète* (!). *Car ce poète n'avait pas encore sa gloire, et son* « *ami ne s'était pas montré le courtisan du soleil. Le Mécène* « *qui aujourd'hui, par exemple, accueillerait dans sa maison* « *notre Lamartine, se rendrait immortel à peu de frais, et* « *peut-etre y aurait-il autant de gloriole que de générosité* « *dans ces honneurs rendus au Bélisaire de la poésie. Mais* « *Ranieri avait accueilli un homme qui n'était encore que* « *malheureux* (!). *Estimé à Florence, à peu près inconnu* « *ailleurs, un peu méconnu partout, Leopardi avait une re-* « *nommée douteuse, ou du moins incertaine* (!), *appuyée sur*

« *des oeuvres trop dispersées pour qu'elle pût s'y établir*
« *solidement* (!), *acceptée surtout par le cercle restreint des*
« *savants pour d'incontestables services rendus à la science*
« *et à la langue, mais très-discutée par les philosophes des*
« *autres écoles, et à peu près ignorée dans les régions popu-*
« *laires où les chants du poète n'étaient pas encore descendus.*
« *Il fallait réunir en faisceau les chefs-d'oeuvre de Leopardi,*
« *ceux du moins qui étaient accessibles à toutes les intelli-*
« *gences et faire connaitre de vue aux trois quarts de l'Italie*
« *l'illustre inconnu qu'elle ne connaissait que de nom* (!).
« *Ranieri fut celui qui entreprit cette tâche ardue et qui eut*
« *l'honneur de l'accomplir; son édition en deux volumes des*
« *écrits de Leopardi, et sa notice sur la vie et l'oeuvre de*
« *l'écrivain firent de cette réputation confuse une gloire ita-*
« *lienne* ». Ricorderà il lettore che l' ardua impresa dell' edizione fiorentina, nella quale il Ranieri si vuole abbia speso per lo meno la metà della vita, fu da lui condotta a termine in cinque mesi senz'aver pur bisogno di muoversi da Napoli! Differendo a miglior luogo l'esame del resto, domanderò solo al Ranieri e al suo biografo compiacente che cangiamento d'opinione a favore del Leopardi abbia prodotto nella mente dei filosofi ortodossi, presso i quali dapprima la riputazione di lui era *très discutée,* l' edizione fiorentina contenente i nuovi canti *Il tramonto della luna,* dove è negata la vita ulteriore, e *La Ginestra* dove è detta favola l' incarnazione di Dio. Basta, dopo aver salvato il poeta dalla fame, dalla morte, dall'oblio e dal morso della critica filosofica, Ranieri lo salva finalmente dalle postume calunnie gesuitiche perchè tutto suo merito è la difesa che ne fece quel *badalone* del Gioberti nel suo *Gesuita moderno.* Udiamo: « *Mais Ranieri n'était pas homme à se décourager*
« *pour si peu. Il remua ciel et terre pour démasquer et dé-*
« *mentir les imposteurs* (i gesuiti). *Il finit par gagner à sa*

« *cause l'homme du moment Vinc. Gioberti, qui écrivait* « *alors son* Jésuite moderne. *Il lui mit en main le dossier,* « *lui fournit les arguments et les preuves, et lui souffla la* « *vigoureuse riposte qui a paru dans le fameux pamphlet de* « *l'abbé* » (pag. 172). Vediamo ora la luminaria finale: « *Et c'est ainsi que Leopardi fut sauvé pendant sept ans* « *de l'isolement, de la détresse, de l'ennui, de la mort* « *peut-être, puis sauvé de la fosse commune, sauvé de l'oubli,* « *sauvé de la diffamation, sauvé des jésuites par un ami* « *fervent qui sera de moitié dans son immortalité comme* « *il fut de moitié dans sa vie* » (pag. 175). Il libro di Monnier corse l'Europa e il nome del Ranieri, divenuto oggetto di lode universale, fu stabilmente consociato a quello del poeta recanatese.

3. — Sulla fine del '59 o sul principio del '60 ebbe a soffrire una breve molestia pei sospetti del moribondo governo borbonico. Narra egli stesso che il march. Pietro Torrigiani lo aveva, tempo innanzi, sollecitato per una medaglia all'ottantesimo anno di G. P. Vieusseux, ed egli aveva mandato il nome suo e quello di altri illustri. Ora, dopo un certo tempo, il Torrigiani gli domandava per lettera *a chi doveva mandare le medaglie.* La lettera fu aperta dalla polizia napolitana che interpretò discorrersi di medaglie a Garibaldi o a Mazzini. Il Ranieri fu menato in una segreta del palazzo di questura donde fu subito liberato pei buoni uffici del vecchio Pietracatella (1).

4. — Poco appresso, Garibaldi saliva, V. Emanuele scendeva verso Napoli, gli avvenimenti risolutivi della nostra causa incalzavano; re Francesco II il 25

(1) A. Ranieri: *Scritti varii*, pag. 287-88.

giugno 1860 dà la Costituzione, e commette al vecchio liberale don Antonio Spinelli la formazione di un ministero liberale. Il Ranieri è invitato a prendervi un posto, ma egli da uomo accorto lo ricusa (1).

Le seguenti notizie biografiche riferentisi ai primi anni del costituito regno d' Italia, e ne avverto il lettore, son tratte dal Chieco e dal Brandes i quali, avendole udite quasi identiche dalla bocca del Ranieri, si accordano poco meno che in tutto. E ripeto che il Brandes le udì dal Ranieri, e non le desunse dal libro del Chieco, come, conoscendolo, avrebbe potuto, sia per ciò ch' ei ci dichiara nella Prefazione, sia perchè in niuna delle due biografie del Leopardi e del Ranieri, fra le varie fonti cita punto questo biografo.

Partito il Borbone, il Ranieri fu tra i 60 patriotti che il 6 settembre si recarono a Salerno a invitare Garibaldi a prender possesso della capitale del regno; e sulla fine del seguente ottobre fu dei 27 notabili (col cognato Giuseppe Ferrigni) che andarono a Grottammare per recare a re Vittorio Emanuele i voti unitarii e le primizie del plebiscito napolitano. La festa della distribuzione dei premi non si fece attendere. Dittatore Garibaldi, gli fu offerta, come ad autore della *Ginevra*, la sopraintendenza dell'*Albergo dei poveri* ch' ei rifiutò non volendo toccare un solo centesimo del governo e anche perchè a lui parve non gli si concedesse potere bastevole a rimutar tutto. Durante la luogotenenza Farini, Cavour gli offerse la carica di Consigliere di stato che parimente rifiutò. Rifiutò pure la Gran Croce dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Indette le prime elezioni generali, il Ranieri fu eletto deputato del 6° collegio di Napoli, rione Stella, dove dimorava;

(1) A. Ranieri: *Scritti varii*, pag. 288.

onore che accettò molto volentieri e preferì alla dignità di senatore quando nel maggio del 1862 il ministro Rattazzi gliel'ebbe offerta, al quale così rispondeva: « I « miei elettori non che darmi segno del loro scontento, « mi hanno anzi assai onorato al di là delle mie pic- « cole qualità. Ed io, ai miei giorni, fui sempre secondo « a rompere i sacri vincoli della reciprocanza ». (V. *Il Pungolo* di Napoli, anno III, num. 166). Nella Camera sedette sempre al centro sinistro. « Egli appartiene, dice « il Brandes, al centro sinistro, cioè a quel gruppo « di uomini indipendenti i quali, pur essendo di sensi « monarchici, tuttavia si oppongono energicamente, ben- « chè finora senza successo, alle mene di quella con- « sorteria dalla quale, un dopo l'altro, sono usciti tutti « i Ministeri (pag. 131) ». In quel torno di tempo fu nominato professor di Storia a Milano e di Filosofia della Storia a Firenze. La cattedra di Firenze avreb- b'egli molto volentieri accettato avendo ivi passati i più begli anni del suo esilio e contandovi molti cari e illustri amici, se non avesse dovuto preferire la stessa cattedra nell'Università di Napoli, alla quale fu quindi subito nominato e di cui rifiutò lo stipendio « per ub- « bidire alla legge impostasi per tutta la vita, di non « accettare stipendio di sorta da qualsivoglia governo. « Quando la penultima legislatura (*il Brandes scriveva « così nel 1868*) stabilì che solo un determinato numero « d'impiegati dello stato potesse sedere alla Camera e « che non bastasse la rinunzia dello stipendio, Ranieri « abbandonò la carica di professore. Dopo lo sciogli- « mento della Camera, il governo gli conferì di nuovo « l'ufficio benchè appartenesse al partito d'opposizione, « il quale ufficio egli abbandonò di nuovo quando fu « rieletto ». (Brandes, pag. 130).

Per difetto di documenti parte di queste notizie

non posso appurare, mi contenterò di far qualche chiosa dove i documenti o il buon senso soccorrono. Il rifiuto di cariche onorifiche, ormai n'è convinto anche il lettore, non può essere nel Ranieri segno di sincera modestia perchè da quanto s'è detto e ancora si dirà, la nota caratteristica di quest'uomo è una vanità straordinaria; onde il non aver accettata la dignità di Consigliere di stato, posto gli sia stata offerta davvero (chè c'è da dubitarne molto), si ha verosimilmente da spiegare colle ragioni di più sentiti interessi che gli avrebbero vietato di cangiar la dimora di Napoli con quella di Torino. *L'obbligo impostosi per tutta la vita di non accettare stipendio da qualsivoglia governo* è certamente indizio d'animo delicatissimo, ma per verità egli non ebbe mai occasione di far palesi così squisiti sentimenti se non nell'accettazione della cattedra di Napoli, perchè fuori di questo, altri uffici stipendiati dallo stato ei non sostenne nè sotto il borbonico nè sotto il sabaudo governo. E nessuno s'acconcerebbe a credere ch'egli volesse rinunziare allo stipendio della cattedra di Pisa quando, tanti anni addietro, gli s'era fatto sperare di poterla ottenere. Di questa rinuncia inoltre non può menar gran vanto perchè nei quattro anni (1861-65) che resse la cattedra in qualità di professore ordinario il Ranieri non fece una sola lezione, come ho potuto argomentare da un complesso di fatti e come formalmente mi attesta il chiarissimo e gentilissimo prof. Raffaele Bonari a cui ne ho fatto espressa domanda. Coll'anno accademico 1865-66 gli successe nella cattedra il Fiorentino, ed egli fu ascritto nella categoria dei professori onorarii (1). Il disuso degli studi, le operose

(1) V. *Annuario del Ministero di P. Istruzione* di quell'anno e degli anni precedenti.

e produttrici cure del foro, il parlamento, le clientele, il consiglio comunale, l'età di 55 anni e, più di tutto, un lento ma sicuro processo di precoce involuzione cerebrale, togliendogli tempo ed energia a studi gravi e continuati, non gli fecero accettare l'ufficio se non come puro titolo onorifico. Favola senza meno, e favola non poco temeraria è quella studiata dalla sua vanità e narrata al Brandes, da cui in buona fede l'attinse il De-Gubernatis, secondo la quale egli avrebbe rifiutata la Gran Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro. Questo significa volere scroccare nome d'uomo di meriti altissimi e di non meno alta modestia senza possedere nè gli uni nè l'altra. Come poteva egli fare il gran rifiuto se, come appare dagli annuarii ufficiali di P. Istruzione, egli accettò fin da principio la modesta croce di cavaliere dell'ordine medesimo, e nell'anno accademico 1874-75 accettò quella di commendatore? La bugia per essere grave e un po' pericolosa la disse al solo Brandes pensando che nella lontana Germania avrebbe avuto spaccio sicuro; non la disse al Chieco affinchè in Italia non provocasse umilianti denegazioni e fors'anche riprensioni; a lui disse solo: « Non sono commendatore dei « SS. Maurizio e Lazzaro ». Il che si vuole interpretarsi più come rammarico d'onore ambito e non ottenuto che come disdegno di volerlo accettare; e nondimeno egli diceva il vero perchè quando così parlava (l'anno 1864) egli non era in effetto commendatore ma solo cavaliere dell' ordine citato. Inoltre, ch'egli non abbia accettato la sopraintendenza dell'Albergo dei poveri per meglio curare i suoi negozi forensi e non guastarsi il sangue lottando contro abusi inveterati e persone interessate a mantenerli, comprendo facilmente, ma non veggo ragione di rifiutar l'ufficio nella ripugnanza di toccare stipendio governativo quando nessuno

gli vietava di rinunciarvi, com'egli dice aver fatto per l'ufficio di professore, o di erogarlo a beneficio dei poveri.

Sopra altre notizie avrei pure da muovere i miei dubbi ma passerò oltre ricordando altre cariche sostenute dal Ranieri. Fu nominato socio corrispondente dell'Accademia della Crusca, onore onde fu lieto oltre ogni dire; fu membro della *R.ª Accademia di Archeologia, lettere e belle arti* di Napoli della quale talora fu presidente, talora vicepresidente; fu socio dell'*Accademia di scienze e lettere di Torino.* Più tardi appartenne anche all'*Accademia delle scienze dell'Istituto* di Bologna come membro della commissione pei testi di lingua; fu pure presidente del Collegio degli avvocati di Napoli, e membro di quel Consiglio provinciale.

5. — Il Ranieri deputato, da principio si recò raramente a Torino, più raramente a Firenze quando in questa città fu trasferita la capitale. Nell'aula parlamentare si aspettavano da lui prove di sapiente coltura e di valida eloquenza, ma l'aspettazione fu delusa perch'egli solo a principio parlò rarissime volte e molto poveramente; d'ordinario (v'è chi dice a ogni seduta) s'addormentava e russava come un beato. Cletto Arrighi nell'opera citata, uscita nel 1865, fatti alti elogi di lui come avverso al papato temporale e spirituale, dice ch'egli potrà render buoni servigi al paese se alle sedute della Camera invece di dormire ne vorrà curare gl'interessi. Nondimanco per mostrare ai suoi concittadini com'egli si adoperasse al bene del mezzodì d'Italia, il Ranieri nel 1862 stampò un librettino dal titolo *Quattro discorsi di A. Ranieri deputato circa le cose dell'Italia Meridionale* (Torino e Milano, Guigoni), nessuno dei quali aveva pronunciato al Parlamento. Il primo aveva scritto per pronunciare nella seduta del 20

marzo 1861; vi propugna la necessità di una temporanea autonomia amministrativa delle provincie meridionali che servisse di forma transitoria alla completa fusione di esse colle provincie settentrionali; rimprovera la mala politica del governo che maltrattava i popoli del mezzogiorno imponendo loro leggi e ordinamenti vessatorii e crudeli, com'era l'aver sciolto e licenziate le milizie borboniche; lo escludere dalla gestione dei pubblici servizi i nativi dell'ex reame; l'opprimere il basso clero; disordinare l'istruzione pubblica etc. etc. Questo l'argomento eziandio del 2.° e del 3.° discorso i quali neppure furono pronunciati perchè il 2.° è un *Memorandum* scritto il 1 novembre 1861 e stampato a Napoli *in nome dell'Associazione Italia Una;* il 3.° non potè per ragioni di regolamento pronunciare alla Camera gli 11 dicembre. Il 4.° fu da lui *recitato il dì primo anniversario del plebiscito dell'Italia Meridionale dedicandosi la statua di Giambattista Vico nel giardino pubblico di Napoli.* Tutti discorsi molto brevi e dove la forma stentata è spesso d'impaccio al pensiero.

Non mi so tenere dal recare qui due passi l'uno del primo l'altro del terzo discorso, per mostrare qual cura e conto faccia il nostro scrittore della fedeltà storica anche là dove porge facile modo di sorprenderne la violazione. Così conclude il primo: « Che se molti « fra i miei onorevoli colleghi delle provincie meridio- « nali mi hanno incoraggito al grande onore di mani- « festare in questa Camera la loro opinione collettiva « intorno a un argomento tanto grave e tanto dilicato, « egli è perchè essi non hanno, per avventura, dimen- « ticato che trent'anni fa, quando dovevano ancora pas- « sarci sul capo le tristi e sanguinose speranze del neo- « federalismo clericale e di non so quante altre sorti « di separatismi, io stampava, in un volume intero e

« sotto il naso di sette tiranni in partecipazione, la mia « inconcussa fede unitaria, ed in un volume intero ac- « cennava ed aspirava a questo prodigio di questa unità, « che sola avrebbero potuto compiere un dì le sacre « nozze del suffragio popolare con la gloriosa casa di « Savoia!.... ». Or bene, non è vero che trent'anni prima del 1861 egli avesse stampato la Storia da Teodosio a Carlomagno, libro a cui allude, perchè non prima del 1836, cioè solo 25 addietro tentò stamparla a Napoli ma non ne uscì più che una parte avendola i preti troncata a mezzo; il *libro intero* fu stampato solo nel 1841 a Bruxelles, cioè solo 20 anni prima del 1861. Inoltre, è bensì vero aver egli dimostrata la prava origine della signoria temporale dei papi, ma non per ciò può sostenersi aver egli espressamente affermata in esso la sua *inconcussa fede nella unità d'Italia,* della quale non v'è parola. Si legga ora quel che dice sullo stesso argomento nel 3° discorso, scritto dopo soli otto mesi: « Signori, il « sogno di tutta la mia vita, è stato sempre l'Italia una « e indivisibile sotto lo scettro di un re galantuomo. Io « l'affermava per le stampe quando, divisa l'Italia fra « giobertisti, federalisti, clericali e somiglianti, il mio « sogno era quasi estimato un delitto ». Qui, come si vede, l'autore, spostando il tempo già assegnato alla pubblicazione della sua storia, contraddice a sè stesso. Infine noi vedemmo con documenti, e il Prof. Limoncelli conferma nel suo *Parere freniatico,* allegato a quest'operetta, ch'egli aveva bensì sempre nutrito sentimenti liberali, ma che, quanto ai sentimenti politici, s'era sempre contentato di bisbigliarli sommessamente all'orecchio dei più fidi amici e che per tutto il lungo lasso di tempo delle agitazioni politiche, causa il suo scetticismo politico e l'amor della propria quiete, egli si tenne sempre chiuso nel più prudente riserbo.

6. — Perciò si può dire senza tema d'errare essere filautia e ambizione di popolarità non coscienza del vero quella che nei primi anni del costituito regno d' Italia gli dettava smodate lodi politiche di sè stesso.

Tra il 1862 e il 1864 ripubblicò a Torino e a Milano le sue opere in 3 volumi coi tipi del Guigoni. La *Ginevra* uscì la prima ornata di sei incisioni disegnate da sei pittori, il Palizzi, il Morelli, il Pagliano, il Vertunni, il Celentano ed il Carillo. Nella prefazione del libro l'autore parla del suo diuturno silenzio, cioè della sua inazione politica dandone cagione alla tirannide; « fu sì fitto, egli scrive, e sì lungo il silenzio « in cui ci profondarono i nostri confederati tiranni, da « potersi veramente affermare che solamente pochissimi « *non modo aliorum, sed etiam nostri superstites sumus* ». Parla inoltre degli effetti benefici della sua *Ginevra* dicendo: « Intanto che scorsi molti anni, *quibus juvenes ad* « *senectutem, senes prope ad ipsos exactae aetatis terminos,* « PER SILENTIUM *venimus*; un dì, (correva, credo, il '58) « camminando per la via della Nunziata, un bravo ar- « chitetto, il cavalier Fazzini, mi chiamò per nome, « dal vestibolo dell'Ospizio, ch'era tutto in restauro. E « mostrandomi un esemplare del libro, ch'aveva alle « mani, m' invitò di venir dentro e di riscontrare se « tutto era stato attuato secondo l'intendimento del « libro perseguitato ». Mette in mostra, particolareggia ed esagera ciò che pel suo romanzo aveva dovuto soffrire dai preti, e, per timore di scoprirsi beneviso al caduto dinasta, che lo aveva liberato dal carcere dove, come dicemmo, l'avevano fatto gettare i preti e gli amministratori di quello istituto, e dato ordine espresso che non fosse mai più molestato, attribuisce a furberia di tiranno ciò che prima aveva chiamato atto di giustizia sovrana. Udiamolo: « E dopo aver domandato,

« prima amendue di conserto (*i ministri Delcarretto e* « *Santangelo*) isole ed esigli; poi, il più furbo, una « pena rosata; il più corrivo, il manicomio; Ferdi- « nando II, furbissimo fra i tre, mi mandò, dove solo « non poteva più nuocere, a casa ». Il Ranieri inoltre si dice inventore del romanzo sociale e nota che i *Misteri di Parigi* del Sue seguirono ed imitarono il genere da lui iniziato; cosa ripetuta anche da' suoi biografi. Il che vien contestato dal De Gubernatis: « non posso « consentire, egli dice, coi biografi del Ranieri che lo « fanno creatore, senz'altro, del romanzo sociale; la « *Ginevra* tenne dietro di un decennio all'*Oliviero Twist* « di Carlo Dikens, che apparso a Londra nel 1828, il « Ranieri aveva letto molto probabilmente nel suo « viaggio in Inghilterra ..... Anche Oliviero nasce « nell'ospizio dei trovatelli, e ne vien levato per essere « come la *Ginevra*, sottoposto ai più duri lavori e trat- « tamenti ».

Anche la *Storia d'Italia dal V al IX secolo* è preceduta da una Prefazione dove l'autore fa calorose proteste di sentimento nazionale, e si studia con molte parole di esplicare al lettore gli arcani intendimenti patriottici del suo racconto. Ne riferisco brevi tratti: « Per intendere adunque, e per giudicare questa fatica « (*la sua storia*) alla sua giusta stregua, bisogna farsi « trent'anni indietro, e, per così dire, retropignere l'in- « telletto, il cuore, gli occhi e gli orecchi, alla medietà « ed alla consonanza di que' giorni nefasti!..... quando « il nominare Italia, era capitale; crimenlese, il parlar « di popolo e di nazioni, e s'era richiesti di maestà e « di sacrilegio, a un tempo, dove si accennasse solo al « potere temporale. Ora, in siffatti giorni, io non du- « bitai di porre tutti i più terribili e più scottanti pro- « blemi dell'unità, della nazionalità e dell'indipendenza

« d'Italia, e, parte sotto il benchè trasparente velame
« de' tempi andati, parte francamente ed apertamente,
« come o sospiro del non conseguito, o aspirazione al
« da conseguire, affermai, con tutte le forze d'un'indo-
« mita coscienza, la gran conclusione del plebiscito che,
« trent'anni dopo, a dì VII di settembre MDCCCLX,
« doveva tradursi in fatto in questo estrinseco e reale
« mondo che, ancora vivi, calpestiamo! » Dice causa
movente del libro « l'ardente e straordinario, inef-
« fabile amore che portò nascendo, a questa sacro-
« santa Niobe delle nazioni, a questa gran madre
« Italia, cui ha fatto olocausto di tutta la sua vita; »
e il fine « l'unità e l'indipendenza della sua patria
« per mezzo della signoria d'un solo Re, e dell'abo-
« lizione del potere temporale del Papa ». Quindi
narrate, esagerando al solito, le persecuzioni sofferte
per questo libro dai gesuiti, per vantare contro i guelfi
sconfitti la propria fede nel principio ghibellino vitto-
rioso, continua: « Ma questo scroscio (*dei Gesuiti*) era
« nulla al diluvio di accuse, di calunnie, di motteggi,
« di contumelie, onde parlando e scrivendo mi si pre-
« cipitarono addosso tutte le innumerevoli o stupide o
« ipocrite scimie di pochi grandi ingegni traviati dalle
« irrepugnabili dottrine di sette secoli di avita sapienza;
« i quali esse prendevano o fingevano di prendere, let-
« teralmente. E per acconciarsene con le potestà del
« tempo, innalzavano un' assurda confederazione alla
« germanica, con, di più, il Papa capo e l'Austria con-
« sorte, all'altezza di una seria e salutifera soluzione ».
Indi con insistenza poco generosa così continua ag-
giungendo all'invettiva il vilipendio: « Dio solo sa
« (ch'io credo nol sappiano abbastanza gli uomini) il
« male che queste scimie hanno fatto alla causa ita-
« liana, ed i lunghi anni che ne hanno indugiato il

« trionfo! Per loro maggiore onta e vergogna, esse « parlavano e scrivevano sole; e facevano il romor « grande, all'ombra, inavvertita, de' poliziotti e de' re- « visori. . . . . Quelle scimie ora (Dio le abbia « tutte in gloria!) parte giacciono per gli uffici, pe' « Collegi e pe' Dicasteri, parte sono Commendatori o « Grandi Croci dell' ordine de' Due Santi. E fuori, « tutte, o nell'una forma o nell'altra, della santa vita « militante de' veri figli d'Italia, sarebbe bassa voglia il « ragionarne più oltre ». — « Dove, nota il De Guber- « natis, il Ranieri vitupera tutta insieme la scuola della « quale eran pur seguaci tanti suoi nobili amici, ad esor- « tazione dei quali il granduca di Toscana aveva mo- « strato intenzione di chiamar lui ghibellino a profes- « sar la Storia nell'ateneo pisano ». E' anche più strano come in questa prefazione, rispondendo alle ragioni che il Manzoni, senz' addarsi della ricevuta offesa, ne' suoi *Scritti varii* editi a Milano nel 1845, aveva opposte alle ragioni sostenute nella storia ranieriana, il Ranieri parli con somma riverenza del gran Lombardo e lo dica suo venerato maestro, e nondimeno mantenga nel testo contro di lui quel periodo insultante che aveva suscitato tanta indignazione (1). Nè va taciuto che nella stessa prefazione attribuisce ai propri sentimenti liberali e a diffidenza di tiranni la causa della negata cattedra di Pisa, ciò che con argomenti di fatto vedemmo aver egli in lettera al Capponi già dimostrato falso.

---

(1) Il Manzoni era davvero l'ideale degli avversarii. Il Ranieri lo insulta atrocemente, ed egli nei citati *Scritti varii* lo chiama *dotto ed ingegnoso scrittore*; cita in tribunale l'editore Le Monnier per violata proprietà letteraria e dandogliene avviso si firma *devotissimo ed umilissimo servitore*. Mansuetudine, per altro, non nociva alla perfetta quiete della vita.

7. — Fin dall'anno 1851 Antonio si era separato per sempre dalla famiglia. Una delle ragioni di questa separazione, diceva il fratello Giuseppe, fu che i locali della Posta in quel tempo essendo stati trasferiti a Piazza Castello, e il padre e il fratello Giuseppe, impiegati di quell'Amministrazione, desiderando abitare vicino agli uffici, la famiglia trasferì il suo domicilio dal palazzo De Flaviis a luogo prossimo al palazzo della Posta. Antonio invece, non volendo lasciare l'aria salubre dal rione di Santa Teresa nè la compagnia della sorella Paolina, non volle muoversi di lassù, e passò a far casa separata con lei in un vasto appartamento, preso in affitto, del vicinissimo palazzo Mantone di recente costruito. Questo palazzo fa angolo tra Via Stella e Via Nuova Capodimonte e fronteggia esso pure ma da un altro lato, casa Giura dov'era morto il poeta. (Vedi Carta topografica allegata: *Adiacenze di Vico Pero*).

Nel 1863 morì il padre in età avanzatissima e intestato, perchè il suo modesto patrimonio essendosene ito nel mantenimento e nella educazione della numerosa prole, nei viaggi di Antonio e nella dote delle figlie, più nulla gli era rimasto da ripartire tra i figli. L'esercizio dell'avvocatura già da molti anni rendeva ad Antonio di che vivere comodamente; ma da poi che, cangiato il governo e le istituzioni, la riputazione di scrittore, di patriotta e, più di tutto, la dignità di deputato gli ebbero conferito l'autorità che agevola la strada a negozi più lucrosi, una serie di affari fortunati, procuratigli in parte da' suoi fratelli, lo collocarono in grado di signorile agiatezza. Comprò l'appartamento del palazzo Mantone dove abitava, e vi dimorò poi sempre, se non che a villeggiare continuò sempre a recarsi a Portici dove morì.

8. — Nel 1864 F. Chieco a Bari pubblicò *col permesso del Ranieri* la vita di lui dove segue il Monnier pei fatti anteriori al 1860, i seguenti desume dalla bocca del Ranieri medesimo del quale dice ogni sorta di bene senza punto vagliare i fatti e i giudizi, come suol fare chi si propone di celebrare amici viventi. Nè meno splendido è il panegirico che colla scorta del Monnier compose di lui il Pitré ne' suoi *Profili biografici di italiani contemporanei* venuti in luce quello stesso anno.

Poco appresso, il tedesco Gustavo Brandes venuto a viaggiare l'Italia, ebbe modo, come s'è detto a principio, di conoscere e conversare spesso famigliarmente a Firenze e a Napoli col Ranieri, dalla bocca del quale raccolse le molte notizie intorno al Leopardi e a lui stesso che inserì nelle biografie dell'uno e dell'altro premesse alla sua traduzione tedesca dei Canti di Leopardi pubblicata ad Annover nel 1869. Il traduttore, che nell'elenco delle fonti non cita punto nè il Monnier nè il Chieco, ripete nella biografia del Ranieri tutte le notizie e le lodi recate dall'uno e dall'altro, aggiungendo nuovi e maggiori particolari. Come presso il Chieco così presso il Brandes egli vien posto con tutta sicurezza a fianco del Niccolini, del Guerrazzi e del Giusti come quarto tra i grandi che rappresentarono il partito ghibellino in Italia e lo condussero alla vittoria! Scelgo alcunchè di queste lodi: « E' un dovere di gratitu« dine, si dice a pag. 106, quello che mi muove a porre « in luce l'uomo che nella biografia del Leopardi (*la* « NOTIZIA *premessa all'edizione fiorentina*) ha saputo tenersi « occulto e nascondere i benefizi magnanimi onde sostenne « la vita al poeta povero ed infelice ». Il traduttore ignorava che molti autorevoli giornali stranieri e nostrani, molti scritti di vario genere intorno al poeta e recente-

mente il Monnier e il Chieco avevano già segnalato al mondo l'amicizia del Ranieri e vincolato perpetuamente il suo nome a quello del Recanatese. Come di ciò non gli fece motto il Ranieri? Anche qui, come nel libro del Monnier, il giovane napolitano raccoglie nelle sue braccia il poeta reietto da tutti e nello stato più miserando; leggiamo quel che se ne dice a pag. 109: « Leopardi in quei « giorni aveva esaurito il resto del peculio ricavato « dall'edizione delle sue poesie. Colletta cominciò a mo- « strarsi più freddo; onde il poeta, deciso a non ritor- « nare più in patria, era ridotto a tale estremità da « aver sommo bisogno di un custode e di un infermiere. « Ranieri si addossò questo carico facendo di sè vero « sacrificio, e come prima ottenne facoltà di ritornare « a Napoli, se lo condusse a casa ». Notizie in parte false, in parte esagerate, come vedremo. — E a pag. 110: « Il modo poi come questi due (*Antonio e « Paolina Ranieri*) al malato più anni agonizzante, ca- « priccioso, irritabile dedicarono il tempo, le forze, i « denari, tutta l'anima e i pensieri loro, i giorni e « le notti fino a che spirò nelle loro braccia, è cosa « superiore ad ogni elogio ». Detto del Ranieri scrittore, parla, come il Chieco, di una sua storia di Napoli irreparabilmente perduta perchè abbruciata, e come il Monnier, di molti altri lavori che il Ranieri tiene manoscritti nello scrittoio, facendo voti che presto vedano la luce.

9. — Di alcuni di questi lavori parleremo appresso; della *Storia di Napoli* per accidente perita nelle fiamme dico ch'essa è favola dettata dalla vanità del Ranieri ai suoi creduli biografi. Di questi sinistri non accadevano al nostro scrittore gelosissimo custode d'ogni suo lavoro; nè la *Storia* di cui parliamo andò mai per-

duta perchè da un poscritto della sua lettera al De Sinner in data 2 settembre 1837 rileviamo ch'egli aveva bensì divisato di condurre a compimento una *Storia del Regno di Napoli*, ma che, venuto a Carlomagno, la troncò per pubblicarla col nome di *Ristretto della Storia d'Italia da Teodosio a Carlomagno*, quella stessa di cui ora ora abbiamo parlato e che egli pubblicò nel 1841 a Bruxelles e più tardi a Milano col titolo *Storia d'Italia dal V al IX secolo ovvero da Teodosio a Carlomagno*, unico suo lavoro storico. Ecco il poscritto: « PS. Io pubblicavo qui « il primo volume d'una mia storia compiuta del regno « di Napoli ed un romanzo (*la* GINEVRA) fatto a mio « modo intorno a' rei costumi ed agli ordini assai più « rei di questa regione. Entrambe le opere sono state « proibite. Della storia era stampato fino al nono qua- « derno (*livraison*) del primo volume; del romanzo il « primo volume, e dovevano esser quattro. Il tutto è « stato confiscato dopo aver ricevuto l'approvazione del « censore. Io diedi i nove quaderni della storia e il « volume del romanzo a un italiano che viveva costì, « se mai mi trovasse a stampare senza compenso il ro- « manzo intero e una parte della storia, che fra i nove « quaderni e quello che avrei aggiunto manoscritto sa- « rebbe venuto un volume di 400 pagine in ottavo, e « l'avrei intitolato: *Ristretto della Storia d'Italia da Teo- « dosio a Carlomagno*, e tentavo di risolvere i più ardui « problemi della storia italiana. Questi miei frammenti « sono capitati costì alle mani di un certo Barta che « io non conosco. Gli ho fatto scrivere di portare tutto « alla casa di lei ». È appena da avvertire che questo compendio di Storia d'Italia poteva anche regolarmente servire d'introduzione a una Storia di Napoli; infatti l'Italia meridionale, non essendo costituita in regno prima di Carlomagno anzi prima dei Normanni, fino a

quest'epoca ha una storia comune colle altre regioni d'Italia. L'opera del Brandes ebbe voga e favore in Germania e il nome del Napolitano lustro e lode maggiore.

10. — Notizie biografiche desunte in molta parte dal Chieco e giudizi encomiastici sul Ranieri uscirono l'anno 1865 a Milano nell'opera politica compilata da Cletto Arrighi intitolata « *I 450 deputati del presente e* « *i deputati dell'avvenire* ».

Nel 1872 un'altra biografia del nostro scrittore comparve nei *Ricordi biografici* editi a Firenze da Angelo De Gubernatis, della quale riferisco il principio: « Anche l'amicizia ha nelle lettere i suoi fasti gloriosi, « ed in questi fatti risplende purissimo il nome di A. Ra- « nieri, al quale se alcun altro proprio merito insigne « non si aggiungesse, potrebbe bastare la gloria d'avere « col suo fido affetto, temperato le estreme amarezze « alla vita di un grande italiano. Quella specie di « calma e direi quasi serenità con la quale il desolato « genio recanatese s'accostò al sepolcro, è merito par- « ticolare dei sentimenti soavi che seppe svegliare in « esso il giovane e tenerissimo amico napolitano, quasi « riconciliandolo, per mezzo dell'amicizia, col destino e « con gli uomini. Belle opere scrisse il Ranieri, ma, « sovra ogni cosa, egli seppe compiere nella sua vita « con rara modestia, un'opera tanto buona che quasi « si può dir grande. Egli fece, per più di sei anni, da « infermiere attento e devoto non pure alle membra « affrante e corrotte, ma allo spirito malato del suo « ospite moribondo; non pur la sua casa, non pur le « sue cure e più tardi quelle della propria sorella (Pao- « lina di nome, come la sorella amatissima del Leo- « pardi), ma egli comunicò all'infelicissimo poeta una

« parte del proprio alito vitale, una gran parte e forse
« la migliore di sè stesso. E come accade talora nelle
« infermità, e in quella massima delle infermità mortali,
« nomata vecchiezza, che il corpo infermo si rinfreschi, si
« ristori e in alcun modo ringiovanisca al contatto d'un
« corpo vegeto, fresco, e pieno di giovinezza, così vi fu
« un momento nel quale il Leopardi al tepore delle aure
« primaverili di Capodimonte e del Vesuvio, ma, più
« ancora, al calore dell'amicizia del suo buon Ranieri,
« si credette riserbato ad invecchiare. Il Ranieri, al
« contrario, avendo a sostenere con la propria una vita
« consunta come quella del Leopardi, invecchiò troppo
« presto egli stesso, e ne derivò uno scetticismo pre-
« coce, e un disdegno non naturale degli uomini e delle
« cose, che lo fece parere misantropo anche allora
« ch'egli scrisse ed operò per uno scopo di filantropia.
« I biografi del Ranieri attribuiscono al viaggio di lui
« in Inghilterra il disegno dell'*Orfana della Nunziata*;
« ma fra il viaggio in Inghilterra e la pubblicazione
« dell'*Orfana* passarono ben dieci anni e fra questi
« dieci anni stanno pure i sei passati col Leopardi. Se
« è dunque probabile che una reminiscenza dei pii isti-
« tuti inglesi abbia determinata nel Ranieri la scelta
« del soggetto, l'anima che dentro vi spira ha sentito
« il gelido soffio di Leopardi moribondo. In quelle pa-
« gine s'impara pur troppo ad odiare l'uomo, più che
« ad amarlo; le mostruosità si succedono e si somi-
« gliano; l'umana natura vi si mostra in tutta la sua
« escrescenza morbosa ». Passando sopra alcuna ine-
sattezza di fatto e sulla poesia onde è ornato l'elogio
del Ranieri, credo troppo ardito l'affermare ch'egli desse
al sodale il meglio di sè per ricevere il peggio di lui.
Come si può provare che il Ranieri non fosse malinco-
nico e scettico per natura ma sia divenuto tale per

contagio? Non potrebbe peccare il ragionamento pel sofisma del *post hoc ergo propter hoc?* Non sarebbe invece da ammettere una naturale conformità di sentimenti tra lui e il sodale? Il Ranieri, questo è ben certo, anche nella sua gioventù era di temperamento malinconico e sensibilissimo e facile a eccedere, parlando e scrivendo, la misura del vero e del verosimile, niuna meraviglia dunque che alla vista degli orrori di quegli ospizi l'animo suo inorridisse e l'orrore sentito cercasse comunicare nel suo romanzo al lettore caricando le tinte, com'era sua natura, e moltiplicando i fatti orribili e le loro tristi conseguenze. Avendo proposto al suo libro il fine di far piangere e fremere sulla misera sorte dei poveri fanciulli ricoverati, egli credette erroneamente di raggiungerlo col metterci sotto gli occhi quadri via via più strazianti e crudeli. Or come poteva presentarci Ginevra vittima di sempre crescenti mali se non ci presentava eziandio la malvagità di coloro che ne erano gli autori? Dunque, pur ammettendo che il Ranieri in alcun luogo e in alcune sentenze del suo romanzo abbia voluto andare a versi del *suo maestro* a cui lo lesse e intitolò, non nel *gelido fiato* del Leopardi ma nella natura psicologica del romanziere e nel fine propostosi dobbiamo cercare la cagione dello scetticismo spirante dal suo romanzo. Il che non toglie al De Gubernatis il merito d'avere, vivente il lodato e contro l'esempio degli anteriori panegiristi, temperate le lodi con appunti quasi sempre giusti e ragionevoli sull'intemperanza del linguaggio e su men corretti principii morali espressi dal Ranieri nei varii suoi scritti. Ad ogni modo anche questa biografia suonava elogio, e con essa e colle altre il Ranieri potè confidare d'aver conseguito quello che fu sempre il sogno della sua vita, tramandare ai posteri il suo nome indissolubilmente con-

giunto al nome di quel grande col quale aveva sortito la fortuna di vivere in fraterno consorzio.

11. — Una solenne, se altra mai, e autorevole testimonianza di ammirazione gli diede quest'anno stesso un Tommaseo nel suo libro *La donna, scritti varii* (Milano, Giacomo Agnelli) dove, colla consueta sua gravità di stile esalta la generosità del suo cuore che lo mosse a consolare gli ultimi anni ed istanti dell'egregia donna Lucia De Thomasis come già aveva consolato quelli del Leopardi (1). « Io vorrei, dice, che nelle mie parole « fosse tanta virtù non dico da rimeritarlo degnamente « ma da aggiungere la consolazione pur d'un istante « ai premi inestimabili ch'esso del suo ben fare ritro- « verà nella propria coscienza ». E dopo aver cercato di scagionar sè stesso dall'accusa di niuna carità usata, parlando e scrivendo, verso il Leopardi, conchiude: « Qual fosse allora la mia intenzione, quale sia ora il « mio animo, il Ranieri è degno d'intendere; e io, co- « me farebbe il più intimo allo sventurato amico suo, « ringraziandolo di quanto fece per esso, sulla sepol- « tura di questa donna che abbiamo entrambi onorata, « gli tendo la mano, non in atto di cerimonia letteraria « o di ostentata degnazione, gli tendo la mano inchi- « nando la fronte ».

12. — Invecchiando, il Ranieri cominciò ad impinguare e ad andar soggetto all'ipocondria; ne consultava talvolta gli amici medici, comechè non fosse mai

---

(1) Di Lucia De Thomasis, gentildonna napolitana, nata l'anno 1793 dal march. Gomes Paloma e morta a Napoli nel 1858, che a Parigi conobbe il Tommaseo, il Mamiani ed altri illustri, scrisse il Ranieri un breve ma caldo elogio intitolandolo a sua *sorella che l'amò tanto*. (V. *Scritti varii* di A. R., Napoli, V. Morano, 1879).

stato uso a credervi, ma i consigli non seguiva. Qualche segno di mente poco salda aveva già dato fin dalla sua gioventù: furonvi tempi che patì di mania persecutoria temendo che lo si volesse avvelenare coi cibi. Altre stranezze commetteva più tardi quando si era ridotto a viver solo con Paolina. La sera, invece di adoperare lumi a petrolio, adoperava due candele, dicendo che i fumi del petrolio ammorbavano l'aria; e sulla tavola presso alle candele, teneva ordinariamente due quaglie perchè diceva che questi uccelli assorbivano, respirando, i miasmi dell'aria circostante. Queste notizie ho io da fonte sicurissima (1).

Ogni cura anche lieve cominciò a dargli peso e molestia stragrande e a sembrargli, come si dice, un affare di stato, e il Limoncelli (V. l'allegato *Parere freniatrico*) ricorda i *preparativi infiniti*, i *tentennamenti*, i *dubbi* ond'era assediato quando, eletto deputato, doveva recarsi per mare a Torino, incertezze e titubanze che si rinnovavano nell' occorrenza di altri simili viaggi. Effetto di peggiorate condizioni cerebrali deve pur dirsi la prova oratoria da lui fatta alla Camera dove si manifestò inferiore a sè stesso, e quel profondo e comatoso dormire che ivi sempre faceva invece di udire e parlare, come quel non meno frequente ond'era colto in casa propria ogniqualvolta si stava a ragionare cogli amici. Il riconoscersi inabile a seguire le discussioni parlamentari lo fece sempre più restio a recarsi alla Camera tanto che finì per non muoversi più da Napoli. Gli elettori lo tollerarono un pezzo, poi lo abbandonarono

---

(1) E cioè dall' amico mio che l' apprese poco fa dalla bocca della stessa gentile signora Ginevra Ranieri figlia del defunto Goffredo e nipote di Antonio, la quale vive col suo venerando zio Giuseppe.

nelle elezioni del 1882; ma il Ranieri che contava già 21 anno di anzianità legislativa, fu, come di rito, nominato senatore. Col precoce affievolirsi dell' energia spirituale s'andava in lui debilitando anche la mente che oramai si negava a lavori di qualche lena; perchè le lezioni ch'egli lesse dopo il 1860 all'Accademia di archeologia e belle arti di cui era socio, anche quelle dove commemora illustri personaggi defunti suoi amici, a mo' d'esempio, il Vieusseux, il Capponi, il Ferrigni, sono cosuccie di pochissime righe, di stile e concetti non poco avviluppati e contorti. Lo scrivere gli si era fatta tal fatica da rifare talvolta fino a 11 volte lo stesso periodo e scrivere pagine dove le cancellature lasciano scoperte appena alcune parole. (V. Appendice).

13. — Fattosi tutto casalingo, viveva delle sue memorie e, tutto assorto in esse, non pareva sentire le cose presenti salvo non riguardassero la sua gloria e la sorella Paolina per le quali nutriva una vera idolatria cresciuta in lui più intensa coll' avanzar negli anni e collo straniarsi da ogni altra cosa. Tutta la grandissima sensibilità sortita da natura pareva aver egli raccolto in questi due oggetti, dei quali era per ciò gelosissimo in sommo grado, amori che coll'età e l'involuzione cerebrale presero aspetto e forma di mania o idea coatta. Fin dall'autunno del '32 quando Antonio ebbe fatto il suo primo ritorno a Napoli, Paolina, fanciulletta dai 14 ai 15 anni, avvenentissima ed amabilissima (*una simpatia di prima forza* come in una lettera la qualificava Cesare Dalbono) (1) aveva già ispirato

---

(1) V. Luigi Antonio Villari: — *Cenni e ricordi di Giuseppe Ferrigni*; Napoli, Di Gennaro, 1895; pag. 36.

nel cuor di lui i primi sensi di quell'amore che non tardò a crescere immensa e inesplicabile passione. Dapprima, consentendolo il padre, non essa solo ma ancora la sorella Teresa s'erano recate a coabitare col fratello e Leopardi a Capodimonte; di poi, richiamata Teresa dal padre ai domestici servizi della casa paterna, rimase sola Paolina al governo della casa e della biancheria dei due amici. Morto il poeta, e « consacrato « racconta il Ranieri, su quella tomba il nostro incom- « prensibile affetto, essa non volle più separarsi da me « nè io da lei. Si visse l'un nell' altro, impossibile al- « l'uno e all'altro di concepire la vita l'uno senza « dell'altro (1) ». Il fratello se la menò seco ne' suoi viaggi a Firenze, a Torino, altrove; la fece conoscere ai suoi più illustri amici, l'associò alla propria gloria e a quella di Leopardi nel libro di M. Monnier e nelle biografie del Brandes; viveva insomma per lei; nè Paolina volle mai maritarsi nè Antonio ammogliarsi per non aversi mai a separare. Quell'aver ella consentito di consacrare all'amato Antonio tutto il suo cuore, tutta la sua vita, lo aver rinunziato per lui ai doverosi diritti e alle indeclinabili gioie di sposa e di madre ed essersi con lui ritratta nella sconsolata solitudine di una vita contraria a natura dovette pesare profondamente sulla coscienza del fratello che forse consigliò, certo accettò un tanto olocausto, e crescerne a dismisura l'amore, la pietà, lo struggimento per lei.

14. — Intanto i *Canti* di Leopardi andavano guadagnando e seducendo i cuori di quanti vi erano

---

(1) V. Paolina Ranieri; lezione, parte 1ª in *Scritti varii* di A. Ranieri.

uomini gentili in Italia e fuori. Presso che innumerevoli opere di traduzione, di commento, di critica, di filosofia, di biografia leopardiana uscivano in luce, e la pubblica curiosità era più che mai eccitata al raro annunzio della pubblicazione di qualche suo scritto inedito. L'anno 1878 segna forse il grado massimo del fervore degli studi e delle pubblicazioni leopardiane; in esso per opera di Giuseppe Cugnoni uscirono in Germania le *Opere inedite di G. Leopardi;* il Piergili pubblicò le *Lettere scritte a G. Leopardi dai suoi parenti*; in Lipsia si stamparono le *Opere*; Paolo Heyse pubblicò la traduzione tedesca dei Canti, altri altro; senza dire dei giornali. Ma la pubblicazione di maggior importanza fu l'*Appendice all'Epistolario* leopardiano edita dal Viani: il povero Ranieri ne ricevette un colpo tremendo. In queste nuove lettere si leggeva troppo chiaro ciò ch'egli con tanto studio aveva celato a tutti e che contraddiceva a quello che intorno all' opera sua benefica verso il defunto aveva fatto credere, i biografi avevano ripetuto e tutti, in fatti, credevano. Per colmo di disdetta una lettera di Leopardi forniva a un alto personaggio politico notizie del Ranieri secondo le quali nel marzo del 1832 lui Ranieri da ben nove mesi versava in quel disagio e in quelle strettezze in cui il mondo aveva sempre creduto travagliarsi il solo poeta e dalle quali l'avrebbe salvato l'agiato sodale. Ma se questa fu una disfatta per la sua vanità, una sciagura infinitamente più funesta per lui fu la morte della sorella Paolina. Invano a quel letto Antonio aveva chiamato i più celebrati cultori dell'arte medica, il male fu rapido e Paolina soccombette il 12 ottobre di quell'anno. Il fratello ne fu così fulminato e le già inferme virtù della sua mente così scosse e turbate che parve a tutti impazzito; certo nelle funzioni del suo cerebro

si palesò il disordine. Il lettore potrà legger le prove di questo fatto nel *Parere freniatrico,* allegato a questo studio, del Prof. Giovannangelo Limoncelli Direttore medico del Manicomio interprovinciale di Nocera, seguìto dalle adesioni e dalle considerazioni di altri illustri psichiatri, dove se gli argomenti dottrinali han valore di scienza pei dotti, i fatti numerosi e parlanti sui quali quegli argomenti si fondano e il suffragio della pubblica opinione espugnano l'animo più ribelle ad ogni fede. Oggi ancora a Napoli, non solo il popolo della Sezione Stella, ma tutte le persone colte che lo conoscevano, affermano unanimi ch' egli negli ultimi anni della sua vita non era più padrone delle sue facoltà intellettuali.

15. — Non appena le lagrime lo lasciarono respirare pose opera a commendare ai presenti e ai futuri il nome della morta sorella; al qual proposito parve che la facoltà inventiva dell'ingegno a un tratto ripigliasse il perduto vigore. Scritta la vita anzi il panegirico di Paolina, e non potendo pel dolore farne lettura alla Reale Accademia di archeologia lettere e belle arti, di cui era socio, lo fece leggere al collega segretario Giulio Minervini. Il discorso è documento irrefragabile della monomania ond'era affetto, in esso Paolina è deificata in tutto: non è più Antonio Ranieri il vero autore dei proprii atti e dei proprii scritti, la vera autrice è Paolina, ella li ideò, li ispirò e li dettò al fratello, non escluse le dispute col padre Bini revisore dell'edizione fiorentina delle opere di Leopardi, non escluse le *Memorie giuridiche* e, com'egli attesta, *qualunque altra cosa egli abbia gettata sulla carta*; in fine esprime indirettamente il desiderio che la Paolina sia chiamata sorella dai soci accademici, e che Dio lo liberi al più presto da

un supplizio a cui sente di non poter reggere più oltre. In un bell'impiccio si trovarono gli onorevoli valentuomini dell'Accademia napolitana! Essi erano convinti che al povero collega aveva dato volta il cervello e, non pertanto, volendo consolare l'infelice non potevano, udito l'elogio, negare un attestato di omaggio e ammirazione all'eroina. Vinse la commiserazione, e l'Accademia su proposta del Minervini, approvò unanime un ordine del giorno col quale « adotta la fratellanza di « Paolina Ranieri e riconosce che l'elogio scrittone « sia il più degno monumento per cui resti onorato, « quanto merita, il nome di lei nelle sue grandi virtù, « nella storia delle lettere italiane ed in quello della « nostra politica unità ». (Tornata 5 novembre '78). L'elogio stampato il Ranieri mandò al Vannucci e a tutti gli altri accademici della Crusca di cui, come s'è detto, era socio corrispondente; i quali nella seduta del 10 dicembre commisero al segretario Cesare Guasti di rispondergli a nome dell'intera Accademia e comunicargli con ampiezza di parole i loro sensi di amore e riverenza per lui e la rara donna defunta. Il poveretto che non era in istato di vedere come in quelle attestazioni d'ammirazione verso la sorella entrava per molta parte il riguardo e la pietà verso il suo dolore, la sua età e il suo grado, versò per la consolazione fiumi di lagrime, e il 10 gennaio del 1879 mandò alla Crusca un ringraziamento così concepito: « Chiarissimi ed ono- « randissimi signori e colleghi! La nobile e affettuosa « comunicazione di cotesta illustre Accademia mi ha « fatto versare un torrente di lagrime, sia per la squi- « sitezza del sentimento, sia per l'altissimo onore che « ne viene alla memoria della mia angelica e perduta « sorella Paolina, sia per la tenerezza dell'amore che « legava lei e me a cotesta UNICA Città, che, senza il

« necessario ed incancellabile amore al nostro non fe-
« licissimo nido natio, sarebbe stata, anzi era in
« ispirito, la nostra patria di elezione! — Quanto
« mai grande ed ineffabile era la devozione che si
« aveva amendue a cotesto sacrario del VERBUM
« italiano! Quanto assidui ed accurati gli studi di
« quella peregrina donna dovunque poteva, in co-
« teste direi quasi vive Università cittadine e cam-
« pestri, sorprendere e cogliere i più fiorenti ed ap-
« propriati atticismi! — La necessità che strinse la
« Gran Patria comune di non aver più Firenze a città
« Capo, le fu grande e immedicabile dolore. Ma poichè
« Dio anche su i grandi dolori versa sempre qualche
« gocciola del suo balsamo divino, non le fu mediocre
« consolazione il veder conservato, benchè per una
« mesta necessità, il tesoro preziosissimo della lingua;
« la quale, nella illuvione di tanti dialetti che un gran
« popolo rovescia naturalmente nella sua metropoli,
« correva gran rischio di macularsi! — Raggio na-
« scosto, come insino d' oltremonti l' hanno chiamata,
« l' angelo che s' è partito sapeva i nostri classici, o
« a memoria, come i maggiori, o quasi, come i mi-
« nori. E nelle sue frequenti visite alle biblioteche
« di tutta Italia, il primo pensiero che le si affacciava
« era questo: che una sola via di Firenze fosse, non
« punto di rado, bastata a riempiere dei più aurei
« volumi uno smisurato scaffale della biblioteca visitata.
« Quindi cotesta illustre Accademia potrà giudicare
« quanto quell'angelo l' amasse, quanto la venerasse
« come una viva e non mai peritura rappresentanza
« dell'adorato tesoro; e sentire un quasi maggiore sod-
« disfacimento d'aver privilegiata quella santa memoria
« d'una sua generosa e memoranda degnazione. Con
« che mi proffero a tutta la illustre Accademia etc. ».

Veda il lettore come la demente filadelfía trae il poveretto ad attribuire a Paolina quello che sarebbe già stato soverchio lo attribuire a sè stesso!

16. — Ma non si fermò qui. Conservava egli tra i suoi vecchi manoscritti uno studio intorno alla prosodia dei Greci e dei Romani, già mentovato nel libro del Monnier, dove dice d'avere colto sulle labbra del popolo fiorentino il segreto dell'armonia del verso greco-latino mediante l' accoppiamento dell' accento e della quantità e con esso anche la vera armonia di certi versi, creduti disarmonici, di Dante e del Giusti! Lavoro condotto tutto su ipotesi arbitrarie e pieno di così grossi spropositi nelle cose anche più elementari da farci dubitar forte di una sua qualsiasi attitudine a questo genere di studi. E perchè queste potrebbero parere parole troppo gravi, ne faccia ragione il lettore da qualche luogo che qui trascrivo:

« Io fui d'Arezzo, ed Alberto da Siena
« Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco.

« Come mai Dante ha potuto sognare il primo « di questi due versi, se pronunziato con la sola « quantità?..... (!).

« Dunque, sentenzia il chiosatore, si tolga *Al-* « *berto* e si ponga *Albero* ». (Non è vero; nessun chiosatore ha mai proposto questa sostituzione per ragione di verso).

« Ma l'Aretino che parla, per soprannome Grif- « folino, fu fatto, come negromante, ardere vivo da un « figliuolo naturale del vescovo di Siena, perchè non « l'aveva fatto Dedalo, e questo figliuolo, tutte le cro- « nache contemporanee dicono che si chiamava *Alberto*, « e non *Albero* ». (Non è vero; non solo le cronache

contemporanee non dicono questo, ma non esiste cronaca alcuna che parli di un Alberto o Albero da Siena come autore d'un fatto simile, ne parla solo il testo e i commentatori del poema di Dante; il più dei codici danteschi e più autorevoli, primo il Laneo, recano *Albero* e non *Alberto*. Si dubita se l'Alberto da Siena, di cui narra il Sacchetti in quattro novelle, sia tutt'uno con questo).

« Non monta, replica il chiosatore: forse si chia-
« mava *Albero* (!).

« Si pronunzii, ora, s'io potrò farlo il manco
« male:

« Io fui d'Arezzo ed Àlbērto da Siena,

« battendo forte l'accento sopra *Àl*, ed alleggerendo un
« pochino la quantità sul *bēr*; e la necessità della me-
« tempsicosi di *Alberto* in *Albero* sparirà del tutto » (!).

E più innanzi parlando della sorella:

« Che anzi, spinse quei confronti tanto più oltre,
« (*i confronti che faceva sua sorella tra la pronuncia dei*
« *vocaboli toscani e quella dei greci*) che i miei erano di-
« venuti presso che minimi e non considerabili. Mi
« suggerì i vocaboli di *semiquantità* e di *semiaccento* per
« ciò che io avevo chiamato, alla meglio, quantità o
« accento alleggerito; e mi rivelò, per così dire, il se-
« miaccento grave che il Fiorentino batte, quasi sempre,
« sopra l'ultima sillaba delle parole; il che può servire
« anche di utile chiave a svolgere e distinguere le varie
« modalità onde l'arcano innesto si compone.

« Poi è Cleopatràs lussuriosa.

« Si batta, essa diceva, l'accento acuto sull'*ó* di
« *Cleópātra*, la semiquantità sulla prima *ā* e il semi-
« accento grave sulla seconda, ed il verso:

« Poi è Cleópātrà lussuriosa

« diventerà ragionevole, senza necessità nè di appiccicar
« la s, evidentemente intrusa dagli amanuensi (!), nè
« di presupporre Dante al tutto ignaro del greco (!!).

« E, sorvolando sei secoli, soggiungeva per ultimo:

« E che sarebbe dei più graziosi metri del nostro
« Giusti ?....

« Per antidoto al progresso
« Al mio popolo ho concesso
« Di non saper leggere.

« Togli il semiaccento sulla ultima *è* di leggere;
« e non v'è più metro » (!).

Or bene, scavato tra i suoi scartafacci questo scritto, ne fa una lezione alla Reale Accademia intitolata *Paolina Ranieri, parte seconda* (parte prima l'Elogio) nella quale di simili ed altri strafalcioni da pigliarsi colle molle fa merito e gloria all'innocente sorella presentandocela come perfezionatrice del suo trovato e dotta di filologia, di storia e di non so quant'altre cose e conclude: « Quando questo germe *(lo scoperto segreto*
« *della vera metrica*) non recasse altro frutto che il fu-
« gare, dagli orecchi non fiorentini, le sognate cacofonie
« di tutti i più eleganti poeti fiorentini, e, innanzi tutti,
« dal nostro gran poema nazionale, e salvarlo, nel
« tempo stesso, dalle continue e scandalose corruzioni
« del testo, delle quali vi ho dianzi toccato, io non
« crederei che il piccolo servizio potesse chiamarsi del
« tutto inutile, e non partorire qualche onorato ricordo
« alla sua primiera pronuba e coltivatrice, che fu la
« vostra sorella Paolina. Ma oramai essa mi chiama... »
E per antivenire la naturale obbiezione che nessuno in tanti anni aveva mai udito nulla di simile dalla sua Paolina, dà cagione della sua mutolezza in fatto di scienza alla sua *indomita modestia* dalla quale dice dover

suo il vendicarla. Il discorso fu letto dal socio Minervini e udito dall'Accademia il 4 marzo 1879, con che gusto Iddio cel dica. E perchè la gloria di Paolina si propagasse tosto dalle Accademie al pubblico, si affrettò a stampare l'uno e l'altro discorso tra gli elogi degli uomini illustri nel volume degli *Scritti varii* edito lo stesso anno 1879 a Napoli coi tipi di V. Morano, al qual volume rimando il lettore curioso di maggiormente informarsi e meravigliarsi. Gli va innanzi una lettera dedicatoria alla Paolina *oltretomba* contenente idee e sentimenti proprii di mente alienata. Qui cadrebbe in acconcio il rammentare molti altri fatti e detti a prova della psicosi onde il Ranieri era affetto, ma il lettore ne potrà prender contezza nell'appendice allegata che compiutamente ne tratta.

17. — Domanderà taluno: chi era questa Paolina Ranieri per cui tanto si struggeva Antonio? Meritava ella davvero l'apoteosi? Rispondo: la povera Paolina, secondo afferma chi la conobbe, era donna buona, umile e di cuore affettuoso e tutta data alle cure di casa, e com'è lecito presumere, qualche cultura potè acquistare convivendo con Antonio e conversando per mezzo suo con letterati e uomini chiari, ma, c'è bisogno d'avvertirne il lettore? nessuno la intese mai disputare o far pur motto di cosa attinente a tutto quel gran sapere che il povero fratello, schiavo della sua idea fissa, in tutta buona fede gli attribuiva. Nè vale l'*indomita modestia* onde tenta spiegarci il silenzio di lei, perchè non v'è modestia al mondo che almeno una volta in lunghi anni non riveli, volente o nolente, per diretto o per indiretto, il proprio valore. Eppoi, come si concilierebbe l'amore svisceratissimo di Antonio col fatto ch'egli cominciò a spogliar sè stesso del me-

rito di tutti i suoi scritti e rivestirne la sorella soltanto dopo la morte di lei? Avrebb'egli dunque defraudato così bassamente la vivente sorella del merito dovuto? Infine, è possibile che questa singolarissima donna abbia sempre ideato, ispirato, dettato al fratello tante belle cose e non mai messo in carta neppure quattro righe che potessero servire di documento positivo all'apoteosi fraterna? Cose dell'altro mondo che non meritano discussione. Con tutto ciò, per chi credesse necessaria un'ultima prova, citerò il testimonio inappellabile del venerando Giuseppe Ranieri il quale afferma doversi attribuire alle indebolite facoltà mentali del defunto fratello le decantate virtù intellettuali ed il sapere di Paolina.

18. — Frattanto parve ad Antonio giunto il tempo di attuare l'idea, da lungo concepita, cioè di far la storia del sodalizio vissuto col Leopardi dove Paolina, già celebrata come intelletto altissimo, fosse sublimata come cuore miracoloso e colla massima lode di lei e sua nella fama dei posteri il consorzio dei tre vivesse e si perpetuasse. Morti già da anni gli altri amici del poeta, era morto l'anno stesso che Paolina Ranieri anche il conte Carlo Leopardi e con lui il più autorevole e temibile testimonio della vita e del pensiero di Giacomo, sicchè l'impresa gli parve facile e senza pericoli. Gli tardava di smentire solennemente e svellere dall'animo dei presenti e dei futuri tutto ciò che nelle lettere leopardiane pubblicate prima e dopo gli aveva dato ragione di avvelenarsi e rodersi. E perchè, già vecchio, vide venuto il tempo di acconciare tutti i fatti suoi colla posterità e assicurarsene l'ammirazione, fatta una diligente revisione di tutte le carte appartenenti al poeta e già sottratte al conte Monaldo, distrusse delle

lettere scritte a Leopardi, se non forse anco dei manoscritti, tutto quello che avrebbe potuto in alcun modo nuocere alla propria ambizione e contraddire alle bugie da lui propalate e da propalarsi. Ond'è che per opera sua noi siamo privi di tutte le lettere scritte a Giacomo negli ultimi 7 anni da Carlo, da Paolina, dal De Sinner, di tutte, tranne due, le numerosissime del conte Monaldo, e di altri (1). Conservò invece e donò a un suo nipote, dotto e gentile professore insegnante a Napoli, dal quale la repubblica letteraria l'attende, sessanta lettere scrittegli dal poeta nei diversi interstizi del loro sodalizio, lettere quasi tutte brevissime ma piene di cocentissimo affetto espresso in forma ingegnosissima ed elegante. Inoltre, nell'inventario delle lettere scritte al Leopardi non essendosene trovata alcuna del Ranieri, ritengo certissimo averle egli distrutte come documenti traditori degli obblighi che lo stringevano al poeta. Se non che la verità storica che scoppia più fragorosa quanto più fortemente è compressa, si ride di tutti gl'impostori congiurati a falsarla non che tema dei senili conati di una mente scombuiata. Non si può dire il rumore levato nella repubblica letteraria da questo *Sodalizio* di cui mi riserbo a fare nel capo seguente un esame speciale; ignorandosi da tutti le condizioni psicopatiche in cui l'autore l'aveva scritto, nessuno o quasi nessuno immaginò che un letterato, un senatore, un uomo illustre e caro all'universale per fama di pietà e

---

(1) La mancanza di queste lettere si osserva nel *Catalogo dei manoscritti inediti di G. Leopardi* pubblicato dall'Antona Traversi; e la distruzione di essi fatta dal Ranieri ho udito da persona autorevole e degnissima di fede. E, d'altra parte, chi altri che il Ranieri poteva manomettere il deposito fino a quell'ora sempre da lui religiosamente custodito?

di sentimento avesse potuto oltraggiare il vero in argomento così grave e delicato; tutti, tranne alcuni pochi, ne rimasero delusi per lui, amareggiati pel povero Leopardi, e ne biasimarono apertamente l'autore. Non mancò per altro chi, come il Montefredini, disse subito quel libro vaneggiamenti e sogni di mente inferma, ma nè di questo nè di molti altri disparati giudizi e di tutto lo strepito giornalistico, nè delle contestazioni documentate del Piergili apparse due anni appresso nei *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di G. Leopardi*, parve il Ranieri gran fatto commuoversi.

19. — L'anno 1882 scrisse poche parole in commemorazione di Garibaldi, che non avendo forza di pronunciare, diede a leggere a un suo nipote. Quell'anno stesso, abbandonato dai suoi elettori, fu fatto senatore. Al Senato andò qualche rara volta, non parlò mai, dormì sempre. Sempre schiavo della sua idea maniaca, l'anno appresso 1883 diede alla luce *otto interpretazioni dantesche*, le quali, com'egli asserisce, *gli furono quasi dettate dalla sua Paolina*, sebbene già due le avesse lette per sue un anno prima della morte di lei. A me non è riuscito di leggerne più di due. Secondo la prima che verte sul *Pape Satan*, l'*aleppe* di Pluto sarebbe la forma avverbiale greca ἄλλη πη corrispondente all'*allippare*, svignare, andar via dei Napolitani, (*o perchè, quando mai, non piuttosto all'antico* LEPPARE *dei Toscani che ha lo stesso significato?*) e tutto il verso verrebbe a dire: *Oh Diavolo! va in qualunque altro luogo!* Nella seconda è data una spiegazione delle prime 4 terzine del Canto IX del Purgatorio, che nessun lume arreca allo scabrosissimo e controversissimo luogo.

Il 2 dicembre 1884 fa lettura alla R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di certe *Avvertenze circa*

il modo da tenere per rendere la Divina Comedia popolare che egli dice, al solito, pensate dalla sua Paolina. Per conseguire il fine propostosi dice aver lui e Paolina pensato di « mondare il poema da tutte le sognate oscu-
« rità dei luoghi sognati da gran tempo oscuri, e che
« a loro erano apparsi chiarissimi e che dopo lunga
« prova conclusero che nulla in esso era oscuro, tutto
« era chiaro purchè interpretato col RECTE SAPERE »; che le otto sue interpretazioni o, com'egli li chiama, *chiarimenti* di saggio, gli furono accettati dalla Regia Accademia di Napoli e da competenti letterati, e lodati per *nuovi, non mai trovati in sei secoli e definitivi.* Ma tutto il merito ne è di Paolina. « Una felicità
« d'intuito, continua egli, che la Provvidenza degnò
« raramente di congiungere con una mirabile pazienza,
« il sapere tutta la divina Comedia a mente, la pos-
« sibilità di rapidi, simultanei ed esattissimi confronti,
« la conseguente e spontanea facilità di esplicare l'una
« cosa con l'altra, e con le altre relative, e di esplicare
« Dante con Dante, anzi l'intimo convincimento che,
« infine, gliene derivò, che Dante non poteva esplicarsi
« se non con Dante; questi acconci tutti insieme, ger-
« mogliarono, nella peregrina mente della mia peregrina
« germana, il gentile e italianissimo pensiere di una
« edizione popolare della Divina Comedia. Per recarlo
« ad atto essa immaginò una edizione..... con soli
« pochissimi chiarimenti, o non ancora, o pessimamente
« dati (!); lasciando tutto il rimanente, cioè quasi tutto
« il poema, come il Massimo Fattore lo ispirò nella
« Gran Mente che lo scrisse. La sua giaculatoria, se
« mi si consenta il vocabolo, era la seguente. La pre-
« tesa oscurità del poema, tutto insieme, è volgare e
« falsa opinione. Volgarissima e falsissima opinione è
« la pretesa oscurità crescente dall'Inferno al Purga-

« torio, e dal Purgatorio al Paradiso. Dove una gra-
« dazione fosse da ammettere, questa sarebbe segnata-
« mente la inversa. Chiaro l'Inferno, più chiaro il Pur-
« gatorio, chiarissimo il Paradiso » (!). In fine afferma che il dolore di veder cresciuta la corruzione morale e la partigianeria cittadina e regionale le affrettò la morte, ma che prima di ricongiungersi a Dio, l'ultimo pensiero fu quello che il poema nazionale sgombro dalle tenebre onde lo involsero mal destri espositori divenisse bandiera e vangelo ispiratore di sante virtù al popolo.

20. — Nel tempo ch'egli scrivendo il *Sodalizio* intendeva a edificare un tempio alle virtù mirifiche della sorella, un vero e magnifico monumento di marmo le faceva scolpire da lodato artista e collocare nell'antichissima chiesa di Santa Chiara dove sono le tombe dei re di Napoli. Del monumento e delle interpretazioni dantesche dovute a Paolina volle diffusa la fama, e dell'uno e delle altre così discorre la *Bibliothèque universelle et Revue Suisse* (Avril, 1881): « *Nous avons reçu de*
« *nouveaux fragments du travail fraternel que faisait sur*
« *la Divine Comédie M. Antonio Ranieri avec sa soeur*
« *Pauline. Cette personne si cultivée et si distinguée a main-*
« *tenant un beau monument dans l'église de Sainte Claire*
« *à Naples; c'est veritablement une oeuvre d'art. La statue*
« *de marbre blanc repose comme étendue sur une chaise*
« *longue, la tête appuyée sur la main droite, le bras accoudé*
« *sur les coussins; l'autre main tient un livre, probablement*
« *cette* Orfana della Nunziata *que Pauline a inspirée à son*
« *coeur. Il y a quelque tristesse et beaucoup de calme dans*
« *l'attitude meditative. L'église de Sainte Claire qui est déjà*
« *un musée où Giotto et quantité d'autres artistes ont mis*
« *la main, compte désormais un trésor de plus qui honore*
« *l'art moderne. Voici l'epitaphe*: — A Paolina Ranieri

« — di peregrina mente — di peregrini studi — di
« più che peregrina modestia — di operosa carità
« — alla patria, ai malati, ai poverelli — inspiratrice
« inesausta — di sentimenti delicati e pietosi — verso
« i bimbi derelitti — il germano Antonio — dedicò
« devoto ».

Ma questo era ancor poco: un busto a Paolina aveva già fatto collocare sulla sua tomba al civico Cimitero; nè questo pur bastando, ma come ben osserva il Limoncelli, volendo ch'ella non solo fosse nella memoria degli aristocrati di Napoli che potevano contemplarla nel Real tempio di Santa Chiara, ma in quella eziandio del popolo minuto, chiede ed ottiene che nella chiesa popolare di Santa Maria di Piedigrotta sia affisso un marmoreo medaglione coll'effigie della sua dea adducendo che ivi appresso quella pia nel 1860 porse cure amorevoli ai soldati di Garibaldi feriti al Volturno. Somme vistose gli costarono siffatte onoranze, ma che non avrebbe fatto per eternare nella memoria e nella riverenza delle genti colei che come idea tiranna debaccava nel conquassato spirito senza dargli pace nè tregua?

21. — Il 10 settembre 1882, già in età di 76 anni chiude e firma il suo testamento, col quale lascia erede di tutto il suo patrimonio ammontante a 720,000 lire il *Monte della Misericordia* della sua città perchè si formi con esso una *Confidenza* o Monte speciale al quale si dia nome di « *Confidenza* o *Monte Paolina Ranieri* » (trascrivo le sue parole) « mia amatissima defunta so-
« rella, e voglio ciò perchè essa è stata la principale
« ispiratrice dell'affetto che per tutta la nostra vita ab-
« biamo amendue portato ai poveri e agli infelici ». Il suo patrimonio convertito in *Confidenza* deve esser speso

nella fondazione di un ospedale pei fanciulli dai 3 ai 12 anni di ambo i sessi, o di sole fanciulle, a patto che sulla porta di esso si leggano incise nel marmo le parole: *Ospedale Paolina Ranieri.* Con quest'atto il Ranieri diseredò i suoi nipoti tra i quali, se ve n'ha di agiati, ve n'ha pur molti poveri e infelici come sono i figli del fratello Lucio al quale era debitore di lucrosi affari felicemente conclusi e quindi di non piccola parte della sua ingente fortuna. Era dunque pietà pei poverelli la ragione movente di tali disposizioni testamentarie se nessuna pietà lo moveva delle miserie in cui lasciava il sangue suo? No, Ranieri sano non avrebbe mai commesso delitti di sì barbara natura; egli ubbidiva all'idea fissa che lo premeva e l'agitava, fuori di quella, nulla più vedeva nè sentiva. Legò inoltre lire 200 mensili, vita naturale durante, a ciascuna delle due fantesche Francesca Gnarro e Maria Carmela Castaldo che da lungo tempo lo servivano ed avevano assistito la Paolina nell'ultima sua infermità, più l'uso della sua casa a Capodimonte vietando loro di ammettervi a coabitare altre persone oltre una donna pel loro servizio e il padre della Gnarro; decadrebbe dal legato e dall'uso della casa quella di loro che andasse a marito. Di altre e maggiori stravaganze è parola nell'appendice; delle disposizioni concernenti i manoscritti leopardiani abbiamo già detto. E affinchè le opere d'arte che dovevano rappresentare ai futuri le sembianze della sorella durassero in perpetuo, con lunghe e minute specificazioni fa obbligo al pio *Monte Paolina Ranieri* di curarne la conservazione più scrupolosa; anzi, perchè nel testamento non si fa menzione di quest'obbligo rispetto al medaglione della chiesa di Piedigrotta, 18 mesi dopo, cioè il 19 marzo 1884, vi aggiunge un codicillo per imporre all'erede la cura religiosa di quest'altro lavoro.

22. — Nessun fatto degno di nota si ricorda degli ultimi suoi anni. Dopo la morte della sorella si ritirò a Portici in *Via dell'Addolorata, Villa Zelo,* dove prese in affitto un modestissimo quartierino e vi dimorò fino alla morte. Il suo mondo era circoscritto tra le pareti della sua camera, i suoi libri, i suoi uccellini, le due fantesche: piccolo mondo ch'ei si traeva seco ne' suoi viaggi in carrozza tra Napoli e Portici, e nel quale godeva la dolce illusione di trovarsi ancora insieme alla sua Paolina.

Leggo nel giornale napolitano *Il Nuovo Corriere del Mattino* del 18 Gennaio 1888 che il senatore Tullo Massarani gli aveva domandato di pubblicare l'edizione completa di tutte le opere di lui, e che il Ranieri, dopo aver rifiutato, alla fine, la sera prima di morire scrisse al collega una lunghissima lettera, l'ultima della sua vita, dove lo ringrazia della graziosa sollecitudine, gli dice essersi indotto alla ristampa delle proprie opere da farsi però con una certa regolarità e lentamente non permettendogli la salute di occuparsi molto; e acclude l'elenco de' suoi scritti in ordine di tempo. Gli vietò l'esecuzione del disegno la morte che lo colse nel sonno la notte tra il 3 e il 4 gennaio 1888 a Portici. Trasportata la salma a Napoli, gli si celebrarono sontuosi funerali ai quali intervennero i corpi accademici cui apparteneva e numerosa schiera di fanciulle dell'Ospizio dell'Annunziata. Crispi, presidente del consiglio dei ministri, incaricò per telegrafo a rappresentarlo alla mesta funzione il Prefetto della provincia, il senatore Massarani il conte Sanseverino, Pasquale Mancini il barone Nisco, il quale pure rappresentò la Città di Recanati, al Sindaco della quale scrisse di poi una lettera commemorativa dell'estinto. Il Consiglio d'amministrazione dell'Ospizio dell'Annunziata deliberò che un

busto in marmo si collocasse ad onor suo nel cortile del Pio Istituto; nel Consiglio Provinciale il Presidente Fusco ne fece onorevole commemorazione. Il 20 gennaio al Senato il Presidente commemorò i senatori Ranieri e Pica (1), ma pel Ranieri nessuno prese la parola. Fatto ben singolare ma forse facile a spiegarsi se si consideri che, la massima fama dell'estinto riposando principalmente sui meriti dell'amicizia sua pel poeta di Recanati, a nessuno sarebbe bastato l'animo di giustificare e lodare i sentimenti da lui recentemente espressi nell'infelice libro del *Sodalizio* nè tanto meno fargliene rimprovero in una commemorazione destinata dalla pia consuetudine all'affetto e all'elogio. L'avv. Luigi Landolfi (nato a Solofra nel 1814 e morto a Napoli nel 1890) uomo di varia cultura e di sentimenti religiosi, e vecchio collega ed amico del defunto, aveva letto sul suo feretro il funebre elogio (*L'ultimo saluto*) che finiva con queste memorabili parole: *Ambisti la gloria del nome e l'ottenesti intera*: concetto pieno di significato che, assommando in sè tutte le aspirazioni della vita dell'estinto, ci addita la ragion prima ed ultima di tutti i suoi atti e di tutte le sue scritture.

Il Ranieri lasciò molte carte e manoscritti; scritti inediti di qualche pregio non crederei avendo egli negli ultimi anni stampato perfino cose nocive alla sua fama di letterato; leggo nondimeno nel citato *Nuovo Corriere del Mattino* del 5 gennaio 1888 averne egli lasciato due importanti: il commento popolare della Divina Commedia e la Storia dei suoi viaggi a Parigi, Londra, Firenze.

---

(1) Giuseppe Pica nato in Aquila nel 1813 e morto nell'inverno tra il 1887 e 88.

23. — Il Ranieri morì nel sonno di morte repentina, così affermarono le due fantesche legatarie; certo morì all'insaputa di tutti i suoi fratelli e nipoti, i quali non furono avvertiti se non quando il cadavere era già freddo. Recatisi a Portici e domandando eglino che cosa vi fosse in casa e come si potesse sopperire alle spese del funerale, le fantesche risposero *che in casa non v'erano che cinque lire di debito*. Un notaio più tardi testificò che pochi giorni prima della morte era stato emesso in favore di Antonio un vaglia del tesoro di 14000 lire. I suoi fratelli, non dubitando del cuore e della giustizia del fratello defunto, vedevano finalmente salvi dal disagio e dalla povertà i figli e i numerosi nipoti. Il signor Giuseppe ricorda come, stabilitosi Antonio a Portici dopo la morte di Paolina, egli andava colà periodicamente a trovarlo in compagnia della nipote Ginevra da Antonio singolarmente amata, alla quale aveva posto nome Ginevra a ricordo di quella onde s'intitola il suo romanzo. Ogni volta che si congedava, Giuseppe non mancava di ricordare al fratello che pensasse a questa loro povera nipote nel caso di una disgrazia, e Antonio rispondeva sempre: Va bene, va bene; ci ho già pensato, sta pur tranquillo! Or qual non fu il dolore e lo sgomento dei due poveri vecchi quando, aperto il testamento, dei nipoti non vi lessero fatto neppure un cenno! « Io non so come non ne sia « morto di dolore! » diceva testè con le lagrime agli occhi il venerando sig. Giuseppe. Tra gli eredi figurano in modo singolare due agiate nipoti, Argia e Calliope Ferrigni del fu Giuseppe e di Enrichetta Ranieri: « Lego, « dice il testamento, alle mie nipoti Argia e Calliope « Ferrigni del fu Giuseppe, in parti eguali tra loro, la « proprietà della mobilia, e di tutto quello che, all'epoca « della mia morte, si troverà nella mia casa e casina,

« nel senso della seconda e più lata espressione dello
« art. 424 del codice civile imperante, legandone l'uso
« alle predette due mie famigliari Francesca Gnarro e
« Maria Carmela Castaldo, durante la loro vita, esone-
« rando espressamente, sia complessivamente amendue,
« sia isolatamente la superstite fra esse, da qualunque
« obbligo d' inventario e di cauzione. La ragione di
« questa disposizione circa l'uso consiste nella mia aspi-
« razione al voler conservato, più che sia possibile,
« nella forma in cui si trova, quel modestissimo nido
« creato dalla pietà verso di me dell'angelica germana
« che piango. Prego esse due agiatissime ed affettuo-
« sissime nipoti di non considerare questo tenuissimo
« legato nel senso della sua quasi niuna importanza
« economica, ma in quella di affettuosa profferta di
« qualche moralmente non comune memoria, che le
« usuarie custodiranno con religiosa fedeltà; sicurissimo
« che esse mie nipoti applaudiranno alla disposizione
« che io ho fatto della mia eredità in pro dei poveri
« ed in onore della nostra amatissima rispettiva ger-
« mana e zia materna Paolina, avendole sempre sapute
« per affezionatissime alla prelodata loro zia e pieto-
« sissime verso i poveri ». Noto qui tre incoerenze di mente stranata da ragione. Lascia l' uso della mobilia alle fantesche perchè alla morte di esse ne passi la proprietà alle due nipoti che sono più attempate delle fantesche! Poi si dice sicurissimo dell'approvazione delle nipoti circa la disposizione della sua eredità a pro dei poveri, come se la numerosa schiera degli altri nipoti viventi in disagio non esistesse e le Ferrigni dovessero ignorare qual crudele iniquità commetteva con quella disposizione! In fine, mentre vuole che le fantesche custodiscano quella mobilia *con religiosa fedeltà* perchè fatta sacra dal contatto di Paolina, le esonera espressamente

da ogni obbligo relativo d'inventario e di cauzione! Lucio più d'ogni altro aveva ogni diritto di dolersi dell'inesplicabile ingratitudine di Antonio avendo, come s'è detto, molto conferito all'accrescimento della sua pingue fortuna; il poveretto morì nel 1893 straziato nell'anima di lasciare i suoi figli nelle angustie dell'indigenza. Se non che Giuseppe Ranieri, unico superstite di tutta la famiglia, ripara, secondo il suo potere, alle dure conseguenze dell'ingiustizia fraterna, perchè già fin dalla morte del minor fratello Goffredo, anteriore di alcuni anni a quella di Antonio, volle chiamare a viver seco nella sua modesta casetta le due orfane figlie di lui alle quali fa da padre, ed ora non cessa di soccorrere i più poveri tra gli altri suoi derelitti nipoti. Lode e molti anni ancora di sana vita all'uomo onorando cui 83 anni di età non hanno punto scemata la serenità della mente e la carità del cuore!

24. — I diseredati contestarono la validità del testamento radunando molti documenti confortati da una larga e dotta perizia freniatrica a dimostrare l'incapacità del testatore per malattia di mente e ricorsero in via amministrativa al Consiglio di Stato. Di peso gravissimo fra i molti documenti è quello firmato da tutti gl'illustri membri della R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti, dove essi dichiarano in fede ritenere che il povero loro collega avesse perduto la ragione. Il Consiglio di Stato emise recentemente il suo parere che in sostanza è questo: il Monte della Misericordia di Napoli è riconosciuto erede legittimo; però si lascia ad esso la facoltà di dare un compenso, nella misura che meglio crederà, ai parenti diseredati. Il Monte offerse il compenso, ma così esiguo che i parenti non credettero doversene contentare, ed ora intendono

di adire i tribunali e far valere i loro diritti per via giudiziaria. Ogni cuor gentile non può non augurarsi che, riconosciuta l'evidenza dei fatti, vinca in questa lite la ragione del buon senso e dei derelitti nipoti, a cui per legge di natura e di equità va devoluto il patrimonio di Antonio, e non s'abbia a ripetere ancora una volta che a questo benedetto mondo una cosa è la giustizia, un' altra la legge, un' altra le sentenze dei tribunali (1).

---

(1) Queste parole scriveva io l'estate del 1895.

ESAME CRITICO

DEL LIBRO

SETTE ANNI DI SODALIZIO

CON GIACOMO LEOPARDI

ESAME CRITICO

DEL LIBRO

SETTE ANNI DI SODALIZIO CON GIACOMO LEOPARDI

DIVISIONE DELLA MATERIA

Stimo convenire alla chiara intelligenza del tutto l'ordinare in tre parti distinte la sparsa materia del Sodalizio: *nella Prima si esaminerà la verità dei fatti principali ivi narrati; nella Seconda quanto sia di vero nei fastidi onde l'autore dice essergli stato cagione il sodale e quanto di ragionevole nel fargliene colpa; nella Terza si studierà la natura del sodalizio istituito tra i due amici e se Leopardi fosse davvero ospitato, nutrito e provveduto d'ogni cosa gratuitamente dal Ranieri. Pertanto della narrazione ranieriana seguirò piuttosto l'ordine logico del contenuto che quello materiale dei capi.*

PARTE PRIMA

Offese alla verità nella tessitura generale del racconto.

1. Falso il titolo *Sette anni di sodalizio.* — 2. Indolenza di Guglielmo Piatti libraio fiorentino. — 3. La grave malattia di Leopardi nell'inverno tra il 1830 e il 1831. — 4. Sua deformità fisica. — 5. I *messi di morte* nella primavera e nell'estate del 1831 — 6. I *soliloqui amorosi.* — 7. Le vere cause del viaggio dei sodali a Roma nell'ottobre 1831 svelate. — 8. Effetti salutari dell'aria respirata da Leopardi in Roma l'inverno tra il '31 e il '32. — 9. Il vero motivo degl'indugi frapposti dal Ranieri al rimpatrio. — 10. La salute goduta da Leopardi nell'estate del '32. - 11. Ranieri incontra a

Recanati il conte Monaldo. Osservazioni. — 12. Circostanze inverosimili dell'ingresso di Ranieri in Napoli l'autunno 1832. — 13. Comincia l' apoteosi di Paolina Ranieri. Osservazioni relative. — 14. Ranieri si presenta al re Ferdinando II. Verosimiglianza dei motivi addotti. — 15. Segue l'apoteosi di Paolina Ranieri a prova delle turbate facoltà intellettuali dell' autore per eccesso di morbosa passione. — 16. Se Ranieri, tornato a Firenze la primavera del '33, trovasse così malato il sodale com'egli afferma nel *Sodalizio* e nella *Notizia* premessa all'edizione fiorentina — 17. I veri motivi che indussero Leopardi a recarsi a Napoli col Ranieri. — 18. I veri motivi che a Napoli indussero i sodali ad abitare in casa propria. — 19. L'*allucinazione* di Leopardi e il furto notturno della sua cassetta. — 20. Dalla *Loggia di Berio* passano ad abitare in *Via Santa Maria Ogni Bene.* Quindi a *Capodimonte, Vico Pero, 2.* Se il cuoco Pasquale Ignarra e Paolina Ranieri convivessero coi sodali *poco meno di quattro anni.* — 21. Osservazioni varie al Capo XXIII del *Sodalizio.* Amicizie contratte in Napoli da Leopardi taciute dall'Autore. Leopardi in casa Ferrigni.

1. — Il titolo del libro non s'accorda col vero. Già il De Gubernatis nella biografia del Ranieri, dove pure leva a cielo l'opera sua come esempio di sublime carità, riduce a poco più di 6 i 7 anni che non so se prima alcun biografo mai avesse ancora posto in dubbio. Il prof. Oreste Antognoni (1) prova pure che furono 6 non 7 gli anni del sodalizio; ma ora colla scorta del più completo Epistolario leopardiano se ne possono segnare più certi e precisi confini. Il giorno di domenica 15 luglio 1832 il Leopardi a Firenze, non potendosi muovere di casa, fa consegnare un biglietto al Vieusseux dove lo prega di favorire il Ranieri in materia di credito finanziario, e finisce dicendogli: « *Ranieri sarà da*

(1) *Nuova Rassegna*, 1 giugno 1889.

« *voi domattina* ». Donde si rileva che il Ranieri ai 16 di luglio del '32 si trovava ancora a Firenze. E siccome dalla lettera di Leopardi alla Fanny Targioni-Tozzetti in data 16 agosto dello stesso anno e dalla nota infrascritta dei compilatori ricaviamo che da qualche tempo il Ranieri si trovava a Bologna trattovi dall'amore della Maddalena Pelzet Signorini che là fino dal 1.° luglio recitava in qualità di prima attrice, perciò si può con certezza asserire che il Ranieri lasciò il Leopardi a Firenze nella seconda metà del mese di luglio. Il *Sodalizio* nulla dice del giorno del ritorno, ma ben ne parla la 2.ª lettera del Ranieri a Monaldo in data 26 giugno '37: « Venti aprile del « 1833! giorno memorabile per me! Giunsi in Firenze « alle quattro dopo mezzanotte e lo trovai moribondo; « e Iddio mi riconcedette ancora la grazia di salvar- « melo » (1). Questo assodato, si dovrebbe concludere che poco più di 6 anni come dice il De Gubernatis, e precisamente 6 anni e 3 mesi durasse il sodalizio, cioè 7 anni, meno quei 9 mesi che corrono appunto dalla seconda metà di luglio del '32 al 20 aprile del '33. Dico si dovrebbe concludere che durasse, perchè in verità durò anche meno; e mano ai fatti.

Già il Ranieri dice nella citata seconda lettera a Monaldo: « In breve sarebbe compito il settim'anno « che, tornato di Francia e ritrovatolo per mia gran « ventura in Firenze, io mai più nè dì nè notte non « m'era scompagnato dal nostro adorabile Giacomo, se « non che per pochi dì che fui qui per rivedere i miei « dopo dieci anni, e passai per Recanati ed ebbi il « gran bene di vederla, benchè per pochi istanti ».

---

(1) V. G. Piergili, op. cit. pag. 244.

Monaldo che aveva veduto capitarsi il Ranieri in Recanati nel settembre del 1832 non si sarà spiegato com'egli potesse chiamar *pochi dì* i 7 mesi che corrono dal settembre del '32 all'aprile del '33; nè sapremmo spiegarcelo noi se non conoscessimo l'indole dell'uomo. Ma torniamo ai nostri conti. Il Ranieri colle riferite parole della lettera a Monaldo afferma esplicitamente che sette anni di sodalizio con Giacomo non erano ancora compiuti, volendo significare che il settennio si sarebbe compiuto l'autunno seguente.. Ma è poi vero che il sodalizio cominciasse l'autunno del 1830? Nel Capo II dove l'autore ci espone il colloquio ond'ebbe principio il sodalizio, il Leopardi accenna alla dedica de' suoi *Canti* come a fatto compiuto; ma la lettera dedicatoria porta la data del 15 dicembre 1830; dunque il sodalizio non principiò se non dopo questo giorno. Al Capo XII il Ranieri, per dimostrare le spese straordinarie di cui gli fu cagione il mantenimento dell'amico, dice ch'egli *fino alla fine del Trenta* non aveva speso più di quello che bastasse a sè solo; confessione tanto più preziosa quanto meno aveva intenzione di farla, per la quale si ha ch'egli prima del '31 non entrò in quel sodalizio che lo costrinse a dispendii inconsueti. Raffrontando e conciliando tra loro questi dati fornitici dal Ranieri, poichè altri non ne abbiamo, si conclude che, a esser larghi, il principio della loro amicizia sodale può riferirsi al Gennaio del 1831, anzi dopo che prima. Ma il Leopardi morì il 14 giugno 1837, e dal 14 giugno al gennaio successivo intercede lo spazio di oltre 6 mesi, intervallo che il Ranieri nella lettera a Monaldo dice breve ma che son pure 6 mesi, che, aggiunti ai 9 duranti i quali ci stette lontano dal Leopardi, formano 15 mesi, sottraendo i quali da anni 7 avremo il residuo di anni 5 e mesi 9. Cinque anni e nove mesi è dunque

il tempo massimo a cui devono ridursi i tanto ripetuti sette anni di sodalizio.

2. — Spiegato poi, nel Capo III, con quali intendimenti egli volle istituito il sodalizio fra lui e il poeta, l'autore così prosegue:

« Cap. IV. Dopo quella « sera solenne, ebbe inizio per me la *vita nuova*.

« Il libraio Piatti stampava, o piuttosto, ristam- « pava, quel piccolo volumetto di poesie: ma Leopardi « non aveva nè occhi per correggere le bozze, nè forza « e sanità per combattere le difficoltà che incontrava il « padre Mauro; eccellente e dabbene scolopio, ma, pur « finalmente, censore.

« Il vecchio libraio strabiliava e tempestava del- « l'uno e dell'altro indugio. Io mi messi all'opera. Cor- « ressi le bozze; attesi, non so quante volte, il buon « Padre alla sua cella; svolsi, più io a lui ch'egli a me, « tutta la Regola di S. Giuseppe Calasanzio; mi venne « fatto di dileguargli presso che tutti i suoi, più o meno « serii, terrori teologici: ed il volumetto fu stampato o, « piuttosto, ristampato ».

Senza notare la disinvoltura con cui l'autore allegramente afferma d'avere spiegato al padre Mauro tutta la Regola del Calasanzio, dirò alcuna cosa del Piatti, del cui carattere lento e oblivioso e affatto opposto a quello che ci descrive il Ranieri ecco che cosa scriveva il Leopardi stesso da Roma il 27 ottobre 1831 all'Adelaide Maestri di Parma che gli aveva significato non avere ancora ricevuto le copie de' suoi *Canti* pubblicati fin dall'aprile dello stesso anno: « Se le copie « non sono arrivate ancora costì, è colpa del Piatti, « negligentissimo e tardissimo ne' suoi affari: io gli « scriverò per ispronarlo ». E in altra del 24 dicem-

bre 1831 al De Sinner che si lagnava dell'incuria del Piatti: « Voi avete ragione quanto alla negligenza « del Piatti; questa è così estrema che, non solo a « Parigi, ma a Siena, 13 leghe da Firenze, non ha « mandato ancora un esemplare de' miei Canti, a- « vendo in quella città più di 60 associati ». Or come s'accorda il *tempestare* e lo *strabiliare* per l'indugio della stampa di un libro coll' indolenza di chi non sente nessunissima sollecitudine di smaltire il libro stampato, riceverne l'importo, mantenere le promesse fatte ai clienti?

Dal carteggio tra l'editore milanese A. Fortunato Stella e il Leopardi si ricava un aneddoto che potrebbe intitolarsi *L'indolenza di Guglielmo Piatti libraio fiorentino*, aneddoto un po' lunghetto, ma che non essendo privo di un certo sapore, riferisco affrontando la taccia di non serbare la giusta proporzione delle parti. Il Leopardi da Firenze scrive allo Stella li 2 agosto 1827: « Il sig. Molini non mi ha dato mai cenno di vita. Mi « trovo in necessità di supplicarla a dar ordini che al- « meno prima de' 20 del corrente mi sia contato in « qualche modo il mensile di luglio. Ciò non essendo, « mi troverò in un'angustia che non ho mai provato « in mia vita, perchè qui in Toscana tutto è così ec- « cessivamente caro, che benchè io mi restringa, come « soglio, al semplice necessario, il denaro si dilegua « via in un punto, e si pena assai a supplire alla « spesa ». E lo Stella a lui da Milano il 6 agosto: « Spiacemi che il Molini non abbia pagate le L. 130,70 « italiane ch'egli dovea pagarle per mio conto. Voglio « credere che lo farà per la piccola inclusa d'eccitamento. « In ogni caso gliene includo un'altra per il Piatti, che « le conterà subito venti scudi. Questi Ella li potrà le- « vare anche nel caso che il Molini le contasse subito le

« dette L. 130,70, perchè così sarà pareggiato il mensile « di luglio e d'agosto, e il poco avanzo si porterà in « settembre. Per l'avvenire non dubiti sulla regolarità dei « contamenti, i quali verranno fatti in tempo: chè troppo « mi rincrescerebbe ch'Ella si dovesse trovare in angustie. « Perchè non debba mai nascer questo, in caso di bi- « sogno, si faccia conoscere presso qualunque banchiere « di costì che abbia affari in Milano, prenda da lui il « denaro mensile, e faccia tratta dell'egual somma o di « più, se vi fosse perdita nel cambio, a carico della mia « casa Antonio Fortunato Stella e figli ». E a lui il Leopardi il 23 agosto: « Il sig. Molini senza ch'io gli « presentassi il suo biglietto (il quale ho bruciato), mi « contò scudi fiorentini 23, e crazie 27, pari a lire ita- « liane 130,70, e a scudi romani 24 e mezzo. Al signor « Piatti presentai il suo biglietto. Mi disse che l'indo- « mani sarebbe stato da me, e m'avrebbe portato il « danaro; ma non l'ho più veduto. La supplico di cuore « a voler dare effetto a quel ch'Ella mi promette, cioè « di provvedere a un mezzo sicuro per farmi pervenire « il danaro mensilmente, giacchè pur troppo, se prima « del 20 di settembre io non avrò in mano il residuo « d'agosto (scudi romani 15 e mezzo), mi dovrò tro- « vare in un grande imbarazzo ». Replica lo Stella il 1.° settembre: « Mi rincresce sentire dalla cara sua « 23 dello scorso esser Ella in qualche angustia di pen- « siero pei pagamenti. Io le scrissi che quando vi fosse « bisogno Ella si potesse valere sopra la mia Casa, « non dubitando che in Firenze Ella avrebbe già per- « sona ben nota in paese che la potrebbe far cono- « scere a qualche banchiere. Ma di questo voglio spe- « rare che non vi sarà bisogno nè ora nè mai. Non « ora perchè suppongo che il sig. Piatti le avrà già « contati i 20 scudi romani, quantunque ancora io non

« ne abbia avuto avviso. A buon conto gli torno a « scrivere in questo stesso corso di posta. Non mai « perchè entro questo mese avrò trovato il mezzo si- « curo da poter Ella avere regolarmente i contamenti « mensili, come Ella li aveva dall'amico Moratti ». E di rimando il Leopardi gli 8 settembre: « Dal « Piatti non ho avuto nè aspetto nulla, ed io non sono « un uomo da tornargliene a chiedere. In caso di estrema « necessità, mi prevarrò questa volta del mezzo che « ella mi suggerisce di qualche banchiere; e gliene darò « avviso contemporaneamente ». Allora allo Stella scappa la pazienza, scrive due letterine, una pepata al Piatti, l'altra al Moratti, incluse in una lettera al Leopardi del 12 settembre a cui dice così: « In prima si com- « piaccia di leggere l'inclusa diretta al Piatti, e gliela « faccia tener subito, ancorchè Ella avesse fatto tratta « sopra di me. In questo caso lasci pur che egli le « mandi il denaro; ma gliel ritorni però, dicendogli « ch'Ella è stata rimborsata per altra via. Di poi vegga « quanto scrivo all'amico Moratti, e si valga di lui al- « l'occorrenza. Questo mezzo ch'era il più ovvio, non « mi è venuto in mente che in questo momento ». Ma siccome questa lettera per errore d'indirizzo tarda ad arrivare, il Leopardi, che è coll'acqua alla gola, lascia da parte il Piatti e si aggiusta con un banchiere, come gli aveva suggerito lo Stella, a cui scrive il 20 settembre: « Le confermo la mia degli 8 del corrente. « Ora le scrivo per darle avviso che io, prevalendomi « della facoltà che ella mi aveva conceduta in caso di « bisogno, mi feci accreditare presso questo banchiere « signor L. Wolff e Comp. da cui ricevetti l'altro ieri « la somma di lire 221,66 austriache, pari a scudi ro- « mani 35; e in data pur dell'altro ieri, 18 settembre, « gli rilasciai per la detta somma una tratta sopra la

« sua casa, senza perdita alcuna. Con questo contamento « venghiamo ad essere in corrente di tutto settembre, « meno mezzo scudo romano ». Dopo qualche giorno il Leopardi finalmente riceve la lettera dello Stella colle due incluse, delle quali quella diretta al Piatti diceva così: (Sig. Guglielmo Piatti, Firenze) « Milano, 12 set- « tembre 1827. Come va questa faccenda, mio caro « sig. Piatti? Vi chiamo *caro* e *mio*, perchè vi credo « ancora mio amico; se tale non vi credessi, vi chia- « merei diversamente. Veniamo al punto. Io vi ho pre- « gato di pagare per me la miseria di venti scudi ro- « mani al sig. conte Giacomo Leopardi che è costì, per « un debito che ho verso di lui, e voi non l'avete « ancor fatto, benchè di ciò v'abbia scritto due volte. « Non è permesso di ricusare di far ciò, se non per le « persone fallite. Se per avventura, che il ciel ve ne « guardi, avete di me e della mia Casa questa opinione, « vi scriverò come conviensi, e il farò egualmente, se « al ricever della presente non farete contar subito su- « bito i venti scudi al detto sig. Conte. Sperando che « il farete, continuo a dirmi il vostro vecchio amico « A. F. S. ». Ecco l'altra al Moratti: (sig. Giuseppe Moratti, Bologna) « Milano, 12 settembre 1827. Tutte « le volte che il sig. conte Giacomo Leopardi vi scri- « vesse pel consueto mensile dei venti scudi romani, vi « prego di farglielo tener subito, non mancandovi il « mezzo, avendo voi già tutti i corrieri di Firenze per « amici. Addio di tutto cuore. A. F. S. ». Leggendo la spellicciata che per mezzo suo doveva soffrire il povero vecchio del Piatti, il Leopardi n'ebbe pietà e cercò di scusarlo allo Stella in lettera 27 settembre con queste parole: « La cara sua del 12 corrente, indiriz- « zata a Bologna per errore di chi fece la soprascritta, « da Bologna mi giunse qua coll'ultimo ordinario, l'altro

« ieri. Quando io presentai al Piatti il suo primo bi-
« glietto, egli mi domandò di Lei, e non fece alcuna
« difficoltà di contarmi tosto i 20 scudi: ma dicendogli
« io per civiltà, giacchè era la prima volta ch'io lo
« vedeva, che si prendesse il suo comodo, egli mi pro-
« mise di portarmeli l'indomani. Non lo vidi più; colpa
« dell'indolenza sua solita e conosciuta. Ricevuto il suo
« secondo biglietto, egli aspettò certamente che io tor-
« nassi da lui a prendere il denaro, o che vi mandassi:
« non essendo io tornato, nè mandato alcuno, egli non
« si diede altra briga. Qui mi par di vedere che se egli
« non ha voluto usar cortesia verso di me, non ha
« però inteso di mancare verso di Lei. Per questa ra-
« gione, e pel ritardo postale della sua del 12, ho cre-
« duto di astenermi dal consegnare al Piatti il di lei
« biglietto: glielo farò aver però subito, se Ella, ciò
« nonostante, vorrà così ». Risponde l'editor milanese
il 6 ottobre: « In quanto alla lettera al Piatti, ha fatto
« bene a non mandarla; la può ora lacerare. Quando
« poi mi capiterà l'occasione di scrivergli, saprò ringra-
« ziarlo come si merita, della sua trascuratezza. Per
« l'avvenire Ella non soffrirà più ritardi, giacchè ho
« scritto all' amico Moratti, perchè ogni mese, comin-
« ciando dal presente Ella riceva da lui direttamente
« verso la metà la consueta somma. »

Ma ecco che lo smemorato Piatti finalmente si sveglia dal suo lungo letargo e fa contare al Leopardi quei benedetti 20 scudi. Leopardi ne avvisa tosto l'editore il 13 ottobre scrivendogli: « Poco dopo la data
« della mia ultima, il signor Piatti mandò a contarmi
« i 20 scudi, e dire che per l'innanzi se n'era dimen-
« ticato. Io lo feci ringraziare, e rimandai il danaro,
« dicendo ch' ella mi aveva fatto soddisfare per altra
« parte ». A cui lo Stella, per ultimo, il 18 ottobre:

« Il Piatti mi ha finalmente risposto, e riferitomi anche « quanto Ella mi scrive ».

Come si vede, una figura da bozzetto non mica spregevole quel Piatti! Questo per provare non già che sia cosa affatto impossibile l'impazienza di questo editore, ma per dire che il *tempestare* e lo *strabiliare*, che di lui racconta il Ranieri, è tanto difficile a credersi quanto è difficile il rinvenire in una persona atti diametralmente opposti alla sua natura, tanto più se non vi sia trascinata a forza da cause tutt'affatto insolite e violente. Ma, si capisce, se il Piatti non *tempestava* e *strabiliava*; il Ranieri non avrebbe potuto dimostrare com'egli giungesse tavola di salvezza in tanto naufragio.

3. — Al Capo V, accennando all' inverno tra il '30 e il '31 si dice che

« intanto l'infermo sputava sangue. « Ebbe una fiera vomica; e la sua cameruccia era più « che mai deserta. Corsi allora pei medici; furono chia- « mati i medici Targioni, il Nespoli, il Caramelli, il « Magheri, i quali tutti accennavano, benchè con dilicato « garbo, alla doppia e deforme curvatura ed alla conse- « guente discrasia: tutti si protestavano che nè la scienza, « nè l' arte potevano nulla; tutti concludevano che la « vernata di Firenze era poco fatta per lui: ma tutti, in « pari tempo convenivano che s'era troppo innanzi nella « stagione, e che al buon consiglio di scrollarlo di là « non sarebbe stato possibile di appigliarsi, se non, vinta « la prova di quell'anno, l'anno seguente. Non mi ri- « mase allora altro partito se non quello di non abban- « donarlo pressochè mai, nè dì nè notte ».

E al cap. VIII: « In quale stato io m'ebbi Leo- « pardi nell'autunno del Trenta, l'aveva detto egli stesso

« nella lettera agli amici di Toscana..... quivi egli defi-
« niva sè stesso *un tronco che sente e pena* ».

Di questa malattia parla il Ranieri eziandio nella Notizia intorno a Leopardi premessa all'edizione lemonnieriana dov'ei dice: « Valicato, per un gran mare « di dolore materiale e intellettuale, tutto l'inverno tra « il '30 e il '31, afferrò l'invocata primavera, e parve « ancora qualche momento risorgere ».

Or bene io dico che tutto questo è falso. Mi si contrapporrà che nella lettera dedicatoria de' suoi Canti in data del 15 dicembre 1830 il Leopardi affermava essersi dovuto servire degli occhi e della mano d'altri ad emendare la stampa del libro, aver perduto tutto, essere un tronco che sente e pena; e il Ranieri non manca di valersi di questa testimonianza a rincalzare le sue asserzioni; ma l'obbiezione non regge. Il Leopardi colle parole sopra citate non parla già delle condizioni particolari della sua salute quali erano propriamente il giorno che la dettava, 15 dicembre, ma in modo generale quali erano state da parecchi anni cioè dall'età di 28 anni fino a quel punto, e sarebbbe stato comico che in lettera dove rappresentava agli amici l'infelicità del suo destino avesse soggiunto alle parole sopra mentovate una clausola per avvertirli che però da qualche giorno ei si sentiva un po' meglio. Nè il poeta dice men vero dicendo ch'egli era malato e disperato della salute quantunque quell'inverno la sua salute fosse migliore dell'ordinario, perchè altro è star meglio altro star bene, e il Leopardi dai 20 anni in poi non godette mai più salute che valesse la pena di vivere, anzi fu sempre malato, ciò che però non toglieva che qualche volta le sue pene rimettessero alquanto del loro rigore come appunto l'inverno di cui parliamo. Così noi sappiamo dalle sue lettere che da un pezzo egli non po-

teva più sostenere, senza infinito disagio, la fatica del leggere e dello scrivere e che finchè gli durò la povera vita non ricuperò più questa forza se non per brevi e rari intervalli; ma se di questa miseria, com'è naturale, si affliggeva moralmente di molto, sapendola effetto della estrema debolezza dei nervi del capo, neppure la reputava malattia. Ripeto adunque che le parole « sono un « tronco che sente e pena » si riferiscono alle condizioni consuete della sua salute, hanno cioè un significato generale, non circoscritto al tempo che le dettava, perchè anzi a quel tempo egli stava relativamente bene; e passo a confermarlo colla testimonianza delle sue lettere. Il 30 ottobre 1830 scriveva al fratello minore Pierfrancesco: « Io sto passabilmente »; e il 4 dicembre al padre: « la mia salute è più tollerabile del solito o « piuttosto come suol essere nelle stagioni medie tempe- « ratissime »; e il 23 dello stesso mese allo stesso Monaldo: « io sto ancora passabilmente benchè il freddo « e il fuoco comincino a incomodarmi »; e l' 8 febbraio 1831 alla Paolina: « della salute io soffro meno del « solito, perchè quest' anno non è che una prolunga- « zione dell'autunno e della primavera, sole stagioni « nelle quali, quando vanno bene, io vivo tollerabilmente ».

Falso adunque ch' egli avesse passato quell'inverno per un gran mare di dolore materiale e intellettuale come il Ranieri poeticamente si esprime nella *Notizia* di prefazione all'edizione fiorentina; falso ch' ei fosse così pericolosamente malato come vien detto nel *Sodalizio*. Così stando le cose, domando io: a che sarebbero dunque stati chiamati il Targioni, il Nespoli, il Magheri, il Caramelli, se il Leopardi che, avvezzo e quasi incallito alle malattie e, come dice il Ranieri al Capo XIX, aborrentissimo dai medici e dalle medicine,

troppe volte provati inetti alla guarigione de' suoi mali, quell'inverno per fortuna singolare, di medico non aveva proprio bisogno?

Di questa grave ma fantastica malattia del Leopardi curata dai detti 4 medici il Ranieri fa menzione anche nella lunga lettera del 26 giugno 1837 al Conte Monaldo, salvo che invece del Magheri vi nomina il Zannetti e in luogo di riferire il fatto all'inverno tra il '30 e il '31, lo trasporta al principio dell'autunno del '32, forse per renderla più credibile a Monaldo che, stato informato sempre da Giacomo, avrebbe potuto cogliere in errore il superstite sodale. Udiamo lui: « Nel « maggio del '32 si ritornò da Roma a Firenze ch'egli « era assai vago di rivedere. Quindi io volevo condurlo « a Napoli nell'inverno: ma appena toccò l'autunno, egli « ammalò e sputò sangue al solito. Lo videro Nespoli, « Caramelli, Zannetti, Targioni. Solite minaccie e « solito aiuto non indarno implorato dal cielo ». Il lettore si sarà già avveduto che il racconto, così modificato, non merita maggior fede di quello del *Sodalizio* o della *Notizia* di prefazione. Se, come già abbiamo certificato con documenti irrepugnabili, il Ranieri nell'agosto del '32 aveva già da qualche tempo lasciato Firenze e il sodale, e non vi ritornò prima del 20 aprile 1833, come possiamo credere che al principio dell'autunno 1832 il Ranieri si trovasse ancor là ad assistere Leopardi gravemente ammalato e a implorare per lui non indarno l'aiuto dal cielo? Possibile che il Ranieri scrivesse al padre del defunto amico tanto a caso e a ventura da non avvedersi che gli forniva le notizie e i dati coi quali poteva esser colto da lui in flagrante contraddizione? Ma, si capisce, il Ranieri sovraccaricando di altri malanni fittizi il poveretto che già piegava sotto il peso immane dei suoi malanni veri, veniva a dar

qualità di eroico apostolato e di miracoloso martirio alla sua amicizia pel povero recanatese.

4. — Ma riprendiamo il nostro esame. « Tutti « (*i medici*) accennavano alla doppia e deforme curva- « tura ». Rammenti il lettore che fine precipuo di questo scritto essendo di fornire notizie biografiche del poeta il più possibilmente esatte, mio intendimento nell'esame critico del *Sodalizio* non è solo di confutare ma di approvare, correggere o modificare quando il caso e i documenti lo richiedano. E su questo particolare della deformità della persona del Leopardi occorre fare una nota. Egli era ben difettoso davanti e di dietro, come dice il Ranieri, e come anche afferma Gerolamo Cioni in lettera 17 gennaio 1877 ad Adolfo Angeli (1), ma errerebbe chi credesse avess'egli sul petto una vera e propria gobba toracica. Di essa non ho mai udito facessero menzione i vecchi di Recanati che lo videro e ricordavano, nè di essa porta indizio la statua erettagli sulla piazza di Recanati e scolpita dal Panichi a tempo che molti potevano giudicare della fedeltà del disegno, nè il ritratto premesso dal Ranieri all'edizione fiorentina ne fa segno alcuno; convien dunque dire che la curvatura anteriore fosse un rilevamento leggiero e poco sensibile. Il difetto posteriore non era poi il solito tumore formato dalla curvatura della colonna vertebrale come si vede nei più, ma un incurvamento dell'osso della spalla destra cagionatogli dal tenere da giovinetto lungamente rilevato il braccio destro per iscrivere e maneggiare pesanti volumi; incurvamento però non così voluminoso e deforme come altri potrebbe

(1) V. *Studi su G. Leopardi* di C. Antona Traversi, pag. 247.

immaginare. E questo si vede nella statua sopra citata del Panichi e si rileva dalla letterina che il Brighenti scriveva il 20 luglio 1825 all'amico suo Albertazzi di Modena; la riporto tutta intera perchè poco nota: « Andai con Giordani lunedì sera ad accogliere Leo-
« pardi che veniva dalle Marche. Me lo figuravo di-
« verso, e quando lo vidi scendere dal legno con un
« certo berrettino di maglia, una palandra del tempo
« di Pio VI, UN PO' GOBBO, magro e cogli occhi ab-
« barbagliati e cisposi, mi parve impossibile che dovesse
« essere quel mare di scienza che il Giordani dice. Gli
« feci molte cortesie ma mi parve duro, non so se per
« naturale o per la stanchezza del viaggio. Vedremo
« se riesco a cavargli qualche cosa pel giornale, o
« libro. Ma non sarà facile perchè è nelle ugne di
« Stella ». E basti di questo increscioso argomento.

5. — Il capitolo VII comincia con una contraddizione:

« Il malato, egli dice, colla primavera o col-
« l'estate (1831) cominciava a migliorare ma, com'era
« sua natura, cominciava a presumere un poco troppo
« del fatto suo. Di che seguì che, mentre gli si legge-
« vano, apertamente sulla fronte e sulla persona tutta, i
« segni più tristi di malvagissimi umori, ed i messi in-
« clementi (*vuol dire i nunzii crudeli*) di più o meno
« immatura morte, egli si spingesse a vani e inavvertiti
« soliloquii d'amore, che, non senza mio grande ramma-
« rico, oltrepassavano di gran lunga i confini imposti
« alla dignità di un tanto uomo. Per congiunture, ch'è
« assai bello il tacere, io me ne trovavo spesso, e con
« grande mia angoscia, tra i più scabrosi anfratti ».

Lasciando stare che è una singolare pretesa il voler che un uomo debba provare sentimento d'amore

solo quando sia perfettamente sano, come se l'amore fosse un esercizio fisico quanto il tirar di spada o saltar il fosso; come possiamo conciliare il miglioramento della salute di Leopardi in primavera od estate coi segni più tristi di malvagissimi umori e i messi inclementi di più o meno immatura morte apparsigli sulla fronte e sulla persona tutta? Che s' ha da intendere? Se il poeta si spingeva a soliloqui d' amore pel seguìto miglioramento, come credere pure a sopravvenuti segni d'immatura morte? Che razza di miglioramento salutare sarebbe stato questo pel poveretto e che motivo avreb-b'egli avuto di presumere troppo di sè stesso? La contraddizione è evidente.

Ma supponiamo un momento che la contraddizione non s'abbia da imputare all'infermo giudizio ma all'indebolita memoria del povero scrittore, e vediamo se per avventura di questi *tristi segni* e *messi inclementi* siavi traccia nel carteggio frequente di Giacomo dalla primavera all'autunno del 1831, chè, se così fosse, la contraddizione si potrebbe facilmente spiegare e scusare come confusione sincrona di fatti accaduti in tempi diversi. Or bene, in tutte le lettere alla famiglia dal marzo al settembre 1831 Giacomo dà della sua salute notizie costantemente e insolitamente ottime. Il 4 marzo scrive a Paolina: « Io sto benino »; lo stesso dice al padre in altra dello stesso mese, lo stesso a Paolina il 23 aprile; e al padre in data 19 maggio: « Io sto « straordinariamente bene per la straordinaria bontà « della stagione, che qui da 3 mesi e mezzo è perfetta « e non interrotta primavera ». E il 14 giugno a Paolina: « Io continuo, grazie a Dio, a star benino, e fo « molto moto. Ho allontanato da me tutti i miei amici, « perchè venendo a vedermi, non mi trovano mai in « casa ». Della sua buona salute parla nelle successive

tre lettere alla famiglia; finalmente in quella del 6 agosto al padre afferma che la sua salute gli permette di disprezzare molti riguardi che prima si aveva e conclude: « Infine tutti mi dicono ch'io son diventato come « un altro ». Adunque questi *messi inclementi di più o meno immatura morte* nella primavera o nell' estate del 1831 sono fiabe da ammazzolare con le altre di sopra.

6. — Ma veniamo ai *soliloqui amorosi*. Questo accenno come più altri in questo libro, è obumbrato da un velo misterioso che rendendone meno chiaro il significato tradisce apertamente l' intenzione di lasciar fantasticare al lettore più di quanto suonino le nude parole, appunto come le ambagi degli oracoli antichi. Come altrove in proposito diremo, i *soliloqui amorosi* nei cui scabrosi anfratti il Ranieri dice d'essersi spesso con sua grande angoscia trovato, non s'hanno altrimenti a interpretare che come vaneggiamenti d'amore ch'egli sarebbe stato spesso costretto a udire dalla bocca del sodale. Ma perchè e come costretto? Queste sono le circostanze ch'ei dice *assai bello tacere*. Se è vero ciò che, cercando, ho udito vociferare, non solo il giovinetto congiunto di Aspasia, di cui parla il Carducci, avrebbe rappresentato il simulacro di lei alla mente allucinata del poeta ed eccitatone il delirio loquace, ma eziandio il sodale Ranieri; ciò che chiarirebbe la reticenza di questo luogo che altrimenti rimarrà sempre inesplicabile.

Ed ora due parole di commento. La prima volta ch'io leggeva il racconto della morte del Leopardi nel *Supplemento* alla Notizia, giunto al punto dov'egli dice *aver ragionato con lui tutte le 24 ore del dì per lunghi anni e lunghe avventure,* mi fermai a pensare quali avventure potesse aver avuto comuni col Ranieri il derelitto poeta e, non sapendo darmi giusta risposta, cre-

detti dover intendere per le *lunghe avventure* i casi comuni della vita, senz'altro. Ma uno studio ulteriore delle cose leopardiane e le voci raccolte dalla bocca di persone savie che le avevano intese da testimonii degni di fede me ne chiarirono il vero significato, il quale si è che i due amici si confidavano a vicenda le loro passioni amorose e a vicenda si aiutavano e consolavano. E, chi ben esamini, altri avvenimenti singolari e straordinarii e che meritino il nome di avventure non si hanno nè si potrebbero avere negli ultimi anni della vita del poeta recanatese. Se non che il Ranieri, giovanissimo, bellissimo, aitante della persona e riferente negli atti e nelle parole quell'ardor giovanile dell'animo che tanto piace al bel sesso, poteva quasi sempre appender corone d'alloro trionfale al tempio dell'una e dell'altra Venere, laddove il derelitto di Recanati, anima eccelsa aduggiata in corpo miserando, udì sospirando le gioconde risa delle belle fanciulle, udì le misteriose voluttà da altri fruite nel tenace amplesso delle formose matrone, ma dalle donne egli non ebbe più che amicizia e pietà, sentimenti di amore, non mai. Ma torniamo a noi. Gino Capponi il 9 novembre 1875 rispondendo al senatore Fedele Lampertico chiedente notizie sul Leopardi, indicate altre cause della sua infelicità, aggiunge: « gli nocque il Giordani; gli nocque un altro che ha « fatto tanto per lui, e certo credeva fargli del bene ». Questi è il Ranieri. Or in qual cosa gli può aver nociuto credendo giovargli? In cosa avvenuta a Napoli? Ma quando i sodali erano a Napoli il Capponi fu sempre a Firenze e non seppe del Leopardi se non quel poco che poteva saperne dalle lettere del Ranieri o dal Niccolini che col Ranieri teneva carteggio. Gli nocque dunque a Firenze in cosa della quale il Capponi poteva testimoniare e, per uscire dai generali, gli nocque

nell'amore che il Leopardi sentì immenso quanto l'anima sua, e quanto immenso, tanto funesto e sciagurato, per la bella Fanny Ronchivecchi, moglie di quell'Antonio Targioni-Tozzetti che il Ranieri chiama a ragione *insigne botanico e insigne medico* come colui che nel cammino delle scienze botaniche seguì degnamente le orme gloriose segnatevi da suo padre Ottaviano e dall'avo suo Giovanni (1). Ora il nocumento accennato dal Capponi consiste in ciò che il Ranieri fomentò lungo tempo quest'amore senz'avvedersi che, di per sè stesso illecito e deplorevole, per le miserrime condizioni morali e fisiche del poeta e per la natura leggera e derisoria della signora Fanny, doveva inevitabilmente fruttare all'amico la massima angoscia e l'ultima disperazione. Lo confessò egli stesso più tardi comunicando al Monnier le notizie seguenti che si leggono a pag. 137 dell'opera citata: « *Ce fut dans cette ville courtoise et fleurie* « (Florence) *qu' il tomba amoureux, pour la seconde fois,* « *d'une femme qui ne pouvait le comprendre et qui le rendit* « *encore plus malheureux. C' est elle qu' il a chanté sous* « *le nom d'Aspasie* ». Nel *Discorso su Jaufrè Rudel* dice il Carducci: « Nell'Aspasia tutti sanno figurata una « signora fiorentina che, larga di refrigerio agli ardori « di molti adoranti, civettava poi crudelmente ad ac- « cendere in vano quell'infelice di Recanati ». Lo stesso,

---

(1) Che la donna amata a Firenze dal Leopardi fosse la Fanny Targioni-Tozzetti e non, come altri opinò, la Carlotta Lenzoni nata Medici o la Carlotta Bonaparte figlia di Giuseppe Bonaparte ex re di Spagna e vedova di suo cugino Napoleone Luigi morto il 17 marzo 1831, ormai è fuor di dubbio, e basti il dire che ambedue le Carlotte, sebbene donne d'alta cultura e sentimento, erano bruttine, malaticcie e infelici dello stesso difetto fisico del povero poeta.

benchè in forma più temperata, aveva già scritto Napoleone Giotti nel 1862 (1). Fra i refrigerati dall'Aspasia, ormai è noto a tutti, e l'Antona-Traversi l'ha fatto sapere al pubblico nella nota 9.ª al suo *Studio critico sul Consalvo*, v'era il Ranieri il quale, vedendo da una parte la formidabile passione del poeta, dall'altra le mal dissimulate ripugnanze di Aspasia, valendosi del favore che godeva presso di lei, si studiava di mitigarne i superbi fastidi e placarne il nume a sensi di affettuosa misericordia per lo spregiato sodale. Di che avveniva che Aspasia, prima per pietà e giusta estimazione, poi per amore di Ranieri, mostrava, non sentiva, interesse pel Leopardi il quale a sua volta, sempre più illuso e perduto dietro a quell'ideale di donna che in lei credeva incarnato, delirava e si struggeva in modo miserevole e poneva all'ultimo cimento la salute già distrutta dell'anima e del corpo. Ecco dunque il Ranieri che dopo aver corso col defunto sodale le medesime amorose vicende dov'egli era fortunato, sfortunatissimo l'altro, assume, dopo 50 anni, voce e atteggiamento di rigido censore, getta in pubblico gli affanni segreti dell'amico e ciò di cui era lui in gran parte funesta cagione, appone al defunto come colpevole negligenza della propria dignità e della quiete altrui!

7. — Dopo aver parlato così garbatamente della passione amorosa dell'amico, l'autore soggiunge:

« Ma « con assai maggiore mia angoscia venne l'autunno a « illuminare le carte ».

---

(1) V. *Biografia di G. Leopardi* nell'opera *I contemporanei italiani*, Galleria Nazionale del Sec. XIX, n. 52 - Torino, Unione tipografico-editrice, 1862.

Il Ranieri da uomo colto e *nel dolce tempo della prima etade* dato agli amori, si piace di petrarcheggiare, ma come la prima volta, a proposito dei *messi di morte* (V. Rime di F. Petrarca, Son. 166 in Vita di M. L.) il Petrarca gli fece mal gioco, vediamo se gli riesca meglio questa volta, e sentiamo che intenda lui con questa sua nuova *illuminazione di carte* (V. Rime citate, Son. 4 in Vita di M. L.), e che cosa, a ragion veduta, dobbiamo intender noi.

« Adunque a mezzo settembre,
« egli prosegue, gli sputi sanguigni ricominciarono. Io
« ebbi nuovamente ricorso ai miei dottori; e costoro
« mi riaffermarono tutti che, a volerlo salvare, bisognava
« menarlo, nell'autunno, o a Napoli, o, almeno, a Roma.
« A Napoli io non potevo tornare. Mi risolsi di menarlo,
« a qualsiasi costo, a Roma ».

Anzi tutto deve far meraviglia al lettore come Ranieri e qui e in tutto il libro parli del Leopardi come di un bambino ricevuto in sua piena ed assoluta balìa e narri dei gravi provvedimenti presi col consenso dei medici a suo riguardo senza punto far cenno della volontà di lui, come fosse stato un corpo morto abbandonato nelle sue braccia non avente pur forza d'aprir la bocca per esprimere il suo debole parere. Ma eccoci a una falsità: « *A Napoli io non potevo tornare* ». Come non poteva tornare? La lettera di Leopardi al Bunsen afferma e la storia conferma che gli esuli napolitani erano stati richiamati in patria dal loro governo fin dal gennaio del 1831, e il Ranieri andò a Roma coll'amico nel successivo ottobre. Più: Francesco Ranieri, lieto dell'atto di clemenza del nuovo sovrano, aveva imposto recisamente al figlio Antonio di tornare in patria quanto prima; vistolo renitente, per metterlo nella stretta necessità di ubbidire, fin da luglio gli aveva sospesi gli

assegnamenti pecuniarii. Come dunque non poteva tornare a Napoli? Ah il poveretto vorrebbe farci credere che tutte le sue mosse non ebbero altro scopo che quello di giovare alla salute del malato! Ma proseguiamo.

Leggendo il *Sodalizio* non sapevo capacitarmi come mai Leopardi estuante d'amore per la Fanny, si fosse potuto decidere a strapparsi da lei per ragioni di salute, mentre nelle sue lettere di quel tempo afferma di sentirsi bene, e mentre, posto pure che avesse voluto passar l'inverno in città di clima più dolce, avrebbe potuto, senza molto correre e dilungarsi dalla sua diletta, recarsi nella vicina Pisa. Pisa nell' inverno è preferibile per clima a Roma; in Pisa aveva già goduto deliziosamente un inverno di rose fra il '27 e il '28 tanto che ivi aveva ripreso anima e vita e composto poesie (*A Silvia, il Risorgimento*) *con quel mio cuore di una volta,* com' egli scriveva a Paolina. Insomma mi pareva che la cagione che lo mosse da Firenze a Roma non fosse molto chiara; ma pure, tant'è, il Ranieri assegnando a quel viaggio ragioni di salute, ripeteva nel *Sodalizio* ciò che aveva già detto nella *Notizia* sul Leopardi premessa all'edizione fiorentina, dove si legge: « Valicato per un gran mare di dolore materiale e in- « tellettuale, tutto l'inverno tra il '30 e il '31, afferrò « l'invocata primavera, e parve ancora qualche momento « risorgere. Ma la sopravvegnente estate l'aggravò sif- « fattamente che l' approssimare dell' autunno e, più « ancora, dell'altro inverno, empì gli amici di spavento. « I quali, consigliatolo di ridursi a passare in Roma le « due temute stagioni, vi si ridusse docilmente ai primi « dì dell'ottobre ». Ora io posso affermare senza tema d'errare che la prima e la seconda asserzione ranieriana è una doppia e solenne falsità. Contro i *messi inclementi di morte* sognati dall' autore, abbiamo provato che l'in-

verno tra il '30 e il '31 e la seguente primavera ed estate il Leopardi godette di tale salute quale non aveva da gran tempo goduto mai, ma perchè l'aggravamento di Leopardi qui è riferito all'estate, trascrivo per intiero il luogo, finora solo accennato, della lettera 6 agosto al padre: « Le mie nuove quanto alla salute, « sono sempre buone. Il mio vitto è tornato quasi a « quel che era prima del mio andare a Roma. Mangio « ad ore fisse, digerito o non digerito: per lo più « quattro volte il giorno, cioè fo anche merenda. Man- « gio qualunque sorta di cose, carni, latti, frutta (com- « presi i fichi, ch' io non provava più da sei anni), « insomma tutto; fuori solamente lardi e brodi grassi. « Mangio anche fuor d'ora, e prendo bibite ogni volta « che voglio, e gelati ogni sera. Infine tutti mi dicono « ch'io son diventato come un altro ». E' questo lo spaventoso aggravamento? Vediamo adesso se *a mezzo settembre*, come nel *Sodalizio* si asserisce, gli sopravvenisse cosa da gettare lo spavento negli amici e da giustificare una nuova chiamata di medici, vuoi in massa, vuoi alla spicciolata. Il 5 settembre scrive al padre: « La mia salute grazie a Dio, continua ad esser buona; « ed io disprezzo, com'ella ragionevolmente mi consiglia, « i piccoli incomodi ». Alla Paolina il 1° ottobre dà avviso della sua partenza per Roma e qui, sebbene a dare una qualche spiegazione della sua mossa, cadesse in acconcio un pretesto d' infermità o indisposizione qualunque, nulla dice della sua salute. Giunto a Roma, se fosse vero ciò che vaneggia il Ranieri, il poeta avrebbe dovuto risentire dalla fatica del viaggio un aggravamento di quel male che a Firenze all'avvicinarsi dell'autunno era venuto a illuminare le carte, ma, tant'è, il poeta, come stava bene prima, così stette bene dopo il viaggio, perchè il 6 ottobre scriveva alla sorella:

« Cara Pilla, sono arrivato qua ier sera, dopo un noioso « e faticoso viaggio, assai fresco e sano per accor- « germi di non aver patito nulla ». Ed al Vieusseux lo stesso giorno: « Pel viaggio non ho patito nulla e « sto bene ». Dunque lo spaventoso stato di salute del Leopardi vuoi nell'estate vuoi nell'autunno di quell'anno, tanto gridato dal Ranieri, è un' altra delle sue solite *spiritose invenzioni*. Ma, si domanderà, a che pro' queste invenzioni? Qual fu dunque l'arcana ragione del viaggio a Roma degli amici sodali?

Questa domanda, prima che noi, aveva già fatta a Giacomo il fratello Carlo, a cui Giacomo da Roma il 15 ottobre rispondeva: « E' naturale che tu non possa « indovinare il motivo del mio viaggio a Roma, quando « gli stessi miei amici di Firenze, che hanno pure molti « dati che tu non hai, si perdono in congetture lontanis- « sime. Dispensami, ti prego, dal raccontarti un lungo « romanzo, molto dolore e molte lagrime. Se un giorno « ci rivedremo, forse avrò forza di narrarti ogni cosa. « Per ora sappi che la mia dimora in Roma mi è come « un esilio acerbissimo, e che al più presto possibile « tornerò a Firenze, forse a marzo, forse a febbraio, « forse anche prima..... Guardati, ti scongiuro, dal « lasciar trasparire che vi sia mistero alcuno nella mia « mossa. Parla di freddo, di progetti di fortuna, e si- « mili. Scusami se sono così laconico: non mi soffre il « cuore di dir di più ». Da queste parole manifestamente appare che le ragioni di salute dal viaggio di Roma vanno totalmente escluse; che il vero motivo di esso viaggio, romanzo pieno di dolori e di lagrime, era ignoto a tutti fuorchè ai due amici; che Giacomo ardeva di tornare il più presto possibile a Firenze, e che il soggiorno di Roma era per lui un acerbissimo esilio. Il fratello Carlo, incuriosito più che mai, gli rispondeva

ripregandolo di volergli svelare l'arcano. Giacomo, cui doleva escludere per la prima volta dal suo intimo segreto il suo Carlo, il suo *alter ego* cui tutti li aveva sempre e intieramente confidati, glielo palesò in lettera che si proponeva di fargli consegnare in tutta segretezza dal recanatese Corradi; poi, ripensato, non gli parve giusto, e la bruciò (1); e al fratello scriveva l'ultimo giorno del 1831: « Permettimi, e non ti sdegnare « ch' io taccia ancora sulle cose che tu domandavi « nell' ultima tua. Troppo lungamente dovrei scrivere « per informarti del mio stato in maniera sufficiente: « del resto, sappi che il venire e lo stare a Roma è « stato ed è per me un grandissimo sacrifizio, e non « guadagno ma rovina delle mie finanze ». Or qui, a chi ben pensa si chiariscono molto bene due fatti, il primo è che se Giacomo non crede di dover rivelare il richiesto motivo del viaggio a Carlo, pel quale il suo cuore non ebbe mai segreto di sorta, non è tanto la lunghezza del racconto (chè poteva accorciarlo assai facilmente) quanto il riserbo anzi il silenzio che gli era imposto dalla natura gelosa del motivo stesso; il secondo fatto è quello che Giacomo non si sarebbe mai indotto a venire a Roma senza una grave necessità, perchè il venire e lo stare in questa città era per lui un sacrifizio del suo cuore e una rovina delle sue finanze.

Questo sarebbe rimasto, come altri non pochi, un mistero perpetuo nella biografia del Leopardi se a *illuminare le carte ranieriane ch'avean molti anni già celato il vero* non fosse uscito il benemerito prof. Piergili, il quale nell'edizione recentissima dell'Epistolario leopardiano con documenti inoppugnabili ha finalmente rivelato ogni cosa.

---

(1) V. lett. a Carlo da Roma 31 dicembre 1831.

Ivi alla lettera 15 ottobre 1831 dove Giacomo dice al fratello: « Guardati, ti sconginro, dal lasciar trasparire « che vi sia mistero alcuno nella mia mossa », leggesi questa nota: « Il Ranieri nei *Sette anni di sodalizio* (*e nella « Prefazione ai Canti dell'edizione fiorentina del 1845*) dice « che l'andata del Leopardi a Roma fu per consiglio « dei medici..... Il Viani mi diceva che i due amici se- « guirono a Roma la celebre attrice Maddalena Pelzet, la « quale, infatti, trovasi ch'era allora a Roma, prima donna « nella Compagnia Mascherpa, e vi recitò le due stagioni « d'autunno e d'inverno. Così il mistero sarebbe svelato ».

Questa sarebbe ancora una forma d' asserire dubitativa, la quale però in una seconda nota diventa affermativa in modo assoluto. Il 6 agosto 1832 il Leopardi da Firenze scriveva alla Fanny Targioni-Tozzetti a Livorno ov'ella s' era recata per le bagnature: « Ranieri è sempre a Bologna, e sempre occupato in « quel suo amore che lo fa per più lati infelice ». Or ecco la nota appostavi dal Piergili:

« L' amore per Maddalena Pelzet la quale in « quella stagione era appunto a Bologna, come è detto « in una lettera del sindaco di quella città, che ad « accertare questa dimora ordinò per noi le opportune « indagini, e quindi comunicavaci risultare dagli atti « relativi all' anno 1832 che la compagnia diretta dai « capocomici Ferdinando Pelzet e Luigi Domeniconi « dopo aver tentato senza profitto, in causa della poco « propizia stagione, le scene del Teatro Comunale, « chiese ed ottenne il permesso di agire nell'Arena del « sole dal 1.° luglio a tutto il successivo agosto di « detto anno, ove si produsse effettivamente.... Inoltre « si è pur avuto la certezza che la detta Compagnia « recitò la sera del 4 settembre 1832 al teatro del « Corso ». — « Ora, *continua il Piergili*, le informa-

« zioni qui date dal Leopardi alla Targioni intorno « al Ranieri, chiarisce mirabilmente la lettera del « 15 ottobre 1831. Giacomo, interrogato allora dal « fratello Carlo sui motivi della sua andata a Roma, « gli aveva risposto: « Dispensami, ti prego, dal rac- « contarti un lungo romanzo, molto dolore e molte « lagrime. Se un giorno ci vedremo, forse avrò forza « di raccontarti ogni cosa ». E i letterati hanno « molto fantasticato su questo *lungo romanzo* facendone « protagonista il Leopardi mentre invece non tratta- « vasi che dell' amore del Ranieri per la Pelzet. Sino « dal 15 settembre 1830 Gio Batta Niccolini scriveva « a questa sua amica: « Dal bello, colto e gentile « Ranieri ho ricevuto la vostra lettera ». E il Ra- « nieri sentiva il bisogno di essere presso questa « donna. Quindi la dimora a Roma del precedente in- « verno (1831-32) mascherata col pretesto della salute « del Leopardi, a cui invece quello stare fu *esilio acer-* « *bissimo*; ma, commosso dal *molto dolore* e dalle *molte* « *lagrime* dall'amico, sacrificò a lui la propria libertà. « A scusa della forma dubitativa, che ha la precedente « nota alla lettera 15 ottobre 1831, avvertiamo che la « prova della dimora della Pelzet, a Bologna, da cui « appare chiaro quale sia il protagonista del romanzo, « ci è pervenuta quando quella era già stampata ».

Ecco dunque rimossa la cortina che nascondeva il mistero, e il valore della fede ranieriana! Di qui pure si fa manifesto il perchè, ripregato dal fratello, Giacomo non abbia voluto chiarire il motivo del suo viaggio: egli non volle violare il segreto dell' amicizia.

Al lettore, edotto omai fino all' evidenza delle vere cause e circostanze di questo viaggio, non sarà disameno il leggere le profonde considerazioni sui pesi e i pericoli inerenti all'assistenza dal Ranieri assunta

dell'infermo e sulla gravità dell' impresa di menarlo a Roma:

« CAP. VIII. — L'impresa, alla quale mi accingeva « (*di condurlo a Roma*) non era da pigliare a gabbo. In « quale stato io m'ebbi Leopardi nell'autunno del Trenta, « l'aveva detto egli stesso nella lettera agli amici di To- « scana, posta innanzi al volume accennato. Quivi egli « definiva se stesso un *tronco che sente e pena*; e, per « dilicato e indiretto modo, tentava un'ultima benchè « vana prova, che il peculio gli fosse rinnovato.

« Un anno è qualche cosa nella vita mortale. E « se si aggiungano le percosse del triste verno, a grande « stento valicato, si potrà, di leggieri, comprendere di « che gravità fosse la ricaduta che m'era a fronte.

« Già insino dal Trenta, quando fu risaputa per « Firenze la ragione onde Leopardi non si riduceva al- « trimenti in Recanati, più di uno spassionato amico mi « aveva posto in considerazione la gravità del sottentrare « alle sorti d'un infermo cronico, manifestamente incu- « rabile, e, come porta la natura stessa del male, infesto « e crudele, per ingenito, contro a chi più lo assiste e « l'adora. Ed un baleno di sinistra luce mi solcò, non « una volta, la commossa fantasia.

« Vinse, nondimeno, l'immenso affetto e la pro- « messa fede, e..... si partì..... verso il declinare dell'ot- « tobre, e a piccole giornate, per Roma ».

Qui mi contenterò di correggere, così di passaggio, un errore di data: non *sul declinare dell' ottobre*, come vuole l' autore, ma la sera dei 5 ottobre, come Leopardi scriveva alla Paolina il giorno seguente, gli amici giunsero a Roma. Questa sarebbe un'inezia se con essa e con altre molte simili non ci si desse prova della nessuna cura del Ranieri nello accertare la verità dei fatti anche quando avrebbe potuto farlo

con tutta facilità. E se non si cura così nulla della verità dei fatti che punto non toccano la sua ambizione, che cura dovrà avere di quella che la feriscono dolorosamente?

8. — Trovata e cantata da provetto trovatore la canzone dell' aver menato a Roma il sodale per iscamparlo dall'inverno mortale di Firenze, come potrebbe credersi ch'egli voglia mettere in dubbio i salutari effetti del viaggio provvidenziale? Veniamo al Capo XI. Qui però, a dir vero, sembra ch' egli, forse temendo di poter essere contraddetto, usi maggior riserbo nell'asserire ciò che gli pare e piace, e quindi, non risicandosi a negare apertamente, come altrove, i fatti notorii, si contenta di farci sapere che sebbene la salute del sodale a Roma non fosse neppure molto prospera, l'aver respirato quell'inverno l'aria di Roma anzi che quella di Firenze fu pur sempre per lui un bel guadagno.

« Intanto, egli scrive, i rigori del verno stringe-
« vano; e se l'aria di Roma era incommensurabilmente
« più dolce di quella di Firenze, non però non rico-
« minciava la tempesta degli sputi sanguigni e delle
« bronchiti purulente. Eccomi nuovamente in volta per
« medici; ora Bomba, ora Concioli, ora Morichini, ora
« se la memoria non mi tradisce, Decrollis o Lupi. So-
« lite strette di spalle; soliti accenni alla rachitide; solita
« impotenza della medicina; solite speranze nella prima-
« vera. Ad ogni modo, vomiche non ve ne fu. Ed io
« ho l'intimo convincimento che, se l'infermo avesse
« passato quella stagione in Firenze, l'avrei, e con me
« l'Italia e il mondo, irreparabilmente perduto ».

Or bene, è vero che quell'inverno a Roma fu mitissimo come fu mite a Firenze e in tutta l'Italia cen-

trale, cosa che naturalmente non può attribuirsi a merito del Ranieri, ma non è meno vero che il Leopardi godente da 10 mesi buona salute a Firenze, a Roma fu quasi sempre malato o malaticcio del che ci fornisce la prima prova lo stesso Ranieri nella lettera del 21 novembre '31 da lui scritta a nome del Leopardi malato e allettato al Vieusseux che gli aveva annunziato la morte del Colletta. E il 6 dicembre Leopardi scriveva allo stesso Vieusseux: « Sono in piedi dopo 17 « giorni di letto e quasi un mese di malattia della « quale sono tutt'altro che guarito.... Addio, carissimo, « non mi distendo di più perchè mi sento assai male ». E al fratello Carlo l'ultimo giorno del '31: « Io sto « bene, un poco seccato dei riguardi che per la stagione « e per la malattia passata mi conviene usare; tanto « io me n'ero disavvezzato negli ultimi dieci mesi ». E il 3 gennaio '32 al padre: « Io sto bene, ma obbligato « a grande e noioso riguardo; e trovo quest'aria con- « trarissima al mio fisico, e nemica mortale del dige- « rire. Almeno mentre a Firenze non c'era più cibo « ch'io non digerissi senza fatica, qui non v'è cibo ab- « bastanza sano che mi convenga, ed ogni menomis- « sima libertà mi fa male ». Del come si sentisse sugli ultimi della sua dimora a Roma parla il poeta in lettera al Melchiorri del 31 maggio 1832: « La tua Nina « ha ragione di dolersi di me, non sapendo le mie cir- « costanze; ma io non ebbi il torto di non venire, « come avrei desiderato: perchè negli ultimi giorni che « stetti in Roma, non uscii più di casa; l'ultimo giorno « mi levai di letto alle due pomeridiane per fare il « baule; dopo poche ore tornai a coricarmi; e la mat- « tina seguente, dal letto scesi alla vettura ». E il 16 marzo scriveva alla sorella: « Parto (per Firenze) sen- « z'aver riveduto S. Pietro, nè il Colosseo, nè il Foro,

« nè i Musei, nè nulla: senz'aver riveduto Roma. Tale « è la mia salute ». E partì da Roma così cagionevole che non ebbe pur forza di far le visite di commiato più doverose, come quella al Bunsen al quale però scrisse scusandosi. Eppure sentite il Ranieri in quella sua lirica fantastico-sentimentale che è la *Notizia* sul Leopardi preposta all' edizione fiorentina: « Si ridusse in Roma « docilmente ai primi dì dell'ottobre. E sospirata alcun « dì la grazia e la leggiadria toscana, dopo che si fu « riavuto e rifatto di quell'aria (colle bronchiti purulente « secondo il *Sodalizio*, collo star quasi sempre o in letto « o in casa secondo l'Epistolario), cominciò l'antico va- « gare per quelle eterne bellezze, (difatti fu un bel « vagare davvero!) e un dì, pronunziò sorridendo che « s'era riconciliato con Roma ». Se vi fosse ancora bisogno di un'ultima prova a concludere che il soggiorno di Roma, non ostante la dolcezza straordinaria di quell'inverno nocque o, almeno, non giovò punto al poeta, citerei ancora, a rischio di tediare il lettore, ciò che il poeta medesimo, convalescente di un grave attacco di petto, scriveva al padre da Firenze il 24 ottobre 1832: « Non sono ancora deciso dove passare l'inverno, e la « decisione dipenderà in gran parte dalla mia salute; « ma benchè questo clima non sia eccellente, si può « scusare con questo che gli altri due reumi ultimi mi « favorirono in Roma non qui ».

Or vorrebbe sapere il curioso lettore perchè il Leopardi, tornato a Firenze, ebbe una primavera ed un'estate tollerabile, e perchè poi nell'inverno e nell'anno seguente ricadde nei soliti acciacchi? Ce lo dice il Ranieri nella più volte citata *Notizia*: « Quivi (*in « Firenze*), finchè i germi di vita e di sanità che gli si « erano innestati nel mezzodì (*a Roma*) prosperarono, (*il « lettore ricorderà di che razza di germi si tratti*) traversò.

« recipientemente la primavera e l'estate. E fu allora « che nell' ebbra stupefazione di quelle aure odorose e « incantatrici, sospirò l' ultima volta a una felicità so- « vrumana alla quale non giunse mai nessun uomo, e « dalle cui ombre (quando l'autunno e il verno ebbero « mortificate quelle aure e consumati e uccisi quei « germi) precipitò nelle più atroci realtà dell'inesorabile « morbo che le distruggeva ». Donde, tra germi e ombre involute di nebbia romantica, si desume che il Leopardi stette bene finchè durarono in lui gli effetti dell'aria di Roma, questi cessati, riammalò! Gran panacea pel Ranieri l'aria di Roma al tempo che vi recitava la Pelzet! Ma torniamo al *Sodalizio*.

9. — Al Cap. XII così ordisce le cause del suo ritorno a Napoli:

« . . . . . .

« La mia santa madre, ch'io avevo tanto crudel- « mente perduta durante il mio esilio, non era più da « più anni. Essa, con vere viscere di madre, mi aveva « munito di una credenziale di Meuricoffre per tutti i « banchieri di Europa. Ma io, salvo poche volte, neanche « oltremonti ne aveva fatto grande uso; tanta era l'af- « fettuosa esattezza onde mi perveniva dovunque il mio « bisogno.

« . . . . . .

« Ma, debbo pur dirlo, la vita nuova non com- « portava più l'antica vita bancaria. La credenziale co- « minciò a rumoreggiare con inusitata frequenza. E la « casa Castelnuovo aveva oltrepassato di gran lunga la « somma di quelle somministrazioni che, senza un limite « determinato, avevano nondimeno costituita una delicata « consuetudine, da me, insino alla fine del Trenta reli- « giosamente serbata verso la mia famiglia.

« Tutte queste novità riuscendo alle rispettive « rivalse su Napoli, e sopravvenendo appunto dopo ch'era « stata fatta facoltà a tutti gli esuli di rimpatriare (come, « nell'effetto erano tutti rimpatriati) destarono dolorosi, « ma non ingiusti, sospetti nell'animo di tutti i miei, « che, conoscendo con quanta ordinata e costante de- « licatezza io m'ero governato insino ne' miei viaggi e « nelle mie permanenze oltremonti, non sapevano come « esplicarsi il mio nuovo ed inaspettato procedere, ed « il mio ostinato rifiuto di ritornare, dopo tanti anni, « a casa mia ».

Or bene, è falso che, come da queste parole si rileva, il Ranieri siasi indugiato tanto tempo fuori di Napoli per rispetto del Leopardi. Era il piacere di vivere in città libere, civili, fiorenti di ricreazioni, di studi e di uomini preclari; era l'amore della propria libertà della quale non avrebbe potuto mai godere interamente a Napoli sotto un regime incivile, odiosissimo; sotto gli occhi del padre tutto legato agli ordini e alle costumanze antiche e avverso ai nuovi tempi e alle nuove idee e tutto scrupolo in fatto di religione. D'altra parte, la sua amantissima madre, *suo unico appoggio*, era morta e con lei era venuta meno la causa più impellente del ritorno; inoltre, Antonio andava in cerca di gloria e non vedeva in qual modo *seppellendosi a Napoli* avrebbe potuto conseguirla. Senza citare tutti i luoghi delle lettere dov'egli manifesta la sua cordiale avversione allo stare a Napoli, mi contento di ricordare al lettore il luminoso documento della lettera di Leopardi al Bunsen, 16 marzo 1832, dove si parla di quest'argomento. Adunque il Ranieri, trovandosi in questo tempo a Roma coll'amico, era privo da nove mesi del consueto assegnamento pecuniario perchè renitente al volere paterno di restituirsi in patria, e non avendo modo di

procurarsi ciò che il padre gli negava, si trovava nell'ineluttabile necessità di tornare a Napoli. Si sarebbe rassegnato a recarvisi per brevi giorni per vedere di piegare l'animo del padre e persuaderlo a consentirgli di rimanere ancora fuori ove avesse avuto certezza di riuscirne quando gli piacesse; ma l'esempio dei molti rimpatriati accertandolo invece del contrario, Leopardi prima di partire per Firenze gli consigliò di recarsi a suo nome dal Bunsen Ministro plenipotenziario di Prussia presso la Santa Sede, confidargli il caso suo e pregarlo a ottenergli dal governo napolitano, per via del Rappresentante di Prussia a Napoli, la facoltà di riuscirne quando vi fosse tornato. Il che è tutto esposto nella citata lettera del 16 marzo della quale è qui necessario, ripetendo alcune cose, trascrivere la massima parte: « Richiamato nel gennaio del 1831, egli sarebbe ritor-
« nato a Napoli, se avesse avuto la certezza, o almeno
« la probabilità, di poterne poi riuscire. Ma accertato
« anzi del contrario, per l'esempio di tutti gli altri ri-
« chiamati, e vedendosi costretto, se ritornava, ad ab-
« bandonare per sempre il corso di vita intrapreso nei
« cinque anni che aveva menati fuor della patria, cioè
« ad abbandonare i suoi studi, e tutte le sue più care ed
« utili relazioni, egli ottenne dal padre dopo breve reni-
« tenza, di rimaner fuori. Passati però pochi mesi, il
« padre, uomo di natura inferma e totalmente passiva,
« circondato ora e dominato da acerbissimi nemici del
« giovane, il quale colla morte di sua madre ha perduto
« ogni suo appoggio, si ostinò a volere che il figlio tor-
« nasse, rivocando il consentimento dato e le promesse
« fatte, e gli sospese gli assegnamenti, dei quali il gio-
« vane è privo affatto da ben nove mesi. In tale stato
« di cose io vi domandai il permesso di presentarvelo,
« con intenzione che egli, confidandovi le sue circo-

« stanze, richiedesse se, tornando egli a Napoli, aveste « voluto raccomandarlo a quel Rappresentante di Prus- « sia in maniera che una sola parola (e questa sarebbe « bastata) gli valesse ad ottenere il suo passaporto, « quando fosse voluto riuscire. Ma io stesso gli dissuasi « poi di parlarvene, temendo che, non ostante la sua « innocenza politica e la vostra personale gentilezza, « pure a cagione del posto che occupate, potesse parervi « ed essere cosa indiscreta il domandarvi favore per « una persona incorsa una volta in sospetto del suo go- « verno. *Ora egli se ne torna con me a Firenze, risoluto « di perire piuttosto che seppellirsi in un paese dove voi sa- « pete e sa tutto il mondo come si viva* ». Questo dunque non la cura del Leopardi la vera causa dell'indugio a tornare a Napoli, alla quale in quel tempo s'aggiungeva quella non meno forte della tremenda passione per la Pelzet ch'egli seguiva qua e là nelle sue peregrinazioni. Che non ostante l'amicizia pel Leopardi egli potesse alle volte anteporre a questa le necessità della sua passione ce ne fa fede e il viaggio a Roma, di cui sopra, e, come appresso vedremo, lo averlo abbandonato a Firenze il luglio seguente per correr dietro alla sua donna a Bologna.

Favola che dal principio del '31 le sue spese aumentassero pel cominciato sodalizio col Leopardi; questi, come appresso si dimostrerà, al principio del '31 viveva del peculio fiorentino e del denaro ritratto dalla vendita de' suoi *Canti*, finchè col luglio del '32 gli cominciarono le sovvenzioni paterne. Abbiamo già detto come l'assoluta volontà paterna fu quella che richiamò Antonio a Napoli, ora è a dire che questa volontà fu determinata non solo da ragioni morali e politiche ma eziandio e soprattutto da ragioni economiche, perchè Antonio spendeva troppo più di quello che la possibilità

della sua famiglia comportasse. La madre, che lo adorava, lo aveva provveduto, com'egli stesso narra nel *Sodalizio*, di credenziali presso i banchieri di diverse città; morta lei nel 1828, il padre dovette continuare a mantenerlo fuori di patria in causa dell'esilio che, morta appena la madre, il governo gl'inflisse. Nel '30, morto Francesco I e salito al trono Ferdinando II del quale già si conoscevano le indulgenti intenzioni a favore degli esuli e dei condannati politici, richiamò tosto Antonio di Francia in Italia, e quando nel gennaio del '31 il Borbone diede facoltà di rimpatriare agli esiliati, gli comandò di ritornare, come testè s'è veduto. Antonio, vistosi privato dal padre del denaro consueto, dopo lunga renitenza andò a Napoli sperando di poterlo smuovere dal suo proposito; ma il padre fu irremovibile; di guisa che Antonio, riuscito per breve tempo da Napoli col permesso del governo, vi ritornò stabilmente col Leopardi nell'autunno del '33 e non ne uscì mai più se non per brevissime gite. Avrebbe ben voluto, e vivo e morto Leopardi, andare a vivere a Roma o a Parigi, ma il padre gli negò sempre i mezzi di soddisfare il suo ardente desiderio. E se nel '43 fu a un punto di stabilirsi a Pisa quando gli fu data speranza d'ottenere le cattedra di storia in quell'ateneo, questo avvenne perchè in tal caso egli avrebbe potuto vivere del proprio stipendio, non più a carico della famiglia. Chi potrebbe dar torto a Francesco Ranieri? Egli, ripeto, aveva da provvedere al mantenimento di numerosissima prole e le condizioni economiche della famiglia non consentivano che un membro di essa, fosse pure il primogenito, vivesse fuori di patria a viaggiare, a studiare, a scialarla da inglese. Io credo esagerazione sfrombolata le 150,000 lire che il Ranieri disse al Chieco averse spese ne' suoi viaggi perchè, ammesso

questo, non contando il valore del denaro a quei tempi tanto superiore all'odierno, per sette anni avrebbe speso annualmente più di 21,000 lire, cosa affatto incredibile; ma è pur certo che Antonio, di natura sua, facile e largo spenditore, non usò tutta quella *ordinata e costante delicatezza* nello spendere i denari della famiglia di che egli qui si loda. Giuseppe Ranieri afferma che i viaggi di Antonio costarono alla famiglia *fortissime somme* e furono una delle cause principali del diminuito patrimonio domestico. E se davvero col '31 aumentarono i suoi dispendii, se ne cerchi la causa altrove che nell'iniziato sodalizio col Leopardi; e le cause probabili si troveranno nella cultura di amori più o meno ideali, principalmente nell'amore forsennato per la Pelzet.

10. — Seguiamo il racconto ranieriano:

« Alla
« predetta facoltà del ritorno era stato aggiunto il mi-
« naccioso corollario di un secondo esilio, dove non si
« fosse, in un determinato perentorio, tornati a rendere
« le dovute azioni di grazie alla clemenza del giovane
« sovrano, Ferdinando Secondo. Mi parve, alla fine, di
« non potermi più onestamente indugiare; ed, incoraggito
« d'altra parte, sia dall'essersi l'adorato amico grande-
« mente vantaggiato della dimora di Roma e della so-
« pravvenuta estate, sia dai messi benigni che già si
« sentivano della vernata sopravvegnente, mi risolsi di
« muovere per Napoli, lasciando le mie cose a Firenze
« come se io non fossi assente, e:

« disposto
« E fermo, di due cose una a finire:

« o tornare a riprendere l'amico e menarlo per sempre
« a Napoli, o ritornare io per sempre a Firenze ».

Secondo quanto in proposito si è discorso e la citata lettera del Leopardi al Bunsen, è falso che Ranieri siasi risoluto di tornare a Napoli pel *minaccioso corollario di un secondo esilio ove non si fosse tornati in un determinato perentorio.* Si rideva ben tanto di cotesti *corollarii e perentorii* chi era *risoluto a perire piuttosto che seppellirsi in Napoli*; logicamente doveva anzi desiderare, come infatti desiderava, che la facoltà di rimpatriare non fosse mai stata concessa, perchè senza di essa il padre avrebbe dovuto continuare a somministrargli il denaro di mantenersi nell'esilio ossia i mezzi di menare ancora la sua vita libera prediletta e di non *abbandonare i suoi studi e tutte le sue più care ed utili relazioni*; con essa invece Antonio perdeva ogni ragione di star fuori e ogni diritto alle somministrazioni paterne.

Vediamo se sia più vero l'*essersi l'adorato amico vantaggiato della dimora di Roma e della sopravvenuta estate* e se *i messi benigni che già si sentivano della vernata sopravvegnente* potessero davvero incoraggiarlo a lasciar Leopardi a Firenze e partire per Napoli. Il lettore è ora in grado, dopo quanto abbiamo veduto insieme, di giudicare da sè quanto sia di vero nei predicati vantaggi ottenuti da Leopardi nella vernata di Roma. Osservo poi che dai tempi come qui sono designati, si trae probabilmente ch'egli partì da Firenze l'autunno di quell'anno, laddove è ben certo che questo avvenne nella seconda metà di luglio. *I vantaggi della sopravvenuta estate* sono contraddetti da Giacomo che alla sorella scriveva il 31 agosto: « Io ne ho sofferto « (*dal caldo*) molta debolezza e mal essere, poichè tutta « la mia salute e il mio vigore dipende dalla mode- « razione della temperatura, la quale mancando, sto « sempre male. Gli occhi soprattutto han patito più « del solito ». E d'essere stato quella state *straordina-*

riamente estenuato dal caldo lo ripete al padre il 13 ottobre. Quanto ai *messi benigni che già si sentivano della vernata sopravvegnente,* domanderei volontieri in che cosa s'ha a credere ch'essi propriamente consistessero. Di questi *messi* pare che il Ranieri tenga due squadre distinte pronte a' suoi cenni; gl'inclementi che spedisce ad annunziar morte più o meno immatura; i clementi o benigni sanità durevole, secondo meglio gli torna. Qui gli facevano buon gioco i messi benigni perchè dopo aver detto che l'amicizia gli impediva di tornare in seno alla famiglia, doveva mostrare che se le condizioni di salute del sodale non glielo avessero permesso, non si sarebbe mai diviso dal suo fianco. Ma neppure questi messi benigni han che veder nulla colla verità storica perchè lo stesso Ranieri i primi d'ottobre passando per Recanati, nel suo viaggio Firenze-Bologna-Roma-Napoli, aveva detto al conte Monaldo che *Giacomo era stato male due volte a Firenze e che allora era appena guarito (V. lettera di Paolina Leopardi a Marianna Brighenti 24 ottobre 1832).* Notizia per altro che Giacomo aveva già data al padre con queste parole in lettera 8 ottobre: « Mi levo in questo momento dopo 12 giorni di letto, « con 7 o 8 febbri cagionate da un reuma di petto, « ch'è il 3° che ho in 10 mesi. Sono proprio *abîmé* di « debolezza, e costretto, con mio dolore, ad essere bre- « vissimo ». Ecco i *messi benigni della vernata sopravvegnente,* la quale gli fu poi apportatrice di un'oftalmia così grave che lo gettò molti mesi nelle tenebre, ne mise in serio pericolo la vista e gl'impedì in modo assoluto di leggere e di scrivere. Assai meglio che con queste bugie circonlocutorie s'era cavato d'impaccio il Ranieri nella lettera a Monaldo, 26 giugno 1837, dove avendo a dire di questo suo viaggio da Firenze a Napoli, inventa di netto una malattia del padre: « Mio

« padre ammalò, io corsi un momento a vederlo, e vidi « lei a Recanati e tornai a Firenze di volo ».

11. — Siamo al Capitolo XIII. — « Non v'era « allora neanche diligenza tra Firenze e Roma; nè tra « Firenze e Bologna. A voler cansare l'indugio e la noia « della così detta vettura, mi fu forza prendere il cor- « riere postale da Firenze a Bologna; e quindi prendere « la diligenza romana, che trascorreudo il lungo giro « delle Romagne e delle Marche, conduceva, finalmente, « a Roma ».

Ricordi il lettore le parole che abbiamo già letto nella lettera di Leopardi alla Fanny Targioni in data 16 agosto '32: « Ranieri è sempre a Bologna, e sempre « occupato in quel suo amore, che lo fa per più lati « infelice ». E ricordi pure il commento esplicativo del Piergili e facilmente intenderà che il Ranieri, lasciato il sodale, non a Napoli, ma corse difilato a Bologna dove per circa due mesi si deliziò della beatifica visione della regina del suo cuore e donde poi per la via delle Marche andò a Roma. Or si veda grazia tutta ranieriana di circonvenire la buona fede del lettore nel persuaderlo che per andare da Firenze a Napoli gli convenne prendere la via di Bologna! Segue il racconto.

« Pervenuto, a forza di buoi, su Recanati, mi « nacque il desiderio di vedere il *patrio tetto* delle *Ricor-* « *danze*. Ma spuntava appena l'aurora; e la fermata era « brevissima. Scesi frettoloso, e dissi a un fanciullo che « mi venne innanzi: Dov'è la casa del conte Leopardi? « Il fanciullo mi mostrò a dito una piccola via a sinistra « di quella dove s'era fermato, ch'era, credo, la via di « mezzo del paese. Lo pregai di guidarmi; e, dopo non « molti passi, giunti a un uscio: Ecco il conte Leopardi:

« disse il fanciullo, mostrandomi un uomo che ne veniva « fuori. Com'era naturale, egli maravigliò un momento. « Ma, giovane e svelto, io lo trassi in un attimo d'im- « barazzo, dicendogli: Signor Conte, io sono un ami- « cissimo del suo figliuolo Giacomo; e sento per lui un « amore ed un'ammirazione ineffabile. Passando in Re- « canati ho colto il destro della momentanea fermata, « per gettare uno sguardo sulle mura fra le quali egli « nacque. Mi duole, egli rispose, che io sia per andare « a Sant'Agostino a dir mattutino: accennando ad una « chiesetta che era appunto sulla cantonata per la quale « io aveva svoltato. Io non potrei indugiarmi, gli risposi, « nè anche d'un altro momento, perchè la diligenza ri- « parte immediate. Sono lietissimo d'aver conosciuto il « padre di un tanto uomo. Mi accorsi che il *tanto uomo* « non gli piacque, perchè si credeva in gara col figliuolo « pei famosi *Dialoghetti*, nei quali propugnava le più « strane dottrine dell'età di mezzo, e pei quali il figliuolo « fu costretto a protestare per le stampe. Il dialogo fu « cortese ma freddo e breve, com'era breve la distanza « fra la casa e la chiesetta; giunti ai gradini della quale, « egli si accommiatò, e ne andò in mattutino.

« Aveva un cappello a larghissime falde, calzoni « corti a ginocchio, scarpe con sopra grosse fibbie di « metallo bianco, era da capo a piè tutto a nero, e por- « tava sotto il braccio sinistro una maniera di grosso « Breviario ».

Anzi tutto è falsissimo che, secondo maligna il Ranieri, Monaldo potesse far poco buon viso alle lodi del figlio, nè meno falso ch'egli si credesse in gara con Giacomo pei *Dialoghetti*, come dimostrerò in altro luogo. E' pur falso che Giacomo abbia *protestato* contro i *Dialoghetti* del padre se per protesta vogliamo intendere un modo solenne di dichiarare la propria disapprova-

zione, come pare intenda il Ranieri, perchè Giacomo dopo aver tollerato un pezzo (V. lettera al Melchiorri 15 maggio 1832) si contentò di dichiarare semplicissimamente su pei giornali « *sè non essere l'autore del* « *libro, che alcuni gli attribuiscono, intitolato: Dialoghetti* « *sulle materie correnti nel 1831* », come da una parte l'onor suo e dall' altra il rispetto di figlio esigeva. Probabilmente erra pure il Ranieri nel designare la chiesa fin dove dice aver accompagnato il conte Monaldo. « La chiesa di S. Agostino, dice il Piergili, è « ben lontana dal palazzo Leopardi, e Monaldo non vi « usava nè a mattutino nè a vespro. Penso che l'in- « contro seguisse dinnanzi la chiesa dei Cappuccini ». L'incontro, a dir vero, seguì dinnanzi alla porta del palazzo Leopardi, come dice il Ranieri e conferma Paolina Leopardi in lettera a Marianna Brighenti; ma la chiesa a cui era diretto Monaldo doveva essere proprio quella dei Cappuccini, come opina il Piergili, anche perchè il diminutivo chiesetta si addice a questa come disdice a quella di S. Agostino che è una chiesona. *Il dialogo fu cortese ma freddo e breve.* Giova notare a questo proposito come Monaldo, vistosi capitare innanzi il giovane napolitano e chiamarsi ammiratore e amicissimo di Giacomo, fu oltremodo lieto di potergli domandar molte notizie del figlio già da oltre due anni assente, e non che per primo saluto gli affacciasse di dover andare a mattutino, gli offrì di fermarsi e riposare alcun poco in casa sua a Recanati e adempì tutti gli uffici della gentilezza. Il che chiaramente si desume dalla citata lettera di Paolina alla Brighenti del 24 ottobre 1832 là dove le dice: « Giorni sono, papà, « uscendo di casa una mattina di buon'ora, s'incontrò « proprio innanzi al portone con Ranieri, che passava « in diligenza per tornare a Napoli, e voleva vedere

« la casa del suo amico; ma non la vide che al di « fuori, poichè *ricusò tutte le offerte di papà*, chè la di- « ligenza non si trattiene qui che per cangiare i ca- « valli ». E Giacomo da Firenze lo stesso giorno scri- veva al padre: « Ranieri mi aveva già scritto da Roma « l'incontro avuto, lodandosi della sua gentilezza ».

12. — Segue e finisce il Cap. XIII. — « Di Roma « mossi col corriere postale per Napoli, le cui aure « leggere, poichè non erano più respirate della mia santa « madre, dal cui giovane seno la tirannide mi aveva « strappato ancora imberbe, insino dalle prossime colline « mi sciolsero il duro ghiaccio dell'esilio in una calda « fonte di lagrime ».

Se il lettore rammenta ciò che nella biografia del Ranieri s'è detto intorno alle cause della sua prima uscita da Napoli, vedrà qual fede meriti questa tirannide che lo strappa imberbe dal seno della madre. Fu lui che, stimolato da brama precoce di veder paesi e uomini nuovi, d'imparare e godersi la vita in tutta libertà, si svelse spontaneamente dal seno della madre e della famiglia.

« Cap. XIV. — La minaccia di un secondo esilio « dove indugiato il ritorno, aveva partorito i suoi effetti. « Al Reclusorio, il Commissario (come allora si diceva) « di quel posto, fattomi scendere dalla vettura, mi in- « timò l'arresto. Ho ancora innanzi gli occhi le lacrime « in cui proruppe il corriere, col quale avevo viaggiato « solo, perchè d'un posto solo era capace quella maniera « di vettura, ottimo vecchio (pare si chiamasse Mastroianni) « affezionatissimo alla mia famiglia (allora in Portici e « da me a studio non avvertita), alla quale egli aveva « con senile gioia, pensato di menarmi immediate a dare « la sorpresa.

« Così quel reggimento dopo un lungo e incom-
« prensibile esilio, e la madre perduta senza potersele
« inginocchiare innanzi e baciarle la mano, asciugava le
« lacrime di tenerezza del mio νόστιμον ἦμαρ, come Omero
« chiamò il sospirato dì del ritorno.

« Cap. XV. — Il Commissario *Vitelli*, così si
« chiamava quel brav'uomo, piangeva ancor esso del caso
« mio. Mi condusse in carrozza a casa il Prefetto Piscopo,
« ch'io mi ricordai come conoscente della mia famiglia.
« Ma il Prefetto giudicò che il caso mio fosse caso da
« *Ministro*. Si attese di poter vedere Delcarretto, il quale,
« per una particolare deferenza a mio padre, ordinò che
« in luogo di secondo esilio, mi si fosse, *interim*, imposto
« un semplice mandato *per urbem*.

« La mia famiglia fu avvertita. Sopravvennero
« parenti ed amici, fra gli altri l'illustre Carlo Troya,
« che, tornato prima di me dall'esilio, non era stato sot-
« toposto al mandato predetto ».

Qui si noti un'altra incongruenza. Al Cap. XII l'autore ponendo tra i principali motivi del suo ritorno a Napoli il « minaccioso corollario di un secondo esilio, « dove non si fosse, in un determinato perentorio, tor-« nati a rendere le dovute azioni di grazia alla cle-« menza del giovine sovrano, » ci viene chiaramente a significare ch' egli non volle lasciar passare il termine prescritto al rimpatrio al preciso fine di evitare il secondo esilio comminato agli esuli graziati e renitenti; or come può asserire al Cap. XIV d'aver lasciato trascorrere quel termine o, com'egli lo chiama, quel determinato perentorio e averne dovuto subire la pena? Contraddizioni a cui naturalmente è trascinato chi, per volersi fabbricare la storia a suo modo, deve affastellare favole su favole.

L'arresto al Reclusorio, il pianto del Commissario

Vitelli, il Prefetto, il Ministro, tutto questo movimento di sommi funzionarii come si trattasse dell' arrivo di un personaggio d' altissimo affare non di un giovane privato fino allora oscurissimo, sono cose difficili a credere a chi pensa che Antonio doveva aver naturalmente avvertito in tempo la famiglia del suo arrivo e che il padre suo con le alte aderenze ed amicizie di cui godeva doveva aver preparato le cose per modo che Antonio, politicamente innocentissimo, non fosse molestato al suo ritorno in famiglia; tuttavia dovremmo acconciarci ad avanzare solamente un semplice dubbio se non ci soccorresse all'uopo la testimonianza di Giuseppe Ranieri che annulla il racconto ideato dal suo povero fratello secondo la quale, essendo stata la famiglia avvertita a suo tempo dell' arrivo di Antonio, « egli Giuseppe si recò con una carrozza ad attenderlo « alla barriera, e avrebbe voluto senz'altro ricondurlo « alla casa paterna. Ma alla barriera trovarono oppo- « sizione, essendovi ordine che, appena arrivato, An- « tonio dovesse recarsi al Commissariato di polizia. In- « fatti, con una guardia a cassetta, Antonio e Giuseppe « furono condotti dal Commissario (Falanga?) il quale, « veduto Antonio, gli disse: Finalmente siete tornato, « eh? E che cosa avete fatto in tutto questo tempo? « — Ho viaggiato per istruzione — Proprio per istru- « zione? E non avete veduto nessuno? — Chi dovevo « vedere? — Badate bene, io non vi faccio arrestare, « perchè sono molto amico di vostro padre (*il Falanga « era stato nell' amministrazione delle Poste collega del « padre di Antonio*); state però ben attento a quel che « fate, perchè al primo passo falso, non ostante l'ami- « cizia che ho con vostro padre, non esiterò ad arre- « starvi. E in così dire lo congedò ». — A parte l'aurità indiscutibile del teste, chi non osserva che in que-

st'altro racconto tutto è più ragionevole e verosimile?

13. — Continua il Capitolo XV. — « Con lui « (*Carlo Troya*), con Giuseppe Ferrigni mio cognato, « e con mia sorella Enrichetta, sua moglie, ed altri con- « giunti, il dì seguente s'andò tutti in villa a desinare « co' miei, e, poichè Portici era *extra moenia*, in viola- « zione, quanto a me, del divieto.

« S'io dovessi essere indignato dall'accoglienza del « dì innanzi:

« Credo l'intenda ogni gentil persona.

« Me ne spassionai per via con Carlo Troya; e « gli confidai che, non essendomi possibile di abbando- « nare Leopardi; fra il menare lui qui, o il fermarmi io « per sempre in Firenze; m'ero risoluto al secondo par- « tito, e lo pregai di propugnare la mia risoluzione « presso mio padre.

« Ma tu non hai ancora riveduta la Paolina, egli « mi disse! Rivedila; intrattienti un tantino con lei; e « poi mi confiderai la tua finale risoluzione.

» Mi ricordo proprio il luogo cui dicono *Pietra « Bianca*, sulla via che va a Portici, dove queste parole « mi risuonarono *come armonia da organo*, sul cuore. « Esse mi rimenarono, come per incantesimo, a quei « giorni ineffabili della vita mortale, fra la puerizia e « l'adolescenza, quando ne udii il primo vagito, quando « la sostenni, quasi figliuola, sulle mie braccia, quando, « cominciata a reggersi sopra i suoi piccoli piedi, facendo « capolino dall'uscio del mio scrittoio, dopo buona pezza « mi chiamava, ed io mi levava a carezzarla, e le diceva:

« Che fai costì?....

« ed essa mi rispondeva, quasi ancora balbettando:

« Ti veggo studiare:

« quando, infine, volgendo nell'inopinato esilio, non la
« destai, ma la baciai assopita nel suo letticciuolo.

« Sentii, a queste sacre memorie, non so che di
« arcano e di predestinato. E, fra questi pensieri, m'ap-
« parve innanzi, in forma di eterea giovinetta, quasi fiore
« che allora sbocciasse.

« Ma quale fu la mia meraviglia, il mio stupore,
« la mia inenarrabile ammirazione, quando, iterate più e
« più volte le tenere e liete accoglienze, le sue sante
« labbra accennarono a sentimenti dilicati e pietosi che
« non sogliono intendersi a quell'età; quando scorsi sul
« suo quasi ancor fanciullesco viso i manifesti segni di
« vera predestinazione all'apostolato?

« Si desinò con letizia alquanto grave, perchè
« mancava la diva della famiglia, ch'è sempre la madre;
« o, piuttosto, desinarono gli altri, poichè Paolina ed io
« pregustammo solo di un cibo ch'essa, benchè meno di
« me innanzi negli anni, s'è avviata a gustare colà dove
« solo può gustarsi nella sua interezza.

« Quale latente, ma terribile, battaglia fervesse
» nell'animo mio, fra Paolina e Leopardi, lo seppe solo
« Colui che sa e vede tutto di colassù; poichè lingua
« umana non può ridirlo.

« Levati, sull'imbrunire, di tavola, ed appunto
« nell'ora dei più profondi, e quasi divini, sentimenti,
« essa, sebbene quasi più mesta di me:

« Perchè sei tanto mesto?.... mi disse.

« Io ho lasciato, le risposi, in Firenze, un im-
« mortale uomo, ma un mortale malato, a protrarre la
« cui vita le mie fraterne cure sono di assoluta neces-
« sità!....

« Ed ancor io ti sono sorella, essa replicò. Tu
« intendi di Leopardi.

« Come sai il suo nome? io le dissi.

« Il suo nome? essa rispose. Carlo Mele ha ri-
« stampato qui le sue Canzoni nella strenna; ed io le so
« a mente. Va a riprenderlo; e menalo qui; ed io ti
« prometto di fargli da Suora di carità.

« E papà?.... io le dissi, fra lieto e mesto.

« E papà, vedremo.

« Io l'abbracciai e la baciai, versando amendue le
« più tenere e cocenti e sante lagrime che sieno mai
« sgorgate da occhi umani.

« E, fattosi buio, me ne tornai col fatidico Carlo
« Troya, al quale, con sempre rinascenti lagrime, con-
« fidai quella sera stessa, su quella stessa via di Pietra
« Bianca, la mia eterna risoluzione di non dividermi mai
« più nè da Paolina nè da Leopardi.

« Egli me ne strinse forte al seno, di gioia. Ed
« io rientrai nella città, donde era uscito il mattino con-
« traddivieto. »

Con questo capitolo comincia l'apoteosi di Paolina Ranieri e con essa la prova palpabile delle scosse facoltà mentali del povero autore. Al Cap. XIII, citando quei versi del Caro: *disposto — E fermo di due cose una a finire,* ci aveva significato il suo ancipite divisamento o di tornare a riprendere l' amico e menarlo per sempre a Napoli o ritornare lui per sempre a Firenze. Noi dunque, come ragion vuole, ci attendevamo di leggere in questo capitolo XV con quali ragioni il padre lo persuase a tornare fermamente in patria, nè avremmo mai sognato che Antonio si risolvesse all'uno dei due partiti senza prima aver consultato il padre per cagione del quale s'era dovuto recare a Napoli. Ma non è così, perchè, secondo il suo racconto, Antonio, cammin facendo alla volta di Portici, prima ancora di rivedere il padre e la famiglia, avrebbe senz'altro manifestato a Carlo Troya la sua risoluzione di

tornare per sempre a Firenze! Come si vede, questa del *Sodalizio* è una storia ben singolare! Ma tutto tende ad uno scopo, e quello del Ranieri nel racconto di questo particolare è di presentarci Carlo Troya precone solenne delle virtù di Paolina, additar lei come causa unica del mutato suo divisamento e congiungerne il nome ignoto a quello dell'eruditissimo storico napolitano, « Ma tu non hai ancora riveduto la Paolina. Rivedila; « intrattienti un tantino con lei; e poi mi confiderai la « tua finale risoluzione ». Si può inventare più allegramente? L'autore ha un bel soggiungere subito, quasi tema che il lettore dubiti della sincerità del suo racconto: « Mi ricordo proprio il luogo cui dicono Pietra « Bianca, sulla via che va a Portici, dove queste pa« role mi risuonarono, *come armonia da organo*, sul « cuore; » se il discorso non fosse pura invenzione per ciò che s'è detto e provato, sarebbe mai credibile che un Carlo Troya, uomo allora di 48 anni e grave di senno e dottrina, e amico di Francesco Ranieri, per istornare Antonio dal proposito di abbandonar per sempre la patria (posto che realmente si assumesse quest'ufficio) gli ponesse innanzi una sorellina, nell'autunno del '32 fanciullina di soli 14 anni, non il padre, la famiglia tutta, le ragioni economiche, morali e politiche? E dove n'andrebbe il buon senso primo elemento di verità nella storia e in ogni umana disciplina? Ma è proprio dei pazzi il far agire e parlare da pazzo anche gli uomini più assennati. Si veda ancora come il Ranieri escludendo dal suo racconto tutto quello e tutti quelli che non potevano in qualche modo blandire la sua vanità e secondare la sua fissazione, nel narrare del suo arrivo a Napoli si faccia venire incontro Carlo Troya perchè storico insigne, Giuseppe Ferrigni suo cognato perchè stimato giureconsulto e, dopo il '60,

membro autorevole della Camera vitalizia, e, per necessaria accessione logica, sua sorella Enrichetta; ma non parli punto del padre pel volere del quale era pur stato costretto a tornare a casa e col quale dovette pur venire a ragionamenti e a lungo rendimento di conti, nè degli altri fratelli e sorelle che pur lo amavano e riverivano. Tutti indizii certi d'idea fissa. Il resto del capitolo, a somiglianza di molti altri luoghi di questo libro, è uno sfogo di passione impotente e delirante più da commiserare che da confutare.

14. — Segue il Capitolo XVI.

« Adunque rividi « Delcarretto, e gli apersi, francamente, risolutamente, « l'animo mio.

« Come al Prefetto quel mio primo caso era parso « caso da Ministro, così al Ministro questo mio secondo « caso parve caso da Re; al quale mi consigliò di chie- « dere una udienza. La chiesi, ed a mezzo della gentile « duchessa d'Ascoli, finalmente la ottenni.

« L'accoglienza fu assai umana, anzi ospitale. E- « sposi con giovanile affetto e verità, e però con persua- « siva eloquenza, il caso mio. Ferdinando (del quale i « cortigiani potevano fare il migliore degli uomini, e « ne fecero il peggiore), negli inizii, allora, non punto « spregevoli, del suo regno, non ne fu leggermente com- « mosso; e ruppe in queste sacramentali parole:

« Ella è libera, da questo momento, e del go- « dersi in villa le gioie della famiglia, e dell'andare a « riprendere a Firenze il suo amico, e del menarlo qui a « rifarsi di quest'aria; e n'abbia per pegno, la mia parola.

« E parole sacramentali furono veramente perchè la « sera stessa ne corsero i più recisi ordini a Delcarretto. »

Ammesso pure che la polizia napolitana di quel

tempo esigesse formalità e infrapponesse molestie all'ingresso e all'egresso dal Regno di ogni cittadino, che un Ministro reputi caso da riservarsi al giudizio del Monarca quello di un privato cittadino chiedente di uscire un momento per rientrare tosto con un amico, mi pare, anzi è favoloso. Non favoloso però ma probabile il colloquio col re se diamo ad esso una causa più adeguata; e la causa c'è. Antonio tornando a Napoli, tuttochè contro sua voglia, aveva fruito della clemenza sovrana alla quale, com'egli stesso ci narra, i rimpatriati dovevano *rendere le dovute grazie.* L'obbligo d'adempiere questo dovere, tanto più stringente per Antonio in quanto aveva tardato quasi due anni a rispondere all'invito sovrano e il desiderio, così naturale in giovane ambizioso, dell'onore di un colloquio col nuovo e giovanissimo re che da tutti si credeva animato da idee larghe di civiltà e progresso, bastano a spiegarci in modo verosimile questo fatto che sarebbe, ripeto, inverosimile se considerato nel solo motivo di domandare un semplice permesso di breve licenza. A conferma di che osservo ancora: mettendo in bocca al re *ella è libera di godersi in villa le gioie della famiglia,* il Ranieri accenna alla stagione della villeggiatura cioè all'autunno; or bene questa essendo appunto la stagione in cui ritornò in patria, in tal tempo appunto cade naturale il rendimento di grazie alla clemenza sovrana, come innaturale il domandar di uscire a riprendere l'amico vale a dire il chiedere un permesso del quale non si sarebbe dovuto valere che alla seguente primavera. Non credo per conseguenza alla *non leggera commozione* di quel re, anche perchè i re in genere non sogliono commuoversi se non per ciò che direttamente o indirettamente riguarda la solidità del loro trono, e perchè, come la storia c' insegna, Ferdinando II, in ispecie, non sapeva che fosse commozione.

15. — Trascrivo i due seguenti Capitoli a documento della psicopatia dello scrittore:

« Cap. XVII. — Per narrare tutto questo « fatto con celere unità, ho sorvolato tutti gli indugi « che le sue gravi difficoltà necessitarono. Vedere il Mi- « nistro della Polizia, il Re, e tutti quei personaggi senza « l'ospitale soccorso dei quali sarebbe stato inutilissimo « di veder l'uno e l'altro, non fu cosa, massime in quei « tempi, facilissima.

« Durante questi indispensabili indugi, io era « sempre a conversare co' miei, ed, in ispezialtà, con « colei, che mi era già divenuta madre, sorella, figliuola, « e, per giunta, compagna di studi. Le prime conversa- « zioni furono tutte intorno alla morte della nostra santa « madre.

« Per ventun dì, essa mi narrava, che durò la « sua febbre infiammatoria, ti chiamava, e tu non ri- « spondendo, ti scriveva lettere inintelligibili che noi ti « mandavamo. L'ultimo dì chiamò intorno a sè tutti noi, « ci chiamò a nome tutti, e quando giunse al nome tuo, « e tu non rispondesti, si volse di lato, e spirò.

« Io conservava, come conservo ancora, quelle « lettere; gliele recavo; le narravo le mie quotidiane « istanze, gittate da don Luigi Medici, come poscia avevo « saputo, nel caminetto; le forti cauzioni profferte da un « ricco banchiere, purchè mi si concedesse di tornare per « soli cinque dì; e si piangeva, si piangeva, insieme, « come se non fossero già trascorsi cinque anni. Ancora « sento sugli occhi la cara pezzuola onde essa mi asciu- « gava le lacrime che venivano giù a fiumi.

« Poi si parlava della gioia, che le sarebbe stata « l'assistere Leopardi. Poi de' suoi studi, di Margaris, « dell'altro maestro di lingua, Smitte; e diceva cose e « faceva considerazioni, che se mi facessi a rammentare

« e a ripetere, troverei poca fede, e sarebbero credute
« esagerazioni fraterne.

« Indi, come fu istituto di tutta la sua angelica
« vita, passava all'ago, alla calza, alla granata; e sog-
« giungeva che quelle, e non le lettere, erano la vera
« *missione* della donna.

« Spesso si andava per le chiese, dove sono qui
« bellissimi monumenti, in quei tempi, non tanto esti-
« mati quanto meritavano; ed allora essa, per istinto
« pietosa ai bimbi (onde doveva poi ispirarmi la *Ginevra*)
« s'innamorò di quel bimbo angioino, ch'è in Santa
« Chiara, alla svoltata dell'arco a sinistra di chi guarda
« l'altare maggiore; e ristava lungamente a contemplarlo;
« non presaga che un giorno il derelitto germano avrebbe
« appunto colà presso, eretto un monumento alle sue
« virtù!

« Cap. XVIII. — Ed ancor io, non punto pre-
« sago del premio che la sciagurata natura umana ne
« serbava a lei e a me, ebbi la trista forza di staccarmi
« da tanta dolcezza, da tanto celeste balsamo che quel-
« l'angelo versava sulla piaga fieramente riaperta nel mio
« povero cuore per la morte della madre comune; e,
« crudelmente stretto dalle condizioni ch'io stesso m'ero
« create, volgerle le spalle per menare in Napoli Leo-
« pardi!

« La separazione, anche per brev'ora, m'era così
« mortale, ch'io meditai, non una volta, di condurla
« meco. Ma poichè nelle consuetudini napoletane, allora
« vie più rigorose, il recare ad atto questo pensiero sa-
« rebbe stato un impossibile, nè il vecchio padre l'avrebbe
« consentito, la raccomandai a mia sorella Ferrigni ed a
« tutti i miei, come si raccomanda il più prezioso tesoro
« di ogni ingegno e di ogni virtù; e mossi in posta col
« corriere, così di Napoli a Roma, come di Roma a

« Firenze, perchè le nuove che mi venivano di lui, e,
« sopra un cencio di carta (tanto egli stentava a scrivere
« in quei giorni) un suo:

« Vieni (sic), ὦ πολὺ ἐπικαλούμενε troncarono in
« un subito ogni mia mora ».

16. — « Cap. XIX. . . . . .

« Io non starò a narrare lo stato in cui trovai
« l'infermo. Trattandosi del mezzo tempo della mia as-
« senza, le mie parole potrebbero essere volgarmente
« interpretate dalle anime volgari, onde non fu mai pe-
« nuria in questo mondo. Ma non istava punto bene.

« Io mi rimessi al mio solito meschino apostolato
« anelando a ricondurlo nello stato da venire in Napoli
« a ritrovarne un assai maggiore. Ebbi ricorso ai soliti
« acconci di medici e di medicine etc ».

Mi porto in pace la taccia *d'anima volgare* per mettere in dubbio anzi per dir bugia l'infermità onde dice afflitto il Leopardi al tempo del suo arrivo a Firenze. La stessa bugia ma più grossa aveva narrato a Monaldo in lettera 26 giugno 1837 dove per vantar già fin d'allora il suo, com'egli umilmente lo chiama, apostolato, ne dice tante altre: « Venti aprile 1833! giorno « memorabile per me! giunsi alle 4 dopo mezzanotte e « lo trovai moribondo; e Iddio mi concedette la grazia « di salvarmelo ». Bugia, ripeto, perchè due giorni prima che il Ranieri arrivasse a Firenze, cioè il 18 aprile, il Leopardi scrivendo al De Sinner lo informava essere convalescente da una fiera ed ostinata oftalmia; nulla più nulla meno. E ch'egli non fosse moribondo nè in grave nè in leggero pericolo risulta anche meglio dal fatto seguente. Il Ranieri verso la metà di aprile trovandosi a Roma nel suo viaggio di ritorno da Napoli a Firenze, riceve due righe dall'amico, da una delle

quali, disgraziatamente equivoca, crede d' apprendere esser Giacomo in pericolo di vita; ne comunica tosto la nuova ai parenti di Giacomo in Roma; il marchese Carlo Antici ne scrive sollecitamente a Monaldo; in casa Leopardi seguono scene strazianti di pianto e disperazione. Paolina scrive subito una lettera concitata al Vieusseux supplicandolo a darle subito notizie vere dell'amato fratello, e il Vieusseux le risponde in data 4 maggio 1833: « Gentilissima Signora, questa mattina « soltanto ricevo il pregiatissimo di Lei foglio del dì « 17 aprile, e mi fo un dovere di risponderle senza « indugio, lieto che sono di poterle dare la mia parola « che il nostro carissimo Giacomo gode uno stato di « salute tale ch'egli ha potuto ier l'altro sera trattenersi « nel mio salone in uno scelto crocchio di amici sin « dopo la mezzanotte, e che egli interviene regolar- « mente alle mie conversazioni del giovedì, benchè molto « distante dalla mia sia la sua abitazione. Il suo fra- « tello, in principio dell'anno, durante i freddi eccessivi « sofferti, si risentì più del solito de' suoi incomodi, e « dovette per conseguenza rimanersene a casa; ma mai « e poi mai il suo stato ha potuto far nascere il benchè « minimo timore, e non so capire da dove provengano « le voci sinistre che pervennero fino a lei.... » E' la solita canzone: quando Leopardi non fosse stato in pericolo di vita, come avrebbe potuto il Ranieri aspirare alla gloria di suo salvatore?

17. — Poi dice che menò Leopardi a Napoli. Ma siccome lo scrittore trascura sempre ogni particolarità biografica inutile all'ambizioso suo intento e utile alla causa del sodale, giova qui notarne alcuna. Ranieri, tornato a Firenze, come sappiamo, il 20 aprile 1833, fermo di non dividersi mai più dal Leopardi, sua gloria

presente e futura, vedeva bene essere opera vana il tentare di sradicarlo di là se prima non riusciva a spegnere in lui quella misteriosa passione ch'egli da stolto aveva nutrita e accresciuta. Laonde, colto il momento opportuno, gli rivelò le canzonature della Fanny, lo esortò ad abbandonare Firenze, gli decantò i prodigi dell'aria di Napoli e, poichè egli non poteva più oltre resistere alla volontà inesorabile del padre, lo pregò a non voler lasciare la sua compagnia e a non rallentare la loro amicizia (1). Il Leopardi, piombato nel più orrido baratro della sciagura, sentì che più nulla lo legava alla vita non che a Firenze; inoltre l'*Antologia* soppressa, Colletta morto, Giordani cacciato, altri amici usciti o banditi, il governo granducale fattosi sospettoso e austriacamente inquisitorio; finito dunque il bel tempo fiorentino. Per ciò e tutto che a lui fosse egualmente e forse più facile il vivere a Firenze che a Napoli, e che il soggiorno di Napoli fosse universalmente maledetto come barbaro e pieno di pericoli, e ch'egli coll'andarvi dovesse allontanarsi sempre più dalla famiglia e dagli amici, per amore del suo amatissimo Antonio e colla speranza di un clima più benefico, accettò di buon

---

(1) L'amore per la bella fiorentina durò due anni, come il Leopardi confessa in *Aspasia*, dunque finì la primavera del '33, essendo cominciato la primavera del '31. Scrive il Monnier a pagina 137: « Les femmes se riaient de lui; ses amis le lui dirent « tout bas et le supplièrent à changer de thème ». Lo stesso afferma Napoleone Giotti nella biografia del nostro poeta. L'amico era il Ranieri che, come s'è detto, venuto allora da Napoli, vi doveva per ineluttabile necessità ritornare. Se non era quello di menarlo seco a Napoli, a qual altro fine avrebbe troncato violentemente l'amore da lui fino a quell'ora fomentato nel poeta colla speranza di consolargli la grama vita, e piantatogli quel coltello nel cuore?

grado il partito, e giustificò al padre la presa risoluzione coll'aria di Napoli consigliata dai medici; così scrivendogli il 1.° settembre 1833: « Mio caro papà, « Alla mia salute che non fu mai così rovinata come « ora, avendomi i medici consigliato come sommo ri- « medio l'aria di Napoli, un mio amicissimo che parte « a quella volta ha tanto insistito per condurmi seco « nel suo legno, ch'io non ho saputo resistere, e parto « con lui domani ». Ma s'ingannerebbe chi credesse che Leopardi con ciò fosse rassegnato a fare di Napoli sua dimora perpetua, egli andò colà facendo sua la premente necessità dell' amico, ma fermo di riuscirne come prima Ranieri avesse in un modo o nell'altro potuto riavere dal padre o dalla fortuna la libertà di recarsi a vivere dovunque loro piacesse (1).

18. — Segue il Capitolo XIX. « . . . . E poichè « la mia angelica Paolina mi aveva già avvertito per « lettera, che, per gli inesorabili dissidii religiosi, al so- « gno dorato d'averlo in casa tra noi non era più da « pensare, colto anche il destro che la mia famiglia era « ancora in villa, scendemmo ad un bel quartiere, con « mobili e letti nettissimi, provvedutomi anticipatamente « dall'aureo e vecchio greco, Costantino Margaris, che, « per oltre 40 anni, fu come un altro individuo della « mia famiglia, ch'era, come dissi, uno dei maestri di « Paolina, uomo d'antica sapienza.....

« Il quartiere era, credo, secondo piano, alla can- « tonata di via S. Mattia, dava sulla così detta Loggia di « Berio, ad un oriente e un mezzodì saluberrimi, a po- « chissimi passi da Toledo, a pochi dal Palazzo Reale.

(1) V. Epistolario, lett. 784, 785, 786, 787, e segg. ma specialmente quella al De Sinner del 20 aprile 1834.

« E, nella mia sventura del non averlo potuto condurre « a dirittura a casa mia, fu quanto di più acconcio po- « tesse seguirmi ».

Non è ammissibile se non dall'idolatria vaneggiante del povero scrittore che una fanciulletta dai 14 ai 15 anni, quale la Paolina, non le sorelle e i fratelli maggiori di lei, informasse per lettera Antonio delle cose della famiglia e dei dissidii religiosi tra il padre loro e Leopardi; inverosimile che avesse d'uopo di sapere da altri quello ch'egli meglio di tutti sapeva; falso che questi dissidii religiosi fossero causa onde Antonio si risolvesse a vivere con Leopardi non colla propria famiglia. Il Leopardi, uscito di casa sua per godere di tutta la sua libertà, unico bene rimastogli al mondo, non si sarebbe mai assoggettato a vivere sotto un padre altrui in mezzo a numerosissima famiglia, nè, come appresso proveremo, avrebbe mai piegato l'altera cervice a mangiare il pane dell'altrui carità. Questa la vera causa; nè certo fu dolore al Ranieri il dover fare economia separata dalla sua famiglia, amante soprammodo anche lui della propria libertà e dissidente in troppe cose dal padre suo.

Il quartiere alla Loggia di Berio è detto situato *ad un oriente e a un mezzodì saluberrimi*, ma Giuseppe Ranieri attesta non avervi i sodali abitato più di pochi mesi *perchè l'aria di Toledo essendo troppo bassa, non si confaceva alla salute di Leopardi.* Il che è confermato dal fatto che presto salirono ad abitare sotto la Certosa di S. Martino in Via Santa Maria Ogni Bene, luogo molto elevato. Ma un fatto spiacevole deve pure aver contribuito a svogliargli di quell'alloggio.

19. — Nella lettera 9 marzo 1837 Giacomo parlando al padre dei quartieri ammobigliati d'affittarsi *a*

mese che a Napoli non si trovavano se non a prezzi enormi e in famiglie per lo più di ladri, aggiunge a prova di ciò: « Io il primo mese dopo arrivato pagai « 15 ducati, e il secondo, 22; e a causa della mia cas- « setta fui assalito di notte nella mia stanza da per- « sone, che certamente erano quei di casa ». Ora il Ranieri che per un suo modo singolarissimo di ragionare crede offesa a sè o, per lo meno, diminuzione di sua gloria ospitale ed apostolica tutto ciò che nelle sue lettere il Leopardi dice lagnandosi di Napoli, dei Napolitani o de' casi proprii, come se sotto l'ombra dell'ala protettrice di Antonio Ranieri, Giacomo avesse dovuto di necessità godere la salute, la felicità, l'impassibilità degli dei immortali e, per giunta, l'immunità dai ladri, in questo capitolo XIX così discorre e giudica di questo fatto:

« Leopardi, mentre che io, lasciatone il mio « antico letto, dormiva in una camera non mia (cosa « che, nelle consuetudini del paese, massime in quei « tempi, toccava quasi lo scandalo) per dormire accanto « a lui, ebbe, una notte la strana allucinazione, che la « signora di casa avesse fatto disegno sopra una sua « cassetta, nella quale egli non riponeva mai altro che « non nettissimi arnesi da ravviare i capelli, e le cesoie; « poichè di rasoi non ebbe mai mestieri non avendo « punti peli sul mento. Margaris che veniva a passar « quasi la giornata con noi, e che conosceva di lunga « mano l'onestissima ed agiatissima signora, sganasciò la « mattina dalle risa ».

Che a Napoli allora la *mariuoleria* fosse *universale* lo ricorda Leopardi, lo conferma la storia, è noto ai lippi e ai tonsori; nulla dunque d'improbabile o d'inverosimile nel furto accennato dal Leopardi; il quale d'altra parte se parla di cassetta come oggetto del furto

sofferto, non intende già designare la cassetta dei pettini e delle cesoie, bensì della cassetta dove riponeva il suo denaro. E siccome il Ranieri non vuole per nessun verso che Leopardi potesse posseder denaro nè cassetta da custodirvelo, per dar qualche parvenza di ragionevolezza alle risa sganasciate dell' *aureo* Margaris, afferma che la persona da Leopardi indiziata del furto era la padrona di casa: caso meno facile quantunque non impossibile. Ma io mi fido poco delle affermazioni del Ranieri; qui a buon conto il Leopardi parla solo di *persone di casa* in genere, e tra queste potevano ben essere parenti della signora o persone di servizio. Il fatto era accaduto tre anni innanzi che Giacomo lo accennasse al padre; dunque se dopo tanto tempo e con i discorsi e i commenti che indubbiamente ne tenne col Ranieri, il Leopardi lo riteneva ancor vero e lo dettava a lui, lo credo vero ancor io, e credo pure lo ritenesse vero anche il Ranieri al tempo che la sua vanità non aveva ancora sentito offesa della pubblicazione dell'epistolario leopardiano. O quali grandi meriti ha Ranieri colla verità storica perchè sia degno di fede quando impugna la verità dei fatti raccontati dal defunto poeta?

Intanto devo notare per esattezza biografica non esser vero che, come più volte afferma l'autore in questo Cap. XIX, i sodali non rimanessero più di un mese nel quartiere mobiliato alla Loggia di Berio, perchè il luogo citato della lettera di Leopardi al padre e la testimonianza del venerando Giuseppe Ranieri ci parlano di una dimora più lunga cioè di due mesi almeno.

20. — « Cap. XX. — Già nei primi momenti che « l'infermo s'era sentito rinascere alla bellezza e ai tepori « del nuovo clima, io avevo colto il destro di presentarlo

« alla sua futura e spontanea spedalinga. E quanta, per
« così dire, virtuale cura ella avesse già cominciato a
« prenderne, è cosa che si può meglio intendere che
« narrare.

« A lei, dunque, io feci ricorso nella dolorosa
« impressione che avevo preso dei fastidi dell'albergatrice.
« E poichè ancora non m'era possibile d'ottenere l'accen-
« nato quartiere in Via Capodimonte, fummo, insieme,
« solleciti di pregare l'ottimo Margaris, grande scopritore
« di simili acconci, acciocchè scovasse, *infra annum*, come
« s'era, un recipiente quartiere senza mobili, ai quali
« una discreta abbondanza che n'era in casa nostra a-
« vrebbe facilmente sopperito.

« Margaris se ne adoperò con quel cuore (mi si
« conceda il paragone) di Aristide che aveva. Ed, aiutato
« dal professor Francesco Fuoco, e dalla costui nipote,
« signora Vincenza Farnerari, donna di affettuosa ed
« operosa serietà, ci scoprì un grande appartamento nel
« palazzo Cammarota in via Nuova Santa Maria Ogni
« Bene, il quale appunto per la sua ampiezza, era ri-
« masto non allogato. Si ottenne che il buon proprie-
« tario ne cedesse a mese una parte con cucina separata.
« E furono (con altre d'uso) le più vaste e belle stanze
« ch' io vedessi al mondo; le quali, a poca distanza di
« Toledo, dominavano tutto il golfo. (*V. n. 2 nella*
« *Carta Topografica allegata*).

« Per le affettuose e giudiziose cure della mia
« angelica Paolina, vi furono immediatamente recate tutte
« le masserizie necessarie, cassettoni, seggiole, tavolini
« (ve n'era uno sul quale io avevo, bambino, festeggiato
« il Presepe di Ceppo), e letti con materassi di vera e
« soffice lana tunisina, onde la nostra santa e perduta
« madre ebbe *ab antico* gran cura di tenere abbondante-
« mente fornita la famiglia, e della cui non comune

« morbidezza Paolina ebbe particolare intenzione che le « sofferenze spinali dell' infermo se ne potessero, quanto « era possibile, scemare.

« Ma il mobile migliore fu Pasquale Ignarra, « anzi che famigliare, amico di casa nostra, ed avo pa- « terno di quella Francesca che, per 41 anno non s' è « mai disgiunta dalla mia angelica Paolina, che insieme « con un'altra meno antica compagna Carmela, le ha « chiusi gli occhi, e che, amendue li rinchiuderanno, in « brev'ora, anche a me, quando Iddio mi voglia far « degno di una prossima liberazione.

« Questo brav'uomo era, innanzi tutto, un pa- « triotta. S'era battuto, con gli sgherri di Ruffo, nel no- « vantanove. Era, per giunta, un finissimo cuoco; e ci « assistette Leopardi infino all'ora suprema ».

Non è vero che questo Ignarra entrasse a servizio dei sodali quando essi passarono ad abitare nel palazzo Cammarota. Questa mutazione d' alloggio seguì nell' inverno tra il '33 e il '34 e da quest'inverno all'estate del '37, quando Leopardi morì, corrono tre anni e mezzo, onde conseguirebbe che tre anni e mezzo appunto l'Ignarra servì i sodali. Il che non è, e ce ne fa avvisati lo stesso Ranieri che nella lettera a Monaldo 18 luglio 1837 scriveva: « L'antico e fidatissimo « domestico di casa mia *ch'io teneva da due anni al fianco* « *di Giacomo*, mi morì la settimana scorsa di cholera « in Portici ». Dunque la venuta dell' Ignarra nella casa dei due amici viene dall' autore anticipata di un anno e mezzo mentre l' ha da differire al successivo tramutamento a Capodimonte avvenuto precisamente un anno e mezzo dopo.

« Cap. XXI. — Non però io persi un giorno solo « di mira l'accennato quartierino in Via Capodimonte, « sia per l'aria veramente unica, sia perchè, contiguo,

« ad uscio ad uscio, col quartiere del mentovato nostro
« zio paterno (uomo per ogni verso riguardevole, ma-
« gistrato di proverbiale probità, capace della mia delicata
« posizione, amatissimo da nostro padre, ed, insino dal
« mio primo ritorno, suo nobile consigliere di satisfare
« immediatissime Casa Castelnuovo di un ultimo assai
« forte straordinario) offeriva, per sì fatta provvidenziale
« vicinanza, il solo modo d'ottenere dal buon vecchio il
« permesso che la suora di carità venisse a compiere la
« santa promessa ».

Il quartierino qui accennato aveva ben alcuna finestra in via Capodimonte, ma vi s'entrava per Vico Pero al n. 3, indirizzo non mai accennato nè qui nè altrove dal Ranieri come molto sparuto e contrastante colla sua smania di ostentazione signorile. E vi si trasferirono, col 4 Maggio 1835. Detto di questo trasferimento, così continua :

« Quivi trasporta i mobili che di casa mia avevo
« trasportati al quartiere Cammarota ; quivi mi ri-
« trassi con Leopardi e col mio bravo Pasquale; quivi
« dopo un certo po' di tempo e un certo po' di garbo,
« fu, infine, permesso alla suora di carità il tanto am-
« bito apostolato; e quivi per poco meno di quattro
« anni, si passarono non so se i più lieti, ma, certo, i
« più ineffabili giorni che la santa e pura amicizia possa
« annoverare, s'ella è una Deità, fra i suoi atti ».

Non è vero che *per poco meno di quattro anni* Ranieri, Paolina e Pasquale Ignarra convivessero a Capodimonte col poeta; perchè, ripeto, a Capodimonte si trasferirono il 4 maggio 1835, come risulta dalla lettera di Leopardi alla Maestri 15 marzo 1836, là dove dice:
« Io da un anno e mezzo non posso altro che lodarmi
« della mia salute, ma soprattutto da che, *circa un anno*
« *fa*, sono venuto ad abitare in luogo di questa città

« quasi campestre, molto alto, e d'aria asciuttissima e « veramente salubre ». Or questo luogo è Capodimonte, e se ivi i sodali avevano preso stanza *circa un anno* prima del 15 marzo 1836, considerate le consuetudini locatizie di Napoli allora e tuttora vigenti, dobbiamo ritenere con tutta certezza che ciò abbia avuto luogo ai 4 di maggio 1835. Ma da quest'epoca alla morte di Leopardi, accaduta il 14 giugno 1837, intercede lo spazio di due anni e 41 giorno; dunque due anni e 41 giorno dovrebbe aver convissuto Paolina Ranieri col Leopardi. Ma convisse anche meno perchè se ricordiamo che, come narra il Ranieri, passati a Capodimonte, *alla suora di carità fu permesso l'ambito apostolato dopo un certo po' di tempo e un certo po' di garbo*, e consideriamo che questo *po' di tempo* confessato dal fratello scrivente in glorificazione della sorella, deve ben avere il suo valore, possiamo concludere che Paolina Ranieri tenne compagnia ai due amici non già *poco meno di quattro anni*, ma, se non meno, certo non più di due anni. Se, come vuole il *Sodalizio*, a Capodimonte fossero stati *poco meno di quattro anni*, aggiungendo a questi il tempo passato a *Santa Maria Ogni Bene* e quello alla *Loggia di Berio*, la dimora di Leopardi a Napoli verrebbe a protrarsi di più che un anno e mezzo oltre il vero; l'autore ha scambiato l'intera durata della dimora a Napoli con quella della sola dimora a Capodimonte (1).

---

(1) Il Piergili prende abbaglio nella nota apposta alla lettera alla Maestri del 5 marzo 1836, dove mostra di credere che il Leopardi in essa intenda parlare della campagna alle falde del Vesuvio non di Napoli e che perciò invece di *un anno fa* volesse scrivere *un mese fa*, argomentandolo anche da ciò che dice al De Sinner nella lettera seguente. L'egregio professore non s'avvide che la lettera alla Maestri è scritta da Napoli, e che col

21. — « Cap. XXIII. — Salvo qualche lettera « che di rado gli perveniva, Leopardi non potette mai « leggere nei sette anni. Scrisse solamente alcune lettere « a tre o quattro versi il dì, com'egli diceva; e spesso « a molto più grandi distanze ».

Il che non è vero, come appresso proveremo, e contraddice a quanto l'autore stesso in più luoghi di questo libro e altrove asserisce della rifiorita salute di Leopardi a Napoli.

« Noi dunque gli si leggeva, leggeva, leggeva... »

Poi dice che Leopardi ebbe l'uso del ventre *che gli narrava non aver mai avuto se non una volta la settimana.* Ma Giacomo non poteva narrare precisamente così perchè la prima volta che fu incomodato dalla stitichezza fu solo l'estate del '25, 27.° di sua età, a Bologna, come appare chiarissimo dalla sua lettera al padre 22 luglio di quell'anno; e dalle lettere successive abbiamo come questa indisposizione l'abbia combattuta e vinta più volte con regime e rimedii appropriati (1).

« E, insomma, fra l'angelo che la Provvidenza « mi aveva alla fine concesso, l'afflato della vicinanza « dell'ottimo zio, l'acconcio del bravo Pasquale, la facoltà

---

dire « son venuto ad abitare in un luogo di questa città quasi « campestre, molto alto e d'aria asciuttissima e veramente sa« lubre », Leopardi designa senza meno Capodimonte che è una sezione alta della città di Napoli. La lettera al De Sinner fu principiata a Capodimonte il 6 aprile successivo, ma rimase interrotta per quei quasi *tre mesi* che il poeta andò a passare alle falde del Vesuvio, e fu terminata il 28 giugno al suo ritorno a Capodimonte, com'è chiaramente espresso nel poscritto di essa lettera. Abbaglio del tutto fortuito nel Piergili che nelle sue investigazioni procede sempre rigoroso e sicuro.

(1) V. lett. al Brighenti 9 febbr. 1827, e quella al padre 29 luglio 1828.

« d'aver tutto quanto mi facesse mestieri dalla non lon-
« tana mia casa paterna, la quasi quotidiana compagnia
« dell'aureo Margaris, il sopravvenire del giovinetto anno,
« e l'approdare, insomma di tante nostre cure al *deside-*
« *ratum* di salvare Leopardi dallo stato in cui era e si
« era egli stesso descritto presso che tre anni e mezzo
« prima nella precitata lettera a' suoi amici di Toscana,
« (*sbaglia, doveva dire quattro anni e mezzo*) mi stillarono
« una certa pace nel cuore onde non avevo sentito mai
« più la dolcezza insino dal primo dì del mio imberbe
« esilio.

« Il premio delle nostre (voglio pur dirlo) inef-
« fabili cure, era cresciuto a tal segno, che *incredibile*
« *dictu*, si poteva non di rado, benchè con ogni possi-
« bile precauzione, condurlo alla sera al teatro detto
« allora del Fondo, ora Mercadante, nel palco di mia
« sorella Ferrigni dove mi par di vederlo ancora, appog-
« giato del gomito destro sul parapetto, farsi il solecchio
« pe' lumi che lo ferivano, ed, insieme con Margaris,
« che gli era in piedi alle spalle, godersi amendue il fa-
« moso *Socrate immaginario* dell'abate Galiani, musicato
« da Paisiello e cantato da Lablache, ed il famoso coro
« veramente aristofaneo:

Ἀνδρῶν ἁπάντων
Σωκράτης σοφότατος

« del quale i racconti miei e di Margaris lo avevano
« renduto ghiottissimo ».

Il proposito di concentrare i raggi della gloria di Leopardi esclusivamente sopra di sè e della sorella Paolina vieta all' autore, qui come altrove, di ricordare altre cure, altre cortesie da altri usate in Napoli al poeta e altre nobili amicizie da lui contratte con uomini egregi siano forestieri, siano napolitani e anche amici e parenti del Ranieri. Eppure Leopardi a Napoli

fu amico del filologo Enrico Guglielmo Schulz che di lui tradusse in tedesco i *Canti* e scrisse i primi cenni biografici (1). Per mezzo dello Schulz, conobbe e strinse intima amicizia coll' eminente poeta elegiaco tedesco conte Augusto Platen; sul qual proposito giova udire il Zumbini: « Un solo fra gli stranieri contemporanei « parve comprendere la grandezza poetica del nostro « Italiano; e questi fu il Platen, di cui lo Schulz ci « narra quanta fosse l' ammirazione e l' amore al Leo- « pardi legatosi a lui a Napoli d' intima amicizia. Ed « io ci credo volentieri, considerando e la cognizione « squisita che il Platen ebbe della lingua e delle cose « italiane, e la grande somiglianza ch'era tra lui e il « Leopardi: i quali, entrambi poeti e ammiratori della « civiltà e dell'arte antica, entrambi temperati da na- « tura a quella eccessiva idealità che si tira dietro « inevitabilmente il dolore, entrambi sdegnosi delle sorti « delle loro nobili patrie, doveano poi somigliarsi fino « all'estremo, perchè pari di età, a breve intervallo di « tempo, morivano nello stesso Mezzogiorno d' Italia, « lontani dalle loro case..... (2) » Il Recanatese a Napoli fu pure amico del marchese Basilio Puoti nella cui scuola i vecchi napolitani ricordavano, or sono pochi anni, d'averlo visto entrare e porsi a sedere raccolto e silenzioso. Fu amico di Carlo Troya; fu amico di Giuseppe Ferrigni in casa del quale non di rado si recava a passarvi ore consolate in amabile e dotta compagnia. Questo esimio giureconsulto, nominato a pena dal geloso cognato e che pur si mostrò così gentile ed ospi-

---

(1) Articolo inserito nell' Annuario *Reumont 's Italia*, Vol. II, Berlino 1840, anno 2.°

(2) B. Zumbini, *Saggi critici*; Napoli, Morano; pag. 49.

tale verso il nostro poeta, ha diritto a più degna menzione, onde non sarà discaro al lettore udire quel che della loro amicizia si dice nel bel libretto di Luigi Antonio Villari a pag. 35: « Vi venne spesso (*in casa Ferrigni*) il sommo ed infelice G. Leopardi, ospite poi « del Ferrigni nella villetta di lui ai Camaldoli di « Torre del Greco dove ancora si visita la cameretta « abitata dal poeta, in cui egli, innanzi allo *stermi-* « *nator Vesevo* pensò e scrisse *Il Tramonto della luna* e « la *Ginestra*, come lui *fior di deserto*! Colà e a Napoli « Enrichetta Ferrigni Ranieri con le tenere melodie di « *Nina pazza per amore* e della *Serva padrona*, cercava « sollevare l'accasciato animo del poeta... Il Ferrigni gli « usava ogni sorta di ospitale cortesia, conducendolo « anche al teatro del Fondo, nel suo palco... Il Leopardi « gli si mostrò riconoscente di tante cure, ed egli, che « non era mai uso a far dediche ai suoi libri, donava al « Ferrigni una copia delle *Operette morali*, edizione fioren- « tina del 1834, con queste parole: « All'egregio e chia- « rissimo cav. D. Giuseppe Ferrigni, ricordo dell'*amico* « Leopardi ». O dolci e care memorie!.... « Mi ricordo « — narra il Dalbono in una lettera — che una sera « eravamo in casa Ferrigni dove avevano condotto il « conte Leopardi. Leopardi a un divano e Carlo Troya « vicino a lui su di una sedia. Parlavano di geografia « antica. Sapete che Troya era chiamato dagli amici « *Carlone*, perchè ci era *Carlino*, che era Carlo Mele. « Io ero molto giovane e ordinai una di quelle che si « chiamano quadriglie e feci ballare le ragazze che « c'erano, e principalmente le figliuole del Ferrigni. Io « facevo da direttore che non ho mai ballato! Mi ri- « cordo che la più grandicella delle Ferrigni era Argia « che poi diventò valente nel dipingere ad olio, e al- « lora era piccolissima. Ci era Paolina (*Ranieri*) giovi-

« netta, una *simpatia di prima forza,* e quella cara
« Donn' Errichetta, già moglie del Ferrigni. Ricordo
« ancora che fui grandemente applaudito perchè il conte
« Leopardi si era divertito molto a vedere il ballo di
« queste fanciulle e a udire le grida del Direttore, vo-
« stro servo, che si affannava a farle andar bene.....
« Quella sera in casa Ferrigni ci era il meglio di quel
« tempo ».

APPENDICE ALLA PARTE PRIMA

L'amore fiorentino di Giacomo Leopardi.

1. Potenza amorosa di G. Leopardi. — 2. Suo ideale femmineo. — 3. Suoi amori minori. Madama Padovani ossia un amore ignoto di Leopardi. — 4. Il *Consalvo* documento dell'amore per Aspasia. — 5. Digressione letteraria: il *Consalvo* giudicato dal Carducci. — 6. Inizio dell'amore per la bella fiorentina. — 7. Ebbrezze, allucinazioni e delirii. — 8. Particolari di quest'amore: fu dichiarato? fu conosciuto? fu corrisposto? — 9. Leopardi da Roma scrive all'amata. — 10. I *superbi fastidi* di Aspasia. — 11. Leopardi le scrive a Livorno. — 12. Ulteriori vicende di quest'amore. — 13. Suo tetro fine. — 14. Note all'*Aspasia*.

1. — Per meglio comprendere a qual grado di passione pervenisse il nostro Giacomo convien ricordare ch'egli aveva sortito da natura uno spirito così sensibile alla bellezza e così incline all'amore come non è facile immaginare. Di diciotto anni concepì il primo amore per la cugina Gertrude Cassi nei Lazzari quando questa *bellissima donna*, come la disse il fratello Carlo, da Pesaro venuta a Recanati a porre in collegio una sua figliuolina, alloggiò parecchi giorni in casa Leopardi. Quanta furia d'amore ne sentisse canta egli stesso nel *Primo amore*, e lo narrava molti anni di poi il fratello Carlo il quale affermava aver visto in quella circostanza Giacomo frenetico battere il capo nel muro. Poco appresso potè vedere e cangiar qualche occhiata e parola colla figlia del cocchiere di casa, Teresa Fattorini, bella, cara ed infelice ragazza; tanto bastò perch'egli ne fosse tocco e ne sospirasse nel modo ineffabile che si vede nel *Sogno*, nel canto *A Silvia* e nelle *Ricordanze*.

Di quanta felicità stimasse Leopardi fonte all'uomo l'amore si ha dal seguente luogo della sua *Storia del genere umano*: « Quando viene (*l'Amore*) in sulla terra, « sceglie i cuori più teneri e gentili delle persone più « generose e magnanime; e quivi siede per breve spa- « zio; diffondendovi sì pellegrina e mirabile soavità ed « empiendoli di affetti sì nobili, e di tanta virtù e for- « tezza, che eglino allora provano, cosa al tutto nuova « nel genere umano, piuttosto verità che rassomiglianza « di beatitudine. Rarissimamente congiunge due cuori « insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo « tempo, e inducendo scambievole amore e desiderio in « ambedue; benchè pregatone con grandissima istanza « da tutti coloro che egli occupa; ma Giove non gli « consente di compiacerli, trattone alcuni pochi; perchè « la felicità che nasce da tal beneficio, è di troppo breve « intervallo superata dalla divina ». Il che significa che per Leopardi l'amore è l'unica vera felicità conceduta da Giove ai mortali; quest'unica eccezione ammetteva dunque il suo pessimismo. L'identico pensiero vien ripetuto nella 3.ª strofa della Canzone *Alla sua donna* e altrove. Insieme a questa straordinaria disposizione ad amare va pure considerato in lui un fatto psicologico singolarissimo.

2. — L'altezza dell'ingegno e la squisitezza del sentire determinano la sublimità della donna ideale che ognuno crea in sè stesso; ma così eccelsa è quella che si foggia la mente del nostro poeta che nella canzone *Alla sua donna* afferma chiaramente d'aver rinunziato per sempre alla speranza di vederla realizzata in persona viva, è figlia della sua mente, è troppo divina, la terra non è luogo per lei. Nella nota ad essa canzone così la dichiara: « La donna, cioè l'innamorata dell'au-

« tore, è una di quelle immagini, uno di quei fantasmi
« di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono
« spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando
« siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta
« nel sonno, o in una quasi alienazione di mente quando
« siamo giovani. Infine *è la donna che non si trova* ».
E' insomma quell'ideale femmineo che rapisce l'anima colla misteriosa magia di una bellezza, virtù e grazia che si sente non si può dire; quell'ideale che getta tanta luce di amabilità divina sul volto delle statue greche di donna; ideale che stancava il pennello dell'Urbinate quando effigiava la Vergine, il genio lirico del Foscolo quando componeva i suoi *Inni alle Grazie.* E' quella donna che il giovane cerca sempre non trova mai:

« Viva mirarti omai
« Nulla speme m'avanza;
« S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
« Per novo calle a peregrina stanza
« Verrà lo spirto mio. Già sul novello
« Aprir di mia giornata incerta e bruna,
« Te viatrice in questo arido suolo
« Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
« Che ti somigli, e s'anco pari alcuna
« Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
« Saria, così conforme, assai men bella ».

Ma se questa donna non vive in realtà, vive potente nel pensiero del poeta che talvolta se ne pasce e se ne conforta contro la triste realtà delle cose e la malvagità degli uomini:

« Per le valli, ove suona
« Del faticoso agricoltore il canto,
« Ed io seggo e mi lagno
« Del giovanile error che m'abbandona;
« E per li poggi ov'io rimembro e piagno

« I perduti desiri, e la perduta
« Speme de' giorni miei; di te pensando
« A palpitar mi sveglio. E potess'io,
« Nel secol tetro e in questo aer nefando,
« L'alta specie serbar; chè dell'imago,
« Poichè del ver m'è tolto, assai m'appago ».

Ma questo ideale non è cosa assoluta ed unica, non nasce fuori del mondo sensibile; come nel reale così nell'ideale non vi è una forma unica di bellezza. L'idealità è la stessa realtà elevata dallo spirito umano ad una perfezione irreperibile nell'ordine del reale, e la causa genitrice della forma ideale femminea è somministrata alla nostra mente dalla visione sensibile or dell'una or dell'altra donna purchè così ricca di bellezza e di grazia da prestarsi alla sublimazione ideale. L'energia plastica del nostro spirito modella poi e conforma al suo genio questo primo oggetto, lo monda d'ogni imperfezione, lo finisce d'ogni virtù interiore ed esteriore, lo idealizza, e ne fa un archetipo sommamente bello, buono ed amabile che partecipa per tal modo dell'oggetto e del soggetto. Ma perchè questa *idea* negli spiriti esuberanti di vita interiore tiene appunto più del sovrapposto e dell'avventizio soggettivo che del reale, se occorra all'amante di tornare a vedere la persona onde aveva tratto l'idolo della sua mente, ravvisandola troppo inferiore a quello, amaramente se ne disinganna e vede volta in fuga dalla cruda realtà la beatifica visione. Questo accadeva al nostro poeta che nel *Dialogo di T. Tasso e del suo genio famigliare*, così parla ironicamente delle donne reali: « Coteste dee sono così benigne, che quando alcuno vi « si accosta, in un tratto ripiegano la loro divinità, si « spiccano i raggi d'attorno, e se li pongono in tasca, « per non abbagliare il mortale che si fa innanzi ». E

più oltre, alludendo manifestamente a sè stesso: « Ho « notizia di uno che quando la donna ch'egli ama se gli « rappresenta dinanzi in alcun sogno gentile, esso per « tutto il giorno seguente fugge di ritrovarsi con quella « e di rivederla; sapendo ch'ella non potrebbe reggere « al paragone dell'immagine che il sonno gliene ha « lasciata impressa, e che il vero, cancellandogli dalla « mente il falso, priverebbe lui del diletto straordinario « che ne ritrae ». E nella lettera a Jacopssen (13 giugno 1823): « *Dans l'amour toutes les jouissances qu' éprou-* « *vent les âmes vulgaires, ne valent pas le plaisir que dônne* « *un seul instant de ravissement et d'émotion profonde. Mais* « *comment faire que ce sentiment soit durable, ou qu' il se* « *renouvelle souvent dans la vie? Où trouver un coeur qui* « *lui réponde? Plusieurs fois j' ai évité pendant quelques* « *jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un* « *songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit* « *en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais tou-* « *jours à cet objet, mais je ne le considerais pas d'après* « *ce qu' il était; je le contemplais dans mon imagination,* « *tel qu' il m' avait paru dans mon songe..... En effet il* « *n'appartient qu' à l'imagination de procurer à l'homme* « *la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable.* « *C'est la véritable sagesse que de chercher le bonheur dans* « *l'idéal comme vous faites* ». E a questo sovrumano ideale, a questa *sua donna*, da lui immaginata raggiante in mondi del nostro più felici, aveva già, amante ignoto, innalzato da questa terra un saluto e un inno sublime per novità e arditezza di concetto, e già era rassegnato a trascinare la vita sconsolata in questo amaro deserto, quando volle sua mala ventura che un giorno egli aprisse il cuore alla più funesta speranza.

3. — Prima di venire all'ultimo suo tremendo

amore si dicano due parole sui minori precedenti. Tra i problemi biografici del nostro poeta definitivamente risoluti deve contarsi quello sulla identità o dualità di Silvia e Nerina. I due nomi (tratti dall'*Aminta* del Tasso) non additano che una sola fanciulla, Teresa Fattorini, tessitrice, morta etica a Recanati di 21 anno nel settembre del 1818 (1). Non propriamente amore ma tenerezza ed affetto nutrì Leopardi per lei, affetto tutto contemplativo ed elegiaco eppur durato costante a cagione dell'infelicità, della malattia e della morte immatura della poveretta nel cui fato ravvisava il proprio. Il Ranieri, che più di tutti poteva saperlo, così nella *Notizia* più volte citata come nel libro del Monnier sull'Italia dice, senza nominarli, due essere stati gli amori di Leopardi, il primo dei quali, come non par dubbio, è quello già mentovato per la Gertrude Cassi nei Lazzari, ch'ei cantò nel canto *Il primo amore*, il secondo quello per la Fanny Targioni-Tozzetti di cui dirò tra breve. Questi due i grandi amori; gli altri sono o sentimenti teneri e malinconici come quello già accennato per la Fattorini, o amorucci vaghi e avventurosi, iniziati e falliti come quello per la Padovani, o anche tendenti ad appassionarsi ma subito tronchi come quello per la Malvezzi, o care simpatie come quella per Marianna Brighenti o interesse passeggero come quello per la Serafina Basvecchi.

Ma, si domanderà, dove hai scovato questa Padovani? Ecco un nuovo amore sconosciuto di Leopardi di cui forse non riuscirà sgradito il racconto al lettore.

Come tutti sanno, la primavera del 1826 a Bo-

---

(1) V. G. A. Cesareo, *Nuove ricerche sulla vita o le opere di G. Leopardi*; - parte I.ª; e A. Straccali, *I canti di Giacomo Leopardi* commentati, pag. 150-51.

logna segnò pel poeta uno dei periodi più lieti della sua vita; la sua miglior salute, la città, civilissima fra tutte le città italiane, l'amicizia confidente dei giovani conti Carlo Pepoli e Antonio Papadopoli, la gentilezza di casa Brighenti gli procurarono una certa quiete dell'anima che trapela nella maggiore urbanità e buon umore delle sue lettere. Ma il suo cuore oltre le soddisfazioni dell'amicizia sentì pure in quel tempo le palpitazioni dell'affetto amoroso, non furiose e violente, ma per ciò stesso tanto più gioconde: vedeva quasi ogni giorno quella bella e buona ragazza di Marianna Brighenti e sua sorella Anna, godeva deliziose serate conversando colla coltissima contessa Teresa Carniani Malvezzi (della quale scriveva a Carlo il 30 maggio) e finalmente abitava in uno stesso albergo e allo stesso piano con una bella signora di cui ci è ignoto il nome e il cognome suo proprio, ma ch'era maritata a un Padovani. Di questa madama Padovani fanno cenno più lettere di Giacomo allo Stella e dello Stella a lui, una lettera della sorella Paolina, una al Pepoli, un'altra al Papadopoli, le quali due ultime, sebbene ce ne tacciano il nome, ci forniscono le maggiori notizie su quest'avventura; tutte poi si corrispondono così bene nella determinazione dei fatti e delle circostanze da non lasciare più alcun dubbio sull'autenticità dell'avventura medesima. Esse ci dicono che l'ignota diva era una signora molto giovane, molto bella, molto graziosa e seducente (1), probabilmente milanese, molto amica della famiglia Stella e maritata a un Padovani che stava a Modena (2). Si trovava a Bologna nel 1826 e

(1) V. lettera al Papadopoli 3 luglio 1827.

(2) V. lettera al Pepoli... aprile 1826 e dello Stella a Leopardi 19 maggio 1827.

'27 ov'era venuta per istudiarvi la musica e il canto e iniziarsi alla carriera teatrale (1), e nel '26 abitava nello stesso albergo e allo stesso piano che Giacomo il quale aveva perciò occasione di vederla e parlarle più volte il giorno (2). Il Pepoli e il Papadopoli che, come si fa tra buoni amici pari di grado e costumi, a Giacomo confidavano i loro amori, avevano da lui saputo il suo, e al Pepoli che gli chiedeva ulteriori notizie di madonna, rispondeva essere pregi principali di lei la bellezza degli occhi e della persona (3). Tenerissimo del bello, specie femmineo e naturale, non è a dire se il poeta desiderasse e godesse la presenza della bella alunna di Orfeo. Ma ahimè! tutti gli amori di Leopardi dovevano toccare una stessa sorte, la derisione! Ignoti i particolari, certo il fatto, di cui non è possibile stabilire il tempo preciso ma che accadde prima del novembre di quell'anno medesimo 1826. La diva s'accorse d'aver fallito e si studiò di riparare al fallo con atti di cortesia e benevolenza, ma Leopardi non volle più vederla nè saperne più nulla. Tornato a Bologna la primavera del '27, allo Stella che gli domandava notizia di lei, rispondeva il 26 maggio in modo assai spiccio: « Madama Pado-« vani è qui ancora. Essendo morto il suo e mio al-« bergatore, ha mutato alloggio; ed io non l'ho veduta « dopo il mio ritorno; ma so che sta bene ». E al Papadopoli che gli scriveva dubitar molto della sua costanza in tenersi lontano da lei, rispondeva da Firenze il 3 luglio 1827: « Non so perchè vogli dubitare « della mia costanza in tenermi lontano da quella donna. « Quasi mi vergogno a dirti che essa, vedendo ch'io

(1) V. lettera dello Stella 3 maggio 1826.
(2) V. lettera allo Stella 26 marzo 1826.
(3) V. lettera citata.

« non andavo più da lei, mandò a domandarmi delle « mie nuove, ed io non ci andai; che dopo alcuni « giorni mandò ad invitarmi a pranzo, ed io non ci « andai; che sono partito per Firenze senza vederla; « che non l'ho mai veduta dopo la tua partenza da « Bologna. Dico che mi vergogno a raccontarti questo, « perchè par ch'io ti voglia provare una cosa di cui « mi fai torto a dubitare. Certo che la gioventù, le « bellezze, le grazie di quella strega sono tanto grandi « che ci vuol molta forza a resistere ». Questo duro contegno verso sì dolce sirena non si spiega in Leopardi se non come effetto di amor proprio ferito.

Della bella Padovani, come soleva di altri casi e persone notevoli, il poeta aveva tenuto discorso con Paolina a Recanati, la quale poi gliela ricordava scrivendogli a Pisa il 15 febbraio 1828: « E, a proposito « di cantanti, la tua madama Padovani ha fatto il suo « primo teatro a Torino in quest'autunno e con suc- « cesso. Ma a te che ne importa? Io già lo so che non « te ne importa niente, ma io sempre mi ricordo dei « tuoi racconti, delle tue conoscenze ». Ma oh quanto a Giacomo sarebbe importato di lei se alla memoria di quella bellezza incantatrice non si fosse associato un senso di amaro sconforto! Nello stesso anno 1826 e nella stessa Bologna un altro suo e più cordiale affetto aveva pure toccato il colpo di morte. La Carniani Malvezzi, notata la frequenza delle sue visite, un bel dì gli disse secco « che la sua conversazione da solo a solo l'an- « noiava » (1). Onde il reietto aveva ben di che quando a Pisa l'aprile del '28 cantava nel suo *Risorgimento*:

(1) V. Epistolario Vol. II, lett. 487. — L'aneddoto del bicchiere d'acqua ordinato da questa donna al servo pel Leopardi non merita fede alcuna.

« E voi pupille tremule,
« Voi, raggio sovrumano,
« So che splendete invano,
« Che in voi non brilla amor.

« Nessuno ignoto ed intimo
« Affetto in voi non brilla:
« Non chiude una favilla
« Quel bianco petto in se.

« Anzi d'altrui le tenere
« Cure suol porre in gioco;
« E d'un celeste foco
« Disprezzo è la mercè ».

4. — Le seguenti notizie intorno all' amore per la donna da lui celata sotto il nome di Aspasia ho raccolte e ordinate principalmente dall'Epistolario, dai Canti, dal Monnier, dal Brandes e da qualche informazione orale di persone degne di fede. Dirò anzi tutto, per procedere con ordine, per qual ragione anche il *Consalvo* debba entrare nei documenti dell'amore di Leopardi per Aspasia.

L'essere stato questo canto pubblicato la prima volta nell' edizione napolitana del 1835 aveva indotto molti a crederlo composto nel tempo che decorre dall'anno dell'edizione fiorentina 1831 al 1835; ma avendo poi il Mestica e il Pieretti giustamente osservato che il poeta lo collocò tra quelli composti tra il '21 e il '22, e che Consalvo, nel quale il poeta adombrò sè stesso, dice nei primi versi sè essere *a mezzo il quinto lustro* cioè a ventidue anni e mezzo, due determinazioni che senza una giusta ragione non si spiegherebbero, ed anche perchè il *Consalvo* nel modo poetico si disforma visibilmente dagli altri canti ispirati dall' amore della bella fiorentina, si concluse che esso canto fu probabilmente concepito e abbozzato sul principio del '21 ma

certamente composto e finito solo dal '31 al '35. Ed io dico che lo finì solo dal '31 al '33 cioè nel biennio di quella funesta passione, e per ragioni, parmi, molto naturali. Avrebb' egli il poeta potuto cantare ancora di spasimi amorosi dopo la catastrofe del suo ultimo amore accaduta la primavera del '33, dopo la disperazione onde son pieni i pochi versi *A sè stesso*, e insieme alla resipiscente ironia che informa l' *Aspasia?* La molta affinità anzi l' identità di idee ricorrenti nel *Consalvo* e nell'*Amore e Morte* e, in parte, anche nell'*Aspasia* fu altra cagione perchè la massima parte degli scrittori di cose leopardiane assegnassero a quel torno di tempo il compimento del Canto. Infatti, se altrimenti fosse, non si saprebbe indovinare il perchè il Leopardi non avesse voluto prima del '35 pubblicare una poesia già fatta e finita e, benchè non priva di mende, piena di efficace affetto e atta più di molte sue altre a commuovere le fibre dei cuori sensibili.

Ora, se il *Consalvo* fu finito a Firenze al tempo di quell'amore, certo si è che quello che il poeta vi aggiunse per condurlo a fine e a perfezione è tutto dettato dall'amor suo per la Fanny. Leopardi che, unico forse fra tutti gli scrittori, in ogni suo scritto prosastico e poetico detta sempre sè stesso nella più veridica realtà de' suoi affetti e de' suoi pensieri, avrebbe mai potuto, quando lo spirito suo era sbattuto dalla furia di quella tempestosa passione, cantare tranquillamente l' amore fittizio di un *Consalvo* qualunque, non quello ond' era tanto agitato? Perciò tengo per fermo che questa poesia debba considerarsi non solo come documento del sentimento amoroso in generale del poeta, ma eziandio di quello in particolare nutrito per *Aspasia* e ce ne possa quindi fornire notizie. Nè vale opporre che alcune delle circostanze di tempo e di azione nel

Consalvo sono inventate; immaginato un Consalvo morente nel bacio di una bellissima Elvira, il poeta doveva naturalmente trovare e annettervi gli aggiunti più atti a rendere poetico e interessante il suo racconto drammatico; ma gli aggiunti nulla detraggono alla verità reale del tema il quale, come ben dice lo Straccali, altro non è se non l'*anelito doloroso alle contese gioie di un amore ricambiato, il desiderio di morir giovane in un bacio d'amore.* Il *Consalvo* come si vede, non fa che ridurre in atto e in dramma il concetto, il desiderio di morire amando che è l'argomento discorsivo del canto gemello *Amore e morte,* figli l'uno e l'altro di un'identica passione. Lo conferma il fatto che mentre l'oggetto dell'amore del poeta nei primi idillii è una fanciulla, nel Consalvo è una donna già *famosa per divina beltà, conscia del suo potere* e sfavillante di vezzi e seduzioni, dunque quella stessa da lui poscia chiamata Aspasia. Anzi se ho da dire tutto l'animo mio, più ci penso e più le circostanze della vita e dell'amor fiorentino mi paiono così fedelmente riprodotte nel Consalvo ch'io sono indotto a credere non esser questo un rifacimento o raffazzonamento o compimento di un canto precedente, ma un canto uscito tutto nuovo e intero dall'amore d'Aspasia; e la mia credenza è suffragata anche da altre ragioni. Anzi tutto parmi indegno nonchè di Leopardi ma di un poeta appena non dozzinale il raffazzonare e il rattoppare come si farebbe di un abito vecchio un canto ispirato dall'amore di una donna per farlo servire all'espressione dell'amore di un'altra. Inoltre, nell'inverno tra il '20 e il '21, quando il poeta era *a mezzo il quinto lustro,* di qual nuova donna o fanciulla era innamorato? A quel tempo egli non era per anco uscito di Recanati e non si pasceva che di memorie e di desiderii. Ora, se il Leopardi non poteva cantare di

cosa non reale, come tutti sanno dopo che il Mestica da par suo lo dimostrò, tanto meno avrebbe potuto d'amore non sentito. Il canto *Alla sua donna* non fa eccezione, perchè la sua donna ideale è una realità interna immanente e determinata quanto qualsivoglia più efficace realità esterna. Dà valore alla mia opinione l'autorità del Carducci che nel suo Discorso su *Jaufrè Rudel*, argomentando dagl' identicità dei sentimenti, raccosta il *Consalvo* all'Aspasia, e dicendo: « Circa il 1830 « il romanticismo infuriava nelle teste e nei cuori; e « per insinuarsi nelle grazie d'una signora nessun poeta, « credo io, trovò o troverà mai grave fare un tal poco « anche il romantico » dice di credere che il *Consalvo* fu dal poeta scritto a posta per la sua adorata (1). Per me dunque il *Consalvo* è un canto nuovo, ispirato dalla bella dama fiorentina non meno del *Pensiero dominante* e dell'*Amore e morte*, dove alcune poche circostanze non reali furono immaginate dall' autore vuoi per convenienza artistica vuoi per ragioni di prudenza e riguardi personali.

5. — E qui il lettore mi perdoni una digressione letteraria.

Il Carducci nella sua conferenza sul trovatore *Jaufrè Rudel*, biasima, a mio credere, troppo aspramente il *Consalvo* del Leopardi. Per lui il *Consalvo* non ha valore d'arte e nel semplice racconto dell'avventura di Rudel è poesia che avanza di valore intimo quella del canto leopardiano. Egli dice che il modello romantico tra byroniano e francese è troppo evidente; che il per-

(1) E sarebbe forse ardito l' arguire che di questo canto ne avesse fatto un significativo presente alla diva, amantissima, com'ella era, di poesia e di lettere e diligente raccoglitrice di autografi?

sonaggio ch'egli volle rappresentare non s'intende perchè muoia giovane, e non abbia osato innanzi aprir l'animo suo; figura perciò senza fisionomia, senza movimento, senza ragione; che l'Elvira poi non è una donna vera ma *un rinfantocciamento di frasi con lo scialle*. Finisce il suo esame critico dicendo che se un giovane si facesse per fermo del *Consalvo* un ideale, egli, suo padre o fratello, non lo schiaffeggerebbe, forse, ma certo lo sottoporrebbe ad una cura idroterapica ricostituente.

Per me, dirò anzi tutto che il bello non è un privilegio nè del classicismo nè del romanticismo; e non trovo che un componimento possa esser meno pregevole perchè risente più di uno che di un altro modello letterario. Donde che provenga, a qualunque scuola s'ispiri un lavoro d'arte, se la sua bellezza mi si fa sentire e mi commuove, per me è un bel lavoro e non domando più in là. I quadri della scuola veneziana non sono men belli per non appartenere alla scuola romana, nè la *Pentecoste* del Manzoni val meno dell'ode *All'amica risanata* del Foscolo perchè d'arte disforme. Non mi par giusto dover cercare a qual religione o casta appartenga l'uomo di cui voglio conoscere l'onestà.

Per venire al *Consalvo*, dirò ch'esso non è certo uno dei canti più perfetti del Leopardi; ma, a mio parere, non è tale per ciò che ne dice il Carducci. Il vizio che guasta questo canto sembra a me, come a molti, la lunghezza di un ragionamento piuttosto artificioso che, essendo poco verosimile sul labbro d'un morente, ne sminuisce l'effetto e intiepidisce l'animo di chi legge. Il canto però non deve trarre il suo valore poetico dal carattere più o meno storico di Consalvo e di Elvira, nè dalla cognizione di quelle particolarità di fatto di cui il Carducci biasima ivi l'assenza; perchè come il *Bruto Minore* e *L'ultimo canto di Saffo* non c'interessano in quanto prendono le mosse dalla storia, ma in quanto sono interpreti l'uno della disperazione patriottica, l'altro della disperazione amorosa del Leopardi, così il *Consalvo* ci commuove non per altro se non perchè rappresenta lo stesso Leopardi nel momento poeticissimo di morire nel bacio sospirato d'una

donna divinamente bella e gentile. E si può credere che il poeta non iscelse a quest'uopo nomi storici affinchè l'esigenza della fedeltà storica non fosse d'impaccio alla libera esplicazione del sentimento suo proprio; ciò che non avrebbe conseguito se avesse parlato in persona di Rudel, troppo grande essendo la differenza nelle circostanze dell'amore dell'uno e dell'altro. Aggiungi che l'avventura di Rudel potrà piacere alla licenziosa immaginazione d'un romantico di second'ordine, ma, a ben ponderarla, è sì poco verosimile, che al Leopardi, se pure è vero che il Rudel diede occasione al suo canto, non poteva certo giovare assumerne la persona. I nomi fittizi di Consalvo e di Elvira nulla detraggono al valore della poesia, perchè non v'è chi a prima vista non ravvisi sotto di essi il poeta e la donna del suo cuore; ed anche perchè, supposto pure che queste due persone ci fossero affatto ignote, le vivifica e ce le rende attraenti il dramma che agitano e i sentimenti che esprimono. Non è quindi turbato l'interesse soggettivo onde s'informa tutto l'intero canto; il quale ha difetti, ripeto, ma non quelli, a mio credere, così severamente ripresi dal Carducci (1).

Ma sia fine alle digressioni e veniamo al racconto.

---

(1) Il che sia detto con la riverenza dovuta al poeta letteratissimo che tutti sappiamo altissimo estimatore del Recanatese. Anzi, perchè tutti non sanno qual grado di culto ei nutrisse per lui nell'età dei vergini entusiasmi, mi sia lecito infrascrivere per intero la lettera da lui scritta a Paolina Leopardi nel 1857 nell'atto di offrirle le sue prime *Rime*, e già pubblicata nelle *Lettere inedite di G. Leopardi e di altri a' suoi parenti e a lui per cura di* E. Costa C. Benedettucci e C. Antona Traversi.

Di San Miniato al tedesco, 8 agosto 1857.

Illustrissima Signora Contessa,

Mi ardisco a mandarle un libretto di rime che osai consecrare alla memoria di quel divino ingegno che fu Giacomo Leopardi a cui la Signoria Vostra si onora di esser nata sorella. E

6. — La fiorentina Fanny Targioni-Tozzetti, nata Ronchivecchi, di due anni più giovane del nostro poeta, culta, sovranamente bella e gentile, apriva casa sua (situata in Via Ghibellina) al fiore dei letterati (1). Il

---

credo per certo, Signora Contessa, che presso il sacro spirito del suo Giacomo mi varrà solamente il lungo studio e il grande amore ineffabile, anzi dell'adorazione che ha per lui l'offeritore.

Così anco spero che Ella, non guardando alla misera piccolezza, vorrà perdonare l'ardimento dell'offerta mia alla dovuta affezione ch'io sento pel nome Leopardi. Oltre che a Lei appartenevasi quasi di diritto questo libercolo, a Lei come sorella di Leopardi a lui carissimamente diletta, e da lui, quel ch'è più, riputata degna ch'ei Le dirigesse uno de' più stupendi fra' suoi nobilissimi canti. Accolga dunque Ella prima dopo Terenzio Mamiani queste mie rime con quella gentile benignità che a Lei, o nobile Signora, è consueta: e questo non tanto per bontà loro intrinseca ch'è nulla, sì perchè esse danno ahimè indegnamente alcun segno e testimonio dell'amore e dello studio che un'anima di giovane ha messo nella persona e negli scritti del suo divino fratello. O Lei beata, Signora Contessa, che tante volte vide da presso e personalmente amò quel grande infelice. Del quale se mi fosse possibile avere alcun ricordo benchè tenuissimo (anzi quanto più tenue e più me l'avrei caro) ben mi terrei per avventuratissimo.

Perdoni, nobil Signora, l'ardimento dello scriverle così a chi ha l'onore di segnarsi con devozione profonda

Della S. V. illustrissima Signora Contessa,

Ossequiosissimo Servitore
GIOSUÈ CARDUCCI.

(1) Suo marito Antonio Targioni-Tozzetti fu professore di botanica, materia medica e chimica nell'Arcispedale di Santa Maria Novella in Firenze, di chimica applicata nell'Accademia di belle arti, professore onorario nella Università di Pisa, accademico residente della Crusca. Nel 1829 subentrò al padre nella Direzione del giardino botanico di Firenze, fondato nel 1543 da Cosimo I, ch'egli arricchì tanto nella parte botanica quanto nell'agraria in modo che portò le piante dell'una e dell'altra categoria insieme a

Recanatese l'anno 1830, poco appresso la sua venuta in Firenze, invitato, vi si recò e, com'è da supporre, concepì tosto per lei quel senso di piacere, simpatia, meraviglia che se non è amore, è tirocinio e incubazione d'amore. Per verità lo scetticismo cronico e più d'una amara disdetta altra volta subita lo ammonivano a non levar l'animo a speranze di avventurato amore, nondimeno, tratto da forza irresistibile, cominciò a frequentarne la conversazione e a mostrarsele devoto e sollecito a renderle servigio. D'altra parte non poteva non cagionare diletto e meraviglia sull'animo della Fanny la mirabile dottrina, la eleganza dei pensieri onde con signorile semplicità sapeva Giacomo rendere desideratissima alle persone colte e gentili la sua conversazione.

Un giorno di primavera dell'anno 1831 Leopardi, che alle prime aure della dolce stagione si sentiva insolitamente rivivere del corpo e dello spirito, andò a vederla. La Fanny che quei giorni nell'elegante volumetto dianzi pubblicato dal Piatti aveva letto i *Canti* del Recanatese e appreso in essi la mente e il cuore di un insigne poeta, tocca anche di pietà per l'infelicità e la gran modestia del poveretto, gli comparve innanzi piena di dolcezza e di grazie femminili e, come donna che voglia mostrar di gradire gli omaggi di uomo caro e fargli anche provare in cuore la potenza de' suoi prestigi, lì nel salotto fragrante di fiori freschi, vestita di veste color di viola mal dissimulante i contorni delle divine membra, inclinando vezzosamente il fianco su ricco divano, tutta bella e sorridente, si mise a scoccar baci

---

oltre 5300. Occupatissimo in tanti uffici, egli trovò pur tempo di pubblicare pregevoli scritti. Morì nel 1856. (V. *Nuova Enciclopedia*, Torino, Pomba; a questo nome).

sonanti sulle labbra delle sue bambine, a stringerle al seno *ascoso e desiato*, a bearle di carezze. Giacomo tremò e si sentì perduto: un raggio divino gli svelò un nuovo cielo, una nuova terra, un mondo arcano intravisto ne' sogni e creduto sempre illusione della fervida fantasia. Gli effetti di una musica rivelatrice possono a pena compararsi a quel ch'egli sentì in quel momento:

« Simile effetto
« Fan la bellezza e i musicali accordi
« Che alto mistero d'ignorati elisi
« Paion sovente rivelar ».

Così nel canto *Sopra il ritratto di una bella donna*:

« Desideri infiniti
« E visïoni altere
« Crea nel vago pensiere
« Per natural virtù dotto concento
« Onde per mar delizïoso, arcano
« Erra lo spirto umano
« Quasi come a diporto
« Ardito notator per l'oceano.... »

L'infelice, interpretando a seconda del suo *implacato desio* le grazie di quella diva, si lusingò d'aver finalmente trovato un cuore che volesse rispondere con l'amore all'amor suo e gli aprisse un' oasi di superne delizie nel lugubre deserto della sua odiata esistenza. Ne seguì una passione che lo travagliò due lunghi anni.

7. — A principio fu beato e parve riconciliarsi colla vita; le sue lettere risentono di quella letizia e della sollecitudine a compiacere la sua donna. La Fanny desidera autografi di uomini illustri, ed egli si fa spedire da Paolina il protocollo delle sue corrispondenze epistolari perchè ne scelga a piacer suo; scrive a quest'uopo al De Sinner e più volte e con istanza al Rossini; le dona il suo ritratto, e insomma studia ogni

modo per significarle come il servirla gli sia cagione di gioia e di gloria. E non va taciuto che con questi servigi giustificava pure agli occhi di lei e degli altri la frequenza delle sue visite e somministrava materia di discorso ai suoi colloquii. Appresso, infuriando la bufera, andò via via disertando gli amici e si fece più solitario che mai (1). Nell'estatica esaltazione dello spirito si sentiva maggior di sè, della fortuna, dell'universo; felice oltre ogni speranza, avrebbe lieto incontrata quella morte che non aveva mai temuta dal dì che aveva conosciuta la vanità della vita; fatto sacro da quella onnipotente, se prima aveva sempre in dispregio le anime abbiette, ora ogni atto indegno lo offende; il vario volgo, derisore dei nobili ideali, aborre, i suoi giudizi calpesta. Tutto assorto nel pensiero dominatore della donna che nella sua realtà adeguava meravigliosamente il supremo ideale già da lui riputato impossibile a realizzarsi, i fatti della vita quotidiana, i ragionamenti altrui erano per lui noia intollerabile; unico bene il palpitare dinnanzi alla sua diva e, quando questo non poteva, il raccogliersi nella sua cameretta come in porto sicuro, e quivi tutto solo evocare nell'ardente fantasia l'immagine viva e vera di lei e con lei

---

(1) Un professor De Foresta che aveva conosciuto a quel tempo in Firenze il nostro poeta, ed insegnava a Genova l'anno 1858, parlava del disgusto e della compassione che gli amici sentivano e manifestavano di questo suo malaugurato amore e ne biasimavano il Ranieri. Questo ho da fonte certissima. Egli è molto probabile che Ranieri, intento sempre ad allontanare con arte garbata il suo grande amico dagli altri e stringerselo tutto a sè, gli riferisse ed aggravasse i giudizi uditi, tra i quali non mancando eziandio quelli contro i principii irreligiosi di lui, il poeta, sensibile com'era, doveva sentirsene ferito. Certo da quel tempo si nota in lui una tal quale tiepidezza verso gli amici di Firenze.

parlare e delirare e fruire di un'estasi paradisiaca che gli faceva benedire l'esser nato e vissuto e aver esaurito il calice d'ogni umana amarezza:

« Per cór le gioie tue, dolce pensiero,
« Provar gli umani affanni,
« E sostener molti anni
« Questa vita mortal, fu non indegno;
« Ed ancor tornerei,
« Così qual son de' nostri mali esperto,
« Verso un tal segno a incominciar il corso:
« Che tra le sabbie e tra il vipereo morso,
« Giammai finor sì stanco
« Per lo mortal deserto
« Non venni a te, che queste nostre pene
« Vincer non mi paresse un tanto bene.

« Che mondo mai, che nova
« Immensità, che paradiso è quello
« Là dove spesso il tuo stupendo incanto
« Parmi innalzar! dov'io
« Sott'altra luce che l'usata errando,
« Il mio terreno stato
« E tutto quanto il ver pongo in oblio! »

Innanzi a quel vivente fantasma accogliente in sè ogni suprema beatitudine, il cuore esagitato e l'ardore febbrile della fantasia spesso gli aprivano il labbro a inavvertito discorso cioè a vero e proprio delirio, effetto psicopatico di nature meditabonde e fantastiche soverchiamente eccitate, come si legge di Socrate, di Lutero, del Tasso, di Pascal e di altri. Ecco gl'*inavvertiti soliloqui* di cui parla il Ranieri e il cui soggetto par da credersi comune a quello del *Pensiero dominante*, se pure non erano questo stesso canto che è vero soliloquio, canto nuovo, inno o salmodia d'indole e intonazione orientale, chiara e fedele espressione dell'animo del nostro poeta, ma che parve strano e buio a chi ignora ciò che possano le orgie del cuore e le allucinazioni

dell'immaginativa in chi è preda di violentissima passione (1).

Il Carducci nella sua *Lettura su Jaufrè Rudel* ci dice: « Raccontano a Firenze che egli, quando più « ardeva dell'Aspasia, solesse affazzonare con uno scialle « un giovinetto congiunto di lei che molto le somigliava, « e stesse contemplando a lungo quell'immascherato e di- « cendogli ciò che non osava all'Aspasia ». Rammentando da un lato la natura della fantasia di Leopardi soggetta ad allucinazione e al conseguente delirio, e, dall'altro, alla sovraeccitazione straordinaria che la sua fantasia riceveva da quella tremenda passione, non ho motivo di mettere in dubbio il fatto. Uscir di senno e non far cose da forsennato è fortuna, non è cosa naturale. A meglio intendere la potenza di questa sua passione giova pure avvertire che il poeta aveva allora 33 anni, età nella quale, com'è noto, l'amore acquista nell'uomo, che v'è inclinato, la massima profondità. Inoltre, Leopardi non aveva mai amato, si può dire, se non in sogno; i canti della sua prima gioventù ci parlano, più che di amori veri, di un vivo desiderio d'amore; fantasmi apparenti e sparenti nella sognatrice

---

(1) Che il Nostro fosse soggetto a delirio è cosa indubitabile come che non avvertita dai moderni psico-antropologi; ei l'aveva già confessato al Giordani quando il 6 marzo 1820 gli scriveva: « Sto anch'io sospirando caldamente la bella primavera, come « l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento del- « l'animo mio; e poche sere addietro prima di coricarmi, aperta « la finestra della mia stanza, e vedendo un bel cielo puro, un « bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che « abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini an- « tiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi « a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla na- « tura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo ».

fantasia avevano acuito in lui questo desiderio; la Teresa Fattorini fu un sospiro d'amor gentile e mesto, durato lungamente in lui per la memoria dell'infelicità di quella povera fanciulla che, morta nel fior degli anni e della bellezza, gli rendeva immagine della sventura sua. Egli sentiva dunque suprema necessità d'amare, e la Fanny, apparsagli nel trionfo delle sue bellezze e grazie giovanili, aperse finalmente ai palpiti sospirati e faticosamente repressi quel cuore immenso; a palpiti d' amore più reale, perchè nato e nutrito di fatti e circostanze reali; più vitale, più umano, perch' egli l' amò e come idea e come persona viva, e nel suo segreto ne agognò, infelice! il paradiso dello spirito e dei sensi.

8. — Domanderà il lettore: in qual modo si svolse quest'amore? Lo dichiarò forse il poeta alla sua donna? O non se n'avvide essa? e come vi corrispose? Dai pochi documenti che se ne hanno si ritrae con sicurezza non aver mai avuto il derelitto tanta forza d'aprire la bocca a palesare l'interno affanno alla donna che n'era la causa; glielo vietavano l'indole sua riservatissima e chiusa, la coscienza della sua fisica miseria, il timore riverenziale ond' era tutto compreso alla presenza della dea e fors' anco il riguardo dovuto alla moglie di un suo dotto e rinomato amico qual era l'*ospitale Targioni*. Inoltre, la manifestazione dell'amor suo, dalla Fanny, che per lui non sentiva più che stima e pietà, avrebbe verosimilmente provocato una risposta per la quale avrebbe dovuto subito cessare la loro relazione che nell' eloquente silenzio si produsse per due anni. Leopardi parlava di sè quando per bocca di Consalvo diceva:

« Benchè nulla d'amor parola udita
« Avess'ella da lui; sempre in quell'alma
« Era del gran disio stato più forte
« Un sovrano timor, così l'avea
« Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore ».

Non per questo s' ha a dire ch' ella non se ne avvedesse; oltre che a donna non isfugge il sentimento dell'uomo che arde per lei, sia pure in silenzio e in segreto, essendo certissimo che gli amici presto se ne avvidero e ne parlarono tra loro anche per lettera (1), a maggior ragione non poteva ella ignorarlo. Ce ne fa certi il poeta stesso nel Consalvo:

« Ascoso innanzi
« Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
« Non a te, non altrui; che non si cela
« Vero amore alla terra. Assai palese
« Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi
« Ti fu ma non ai detti ».

Aspasia conosceva dunque l'amore del poeta, ma andremmo lungamente errati ove credessimo ch'essa, conoscendolo, lo intendesse. Usa a vedersi idoleggiata dal mondo prosternato a' suoi piedi, la donna privilegiata di bellezza, se non ha occhio scrutatore, non sa misurare i diversi effetti da lei prodotti in ciascuno dei tanti adoratori. Aggiungi che la grandezza spirituale di Leopardi fu appena conosciuta molti anni dopo la sua morte non che Aspasia potesse conoscerla allora e con essa la grandezza del suo amore. Infine è pur da avvertire che il Leopardi, tutto che non potesse celare la sua fiamma, era però nel suo fare e parlare sempre timido, cauto e misurato quanto altri mai, e quindi la passione non appariva in lui che in grado troppo mi-

---

(1) V. lettera del Giordani al Brighenti del 21 Genn. 1832.

nore che non suole negli altri amanti. Udiamo lui stesso:

« Nè tu finor giammai quel che tu stessa
« Inspirasti alcun tempo al mio pensiero
« Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
« Che smisurato amor, che affanni intensi,
« Che indicibili moti e che deliri
« Movesti in me; nè verrà tempo alcuno
« Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
« Esecutor di musici concenti
« Quel ch'ei con mano e con la voce adopra
« In chi l'ascolta.

La stessa Fanny il 28 dicembre (1857?) scriveva al Ranieri: « Molti ammiratori del povero Leo-
« pardi dimoranti in Parma mi hanno più volte chiesto
« e richiesto chi sia l'Aspasia su cui quell'insigne poeta
« scrisse canzone. Per carità, ditemelo voi se lo sapete,
« per togliermi da una filastrocca di lettere inutili e
« noiose (1) ». Qui, oltre la riprova del nostro asserto, si osserva come la Fanny difettasse alcun poco di memoria e di riflessione se domandava al Ranieri ciò che avrebbe potuto sapere da sè, solo che ripensasse la sua vita di anni addietro e rileggesse l'*Aspasia* dove sono chiaramente accennate tali circostanze di fatto da non lasciare più alcun dubbio sulla donna cantata dal poeta. Ma forse il fatto va spiegato altrimenti. La Fanny sollecitata a rispondere su cosa troppo delicata, ad evitar noie, forse volle mostrar d'ignorare ciò che troppo ben conosceva, e domandandone il Ranieri, volle pure assicurare alla propria ambizioncella sè essere stata vera-

(1) V. *Il Cansalvo di G. Leopardi*. Studio critico di C. Antona-Traversi, nota 9.ª, dove questa lettera si dice scritta *or non sono molti anni* e nondimeno porta la data del 28 Dicembre 1837. Certo è corso errore tipografico.

mente la celebrata autrice di tanto trionfo. Poca memoria di questo amore mostrò pure la Fanny quando pose la data del '33 non del '31 alla lettera del Leopardi del 5 dicembre dove l'indicazione dell'anno mancava; errore ben singolare se si consideri la qualità della relazione corrente tra loro, la rarità delle lettere scritte a lei dal poeta, il luogo diverso e le circostanze diversissime e indimenticabili nelle quali egli si trovava il 5 dicembre 1831 e il 5 dicembre 1833. Pur conoscendo il sentimento del poeta, la Fanny non poteva supporre che quel poveretto dagli occhi semispenti, nel quale, tranne la significante costanza dell'omaggio e qualche improvviso turbamento, non aveva mai avvertito parola o atto men che corretto e misurato, avesse potuto ardere per lei di tanto incendio d'amore quanto si descrive in *Aspasia*. Forse giudicava eziandio dover concedere molto alla finzione poetica a cui ci hanno avvezzi molti anzi troppi dei nostri letterati, non poteva, dico, immaginarsi che Leopardi nell'andazzo tradizionale di cantare ciò che poco o punto si sente, dovesse considerarsi quell'altissima eccezione ch'egli è. In successo di tempo, salito in fama il nome del Recanatese, egli è certo che la Fanny parlando di lui soleva compiacersi d'essere stata signora del cuore d'un tant'uomo (1).

Queste osservazioni, in sè di poco momento, giovano a darci qualche idea del modo come rispose la bella Fiorentina al sentimento d'amore avvertito nel *povero Leopardi*. Stima e pietà, e non più, come d'altronde è facile immaginare, ella nutrì per lui. Mossa

(1) Il giugno del 1837, udita la morte dell'antico suo amante, scrisse subito domandandone notizie al Ranieri che gliele fece avere con lettera del 1 luglio inclusa in altra al Niccolini.

da questi sentimenti, sollecitata dal Ranieri, non prevedendo terribili conseguenze, credette di poterlo facilmente appagare accogliendolo con affettuosa cortesia e trattandolo con amichevole famigliarità avvivata di grazie e sorrisi. A lei, donna di spirito, gentile con tutti e, come lo stesso Leopardi ci dichiara nell'*Aspasia*, non combattuta da scrupoli soverchi in materia d' amore, queste significazioni esteriori poco costavano e poco volevano dire, ma al poveretto innamorato a morte, cui pareva leggere arcane cose in quegli occhi raggianti lume intellettuale e per cui ogni parola o moto di lei aveva il più alto significato, quel far grazioso e benevolo doveva parere espressione di un sentimento assai più intimo e geloso. Tanto possono sul giudizio le nostre impressioni e i nostri desiderii! (1). Questa credenza veniva in lui avvalorata dalle folli assicurazioni del Ranieri il quale, tutto inteso a obbligarsi per ogni verso il sodale, per fargli piacere e dargli prova d'illimitata confidenza, non gli taceva neppure le più intime particolarità dei misteri gaudiosi da lui celebrati colla semidea di Mileto (2). D'altra parte la Fanny era tanto lontana dal penetrare l'abisso spaventoso della passione accesa nel poeta che accadendole di parlarne con altri, non per cattiveria o a sfregio, ma così per ischerzo, si rise talora del suo gobbetto e del suo amore (3).

9. — Il 1 ottobre di quell' anno 1831, cedendo

---

(1) V. G. Brandes, op. cit. pag. 59.

(2) V. lettera citata di Gino Capponi a F. Lampertico; il canto *Aspasia* v. 81-83; la lettera citata di Gerolamo Cioni in Antona-Traversi, *Studi su G. Leopardi*, pag. 248-49.

(3) V. M. Monnier, op. cit. pag. 137; Napoleone Giotti, *Biografia di G. Leopardi*, pag. 73.

alle istanze dell' amato Ranieri e facendo violenza al suo cuore, si condusse con lui a Roma per rimanervi fino al 17 marzo dell'anno seguente. Quel soggiorno fu per lui *esilio acerbissimo,* solo consolato dalla certezza del prossimo ritorno. Di là scrisse lettera alla Fanny. Chi si aspettasse di leggere in essa un monumento di drammatica passione, s' ingannerebbe; così la penna come la lingua non tradirono mai alla sua diva il dramma che s' agitava nel profondo del suo cuore. Eccola:

« Roma, 5 Dicembre (1831).

« Cara Fanny, Non vi ho scritto fin qui per « non darvi noia, sapendo quanto siete occupata. Ma « infine non vorrei che il silenzio vi paresse dimenti- « canza, benchè forse sappiate che il dimenticar voi « non è facile. Mi pare che mi diceste un giorno, che « spesso ai vostri amici migliori non rispondevate, agli « altri sì, perchè di quelli eravate sicura che non si « offenderebbero, come gli altri, del vostro silenzio. Fa- « temi tanto onore di trattarmi come uno dei vostri « migliori amici, e se siete molto occupata, e se lo scri- « vere vi affatica, non mi rispondete. Io desidero gran- « demente le vostre nuove, ma sarò contento di averle « dal Ranieri e dal Gozzani, ai quali ne domando.

« Delle nuove da me non credo che vi aspet- « tiate. Sapete che io abbomino la politica, perchè credo, « anzi vedo che gli individui sono infelici sotto ogni « forma di governo, colpa della natura che ha fatto « gli uomini all' infelicità; e rido della felicità delle « *masse,* perchè il mio piccolo cervello non concepisce « una *massa* felice composta d'individui non felici. Molto « meno potrei parlarvi di notizie letterarie, perchè vi « confesso che sto in gran sospetto di perdere la co-

« gnizione delle lettere dell' abbicì, mediante il disuso
« del leggere e dello scrivere. I miei amici si scanda-
« lizzano; ed essi hanno ragione di cercare gloria e di
« beneficare gli uomini; ma io che non presumo di be-
« neficare e non aspiro alla gloria, non ho torto di
« passare la mia giornata disteso su un sofà, senza
« battere una palpebra. E trovo molto ragionevole l'u-
« sanza dei Turchi e degli altri Orientali, che si con-
« tentano di sedere sulle loro gambe tutto il giorno, e
« guardare stupidamente in viso questa ridicola esi-
« stenza.

« Ma io ho torto di scrivere queste cose a voi,
« che siete bella, e privilegiata dalla natura a risplen-
« dere nella vita, e trionfare del destino umano. So
« che anche voi siete inclinata alla malinconia, come
« sono state sempre e come saranno in eterno, tutte le
« anime gentili e d' ingegno. Ma con tutta sincerità, e
« non ostante la mia filosofia vera e disperata, io credo
« che a voi la malinconia non convenga; cioè che quan-
« tunque naturale, non sia del tutto ragionevole. Al-
« meno così vorrei che fosse.

« Ho incontrata più volte la contessa Mosti;
« la.... anche mi ha date le vostre nuove. Addio, cara
« Fanny; salutatemi le bambine. Se vi degnate di co-
« mandarmi, sapete che a me, come agli altri che vi
« conoscono, è una gioia e una gloria il servirvi. Il
« vostro Leopardi ».

Finalmente il 17 marzo si mosse da Roma e giunse a Firenze il 22: la primavera di Firenze e più la vista della sua donna che n'era il fior divino gli rianimarono la vita; si aggiunse che l'Accademia della Crusca l'aveva nominato allora allora suo socio, comunicandogli la nomina con lettera onorevolissima; ond'egli commosso rispondeva all'eruditissimo Segretario dell'Ac-

cademia G. B. Zannoni professandosi pieno di gratitudine, e soggiungendo: « La qual gratitudine è tanto « maggiore quanto io conosco minore il mio merito. « Anzi nessun merito io conosco in me, che potesse in « veruna parte farmi degno di questo premio, se non « si volesse chiamar merito l'amore immenso e indicibile « che io porto a questa cara e beata e benedetta To- « scana, patria d'ogni eleganza, d'ogni bel costume, e « sede eterna di civiltà; la quale ardentemente desidero « che mi sia conceduto di chiamare mia seconda patria, « e dove piaccia al cielo che mi sia lecito di consu- « mare il resto della mia vita, e di render l'ultimo « respiro ». Furono quelli i giorni meno infelici della sua vita; il suo cuore esulta in questo rendimento di grazie.

10. — E il suo delirio per la Fanny ricominciò più fiero che mai. Che non avrebbe fatto per lei! Folle chi crede possa la minore estimazione morale dell'oggetto amato, scemare in chi ama l'amore quando esso s'è fatto cieca passione! Egli conosceva assai bene fin da principio l' *esser suo, le sue arti, le sue frodi,* ma non perciò fu meno vinto e soggiogato dal nume di quella bellezza regina; anzi si convinse di non poter più lasciare quell'amore che colla vita, perchè se gli altri ideali femminei svanivano subito quando gli fosse occorso di rivedere le donne reali che li avevano generati, rivedendo la divina Fanny, nella quale la forma sensibile s'adeguava meravigliosamente alla suprema forma ideale, cresceva in lui il delirio e l'agitazione del cuore! Se non che la Fanny, fosse che avesse avvertito in lui una mal fondata fiducia di esser corrisposto d'amore, fosse che le sapesse male d'avere suscitato inutilmente quella crescente passione, fossero i cicalecci che ne anda-

vano in giro, dovette cominciare a sentirne molestia, onde, senza cessare d'essergli gentile, cominciò ad ogni buon fine ad usare con lui qualche maggior riserbo. Leopardi sudò di terrore. Conscio d'*esser nato colla sacra e indelebile maledizione del destino*, per deprecarla dal suo capo, raumiliò tutto sè stesso innanzi alla dea che aveva in mano la vita e la morte sua. Allora fu che quello spirito fiero e ribelle vide ella, unica donna, piegare il capo innanzi a sè, timido, tremante, mirarla con occhio supplichevole, spiar sommesso ogni atto o parola sua, impallidire a' suoi superbi fastidi, brillare in volto a un segno di cortesia: cose che a rammentarle, il poeta si sentiva di poi bruciar la fronte dalla vergogna. Di quell'amarezza appaiono sensi nelle sue lettere di quel tempo, e dell'interno combattimento è testimonio fedele la sua canzone *Amore e morte* dove, non potendo reggere alla tempesta dell'affetto amoroso, con intensa brama invoca e supplica la morte che lo tolga finalmente da tante angoscie. Il Ranieri da una parte si studiava di rassicurare e consolare il tribolato, dall'altra lo raccomandava alla commiserazione della sua amica; onde quella passione tra dubbii e sospiri si protrasse ancora con danno inestimabile della salute fisica e morale del povero poeta.

11. — I primi d'agosto di quell'anno 1832 egli era solo a Firenze, le sue due anime trovavansi altrove, la Fanny a Livorno pei bagni, il Ranieri a Bologna dietro alla Pelzet; egli era estenuato dal caldo, malato degli occhi, affranto dalla lotta interna, crucciato d'aver dovuto, per mancanza assoluta di denaro e di mezzi di procurarselo, domandare alla famiglia un assegno fisso mensile. La Fanny da Livorno non gli aveva ancora scritto; ora, dovendo ritornare a Firenze, e avendo u-

dito ch'egli desiderava avere le sue notizie, per debito di cortesia e per non mostrare di non volerne più sapere, gli scrisse poche righe dandogli sue nuove e annunciandogli il suo prossimo arrivo. Alle quali ei rispose colla seguente in data 16 agosto:

« Firenze, 16 agosto (1832).

« Cara Fanny, Vi scrivo dunque, benchè siate « prossima a tornare, non più per domandarvi le vostre « nuove, ma per ringraziarvi della gentile vostra di « lunedì. Che abbiate gradito il mio desiderio di sentire « della vostra salute, è conseguenza della vostra bontà. « Mi avete rallegrato molto dicendomi che state bene, « e che i bagni vi giovano, e così alle bambine: io ne « stava un poco in pensiero, perchè i bagni di mare « non mi paiono senza qualche pericolo.

« Ranieri è sempre a Bologna, e sempre occu- « pato in quel suo amore, che lo fa per più lati infe- « lice. E pure certamente l'amore e la morte sono le « sole cose belle che ha il mondo e le sole solissime « degne di essere desiderate. Pensiamo, se l'amore fa « l'uomo infelice, che faranno le altre cose che non « sono nè belle nè degne dell'uomo. Ranieri da Bologna « mi aveva chiesto più volte le vostre nuove: gli spedii « la vostra letterina subito ierlaltro.

« Addio, bella e graziosa Fanny. Appena ar- « disco pregarvi di comandarmi, sapendo che non posso « nulla. Ma se, come si dice, il desiderio e la volontà « danno valore, potete stimarmi attissimo ad ubbidirvi. « Ricordatemi alle bambine e credetemi sempre vostro ».

Avrà notato il lettore il linguaggio circospetto ed umile di questa lettera e se ricorderà quello più confidente e amichevole della prima, s'avvedrà facilmente delle mutate condizioni morali dello scrittore. Avrà

pure osservato come dall'accenno all'amore del Ranieri coglie il destro di parlare d'amore e morte e dell'infelicità che dell' amore è conseguenza necessaria. Avrà intesa la Fanny l'evidente allusione?

12. — I suoi patimenti si aggravarono nell'autunno rinacerbiti dall'assenza del suo adorato Antonio, nel cuore del quale non potendo più versare i suoi affanni, sfogava l' animo in lettere, tuttora inedite, dove l'affetto ardentissimo d'amico trova concetti mirabilmente ingegnosi ed efficaci. Gli acciacchi non gli permettevano che raramente la vista della sua donna; un attacco di petto lo tenne chiuso in casa un mese intiero. Il sopravvenuto inverno poco gli nocque, ma l'oftalmia si fece sempre più grave e pericolosa; non potè più scrivere nè leggere. La Fanny in vista di tanti guai andava tuttavia tollerando come poteva quell'amore che per altro a cagione delle infermità e della umiltà dell'amante non poteva più parerle molto molesto, e quando lo vedeva, gli usava i soliti riguardi caritatevoli.

Il meschino invece continuava sempre ad amarla, nè all'amor suo nuocevano le infermità e la solitudine: col pensiero la vedeva come viva, con lei viveva e l'anima ne ardeva tutta. Non già, io penso, ch'egli si illudesse, come a principio, d'essere riamato; omai doveva contentarsi d'essere compreso e d'essere rimeritato, se non d'amore, di affetto, di stima e di pietà cordiale; quegli occhi lampeggianti luce rivelatrice parevano fargliene fede. Questa diuturnità d'amore si spiega facilmente se si ricordi come a Leopardi il disgraziato suo corpo negava ogni amore che non fosse puramente platonico e che la passione, non potendo per tal guisa seguire il corso segnatole da natura, doveva sempre rimanere nel periodo dell' idealità, dove nutrendosi di

speranze e desiderii sempre contenuti ed inespleti, sovente si fa durevole e perpetua. Esempio luminoso la passione del Petrarca col quale il nostro poeta aveva tanta somiglianza di sensibilità e fantasia (1). Pur di questo stato egli si teneva pago come di quello che gli era cagione di mille arcane delizie spirituali troppo superiori a quanti piaceri materiali sogliono comunemente gli altri uomini domandare all' amore. Ce lo confessa egli stesso nella *Storia del genere umano* là dove, dopo aver detto che Giove non consente se non rarissimo a due cuori di poter uniti e stretti godere d'amore ardente scambievole *perchè la felicità nascente da tal beneficio è di troppo breve intervallo superata dalla divina*, aggiunge: « A ogni modo, l'essere pieni del suo nume (*d'amore,* « *anche se non corrisposto*) vince per sè qualunque più « fortunata condizione fosse in alcun uomo ai migliori « tempi ». Ma questa condizione fortunatissima ove Leopardi credeva dover vivere fino alla morte e che già durava da due anni, venne improvvisamente a cessare.

13. — Il 20 aprile il Ranieri lungamente invocato finalmente fu a Firenze. Egli non aveva potuto piegare il padre a consentirgli di rimanere più oltre fuori di Napoli; era dunque costretto per viva forza a

---

(1) Nella prefazione all'interpretazione delle Rime del Petrarca del 1836, stampate poi dal Passigli nel 1839, dice desiderare di poter scrivere la storia dell'amore del Petrarca « conforme al con- « cetto della medesima che ho nella mente: la quale storia nar- « rata dal poeta nelle sue Rime, non è stata fin qui da nessuno « intesa nè conosciuta, come pare a me ch'essa si possa intendere « e conoscere, adoperando a questo effetto non altra scienza che « quella delle passioni e dei costumi degli uomini e delle donne ».

tornarvi. Abbandonar Leopardi, fonte certa della sua gloria presso i presenti e i futuri, non voleva; d'altra parte, come sradicarlo da Firenze e indurlo a venir seco? Occorreva fargli prendere in uggia quel soggiorno, e la via l'ebbe tosto trovata. Le canzonature di Aspasia state da lui sempre nascoste all'amico, giovarono al suo disegno, e col probabile pretesto di redimerlo da immeritata schiavitù, colto il momento opportuno, gli fece intendere che la Fanny si faceva gioco dell'amor suo. Questo fu il colpo di grazia al cuore del più infelice degli uomini. Non ruggì, non si agitò in furibonde convulsioni, si ricordò del suo destino, patì e tacque. Riavutosi, prese la penna e scrisse:

« Or poserai per sempre
« Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo
« Ch'eterno mi credei. Perì. Ben sento,
« In noi di cari inganni
« Non che la speme il desiderio è spento.
« Posa per sempre. Assai
« Palpitasti. Non val cosa nessuna
« I moti tuoi, nè di sospiri è degna
« La terra. Amaro e noia
« La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
« T'acqueta omai. Dispera
« L'ultima volta. Al gener nostro il fato
« Non donò che il morire. Omai disprezza
« Te, la natura, il brutto
« Poter che ascoso a comun danno impera
« E l'infinita vanità del tutto ».

Allo stremo d'ogni cosa e nel fondo d'ogni miseria, lo spirito affaticato negli affanni di sciagurato amore trovò naturale rifugio nel pensiero della morte, unico bene che non c'illuda, e sciolse un canto ferale ad Arimane, principio d'ogni male al mondo, supplicandolo a concedergli di non passare il quinto

lustro e mandando il fioco grido: *non posso più della vita* (1).

Così sfumò l'ultima illusione del poeta. La sua vita seguente fu come il vagare incerto del pellegrino in una città distrutta dal terremoto, tutta ingombra di ruderi e macerie di superbi edifizi e d'opere d'arte, dove non v'è più albergo da riposare nè pietra su cui sedere. L'animo suo e le sue nuove poesie, son quelle di un uomo che già visse e ricorda la vita come una sciagura da cui ormai è scampato. La prima di esse è *Aspasia* composta a Napoli la primavera del 1834, dove, contro quanto aveva prima asserito, nega poter mai l'uomo trovare incarnata in donna mortale l'idea della sua mente, sè essere stato vittima di quest'errore; aver non di meno ritratto un guadagno e un conforto da tanta iattura: il potere, gia cendo neghittoso sull'erba, mirare il mare, la terra, il cielo e sorridere. Questo sorriso è qualche cosa di spaventevole; è la derisione, la demolizione o, meglio, la negazione assoluta, universale d'ogni cosa.

14. — Poichè il Leopardi nulla scrive senza giusto motivo convien dire ch'egli abbia appellata Aspasia la sua donna perchè le somigliava nella bellezza, nella coltura, nell' adunare in casa sua uomini illustri e, forse in parte, anche in ciò per cui la bella Milesia dalla storia è chiamata *etera* (2); ma se questo è il motivo principale non parmi sia l'unico. Nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, come si può vedere, Leopardi dice d' aver somiglianza con Socrate nella deformità, nell' inettitudine ai pubblici negozii, nell'ironia e nell' essere rifiutato dall' amore delle donne. Ora,

---

(1) V. *Catalogo dei manoscritti inediti di G. Leopardi* per C. Antona Traversi pag. 11-12.

(2) Ἀσπασία, *amplectenda*, cioè amabile, degna d'amplesso.

com' è noto, essendo Socrate uno dei casti ammiratori di Aspasia e frequentatore delle sue conversazioni, il Leopardi veniva anche per questo rispetto a giustificare il nome d'*Aspasia*, ossia non solo per quello ch'ella era, e pei rapporti correnti tra lei e gli altri ma ancora per quelli che tra lei e lui.

Sul tema d'Aspasia ancora una nota. V' è chi crede che affermando Leopardi di non aver mai amato proprio lei Aspasia, ma l'ideale da lei suscitato nella sua mente, contraddisse a sè stesso, il quale nel *Pensiero dominante* confessa derivare la sua furiosa passione dall'equazione perfetta della Fanny col suo ideale supremo. Ma contraddizione non ve n'è alcuna. Nelle grazie esteriori e negli occhi di Aspasia il povero poeta credeva vedere un eliso di bontà, un olimpo di luce, era *la bellezza e l'amabilità in persona*, com' egli scriveva al Rosini, ed ei quindi l' amava quanto la più alta concezione ideale, perdonando facilmente alla dea quella parte di umano cioè quelle *arti* e quelle *frodi* da cui l'ideale suo pativa poco o niun detrimento. E' tanto facile perdonare alla donna adorata quelle colpe che non ledono altri diritti che quelli di suo marito, quella facilità di sentimenti alla quale dobbiamo l'occasione e l'inizio del nostro amore e la possibilità di continuare a goderne! Ma l'illusione dovette necessariamente cadere e l'idolo andare in pezzi quando il poeta venne a sapere che la Fanny non l'aveva mai amato nè compreso e s'era fatta beffe di lui. Tra le qualità morali che agli occhi di un amante devono necessariamente abbellire la sua donna ed elevarla all' ideale devono trovarsi anzi tutto la stima e il rispetto verso l' amante stesso il quale, tanto più se cieco di passione, potrà sì portarsi in pace qualche imperfezione morale della dea, arrivo a dire, rassegnarsi pur anco a dover sempre invano desiderarne l' amore, rinunziare al diritto d' essere da lei stimato e rispettato senza farsi spregevole a sè stesso, non può. Nè poteva rinunziarvi un Leopardi. Egli non ci dice nel suo canto il motivo particolare del suo tremendo disinganno, ma noi che lo conosciamo, sappiamo ch'ei diceva vero dicendo ad Aspasia:

« Pur quell'ardor che da te nacque è spento
« Perch'io te non amai ma quella Diva
« Che già vita, or sepolcro ha nel mio cuore ».

Infatti dalla perfezione della forma fisica argomentando erroneamente eccellenti pregi interiori, il poeta amò bensì Aspasia, non ostante le pecche riconosciute, come forma ideale completa o quasi, ma tale ella non essendo, in realtà egli non amò di ciò che a lei realmente appartenesse che la forma corporea, i vezzi, le grazie, la gentilezza, indizi mal fidi di una sovreccellenza spirituale non esistente; non adunque tutta Aspasia, non Aspasia inetta a comprender l'amor suo, non Aspasia capace di deriderlo e, concludendo, non Aspasia reale, fisicamente divina, spiritualmente reprensibile, ma un'Aspasia sfolgorante di ogni ideale perfezione, *la donna che non si trova*. Oh come nella sua distretta deve aver ricordato con sospiri la verità dimenticata dei versi già scritti per la donna dei suoi sogni:

« . . . . . non è cosa in terra
« Che ti somigli; e s'anco pari alcuna
« Ti fosse agli atti, al volto, alla favella,
« Saria, così conforme, assai men bella.

La Fanny Targioni-Tozzetti morì a Firenze il 29 marzo 1889 in età di 89 anni.

PARTE II.

I fastidi cagionati all'Autore dalle intemperanze fisiche e morali di Leopardi.

1. Il disordine nelle abitudini della vita giornaliera di Leopardi. Ranieri e sua sorella in continuo pericolo di morire d'insonnia. — 2. Eccessi opposti a cui trascorreva per ubbidire ai consigli dei medici. — 3. Sua intemperanza golosa. — 4. Leopardi e Alessandro Poerio. — 5. L'ira di Leopardi contro il Tommaseo. — 6. Leopardi vanitoso, maligno, scorretto cogli amici. — 7. Ranieri *rispettosissimo della libertà di Leopardi*? — 8. Falso che Ranieri abbia condotto il poeta a Torre del Greco per ragione di cura. — 9. La *ftiriasi*. — 10. Altri errori di fatto e di tempo. — 11. *Odio ingenito* del poeta per la campagna. — 12. Sua paura del cholera. Altri errori cronologici. — 13. *L'aria diuretica* di Torre del Greco e la sua virtù taumaturgica sulla salute di Leopardi. — 14. Perchè Ranieri non avvisò la famiglia Leopardi della malattia letale di Giacomo? — 15. Nuove fandonie e incoerenze. — 16. Quanto sia di vero nel colloquio avuto dal dott. Postiglione col Leopardi. — 17. La ripugnanza del poeta a recarsi in campagna la primavera del '37. — 18. Sua golosità negli ultimi suoi giorni. — 19. Se Leopardi fosse uso dar fastidi altrui. — 20. Favole del *Sodalizio* già comparse in altri scritti dell'autore. — 21. Ultime parole del poeta secondo il Ranieri e secondo il Viani. — 22. I *concitati affanni e l'ingente spesa* che costò a Ranieri il salvare la salma del poeta dal cimitero dei cholerosi. — 23. Si corregge un errore cronologico.

« Cap. XXIV. — Ma, come se il fato li tirasse, i « gravi malati cronici, attentano, quasi sempre e senza « avvedersene, ai loro giorni. Ed anche al nostro caris-

« simo infermo faceva guerra fatale più d'una sinistra ed
« immedicabile impressione, che risorgeva ostinata a gua-
« stare tutta la salubrità dell'aria e della stagione, e tutta
« la gioia del nuovo sodalizio.

« Una delle più deplorabili era il mostruoso di-
« sordine delle sue ore. Durante tutta la sua vita, egli
« fece, appresso a poco, della notte giorno, e viceversa;
« e ne lasciò, dovunque stette, una non amabile memoria.
« La pugna di questi, per così dire, due mondi avversi,
« di tenebre e di luce, che si combattono le ventiquat-
« tr'ore della trista giornata umana, se non moderata, e
« quasi governata, dalla umana prudenza, diventa causa
« di gravi e irreparabili disordini e fisici e morali. Quando
« gli uomini e gli animali tutti si adagiavano al riposo,
« Leopardi si levava, quando gli uomini e gli animali
« tutti si levavano, Leopardi si adagiava al riposo!

« Io non credo che sia mestieri di oratore latino
« o greco per fare intendere il supplizio cui un vivere
« siffatto sottoponeva chiunque avesse veramente a cuore
« la cura delle sue infermità e la minore tetraggine de'
« suoi pensieri.

« Per ridurre le molte parole in una, io sempre,
« Paolina spessissimo, si faceva anche noi di notte giorno
« e si leggeva, e si studiava, e si ragionava. Ma:

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso del mattino: (*sic*)

« e Leopardi si preparava al suo sonno, a noi era forza
« di prepararci, come tutto il resto della specie umana,
« e come ogni uomo di leggieri intenderà, alla pugnace
« veglia della giornata.

« Non è certo di notte che il servente o il cuoco
« può provvedere ai cibi, nè la massaia o la suora di
« carità al governo della famiglia, nè il capo qualsiesi
« della medesima, a tutte le necessità della vita civile.

« Tutte le considerazioni zoologiche e botaniche « sulla materia organica, tutti i ragionamenti fisiologici « o patologici dei medici, tutti i nostri cordiali consigli, « tutte le rimembranze che ci sforzavamo di ridestargli « degli stessi suoi pensieri, della stessa

. . . . pura
Luce del giorno . . . .

« da lui tanto amorosamente cantata, furono indarno a « guarirlo d'un così letale vezzo e d'un così strano tur- « bamento dell'abitudine umana. E, per alleviargli il fascio « de' suoi patimenti, non ci rimase altro partito che ac- « compagnarlo sino a quel limite dove la discrezione e « il rispetto stesso della sua libertà, ci fermava.

« Questa maniera di troppo frequenti e troppo « protratte vigilie, messero più me, meno Paolina, ma, « insomma, amendue, a repentaglio di perire volontaria- « mente del supplizio onde gli antichi Orientali uccide- « vano i prigionieri: *captivos insomniis occidebant.*

« Nè al buon Pasquale soprastava un pericolo « minore. Lo spostamento delle ore gli riusciva, per « così dire, terribile. Doveva dargli di colazione, alle « tre, le quattro, le cinque della sera; di pranzo, alle « dieci, le undici, le dodici ».

Vera la vita anomala di Leopardi nell'ultimo periodo. Di essa parla il Ranieri nel libro di M. Monnier là dove dice: « *on le laissait se coucher le matin, se lever « le soir, dîner à minuit* (pag. 158) », e in lettera a Monaldo 28 giugno 1837. Alla sorella Paolina da Firenze Leopardi il 28 giugno 1829 scriveva: « alle « undici (di sera) per lo più ceno ». E alla stessa da Firenze gli 8 febbraio 1831: « Io non mangio una « volta sola al giorno, nè due sole, nè tre: non ho più « metodo alcuno, e vi farei ridere raccontandovi la mia « vita, se non fosse cosa lunga ». Infine a sua madre

il 27 novembre 1832 scrive pure di questo disordine per farle intendere che, ove fosse tornato stabilmente a Recanati, sarebbe stato d'incomodo alla casa. E il padre Stanislao Gatteschi nella lettera di ragguaglio a Monaldo del 9 maggio 1833: « E' stravagantissimo (*Giacomo*) nelle abitudini del vivere. Si leva verso le « due pom., mangia ad ore irregolari, va a letto verso « il fare del giorno (1) ». Ma dall'essere stato tale nell'ultimo periodo della sua vita all'esserlo stato *sempre*, come asserisce il Ranieri, *c'è che ire*, direbbero i Toscani. Infatti noi vediamo dalla lettera scritta da Pisa al padre in data 24 dicembre 1827 che il poeta aveva cominciato solo allora a variare l'orario delle sue abitudini giornaliere: « Qui, gli scrive, non v'è mai vento, « mai nebbia; v'è sempre ombra, come in tutte le città « grandi, e se si hanno giornate piovose, essendo io « padrone delle mie ore e di pranzare la sera (come « fo sempre) è ben difficile che non trovi un intervallo « di tempo da poter passeggiare ». E, d'altronde, se gli 8 febbraio del '31 scriveva a Paolina di *non avere più metodo alcuno*, ciò significa che questa mancanza di metodo non datava da molto tempo indietro ed era in lui cosa sì nuova da doverla comunicare come curiosa notizia. Non prima dunque del 29.° o 28.° anno cominciò egli a vivere con orario irregolare. Ma s'ingannerebbe a partito chi per vedere un fondamento di

---

(1) Si noti però che nello assegnare le 2 pom. al levarsi dal letto del poeta il Gatteschi esagera. Così potrebbe facilmente provarsi ch'egli esagera ed anche prende abbaglio nel dare altre informazioni sulla vita e i sentimenti di lui come accade a chi le raccoglie di seconda e di terza mano o, come si dice, per sentit' a dire. Il Leopardi non di rado protraeva oltre l' ordinario l' ora del levarsi perchè indisposto di salute non per consuetudine.

verità nella notizia dataci dal Ranieri si tenesse in obbligo di crederla scevra di esagerazione e in nulla contraddicente a quello che disse in proposito in altre scritture. Giuseppe Ranieri ricorda che per volere di Antonio « spesso accompagnava il poeta nelle passeg-« giate ch'egli ordinariamente faceva nelle ore intorno « al mezzodì, non uscendo egli quasi mai nel pomeriggio « forse per timore che l'aria della sera potesse nuo-« cergli ». Se intorno al mezzodì usciva a passeggio, non vuol dire ch'egli *si levasse di letto quando gli uomini e gli animali tutti si adagiavano al riposo*; cosa per sè stessa assurda perchè se vi sono, come vi sono certamente, persone che in causa di malsana costituzione nervosa non possono pigliar sonno prima delle 4 o 5 del mattino e si levano di letto verso il meriggio, non v'è nessuno che possa naturalmente durare a dormire dalle 4 o 5 del mattino fino a sera. Ma perchè nessuno confuta meglio il Ranieri che il Ranieri, cogliamolo in fallo dove meno se lo pensa cioè nella lettera 26 giugno 1837 a Monaldo là dove parla dell'ultimo giorno della vita di Giacomo: « *La mattina seguente* (14 giugno) *io* « *escii di casa verso le 10; ed egli prendeva il suo cioccolatte* « *con un gran gusto,* perchè amava molto quella bevan-« da ». L'esagerazione del Ranieri è dunque provata.

Ma che lui *sempre* e la sorella Paolina *spessissimo* facessero anch'essi di notte giorno e che quando Leopardi al mattino prendeva sonno essi si preparassero alla pugnace veglia della giornata, e si mettessero per tal modo a repentaglio di morire di una specie orientale di supplizio, è follia il crederlo e perchè assurdo e per ciò che appresso diremo. Che molte volte abbia Antonio vegliato un certo tratto della notte col suo ammiratissimo maestro e adorato amico Giacomo da cui s' attendeva l' anelata gloria del nome è facile

intendere, ma è singolare come l' idea fissa travagli a tal punto la mente del povero scrittore da fargli ora esagerare fuor d'ogni credibile misura e gettare sulle spalle al povero defunto come supplizio quelle amichevoli cure che a suo tempo gli parvero grazie e favori di fortuna e che, come tali, di tutto cuore desiderava e istantemente pregava di prestare all'amico! Ove non si tenesse conto dell'infermità della mente dello scrittore, converrebbe accusarlo non solo di falsità e ingenerosità ma anche di supina ignoranza. Quando a guarire una persona ragionevole da una turbata funzione fisiologica non riescono *tutte le considerazioni zoologiche e botaniche sulla materia organica, tutti i ragionamenti fisiologici e patologici dei medici, tutti i consigli degli amici* etc. etc., che cosa s'ha da rimproverare? La ostinazione invincibile dell'uomo? Ma l'uomo va a letto e si leva di letto quando se ne sente bisogno, ed è ranieriano il solo pensare che per pura ostinazione un uomo possa far di notte giorno e viceversa. Or dunque se il Leopardi fino ai 28 o 29 anni negli atti fisiologici della vita giornaliera seguì un orario regolare, questo fu perchè l' organismo suo funzionando regolarmente manifestava il bisogno di dormire, vegliare e mangiare in modo egualmente regolare; e se dopo d'allora le funzioni del sonno, della veglia, dello stomaco si turbarono così stranamente in lui da fargli invertire l'ordine naturale e comune, se ne dovrà forse far debito alla sua volontà non all'organismo infelicissimo che s'andava via via sempre più dissolvendo e sfasciando? Questi, sodale Ranieri, son fatti che si spiegano non si censurano, se n'ha pietà non risentimento, son negozio di patologia non di morale.

2. — « Cap. XXV. — Leopardi, certamente ve-

« ritiero nel desiderare e cantare la morte nelle sue al-
« tissime poesie, era, nondimeno, nella pratica del vi-
« vere, il più apprensivo, e, quel ch'era peggio, il più
« eccessivo degli uomini.

« Il medico ordinario della nostra famiglia, era il
« non mai abbastanza lodato dottor Mannella. Quanto ai
« consulti ci prevalevamo del celebre professor Postiglione.
« Questi abitava nel suo proprio palazzo, in Via Atri,
« dove abitava ancor la famiglia Poerio. E tuttavia mi
« sovviene quante volte sono montato su da lui con
« Alessandro Poerio per ottenerne, a forze unite, la posta
« d'un consulto col minor possibile indugio.

« Questi aurei uomini, fedeli alle patrie tradizioni
« di Cotugno, di Cirillo e di tanti grandi loro predeces-
« sori, avevano mantenuta una nobile, cordata ed auto-
« noma temperanza, e non erano nè brauniani nè raso-
« riani. Ma appena uno di loro trovava che la carne era
« troppa ed il brodo troppo denso, Leopardi non voleva
« più sapere di carne, e voleva perire di pesce e di ve-
« getabili, alla rasoriana; appena uno di loro trovava che
« la carne era pur necessaria, Leopardi non voleva più
« sapere di pesce nè di vegetabili, e voleva perire di
« carne e di brodi densi come la panna, alla brauniana.
« Il medico trovava che nella stanza era poca luce, che
« le imposte erano troppo socchiuse; Leopardi apriva la
« finestra e si poneva col capo nudo al sole. Il medico
« diceva che per una discreta luce nella stanza non si
« doveva intendere stare a capo scoverto al sole; Leo-
« pardi chiudeva ogni cosa, e ritornava alle sue tenebre
« eterne. Il medico consigliava di menarlo talvolta a
« spasso; e Leopardi voleva trascorrere un lungo tratto,
« ansante ed alla stracca. Il medico trovava che non bi-
« sogna sforzarsi; e Leopardi novamente s'appollaiava ».

Che il Leopardi nella pratica della vita fosse il

più apprensivo degli uomini è esagerazione, ma che temesse molto i pericoli di ammalarsi e se ne guardasse con molto scrupolo, è vero; ce lo spiega la sua sensibilità fisica e ne fan fede l'epistolario, qualche lettera di Monaldo al figlio, una singolarmente di Carlo Antici a Monaldo. Ciò però non toglie ch'ei fosse tollerantissimo del male quando n'era colto, e, com'egli coscientemente affermava al padre (lett. 3 luglio 1832), possedesse *gigantesche forze di soffrire*; e non abborrisse medici e medicine come l'autore confessa al capo XIX. Inoltre, questa paura della morte accennata come contraddizione al desiderio che il nostro poeta ne esplica nelle sue sublimi poesie, qui non ha che fare nè punto nè poco: Leopardi eccedeva i giusti confini nella pratica della sua cura non perchè avesse paura di morire ma perchè sperava per tal modo di cessare quanto prima il male che lo affliggeva e le pene che ne sentiva, e perchè nello eseguire i propositi riguardanti sè stesso, uomo di tempra forte e risoluta come non tutti sanno, non conosceva scrupoli nè mezze misure. L' uomo tribolatissimo temeva bensì i patimenti fisici ch'egli sentiva più acuti in ragione della sua estrema sensibilità nervosa, ma perchè avrebbe dovuto temere la risanatrice d'ogni suo morbo fisico e morale? Il disperato della vita può temere il soffrire, non mai il morire.

Gli eccessi opposti a cui trascorreva nel curarsi, son veri se mondati dalle immani sovrapposizioni iperboliche dalle quali non va esente, si può dire, nessuna parola del *Sodalizio*; ma odasi con quanto maggior equità e carità ne ragionava nella *Notizia* premessa all' edizione fiorentina quel Ranieri che ora ne fa un capo d' accusa contro il povero poeta: « Gli estremi « stessi, nell' apparenza inesplicabili, ai quali tra- « sandava nel suo vivere pratico e quotidiano, come

« l'usar troppo, o troppo poco, il cibo, la luce, l'aria, « il moto, la conversazione degli uomini, e somi- « glianti, erano, nell'esistenza, il più vivo e vero testi- « monio dell'innata ed angelica bontà dell'animo suo « perchè tentava per le più opposte vie, la nemica na- « tura, se mai avesse potuto impetrarne l'adito nella « grande armonia e nell'universale amore di tutto il « creato, onde il tremendo prestigio del suo immenso « dolore gli aveva dato a credere d'essere stato fatal- « mente escluso ». Le citate parole conferma ciò che il nostro poeta afferma di sè in alcune lettere. Alla Tommasini a Bologna scriveva da Pisa il 31 gennaio 1828: « Questi miei nervi non mi lasciano più speranza; « nè il mangiar poco nè il mangiar molto, nè il vino, « nè l'acqua, nè il passeggiar le mezze giornate, nè lo « star sempre in riposo, insomma nessuna dieta e nes- « sun metodo mi giova ». Infine, come il lettore capirà da sè, questi opposti metodi di cura non si hanno a intendere come occupazioni perpetue della vita del poeta ma come prove tentate solo qualche volta. Ma proseguiamo il nostro esame, e il lettore non si prenda a fastidio di dover discender meco ancora un po' nel greto di meschini racconti dove nostro malgrado l'autore ci trae. Continua il Cap. XXV:

3. — « Se non che le apprensioni e le vicende « cessavano, quando i medici vietavano con meraviglioso « accordo, fino a un certo punto le cose dolci, ed asso- « lutamente i gelati. Bramosissimo delle une e degli altri, « egli, lasciata dall'un de' lati ogni apprensione, perse- « verava i più incredibili eccessi: il caffè, sciroppo di « caffè; la limonea, sciroppo di limone; il cioccolatte, « sciroppo di cioccolatte (e non senza le vainiglie rigoro- « samente vietategli); e così via via. E quanto ai gelati,

« era un furore: forse che il morbo stesso lo spingeva!
« Più i medici minacciavano sputi sanguigni, bronchiti e
« vomiche, e più il furore cresceva; talchè spesso la po-
« vera infermiera se ne trovò tra l'uscio e il muro, in-
« sino che, disperatasi d'un' angoscia sì fatta, si risolse
« di cedere al sentimento anzi che alla ragione, e dismise
« qualsiesi altra opposizione nel proposito.

« Quando stava manco male, andava fuori solo,
« per sottrarsi alla temperanza di un gelato o due. Ed
« una fra le sere che l'andavo a riprendere al *Caffè* al
« canto di Taverna Penta, a Toledo, allora delle due
« Sicilie, ora d'Italia, l'eccesso era stato tale, che ne
« trovai raccolto dall'un dei lati un capannello beffardo,
« e, caldo e giovane, ne fui in pericolo d'una sfida ».

Quanto chiasso per un' inezia e che studio di gonfiarla! L' appetito dei dolci Leopardi aveva comune col padre e colla sorella, col padre dello stesso Ranieri e, son per dire, coi tre quarti del genere umano, e non c' era davvero mestieri di menarne tanto scalpore. Il caldo dell' estate solendo, come consta, oltremodo spossarlo, è anche credibilissimo abbia preso durante i grandi calori più di un gelato e, chi sa? fors'anco più di due. La brama infrenabile di certi cibi e bevande speciali accusa un'affezione gastrica ben determinata. Chi, come il Ranieri, non ha mai sofferto le smanie spasmodiche di uno stomaco estenuato quando, d' estate, il caldo e l'afa soffocante e i profusi sudori ci hanno riarsi e sfiniti, non può intendere questo fatto singolare. A dire quel che si sente non si sarebbe facilmente creduti (1).

---

(1) Lo stomaco malato, ricevendo la bevanda gelata sente un grande ma fittizio ristoro, che poi tosto si converte in avidità sempre maggiore, in un bisogno così urgente e malsano d'altro gelo che a contenerlo troppo ci vuole.

Ma questo, ripeto, non accade e non accadeva a Leopardi se non nei massimi calori estivi (v. lettera al padre 6 agosto 1831). *Forse che il morbo stesso lo spingeva*, confessa lo stesso Ranieri; ma e, allora, perchè parlarne come di imputabile intemperanza? Giuseppe Ranieri, interrogato anche intorno a questo particolare, rispondeva: « In verità io non posso affermare cotesto « (*che il Leopardi fosse per solito avido di gelati*); avrà « preso certe volte qualche gelato di più, ma non perciò « si deve dire ch' egli d' ordinario ne fosse avido e ne « abusasse ». E il pericolo di sfida alla *Taverna Penta?* Lo raccomando alla fede del lettore, e vo innanzi.

4. — « Cap. XXVI. — La facilità delle impressioni « e delle opposte ed eccessive vicende, predominava me- « ravigliosamente Leopardi, non soltanto nel mondo ma- « teriale, ma eziandio nel mondo morale. Sensitivissimo « come niuno fu mai tanto, alla lode e al biasimo, sa- « rebbe un impossibile il fare intendere a quali eccessi « di amore corrivo o di odio furibondo potesse sospin- « gerlo o l'uno o l'altro.

« Potrei narrare esempi numerosissimi. Ma per « sobrietà, e per non uscire dai tempi che sono costretto, « con tanta mia angoscia, di trascorrere, ne riporterò « uno per tutti.

« Alessandro Poerio l'aveva conosciuto ancor egli « prima di andarne oltremonti, e, com'era naturale, am- « mirato e lodato. Tornato, poi, qui di Parigi, gli si « mostrò grande ammiratore del Tommaseo, il quale si « era mostrato, nellastampa parigina, poco ammiratore « di Leopardi.

« Appena scorto il nuovo sentimento di Ales- « sandro, non lo accolse più di buona voglia, anzi non « gli fece più motto.

« Io non potevo in verun modo patire un broncio « tale, sia perchè amavo teneramente Alessandro, sia « perchè gli dovevo la vita per la pietosa e cavalleresca « cura che aveva preso di me quando mi morì la mia « giovane e santa madre durante l'esilio, sia infine, per- « chè Alessandro era egli stesso d'indole subitanea ed « impetuosa, e poteva nascerne un qualche scandalo do- « loroso.

« Io non sapevo più come riparare a questa ino- « pinata incidenza, che prendeva oramai le forme di una « sventura; quando un giorno, passeggiando con Ales- « sandro, e parlando del più e del meno, fra le molte « lodi che gli uscivano di bocca del Tommaseo, ne pro- « vocai qualcuna anche del Leopardi.

« Dopo la passeggiata, tornai diffilato a casa; e « tacendo le prime, spontanee ed abbondanti, ampliai, a « studio, le seconde, provocate e scarse.

« Dopo mezz'ora Leopardi mi disse, con viso « lieto e serenissimo: — Vogliamo fare, oggi stesso, una « visita a Sandrino? — Io non glielo feci ripetere. Mandai « immediate per una vettura, e lo condussi immediate a « casa Poerio, dove, senza fiatare altrimenti nè di Tom- « maseo, nè di Parigi:

« . . . le accoglienze oneste e liete
« Furo iterate tre e quattro volte.

« E così mi venne fatto di salvare la mia angelica « Paolina, e me stesso, da quella nuova, inattesa e non « leggerissima molestia ».

Qui il Ranieri mi riesce un mal bigatto, per dirla col Caro: a dimostrare ch'ei dovette soffrire disagi e noie non solo per le strane abitudini del sodale ma eziandio pel suo modo di sentire e di agire, e riuscire lui e la sua Paolina martiri perfetti, ci parla di Leopardi come di uomo vano, frivolo, spregevole cui la

lode e il biasimo fanno girare in ogni verso e per darne un esempio, traveste e snatura un fatto che non prova altro se non la rettitudine e la delicatezza di quell'anima che, cosciente di sè, aveva chiamato sè stessa *alta gentile e pura.*

Il Tommaseo, chi non lo sa? era nemico personale del Leopardi; a Firenze conversando con amici comuni, l'aveva atrocemente schernito, nella stampa parigina ne aveva sparlato. Il Poerio, dice M. Monnier nel libro citato (pag. 209), passato in Francia, cessò d'essere filosofo, fu dal Tommaseo convertito al cattolicesimo, e come uomo di spiriti bollenti e di ferrea volontà, diventò cattolico intransigentissimo in materia di religione: *pervicace nel suo odio, nel suo culto, nella sua fede,* come dice il medesimo autore (pag. 210). Il Ranieri ci fa sapere che a Firenze (l'anno 1827) il Poerio aveva conosciuto, ammirato e lodato il Recanatese; tornato da Parigi, pieno le orecchie delle prediche del *padre inquisitor Nicolò,* come lo appella il Giordani, non fece più quella stima di lui che a Firenze gli aveva dimostrata. Del nuovo culto del Poerio pel Tommaseo parla il Leopardi in lettera al De Sinner 3 ottobre 1835, là dove dice: « Io aspettavo di ricevere le vostre nuove e qualcuna « delle vostre pubblicazioni recenti da Alessandro Poerio « tornato qua nella primavera di quest' anno. Ma egli « assorto nella profonda sapienza di un asino italiano « anzi dalmata, chiamato Niccolò Tommaseo, le cui « sublimi lezioni lo tennero occupato negli ultimi giorni « della sua dimora a Parigi, non ebbe agio di rivedere « gli amici ». Che il Poerio, da buon discepolo del Tommaseo, non facesse più molta stima del Leopardi appare da quelle lodi *provocate* e *scarse* ch' egli fece di lui tra le spontanee ed abbondanti del Tommaseo.

Il Leopardi, aggiunge il Ranieri, quando s'ac-

corse del nuovo sentimento di Poerio, non lo accolse più di buona voglia. E questo possiamo crederlo, ma non la clausola seguente *anzi non gli fece più motto* che pare appiccicata a posta. A parte che il Leopardi non era capace di atti incivili verso chicchessia, il troncare ogni conversazione con uno significa sciogliere ogni legame, rompere ogni relazione con lui, e qui non si parla di aperta rottura ma solamente di raffreddamento, tanto è vero che il Ranieri stesso (vedi potenza della verità!) subito dopo chiama broncio il contegno del sodale, non più. Ma egli vedeva bene che la sola *poco buona voglia* del Leopardi nell'accogliere il Poerio era cosa troppo lieve perchè valesse la spesa di cavarne un motivo qualsiasi di merito proprio, perciò, a renderla più grave, aggiunse la clausola citata seguente che ripugna manifestamente al contesto.

Questo chiarito, il contegno più riservato o più freddo che dir si voglia, del Leopardi verso il Poerio, appar giusto e naturale. Anzi tutto tra noi e un amico che a un tratto si dà in braccio a principii religiosi oppostissimi ai nostri e ne fa fervorosa professione, non può non nascere un certo tal quale raffreddamento d'amicizia, perchè si suppone una tacita disapprovazione reciproca. Se poi quest'amico fosse divenuto amico, discepolo, panegirista del nostro più acre nemico e spietato schernitore, potremmo noi credere ch'ei nutra ancora per noi l'antico affetto ed estimazione? Carte in tavola, a chi non ripugna la compagnia dell'amicissimo del nostro peggior nemico? Qui non è mestieri di filosofiche disquisizioni, qui si tratta di sentimenti naturalissimi, di buon senso. Se è vero e in quanto è vero il proverbio che gli amici dei nostri amici son nostri amici, è vero pure che gli amici dei nostri nemici son nemici nostri, perchè v'è legittima presunzione che il terzo abbia co-

muni col nostro nemico quei medesimi sentimenti che diedero luogo al nostro disaccordo. Il Leopardi dalle lodi colle quali il Poerio levava a cielo il nemico suo, ebbe certezza ch'egli, consentendo in tutto, e massime in materia di religione, col *padre inquisitor Nicolò*, consentiva eziandio nel riprovare lui Leopardi e i suoi scritti. E' questo, non altro, il *nuovo sentimento* che il poeta scorse nel Poerio udendolo celebrare il dalmata maligno; ove non fosse questo il sentimento da lui veduto, dovremmo credere ch'ei fosse mosso da invidia della lode data ad altri e di cui fosse cupido lui, ma di questi bassi sentimenti era purissimo l' animo del Leopardi, ne fan fede tutte le sue lettere famigliari più intime, ne fan fede i suoi più aspri critici, niuno dei quali osò mai muovergli cotesto rimprovero. Ora Leopardi che sentiva altamente di sè ed era, per giunta, estremamente sensibile, come poteva non risentirsi di cosa onde tutti avrebbero ragione di risentirsi? Doveva forse simulare e dissimulare come vuole il mondo? Ma egli non era uomo da ciò. Intanto dalla narrazione ranieriana questo si rileva, che il poeta il quale, non ostante il broncio, pregiava molto il Poerio, non sì tosto ebbe inteso dal Ranieri che i sentimenti del comune amico non erano verso di lui quelli ch'egli aveva temuto, abboccò all'amo gettatogli dal pio ingannatore; e credendo che il Poerio continuasse davvero a stimarlo come innanzi, come era stato primo a mostrarsi freddo con lui, volle esser primo a fargli segno di deferente amicizia; e mezz'ora dopo ne espresse la volontà al Ranieri. Il Ranieri dunque confonde qui, sciente od insciente, la lode colla stima; della prima uno può far senza, non già della seconda, perchè la lode, che è la forma esteriore della stima, può esser finta e, in ogni modo, porta seco un non so che di appariscente e vistoso da cui natu-

ralmente rifugge l'animo buono e modesto; ma la stima è convinzione tutta spirituale della stimabilità della persona stimata, e non può spregiarsi da chi ha caro il buon nome e la propria dignità. Così, non altrimenti, s'ha da spiegare la condotta del Leopardi nel fatto discusso, dal quale, ripeto, risulta non la vanità ma la rettitudine e la delicatezza dell'animo suo.

5. — « Cap. XXVII. — Ma non però scemava « il furore contro il Tommaseo.

« Salvo le lettere che scriveva nel modo stentato « che ho descritto, egli dettò, presso che sempre a me, « o alla Paolina, ciò che gli accadde di comporre nei « sett'anni.

« Una sera ch'io aveva lasciata la Paolina col « vecchio padre:

« Vorrei, mi disse, dettarti qualche periodo in- « torno al Tommaseo.

« Io credetti fosse qualche pensiero filologico o « filosofico; ma era, invece, una maniera di vita o, co- « m'oggi si dice, di biografia contemporanea. Quando « intesi di che si trattava, cominciai a scrivere di mala « voglia. Dopo molte cose che, o non ho o non voglio « avere a mente, mi dettò, spiattellatamente, che Vincenzo « Monti usava d'esclamare, in un significato singolaris- « simo: mi dolgono i Tommasei.

« Levatomi allora:

« Leopardi, gli dissi, tu sai s'io sono devoto a « te ed alla tua gloria. Io ti prego di non continuare; « e ti chiedo, anzi, arditamente il permesso di lacerare « ciò che hai dettato.

« Egli stette sopra di se. Poi, finalmente, consentì: « ed, in un attimo, io strappai il foglio in mille pezzi ».

Dopo quanto si è detto del Tommaseo, a lode

di chi conclude questo nuovo fatto? Il Leopardi, già atrocemente schernito a Firenze dal Tommaseo nella sua fisica imperfezione, venendo a sapere che nella stampa parigina continua a lacerarlo, vuol vendicarsi e rendergli la pariglia, e per canzonarlo a sua volta e dargli per lo capo del babbuino si vale dell' espressione del Monti, che per verità dopo la pubblicazione del *Sodalizio* ha fatto più fortuna di quello che la decenza consentisse. Il Ranieri ne lo sconsiglia; egli pensa un po'; quindi s'arrende, spegne l'ira e permette al sodale che strappi la carta in mille pezzi. Ecco che il Ranieri volendo rivelare le magagne morali del Leopardi, riesce a darci il più bell'esempio della sua generosità, e mentre in certo modo si atteggia a difensore del Tommaseo, ne associa, senza pensarci, il nome a quello singolarissimo di *tommasei*, e così accoppiato e munito del sigillo dell' autorità del Monti, lo raccomanda agli applausi della posterità. Furbo perdio! (1).

---

(1) Ranieri, Poerio, Tommaseo furono amici tra loro e col Leopardi. Chi dei tre serbò fede all'amicizia dell'infelice dopo la morte di lui? Il migliore: Poerio. Il Sebenicano fu per Leopardi morto ciò che era stato per Leopardi vivo, e, sempre che ebbe a scriverne, lo morse. Ranieri ne fece l'apoteosi finchè gli convenne, quando temette di non aver abbastanza bene spigolato il campo della gloria promessasi dall'amicizia contubernale di lui, lasciò l' apoteosi per dipingerlo al pubblico come infetto e carico di acciacchi fisici e morali non da altri tollerabili che da martiri eroi; in certo modo come i seguaci del feticismo i quali fanno onore e festa anche a un manico di scopa se credono averne avuto grazia, lo battono come un fanciullo viziato, gridandogli improperi quando mostri di non saperli accontentare a modo loro. Il Poerio, che per le suggestioni del Tommaseo e pel gran divario di principii potè un momento far del Leopardi minor conto del dovuto, presto si ricredette, meditò i suoi scritti, conobbe meglio l' uomo e ne divenne così caldo ammiratore e imitatore

6. — « Cap. XXVIII. — Tale fu Leopardi, e tale « ho ragione di credere che si lasciasse sempre prender di « fianco e giuntare, per non usar parole ancor più gravi, « da chiunque sapesse assalirlo con astuti e interessati « biasimi d'altrui, o con astute e interessate lodi di lui, « le quali egli tanto più innocentemente credeva sincere, « quanto più erano da credere, per se stesse, sinceris- « sime.

« Di ciò che gli fosse seguito, in proposito, prima « della fine del Trenta, non ne so punto nè poco; salvo « qualche motto che, sebbene di radissimo, pure gli « scappava talvolta dalle labbra. Ma non direi tutta la « verità, se non soggiungessi, che, oltre la inezia dei « gelati, rammentata al solo solissimo proposito dell'aspra « e continua guerra ch'egli stesso moveva alla sua salute, « mi parve di scorgere, prima, in Roma, poscia, assai « più di frequente, qui, che altre ragioni gli destavano « l' inesplicabile desiderio di andar fuori solo, e che que- « ste fossero certe più libere confabulazioni con certa « gente verso la quale, prima io, da solo, in Roma, « poscia, insieme con l'aureo Margaris, qui, non si era « mancato di dire la mente nostra. Ma ciò era niente. « Il veleno dei biasimi e delle lodi predette era assai più « potente che l'antidoto dei nostri, d'altra parte, poco o « nulla richiesti consigli. Leopardi era tenerissimo, gelo- « sissimo, de' suoi segreti, massime in questo fatto di

---

che la Storia letteraria suol collocare il nome suo tra i discepoli della scuola leopardiana. Tra le poesie che di lui ci restano ve n'ha una per eleganza di concetto, nerbo di eloquio e profondità di sentimento bellissima e affatto immeritevole dell' oblio in cui giace, dove l' eroe napolitano rende ragione al grande di Recanati, e del verso facendosi arma contro i suoi detrattori, maledice al Cicconi e a quanti come lui osano chiamar empio il defunto suo amico.

« aggiustar fede a biasimi o a lodi interessate, e di af-
« frontarne, quali che ne potessero essere, le conseguenze.
« Noi, d'altra parte, s'era sdegnosissimi di saper novelle
« de' fatti altrui, e rispettosissimi della sua libertà. E
« non ci avanzò altro partito, se non, ad amendue in
« generale, di astenerci da qualunque altro motto in
« proposito; ed a me, in particolare, di uscire costante-
« mente dalla stanza quando qualche innominato soprav-
« veniva.

« Cap. XXIX. . . . . E dopo aver affermata, al
« termine del peculio fiorentino, l' impossibilità di qual-
« siesi altro suo lavoro e la fine della sua vita letteraria,
« nei sette anni che fu con noi, egli compose, (oltre i
« *Paralipomeni della Batracomiomachia*), ch'è un poemetto
« bello e buono, e quegli sparsi frammenti ch'io poscia
« chiamai *Pensieri*, quasi poco meno d'un'altra metà dei
« suoi *Canti*, forse la più bella, perchè quattro o cinque
« di essi, sono veramente quanto di più nuovo e di non
« ancora tentato possa trovarsi nella poesia italiana.

« Di questi secondi *Canti* (credo ammontino a
« tredici) egli ne aveva in punto undici nel trentacinque;
« e giustamente smaniava di pubblicarli. Ma nel fatto
« pratico della pubblicazione, non credo che ponesse in
« giusto luogo la sua fiducia. Anzi, credo che non trat-
« tasse mai direttamente con editore o tipografo di sorta;
« bensì con inframmettenti pseudo-letterati, per giunta,
« miei acerrimi avversarii politici, e però, forse, creduti
« da lui più acconci a propiziare le Deità Censorie. Ma
« il grande scrittore ignorava, allora, che sì fatti propi-
« ziatori propiziano per proprio, e non per altrui conto.

« Per tutte queste ragioni, e per le naturali di-
« sposizioni dell'animo mio, io mi tenni rigorosamente
« al di fuori di ogni relativo trattato economico o tipo-
« grafico ; e mi restrinsi, come alla fine del Trenta, nei

« soliti termini, o di correttore delle bozze, o di modesto « e affettuoso aiuto quando egli usava d'interrogarmi sia « intorno ad alcun ricordo letterario, sia (per la mia « giovanile e lunga dimora in Firenze), intorno a qual- « che atticismo fiorentino.

« Si stamparono i *Canti* (tra i quali non erano, « perchè non anco nati, i due più belli); e si cominciò « a stampare le *Operette morali*; quando un giorno Leo- « pardi mi venne innanzi con un piccolo bastone, che « conservo ancora come cara memoria, e mi disse *ex* « *abrupto*: Io vado fuori a bastonare qualcuno. Sorri- « demmo l'angelo mio ed io, d'un mesto sorriso. Io lo « accompagnai a fare una passeggiata:

« E non si ragionò più del *bastone*.

« L'edizione ne rimase interrotta; ed egli troppo « tardi edificato dei buoni consigli che Margaris ed io « gli s'era dati in tempo utile, e troppo tardi chiarito « della fedeltà dei propiziatori. »

Anzi tutto è falso che il Ranieri non il Leopardi abbia chiamato *pensieri* gli *sparsi frammenti* ossia le osservazioni morali sui costumi degli uomini, perchè al De Sinner il 2 marzo 1837 in un foglietto a parte il Leopardi scriveva: « *Je veux publier un volume inédit* « *de Pensées sur les caractères des hommes* etc. »; come pure è chiaro l'errore della frase: *Nei sette anni che fu con noi*, dove era da dire *meco*. Nè è più vero che i canti composti dal poeta a Napoli siano i più belli: la sua potenza poetica comincia alquanto a declinare dopo l'ultima dimora a Recanati dove aveva raggiunto il sommo grado della perfezione. Ma veniamo *ad maiora*.

Il Leopardi era ingordo di biasimi altrui e di lodi sue? dunque maligno e vanitoso? L'amor di gloria che fu brama e furore in Leopardi giovinetto e che cogli anni, le disgrazie, lo scetticismo scemò in lui non

si spense, è generoso e plausibile sentimento in chiunque ha attitudine e forza di meritarla pura di macchia e di rimprovero, e nulla ha di comune coll'ambizione miterina di lodi vane e adulatrici; e che Leopardi fosse animo forte e nobile e sdegnasse siffatte quisquilie non che ne gonfiasse e invanisse, è noto e non metterebbe conto il provarlo. Ma perchè il Ranieri insiste pure a negarlo, recherò a conferma un documento riferentesi al tempo e ai fatti cui accenna. La voglia di bastonare il briccone che con frode era venuto meno alla fatta promessa nella faccenda de' suoi scritti, si spiega, e la sua modestia appare dalla lettera al De Sinner 6 aprile 1836, là dove dice: « Starita (*Saverio editore*) mandò costì i « 24 esemplari delle così dette mie Opere, vol. 1° e 2.° « Credo che avrà mandato ancora dei manifesti. Io « non ve ne mando, perchè non avendo io voluto scri- « verli, nè permesso che fossero scritti da' miei amici, « furono fatti fare dal libraio a qualche persona sua, « e sono pieni di esagerazioni sciocche. Nessuna (ec- « cetto poche pagine) delle cose contenute nello *Spetta-* « *tore* e nel *Raccoglitore*, nè delle altre mie giovanili, « avrebbe luogo nei 3 volumi che verrebbero dopo le « opere morali, ma sarebbero composti quasi in tutto « di cose inedite. Dico sarebbero, perchè credo che « l'edizione non andrà innanzi, parte per bontà di quelli « che hanno *allarmata* la censura sopra tale pubblica- « zione, parte perchè io sono disgustatissimo del pidoc- « chioso libraio, il quale avendo raccolto col suo mani- « festo un numero di associati maggiore che non cre- « deva, sicuro dello spaccio, ha dato la più infame « edizione che ha potuto, di carta, di caratteri e d'ogni « cosa ».

Inclusa in questa v'era una letterina per Carlo Lebreton, giovane filologo, che punto da vivo desiderio

di corrispondere con uomo tanto ammirato dal suo maestro De Sinner, gli aveva spedito per mezzo di lui una lettera piena di affetto e di entusiasmo. La voglio riportare perchè è un esempio di modestia, un modello di stile epistolare e serve a ravvivare l'ingrata materia:

« *Non, Monsieur, si je cherchais des suffrages, le* « *vôtre ne me serait pas du tout indifférent; c'est pour des* « *âmes telles que la vôtre, pour des coeurs tendres et sen-* « *sibles comme celui qui a dicté votre aimable lettre, que* « *les poètes écrivent, et que j'aurais écrit moi si j'avais* « *été poète.*

« *Mon excellent ami M. de Sinner m'a peint à* « *vos yeux avec des couleurs trop favorables, il m'a prêté* « *bien des ornements; prenez garde là-dessus de ne l'en pas* « *croire sur la parole; son amitié pour moi vous conduirait* « *trop loin de la verité. Dites - lui, je vous prie, que mal-* « *gré le titre magnifique d'*opere *que mon libraire a cru* « *devoir donner à mon recueil, je n'ai jamais fait d'ouvra-* « *ges, j'ai fait seulement des essais en comptant toujours* « *préluder, mais ma carrière n'est pas allée plus loin.* « *Quoique ne méritant pas les autres sentiments que vous* « *avez la bonté de me témoigner, j'accepte avec reconnais* « *sance votre amitié, et si je vis encore quand vous vien-* « *drez en Italie, ce sera pour moi un véritable plaisir* « *d'interroger votre imagination jeune et vive sur les im-* « *pressions que lui aura fait éprouver cette terre de souvenirs.*

« *Soyez sûr, Monsieur, qu'il n'y a d'autre convenance* « *à garder avec moi, que de dire ce que l'on sent* ».

Sull' accusa indiretta di vanità finirò ricordando che se il poeta recanatese svegliò incredibili amori e simpatie in tante belle anime, è da attribuirne merito principale alla sua modestia, la quale fu tanta che per questo capo ebbe le lodi anche de' suoi più mordaci riprensori.

Ma egli era pure ingrato perchè, noncurante dei consigli degli amici, ai quali non si confidava, preferiva lasciarsi ingannare da gente furba. Leopardi aveva poco uso del mondo: chiuso e pieno di vita interiore, nella vita esteriore e versando tra gli uomini si smarriva, e più d'una volta si lasciò abbindolare e ciurmare da gente malfida. Questo argomenta dell'innata bontà dell'animo suo per la quale, sebbene in teoria inveisse contro la malvagità umana, nella pratica poi non sapeva diffidare abbastanza delle persone con cui trattava. Le lettere al padre del 3 febbraio e del 22 agosto 1835 e quella testè citata del 6 aprile 1836 al De Sinner accennano a frodi e birbonaggini sofferte a Napoli. Ma ch'ei rifiutasse i consigli degli amici nelle faccende di stampa, è negato da ciò che scrive al padre il 4 dicembre 1835: « Sono risolutissimo di non dar nulla al « libraio non solamente gratis, ma neppure senza pa- « gamento anticipato; *così consigliandomi tutti gli amici* « *che bisogni fare in questo paese di ladri* ». Altro sogno del Ranieri è *che per la pubblicazione de' suoi scritti non trattasse mai direttamente con editori ma con inframmettenti pseudoletterati.* A Napoli Leopardi non fece stampare i suoi scritti più di una volta, e quest' unica volta trattò con Saverio Starita editore, e tanto direttamente che volle stipulare con lui un contratto *in modis et formis,* contratto di cui esiste copia colla firma autentica del poeta e che fu pubblicato dall' Antona - Traversi per le *Nozze Arcoleo - Vignati* a Roma nel 1889! Inoltre va accolta con molta riserva l' affermazione ranieriana ch'egli, facendosi quest'edizione, *si ristringesse nei soliti termini di correttore di bozze,* perchè in grazia della rinvigorita salute il poeta nella state del '35 potè attendere da sè alla stampa del 1° volumetto contenente i *Canti,* e il seguente inverno al 2° contenente la 1ª parte delle *Ope-*

rette morali; il che è da lui esplicitamente affermato nella lettera 3 ottobre 1835 al De Sinner e in quella 5 marzo 1836 alla Maestri.

7. — Ora siamo venuti a un punto che merita la maggior attenzione del lettore. Ricordiamo quel che già abbiamo letto al cap. XXVIII: « Mi parve di scorgere, « prima in Roma, poscia, assai più di frequente, qui, « che altre ragioni gli destavano l'inesplicabile desiderio « di andar fuori solo, e che queste fossero certe più libere « confabulazioni con certa gente, verso la quale, prima « io, da solo, in Roma, poscia insieme con l'aureo Mar- « garis, qui, non si era mancato di dire la mente no- « stra . . . . . Leopardi era tenerissimo, gelosissimo « de' suoi segreti . . . . . Noi d'altra parte s'era « sdegnosissimi di saper novelle de' fatti altrui, e ri- « spettosissimi della sua libertà ». *Inesplicabile* il desiderio di uscir solo? *Inesplicabile* anche a Roma dove negozii economici e tipografici non c'erano? Qui fa capolino un dubbio: qual concetto si fa il signor Ranieri della libertà contubernale e in che pensa consistere il rispetto ch'ei protesta aver sempre portato a quella dell'amico se giudica *inesplicabile* il desiderio di uscir di casa qualche volta senza avere *a latere* il solito custode? Non fo molto caso della *siepe di carne* onde il Curci dice aver veduto a Napoli sempre circondato il poeta e che avrebbe tolto il modo a lui prete di accostarsegli e convertirlo alla religione (1); fo conto delle parole della signora Teresa Teja vedova di Carlo Leopardi, la quale nelle sue *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia* a pag. 62, accennando alle diverse cagioni del cessato

---

(1) V. C. M. Curci, *Il Suicidio*, Firenze, 1876.

carteggio tra Carlo e Giacomo al tempo che questi si trovava a Napoli, dice: « D'altronde mi sia lecito so-
« spettare, sopratutto dacchè venne pubblicata l'acerba
« diatriba uscita dalla penna irritata di Ranieri, che
« Giacomo avesse perduto alquanto della sua libertà
« accettando l'ospitalità del suo ombroso amico ». Il sospetto può essere stato suggerito all'autrice dal marito il quale al tempo del sodalizio non dovette più sentirsi molto disposto a scrivere lettere che dovevano passare sotto gli occhi di chi aveva in mano suo fratello. Ma il documento di autorità inappellabile è la testimonianza del vivente Giuseppe Ranieri il quale al professore amico mio che gli faceva notare come Antonio nel *Sodalizio* affermasse a biasimo di Leopardi quello ch'egli Giuseppe negava, rispondeva: « Sì, lo so, ed ha avuto torto. In-
« fine egli doveva molto a Leopardi che aveva fatto
« riverberare la sua gloria anche su di lui; ed è ap-
« punto per questa gloria che gliene veniva che mio
« fratello era in certo modo geloso del suo grande
« amico e avrebbe voluto tenerlo tutto per sè solo, li-
« mitando così, forse involontariamente, la sua libertà. A
« me spiace dover parlare in tal modo, ed è meglio
« non toccare certi argomenti..... » Parole gravi che annullano le proteste del Ranieri circa la rispettata libertà dell'amico e ci spiegano e il perchè il poeta alcun tempo dopo l'iniziato contubernio potesse mostrarsi con lui più riservato e geloso dei proprii segreti, e perchè il Ranieri gliene faccia colpa indiretta colle parole surriferite. A questa dolorosa verità molto probabilmente alludeva Giacomo quando, scusandosi col padre del non aver mai potuto spiegargli i motivi de' suoi perpetui indugi, gli scriveva di propria mano: « Certe cose non
« si debbono scrivere ma dire solo a voce ». Vedremo tra poco a qual fine il Napolitano, sebbene studiosissimo

di soddisfare ogni desiderio dell'amico, potè essere anche consapevolmente d'impedimento alla sua libertà e alla sua uscita di Napoli.

8. — « Cap. XXX. . . . . Nel verno, fra il « trentacinque e il trentasei, apparve qualche enfiagione « alle gambe, qualche minaccia d'affanno ch'egli chia- « mava *asma nervoso,* e, finalmente, una spaventevole « ftiriasi.

« Noi ce ne accorgemmo per segni non meno « dolorosi che innominabili. Ed il peggio era la resistenza « ch'egli opponeva al mutarsi di camicia e d'ogni altra « biancheria, con quella assiduità che un somigliante « morbo necessitava. E per farlo entrare, con tutte le « possibili precauzioni, nel bagno, ci era forza affrontare « i suoi fastidi, che, per verità, oltrepassavano, non di « rado, i giusti confini. Ma tutto ciò era niente; e nulla « potevano i più appropriati ed efficaci rimedi, esterni « aiuti all'immedicabile male ch'era dentro. La povera « Suora di Carità non sapeva più a qual santo votarsi; « e, finalmente, i due dottori, di pieno accordo, consi- « gliarono, come supremo rimedio, l'aria di Torre del « Greco, dove tutte le nazioni traggono per la cura « delle idropisie, e per, (come i medici dicono) la *ricon- « stituzione dell'organismo* ».

Povero Ranieri! a che segno di disordine dovette esser giunto il suo intelletto se potè scrivere con sì olimpica serenità tante falsità tanto facilmente riconoscibili! Egli dunque, ricordando d'essersi recato col sodale due volte in villa a Torre del Greco, ne vuole, come di solito, trarre il maggior partito possibile a benefizio della sua ambizione fatta demenza, quindi non dice d'aver condotto l'amico in villa per provvedergli una ricreazione dilettevole che giovasse pure alle con-

dizioni generali della sua salute, sibbene per la cura speciale dell'idropisia che s'era manifestata con qualche enfiagione alle gambe e qualche minaccia d'affanno, e della ftiriasi. Il dir così giova al proposito del Ranieri che vuol provare com'egli a qualunque bisogno del suo infermo abbia saputo prontamente e signorilmente provvedere, ma il vero è questo, che il Leopardi andò in campagna perchè gli piacque andarvi non già per ubbidire a formali prescrizioni dei medici nè per la cura dell'idropisia o di che altro, perchè prima di recarsi per la prima volta in villa, ossia prima dell'aprile del '36, la salute del poeta era da un anno relativamente ottima, e ce lo attesta egli stesso esplicitamente con queste parole all'Adelaide Maestri in lettera 5 marzo 1836: « Io da un anno e mezzo non « posso altro che lodarmi della mia salute ma soprat- « tutto da che, circa un anno fa, sono venuto ad abi- « tare in un luogo di questa città quasi campestre, « molto alto e d'aria asciuttissima e veramente salubre « (*Capodimonte*) ». Più: il Ranieri nella lettera a Monaldo più volte citata, dove pure è evidente lo scopo di segnalare le sue benemerenze verso l'estinto, nulla racconta di questi principî di enfiagione o di asma: « Il « maggio e l'ottobre, egli scrive, n'andavamo sulle falde « del Vesuvio a una villetta di cui le parlai ». E poco appresso: « La villeggiatura del maggio dell'anno scorso « (1836) ci era riuscita così deliziosa, Giacomo aveva « composto così belle cose sulle vette ora aride ora sel- « vose di quel bellissimo e formidabil monte (*ricorda il « principio della Ginestra*), che tornati in città, ci sapeva « mill'anni di ritornare in campagna ». Non vi è chi non vegga che qui, se fosse vero quel ch'ei racconta nel *Sodalizio*, era il luogo di far notare a Monaldo che l'aria vesuviana aveva risanato il poeta dell'asma e

dell'enfiagione, ma, come si vede, qui non ve n'è fiato; si parla di quella campagna solo come di villeggiatura e niente più, e come semplice villeggiatura l'abbiamo da intendere anche noi. Se altra cagione dell'essersi ritirato a Torre del Greco volesse trovarsi fuori del semplice piacere di villeggiare, credo s'avrebbe a cercare nel terrore che il cholera, scoppiato nel '35 la prima volta in Italia con terribile violenza, aveva gettato nell'animo di tutti e di Leopardi, il quale avrebbe sperato di scansare il pericolo rifugiandosi per tempo in luogo montano e lungi dalla popolosissima città.

Ma quando dunque si manifestarono in lui i fenomeni dell'asma e dell'enfiagione? Il Ranieri, sempre mirando al fine di far credere che la campagna *vesuviana*, dove si recarono nella primavera del '36, era stata escogitata dai medici e provveduta da lui come necessità terapeutica alla pericolosa malattia dell'amico, nel *Sodalizio* pone questi fenomeni tra il Trentacinque e il Trentasei; ma il 26 giugno 1837, che non aveva ancora questa mira, scriveva invece a Monaldo: « Nel dicembre (*1836*), « mentre s'era in campagna, gli si enfiarono improvvi- « samente le gambe. Premendo col dito, l'impressione « restava; ed io ne fui insino allora spaventato. Venne « il medico e dichiarò che v'era difetto nella circolazione « per l'indebolimento del sistema glandulare. Fu adope- « rato ogni rimedio opportuno. Le orine cominciarono ad « essere abbondantissime ». E il Leopardi in lettera al padre del 9 marzo 1837: « Fino dal principio di dicembre, « quando la peste cominciava a declinare, il ginocchio « colla gamba diritta mi diventò grosso il doppio del- « l'altro, facendosi di un colore spaventevole ». L'asma si manifestò ai 15 maggio del 1837; il Ranieri a Monaldo: « Stette bene fino al 15 maggio, giorno nel « quale mancarono improvvisamente le orine e soprav-

« venne l'affanno ». E il Leopardi nell'ultima a suo padre 27 maggio: « Ricevuta che l'ebbi (*la lettera del « padre, gli 11 maggio*), sono stato assalito per la pri- « ma volta della mia vita da un vero e legittimo asma « che m'impedisce il camminare, il giacere e il dor- « mire ». Noti il lettore la clausola *per la prima volta della mia vita* che esclude in modo assoluto insulti asmatici precedenti, come esclude precedenti enfiagioni l'avverbio *improvvisamente* aggiunto all'enfiagione del dicembre 1836. Si vuole ancora un'altra prova a dimostrare che non prima del 15 maggio 1837 fu assalito dall'asma di quell'idropisia del cuore che poi lo spense? Abbiamo una lettera del Ranieri al Capponi del 17 marzo 1837 dove gli parla del suo intendimento di scrivere una storia da Costantino a Lorenzo de Medici, ma dove nulla si dice della salute del comune amico. Ne abbiamo un'altra del 13 giugno, vigilia della morte di Giacomo, che finisce con queste scarne parole: « Mi « duole di non potervi dare troppo buone notizie della « salute di Leopardi minacciato da una idropericardite. « Domani lo condurrò in campagna ». Il lettore vede da sè che, se questa minaccia cardiaca fosse apparsa prima del 17 marzo, certo il Ranieri nella prima lettera ne avrebbe fatto parola al Capponi come fece nella seconda. Da tutto questo si desume la falsità della notizia dataci dal *Sodalizio* secondo la quale il poeta sarebbe stato condotto alla villa del Vesuvio per la cura speciale dell'idropisia apparsa in lui coi sintomi dell'enfiagione e dell'asma nell'inverno tra il '35 e il '36.

9. — Perdonerà il lettore se l'assunto del mio scrittarello non mi esime dal richiamare al suo pensiero le imagini di quelle schifose e stomachevoli cose che il Ranieri (che Dio l'abbia in gloria) ci ha pur voluto

mettere sotto gli occhi. La ftiriasi o pediculosi è malattia così comune che difficilmente si trova uomo di una certa età che in un modo o nell' altro non l'abbia sofferta. Nei paesi del mezzogiorno è più facile restarne affetti, come avviene generalmente delle malattie della pelle; e i soldati piemontesi che nel sessanta scesero a Napoli possono dire che grazia di Dio si sentirono addosso come prima v'ebbero messo il piede. Nessuna meraviglia dunque che il povero poeta, destinato a gustare tutte fino ad una le beatitudini della vita umana, abbia dovuto godersi anche questo benefizio. Anche nella prima lezione su *Paolina Ranieri* lo scrittore dice il corpo di Leopardi *maculoso, ftirico e per ogni verso miserando.* E perchè sento che i medici sogliono distinguere la ftiriasi secondo le tre specie di parassiti cioè *pediculus capitis, pediculus pubis* e *pediculus corporis* o *vestimentorum,* e perchè la prima specie non è da riferirsi al nostro caso, la terza è piuttosto rara, resta molto verosimilmente che il Leopardi fosse molestato dalla seconda e comunissima specie di pidocchi detti propriamente piattole, diffondentisi rapidamente, com'è noto, a tutti i peli del corpo. Lo scrittore volendo far buona masserizia d'ogni benchè minima miseria leopardiana e spremerne il maggior guadagno di lode di martire eroe, non si fa scrupolo di mettere a servizio della sua causa anche questi nobilissimi personaggi, ed inventare per soprassello la resistenza dell'ammorbato al frequente mutarsi di camicia e d'ogni altra biancheria e i fastidi eccessivi coi quali sforzatamente si lasciava mettere nel bagno. L'autore non ricorda d'aver già asseverato che il defunto amico per cansare un male non usava a sè stesso pietà nè misericordia e adoperava mezzi di cura così eccessivi da mettersi a procinto di cadere nel male opposto; il *morbo pediculare* giova troppo al suo proposito e merita pure

una dimenticanza. Le unzioni mercuriali, le lozioni di sublimato corrosivo fanno sparire ogni traccia di questo male in 48 ore; ma il Ranieri parlando della malattia del Leopardi nel XXV e poi nel XXXIII capitolo ci fa intendere ch'ei se la prese innanzi che partissero per Torre del Greco cioè nei primi mesi del '36 e se la tenne addosso fino all'inverno tra il '36 e il 37, cioè quasi un anno! Dopo di che nascerebbe spontanea una considerazione: che il Ranieri, per intrecciare colle sue mani la corona del martire e dell'eroe a sè e a sua sorella Paolina, facesse strazio della verità nel modo che abbiamo veduto e vedremo appresso anche meglio; che intento nell'ambizioso fine propostosi, abbia disdetto amicizia e misericordia al morto amico deprimendolo in ogni peggior guisa, nessuno si aspettava; ma ch'egli arrivasse a questo, di coprire di pidocchi, esporre in piazza e far segno alla pubblica nausea il corpo tribolato e moribondo del più infelice degli uomini, è tale esecrazione che passa tutti i termini del concetto umano, e l'autore, anzi che di eroe, meriterebbe una corona..... Ma che vo io dicendo? E' egli reo di tanto il povero Ranieri? No, egli aveva perduto il senno e merita pietà.

10. — « Cap. XXXI. Mio cognato Giuseppe Fer-
« rigni, esimio giureconsulto ed elegante scrittore, morto,
« poi, in Torino, Vice-presidente del Senato, aveva una
« villetta sulle falde del Vesuvio, non lungi da quel de-
« lizioso colle che insino di Napoli si vede, quasi un
« bernoccolo, sull'estrema coda meridionale del monte.
« La villetta col podere intorno, gli veniva dal suo an-
« tenato materno Monsignor Simioli, l'amico dottissimo
« del Tanucci, di Lambertini e di Ganganelli; ed era
« fornita di tutte le masserizie convenienti a gente ben-
« nata, e, per giunta, alcune fra esse di una certa forma

« ampia ed antiquata che riusciva di speciale comodità
« all'affezione rachitica onde l'ospite nostro era trava-
« gliato.

Là il Ranieri condusse Leopardi la primavera del '36; di là l'estate seguente lo ricondusse a Napoli.

« Ma non fu guari tempo passato, che i medici
« opinarono che nell'autunno fosse da ritornare all'azione
« vivificante, e prodigiosamente diuretica insieme, del-
« l'aria vesuviana. E così fu fatto. »

Veda il lettore se il Ranieri, negligentissimo di ogni particolare biografico sul Leopardi non conducente al suo proposito, si lascia sfuggire l'occasione di sfoggiar signoria cioè di ricordare le amicizie ministeriali e papesche di un antenato materno di suo cognato Ferrigni! Intanto quel dire *i medici opinarono che nell'autunno fosse da ritornare al Vesuvio,* per ciò che abbiamo discorso a proposito della prima andata in villa, è favola; il Leopardi, ripeto, stette bene fino al dicembre del '36 nè di medici nè della loro opinione ebbe d'uopo prima di questo termine. Noto finalmente l'errore cronologico di riferire all'autunno il ritorno dei sodali a Torre del Greco che le lettere di Leopardi e di Ranieri riferiscono concordemente al 20 agosto.

11. — Al Capitolo XXXII si dice che verso la metà d'ottobre (1836) scoppiò il cholera.

« Divenne impressione generale, in quella terri-
« bile epidemia, che, sorpresi una volta dalla invasione,
« non si dovesse mutar aria nè dalla città alla campagna
« nè dalla campagna alla città. Paolina ed io non si aveva
« gran fede in questa credenza, come mostrammo poi
« con l'effetto, in tante invasioni posteriori. Ma il terrore
« che Leopardi aveva del cholera oltrepassava tutti i
« confini del credibile; e dove che, a malgrado del quasi

« risorgere onde quell'aria miracolosa gli era cagione,
« gli s'era dovuto promettere, per l'odio ingenito che
« portava alla campagna, di ricondurlo presto a Napoli;
« ora per contentarlo, bisognò promettergli per l'appunto
« il contrario, ed affrontare un modo di vivere di una
« difficoltà veramente straordinaria.

« Cap. XXXIII. — Cosa tanto vera quanto in-
« credibile a chi legge le poesie del Leopardi!.....
« Nessun uomo al mondo ha tanto odiato la campagna
« quanto Leopardi la odiava, dopo averla tanto inimita-
« bilmente cantata.

« La campagna recanatese sarà bellissima; nè, certo
« (salvo l'acerbissimo dolore che ci avrebbe cagionato la
« separazione), s'era noi l'ostacolo che Leopardi non si
« fosse recato a goderne. Ma bellissima era anche quella
« che noi ora si abitava, e, per giunta, come vesuviana,
« asciuttissima tanto, che di Napoli stesso si va dagl'in-
« fermi, e non di rado anche dai sani, a passar quivi la
« vernata. Ma, come non s'era dilettato della prima, egli
« non si dilettava neanche della seconda, e, forse, le
« *Ricordanze* lo inseguivano.

« Egli, nondimeno, di nulla aveva difetto colà, nè
« anche di medico, poichè il Mannella era alla prossima
« Favorita, Delizia reale spettante appunto al Principe
« di Salerno; e l'ebbe quando il volle; e Palladoro (tal
« era il soprannome del nostro consueto cocchiere di
« Torre del Greco), era sempre in pronto per menarlo.
« Ma n'ebbe assai di rado mestieri, perchè, salvo qualche
« non lunga alterazione avuta, a' suoi veri e terribili
« mali cronici, ed ai conseguenti sintomi delle enfiagioni
« sierose, provvedeva, nei limiti, s'intende, del possibile,
« la *Magna Medicatrix*, ch'era l'aria, ond'ebbe forza
« e quiete di comporre sia il *Tramonto della Luna* e
« la *Ginestra*, che sono le bellissime fra le sue belle

« cose, sia i *Paralipomeni* e que' *frammenti* o *pensieri* che « dissi ».

Nuovi e peggiori vaneggiamenti! Il Leopardi odiava la campagna! Egli cantò inimitabilmente la campagna perchè, dotato del più squisito sentimento della natura, provava tanto il fascino della bellezza campestre che se ne sentiva l'estro acceso e aperta la vena poetica; e se questo si possa conciliare coll'odio ingenito alla campagna lo dica chi ha fior di senno. Ma l'autore sostiene che, « come non s'era dilettato della campagna recanatese, « egli non si dilettava della campagna vesuviana ». Che rispondere a queste stramberie? Di Recanati il Leopardi aborriva la città e gli abitanti ch'erano per lui *gente zotica, vile*, non l'innocente campagna che è bella, deliziosa e fragrante, che co' suoi incanti spesso valse a lenire i suoi tetri dolori, e gl'ispirò i canti più geniali. E il *Tramonto della luna* e *La Ginestra* non prendono il motivo dagli spettacoli della campagna vesuviana? Ma v'è un fatto che da solo distrugge la stolta affermazione del Ranieri. Due volte il Leopardi si recò in villa alle falde del Vesuvio: la prima volta ai primi d'aprile del 1836, pensando, com' ei scrive al De Sinner in lettera 28 giugno, di starvi pochi giorni e vi rimase quasi tre mesi cioè sino agli ultimi di giugno; la seconda volta ai 20 agosto e vi continuò fino ai 15 di febbraio dell'anno seguente. Che odio della campagna è mai cotesto? E questo è il bello, che qui come in tanti altri luoghi è il Ranieri *compos sui* dell'anno 1837 che smentisce decisamente il Ranieri alienato del *Sodalizio*; egli infatti, come già vedemmo, scriveva a Monaldo il 26 giugno: « La villeggiatura del maggio dell'anno scorso (1836) « ci era riuscita così deliziosa, Giacomo aveva composto « così belle cose (*Il Tramonto della luna* e *La Ginestra*) « sulle vette ora aride ora selvose di quel bellissimo e

« formidabil monte, che tornati in città, ci sapeva mil-
« l'anni di ritornare in campagna. Laonde il 20 agosto,
« appena il primo spruzzo innaffiò un poco la terra, ri-
« tornammo in villeggiatura ». E nella *Notizia* allo
« stesso proposito scriveva: « Era l'agosto del 1836,
« quando, al primo ed ancora lontano annunzio del
« morbo, *desiderò* di ridursi nel suo casinuccio all'aperto
« della campagna, donde non consentì di tornare a Ca-
« podimonte se non nel febbraio del '37 ». E' questo l'odio ingenito per la campagna? Infine, in Napoli Leopardi stava a Capodimonte, « luogo alto, quasi campestre, « d'aria asciuttissima e veramente salubre », com'egli scrive; poteva dunque dire d'essere in città e in villa, di ambe le quali fruiva i vantaggi, e gli riusciva oltre che dispendioso presso che inutile il recarsi a villeggiare altrove; ora chi o che cosa avrebbe potuto impedirgli di rimanere a Capodimonte e di sfogare così l' odio eteoclèo verso la campagna se quest'odio non fosse uno dei tanti sogni della demenza del povero autore? Demenza non però scevra di malizia: scalzata la fede delle più solenni e irrepugnabili verità leopardiane, che non toccavano la sua ambizione, lo scaltro si assicurava abilmente la demolizione di quelle altre men note e più discutibili che dolorosamente la vulneravano.

12. — *Il terrore che Leopardi aveva del cholera oltrepassava tutti i confini del credibile.* Sarebbe strano che il Ranieri non facesse contribuire al proprio intento censorio e vanitoso anche il timore che il defunto aveva del cholera; perciò non gli assegna confini credibili tutto che il poeta non morisse nè tampoco ammalasse di quel *terrore.* Egli veramente temette il cholera e lo confessava al De Sinner in lettera 22 dicembre 1836, con queste parole: « Io mi trovo in campagna, non tanto

« per timore del cholera, quanto perchè trovandomivi « già quando tale malattia scoppiò in Napoli, che fu il « 18 di ottobre, feci quello che fecero gli altri nel caso « mio, cioè di restare dove si trovavano ». Ma il Ranieri al tempo della sanità della sua mente aveva già scritto a Monaldo di questo timore giustificandolo con la particolare predisposizione al morbo cholerico che il poeta credeva d'avere, (infatti Leopardi accenna spesso nelle lettere a' suoi incomodi intestinali) (1); e nella *Notizia* più volte citata aveva già detto: « La pestilenza « che nel verno (tra il '36 e il '37) parve dileguata del « tutto, risorta assai più fiera e spaventevole nella pri- « mavera, rinnovò nell'egra fantasia i terrori di un modo « di morte incognito e abbominoso, già sventuratamente « innestatigli dal celebre poeta tedesco Platen che i me- « desimi terrori avevano ucciso (assai prima che il « morbo vi giungesse) in Siracusa ». Dove si vede essere stato causa precipua del suo timore l'orrore per un modo abbominoso di morte; timore, d'altronde, tanto più giustificabile allora che oggi in quanto allora per la prima volta era scoppiato in Europa questo nuovo genere di epidemia e con tanto furore e menando tali stragi da atterrire le popolazioni non meno di quello che facesse altre volte la peste propriamente detta.

Occorre intanto rilevare alcuni errori di fatto dello smemorato scrittore, il quale sulla fine del capitolo XXXIII parlando del *Tramonto della luna*, de *La Ginestra*, dei *Paralipomeni* e dei *Pensieri* come di poesie composte dopo l'invasione cholerica e dopo la risoluzione del poeta di rimanere a Torre del Greco, parrebbe

(1) Cfr. lett. 321, 357, 358, 445 e specialmente quelle corrispondenti ai numeri 581 e 583 dell'*Epistolario*, ultima edizione.

ch' esse nascessero appunto nell' inverno tra il '36 e il '37, ciò che non è, perchè le prime due nacquero, come vedemmo, la primavera del '36; i *Paralipomeni*, cominciati molto prima, furono compiti, se dobbiamo credere a ciò che lo stesso Ranieri ne scrisse al De Sinner (28 giugno 1837) e ne disse al Giusti che lo riferì al Gioberti (11 dicembre 1846), a Capodimonte, poco prima della sua morte; i *Pensieri* cominciò a scriverli giovanissimo prima ancora di uscire da Recanati e li continuò poi sempre sino alla fine. « Io ne vedevo « una gran mole » scriveva Carlo Leopardi a Prospero Viani.

13. — « Cap. XXXIV. — Io ho sempre giudicato « *a contrariis*, che chi nasce nel silenzio della solitudine, « venga su amante delle grandi città, come chi nasce nel « fragore di una gran città, venga su amante delle soli- « tudini. Ed io ho sempre trovato in Leopardi ed in me « il rispettivo riscontro di questo giudizio. Napoli l'at- « traeva come la stella attrae il pianeta. E così tornammo « a casa appena il cholera ebbe fatto le lustre di partire.

« Ma s'era di corto arrivati, che i messi di morte « fugati da quell'aria veramente unica al mondo, da « quella generosa riparatrice alla quale l'infermo non « aveva mostrato tutta la riconoscenza, gli si affacciarono « più severi e letali ».

Ed ora due parole di questa benedetta aria vesuviana e dei mirabili effetti operati sulla salute del Leopardi. Qui si ripete il caso ameno del viaggio di Roma. Il lettore ricorda bene il vero motivo che condusse i sodali a Roma l' autunno del '31 e quello che alla Torre del Greco la primavera e l'autunno del '36. Or bene, il Ranieri, come la prima volta per non uscirne colle beffe fu costretto a inventare i vantaggi di salute

sentiti a Roma dal poeta il quale invece vi s' ammalò gravemente, così adesso per non mostrar fallite le inventate ordinazioni dei medici e far onore alla villeggiatura da lui provveduta, inventa lodi *superlative* dell'aria vesuviana e sanità conferita, dove che il Leopardi, godente già da oltre due anni di salute relativamente ottima, cadde gravemente ammalato proprio qui a Torre del Greco.

Tutti sapevamo esservi sostanze minerali e vegetali promoventi la copiosa emissione delle orine, ma ecco Ranieri che col suo cervello analizzando chimicamente l'aria vesuviana, vi scopre elementi diuretici e la proclama solennemente *aria diuretica!* Aria diuretica! Ha capito il lettore? Aria diuretica! Se lo sappiano i professori dell'arte salutare. Quest'aria vesuviana, oltre che diuretica, è *miracolosa, unica al mondo, tutte le nazioni vi traggono per la cura delle idropisie e per la ricostituzione dell' organismo,* etc. etc. Il lettore potrebbe a buon diritto incolparmi di dubitare del suo buon senso se volessi provargli o solo affermargli che non solo non si va alle falde del Vesuvio da tutte le nazioni ma da nessun idropico del mondo per la cura dell'idropisia, per la semplice ragione che la terapia di questo morbo non ha nulla che fare nè col Vesuvio nè con qualsivoglia luogo di questa terra. Vi si gode l'aria buona come ordinariamente è quella tra mare e monte, nè più nè meno. *La campagna vesuviana,* asserisce l' autore al capitolo XXXIII, *oltre essere bellissima è anche asciuttissima tanto che da Napoli si va dagl'infermi e non di rado anche dai sani a passare quivi la vernata*; sia pure, ma il casino abitato dai sodali non era *asciuttissimo* perchè Leopardi in lettera 11 dicembre 1836 scriveva al padre: « Io ho notabilmente sofferto nella salute dall' umidità « di questo casino nella cattiva stagione ».

Vediamo i miracoli operati sulla salute del poeta e s'egli è vero ch' egli a contatto di quest'aria *tocca e sana* risorgesse e fuggissero i soliti messi di morte. A sventare l' accorgimento con cui l' autore, per mostrare l'aria vesuviana prescritta dai medici, trasporta destramente il momento dell' enfiagione e dell' asma ai primi mesi del '36 allorchè si trovavano a Capodimonte, abbiamo già provato come l'enfiagione della gamba diritta si presentasse nella tanto celebrata villa vesuviana nel dicembre del '36; dove, per giunta, perchè luogo lontano e in tempo d'epidemia e d'inverno, non si poteva aver medici senza una spesa straordinaria. Udiamo Leopardi che così ne scriveva al padre: « Nè si pote-
« vano aver medici, perchè una visita di medico in
« quella campagna lontana non poteva costar meno di
« 15 ducati ». Il che urta coll' asserzione dell'autore che « il Mannella era alla prossima Favorita, Delizia
« reale spettante appunto al Principe di Salerno; e
« l'ebbe quando il volle »; temperata poi dalla seguente: « ma n'ebbe assai di rado mestieri ». L' asserzione ranieriana non è ammissibile: anzi tutto allora correva l' inverno e un inverno rigidissimo anche a Napoli, e non è lecito supporre che in sì cruda stagione il Principe di Salerno dimorasse in campagna, non in città, tanto meno che vi dimorasse il medico Mannella. Inoltre che in villa non si potesse avere pronto soccorso lo scriveva lo stesso Ranieri a Monaldo in lettera 26 giugno 1837 dove a proposito della risoluzione presa da Giacomo di rimanere in campagna come prima ebbe certezza dell' invasione cholerica, soggiungeva: « In
« una malattia nella quale sola medicina è il pronto
« soccorso, l' essere lontano dalla città non è partito
« savio ». E Vincenzo Balietti, segretario della Nunziatura a Napoli, riferiva le parole intese dalla bocca

dello stesso Ranieri quando, scrivendo alla Contessa Ippolita Mazzagalli delle diverse ragioni che alla vigilia della morte del poeta sconsigliavano il Ranieri dal condurlo in campagna, aggiungeva: « tanto più « che non avrebbe avuto il medico a sua disposizione ». Dunque favola *ebbe il Mannella quando il volle,* e vero solo in quanto mai non l'ebbe perchè non lo volle mai. Ma l'enfiagione spaventosa della gamba diritta non fu la sola beatitudine onde quel luogo mirabile fu benefico a Leopardi perchè nella citata lettera al padre tessendo la storia dei malori sopravvenutigli « Torre del Greco, così prosegue: « Così mi portai « questo male (*la gamba gonfiata*) fino alla metà di « febbraio, nel qual tempo per l'eccessivo rigore della « stagione, benchè non uscissi punto di casa, ammalai « di un altro attacco di petto con febbre, pure senza « poter consultare nessuno ». Questi i prodigi della *magna medicatrix,* questo il risorgimento dovuto *a quella generosa riparatrice alla quale l'infermo non aveva mostrato tutta la sua riconoscenza!* Che ingrato quel Leopardi! Non nutrire verun tenero sentimento di riconoscenza pei grandi benefizi della gamba spaventosamente tumefatta e dell'attacco di petto condito con febbre onde quella dimora miracolosa l'aveva tenuto allegro! Lasciando la celia, i mali onde il poeta scrive al padre essere stato colpito quell'inverno sono identicamente ripetuti da Ranieri allo stesso Monaldo nella lettera del 26 giugno 1837; infine gli stessi mali sono confermati e la taumaturgia terapeutica dell'aria vesuviana è irreparabilmente sfatata da ciò che scrive in contrario il Balietti nella citata lettera alla Mazzagalli e che a lui era stato riferito dallo stesso Ranieri; scrive dunque il Balietti: « Solo « le posso dire che ..... (*il Ranieri*) l'aveva seco « condotto (*il Leopardi*) alla Torre del Greco di là da

« Portici, varii mesi prima del decesso, *e l'aveva ricon-*
« *dotto a Napoli stante che quell' aria non gli recava van-*
« *taggio.* » Il Leopardi ci dice nella citata lettera al padre in qual modo veramente guarisse dei mali sofferti in quell' orrido inverno: « Passata la febbre da « sè, tornai in città, dove subito mi riposi in letto, « come convalescente, quale sono, si può dire, ancora, « non avendo da quel giorno, a causa dell'orrenda sta- « gione, potuto mai uscir di casa per ricuperare le « forze con l'aria e col moto. Nondimeno la bontà e il « tepore dell' abitazione mi fanno sempre più riavere; « e il ginocchio e la gamba sì per la stessa ragione, « sì per il letto, e sì per lo sfogo che l'umore ha avuto « da altra parte, sono disenfiate in modo che me ne « trovo quasi guarito ». Lo stesso in altri termini aveva già scritto sette giorni innanzi, cioè il 2 marzo, al De Sinner; lo stesso ripete al padre in lettera 27 maggio che fu l'ultima della sua vita.

14. — Ma ripigliamo il racconto del Cap. XXXIV.

« Ma s'era di corto arrivati che i messi di morte,
« .....gli si affacciarono più severi e letali.

« — Se l'angelica suora di carità, se il suo ger-
« mano, raddoppiassero, senza l'ombra sola di un fastidio,
« cure sopra cure, non tocca a me di narrarlo. Il mondo
« lo seppe, lo sa e lo saprà. La tradizione lo predica.
« Nè credo che i nobili e santi testimoni sieno tutti
« spenti. Il Mannella era sempre, il Postiglione spesso
« con noi ».

Il Ranieri, qui come sparsamente in tutto il libro, immagina che altri abbia potuto mettere in forse le cure da lui prodigate al poeta per trovar ragione di raffermare e ricantare a modo suo le lodi proprie e della sorella; ma chi ne dubitò mai perchè egli dovesse

appellarsene ai testimonii sopravvissuti e alla tradizione? Eppure, non ostante tutte le sue proteste egli non fece in quel momento ciò che amico e uomo di cuore doveva. Perchè egli qui parla senza meno del 15 maggio 1837 quando, assalito dall'asma, il Leopardi fu sfidato dai medici come affetto di idropericardite, e suo dovere in tale estremità era di avvisarne tosto e con prudenza la famiglia del malato. Non si opponga che questi avesse fermato di non ritornar più a Recanati; erano più anni ch'egli anzi se ne struggeva e spiava ogni favorevole occasione di tornarvi a stare alcun tempo per soddisfare il lungamente contenuto desiderio del cuore. Egualmente certissimo si è ch'egli desiderava morire tra le braccia de' suoi; scriveva al Papadopoli il 3 luglio 1827 da Firenze: « Starò qui tutta l'estate; l'inverno a Pisa, se « io non mi sentirò troppo male; nel qual caso tor- « nerò a Recanati, volendo morire in casa mia ». E al Puccinotti il 16 agosto dello stesso anno: « Starò « qui fino a mezzo ottobre: poi sono incerto se andrò « a Pisa o se a Roma, chè se mi sentirò male assai, « verrò a Recanati, volendo morire in mezzo ai miei ». E il Ranieri conosceva questo desiderio del sodale perchè 18 giorni prima del giorno fatale scriveva sotto la dettatura di lui l'ultima lettera a Monaldo dove lo stesso desiderio si esprime: « Se scamperò dal cholera, e su- « bito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni « possibile per rivederla in qualunque stagione; perchè « ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di « quello che sempre ho preveduto, che il termine pre- « scritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano.... « Prego loro tutti a raccomandarmi a Dio, acciocchè, « dopo ch'io li avrò riveduti, una buona e pronta morte « ponga fine ai miei mali fisici che non possono gua- « rire altrimenti ». Perchè dunque in momento sì grave

il Ranieri stette muto colla famiglia Leopardi? Ricordi il lettore i manoscritti e i libri da lui sottratti a Monaldo, l'edizione fiorentina delle Opere di Giacomo, la gloria indi venutagli, e dica se si può ragionevolmente dubitare che questo suo silenzio non fosse effetto di proposito ambizioso e interessato. Che se si consideri lo spavento che agitò l'animo suo alla pubblicazione delle lettere leopardiane, il credere volte a se stesso le querimonie ivi scritte di Napoli e dei Napolitani e certe sospette reticenze intorno alle cause che impedivano al poeta di uscir di Napoli; se si raffronti la cura gelosa di legare e tenersi stretto a se solo Leopardi vivente, tanto da limitare la sua libertà, col dispetto mal celato in vedersi pubblicar da altri cose leopardiane; e finalmente e soprattutto se si consideri questo libro del *Sodalizio* tutto tessuto di vanitose finzioni e dettato da un rancore lungamente covato, niuno vi sarà, credo, che meco non concluda ultimo fine di quel silenzio come dell'amicizia del Ranieri essere stato piuttosto il bene proprio che l'altrui. E se aggiungiamo ancora ai fatti accennati, rispetto al Leopardi, la prevedibile sua immatura morte e la sua brama ardente di togliersi da Napoli espressa nella massima parte delle lettere scritte di là al padre e agli amici; e rispetto al Ranieri, il deliberato proposito di non dividersi mai più dal sodale e l' impossibilità di uscir ancora di Napoli fattagli dalla ferma volontà paterna, chi direbbe temerario il credere che Leopardi alludesse alle arti dell'astuto amico scrivendo al padre che le cagioni impedienti da lungo tempo la sua partenza erano tali *da non doversi scrivere ma dire solo a voce?*

Francesco Montefredini, scagionato Monaldo dall'accusa di partigianeria gesuitica, così parla dell'indole subdola del Ranieri: « I veri colpevoli sono i

« gesuiti, neri o rossi; non chi per innocenza d'animo
« crede in loro senza sospetto. Io conobbi un tal ge-
« suita liberale a cui Giacomo Leopardi credette così
« ciecamente, come suo padre agli altri dell'altro ge-
« nere. E' privilegio delle anime superiori rimaner vit-
« tima degli astuti (1) ».

15. — Seguenza del capitolo XXXIV:

« Ma nè
« l'affetto nè la scienza potevano più salvarlo altrimenti
« che ritentando la Torre, al che egli opponeva la con-
« sueta ripugnanza.

« Ma come? io gli diceva, credo, fra l'aprile e il
« maggio, se tu mi hai narrato, meravigliando, che poche
« ore solamente dopo l'arrivo in quella casina, tu hai
« data, le due volte, tant'acqua fuori, da sgomberare non
« uno ma dieci petti; perchè non ritentare la terza prova
« in così propizia stagione?

« Io non ho che un semplice asma nervoso, re-
« plicò recisamente: segno certissimo di longevità.

« E volgendosi un poco più verso Paolina, ch'era
« sopravvenuta:

« Non dubitate, che amendue ne avrete ancora
« per quarant'anni da assistermi.

« Noi ci si guardava in viso con l'angelica sorella,

---

(1) V. Fr. Montefredini, *La vita e le opere di G. Leopardi.* (Milano, Dumolard, 1881) pag. 56-57. Questo autore conobbe assai bene e conversò col Ranieri del quale in alcun luogo dell'opera sua riferisce notizie orali ch'egli dice poco degne di fede. Il *gesuita* accennato nelle surriferite parole è Ranieri senz'altro. Si potrebbe dubitare additasse invece il Giordani, liberale anche lui; ma il Giordani morì nel 1848 e non potè conoscerlo il Montefredini il quale, d'altronde parla di lui sempre in modo onorevolissimo, sempre in tono ironico del Ranieri.

« maravigliati ad ora ad ora, d'una sì cieca ed esiziale « ostinazione ».

Quanto sia immaginario il racconto della taumaturgia diuretica dell'aria vesuviana posto avvedutamente o, meglio, insipientemente dal Ranieri in bocca al Leopardi, il lettore potrà convincersi pur che rammenti quel che dianzi ho detto. Ma col Ranieri c'è da rinnegar la pazienza. Ripeto dunque che nè la prima volta, d'aprile, nè la seconda, d'agosto 1836 Leopardi andò in campagna per la cura dell'idropisia per la semplice ragione che niuno indizio di questo male s' era ancora manifestato in lui; che solo una volta ebbe una sovrabbondante emissione d' orina e questa nel dicembre del '36 seguìta all' enfiagione della gamba, ma non per virtù magica d' aria vesuviana ma per effetto d' appropriati farmaci diuretici, come confessa lo stesso Ranieri nella lettera a Monaldo là dove dice: « Fu adoperato ogni « rimedio opportuno. Le orine cominciarono ad essere « abbondantissime ». Inoltre, come poteva dire il Leopardi *aver data fuori tant' acqua da sgomberare non uno ma dieci petti*, se egli non seppe mai d'essere affetto d'idropisia cardiaca, nè i medici nè il Ranieri gliene fecero mai parola? Cosa naturale e che vien confermato dal Ranieri nelle seguenti parole del *Supplemento alla Notizia*: « Perchè questi (*Leopardi*) morì di morte re« pentina come segue ordinariamente nelle idropisie, « massime di cuore: genere di morte, nel quale tutti, « salvo l' infermo, sanno che si tratta di una morte « inevitabile; ma nessuno sa quanto questa morte sia « per essere vicina o lontana, nè nessuno ha mai so« gnato d' aver obbligo di disingannare il morituro ». Effetto dunque di fantasia malata non di sana memoria il dialogo narrato, come, di conseguenza, inventata l'epoca assegnatagli, perchè l' idropisia del poeta non

essendo stata riconosciuta prima del 15 maggio 1837, un colloquio tra loro su quest' argomento non poteva aver luogo prima di questo termine.

Credo vero però che il Leopardi spiegasse talora come effetto di nevrosi i suoi fisici mali e talora credesse avere a vivere ancora lungamente, sebbene questo dalle sue lettere non appaia, perchè di ciò parla il Ranieri anche nelle due scritture sul Leopardi anteriori al *Sodalizio*, cioè nella *Notizia* premessa all'edizione fiorentina, composta quando il suo spirito non era ancora agitato dai terrori del pubblicato epistolario leopardiano, e nel *Supplemento* alla *Notizia* medesima. Rimarrebbe ancora lo assegnare il quando preciso a queste erronee ma benefiche opinioni del poeta, perchè, come parmi ragionevole ch' ei cominciasse a credere di avere a vivere lungamente quand'ebbe ricuperata gran parte delle sue forze cioè dalla primavera del '35 all' autunno del '36, così parmi strano ch' ei potesse continuare a nutrire la stessa opinione quando l'edema e l'attacco di petto e la febbre e in fine l' affanno opprimente lo ebbero stremato ed esaurito. Nè è improbabile che dicesse di attribuire ai nervi l' asma sopraggiuntagli a fine di rassicurare il compagno afflitto mostrando sicurezza. Con tutto ciò non ardisco escludere in modo assoluto il caso contrario. Chi non ha conosciuto etici ignorare la tabe che finiva di consumarli, credersi a un tratto convalescenti, uscir di letto e darsi a ragionare di gite in campagna e d'altre ricreazioni? Il povero infermo, ripeto, non conosceva per buona ventura il genere di morbo che ultimamente lo travagliava, nè gli amici nè i medici, come ben s' intende, gli additarono mai qual sorta di morte poco stante lo attendeva, ond' è ch' egli per ispiegarsi il male sopraggiunto, potè dire asma nervoso quello ch'era effetto d'idropericardite. E non senza

ragione: combattuto tanti anni da tanti malori e credutosi spesso in presentissimo pericolo di vita, e vedendo che, contro ogni sua previsione, tuttavia la durava; d'altra parte sentendosi sempre ricantar dai medici la sua nevrastenia come causa permanente di pene sempre nuove, potè sbagliare la causa e credersi destinato ancora a vivere e soffrire, conforme al detto comune che il mal nervoso è l'elisir di lunga vita. Quello di che io credo non potersi dubitare è che si alternavano in lui momenti di fiducia e di sfiducia a seconda della minore o maggiore intensità del male. Il 22 dicembre 1836, a Torre del Greco, colpito dal malanguroso edema al ginocchio destro, scriveva al De Sinner: « Io provo « un intenso e vivissimo desiderio di riabbracciarvi, « ma questo come e dove sarà soddisfatto? Temo assai « che solamente κατ' ἀσφοδελοῦ λειμῶνα ». Che volgarmente vuol dire *all'altro mondo.* Un documento comprovante come l'eccesso dei patimenti non gli permettesse talvolta di dissimulare più oltre a sè stesso la prossima fine della sua lugubre giornata è l'ultima lettera al padre, scritta 18 giorni innanzi alla sua morte, dove nella conclusione ei pare togliere commiato da tutti e comporre le stanche membra nella quiete sospirata del sepolcro: « Se scamperò dal cholera, e subito che la « mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per « vederla in qualunque stagione; perchè ancor io mi « do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che « sempre ho preveduto, che il termine prescritto da « Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei pa- « timenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con « l'età ad un grado tale, che non possono più crescere; « spero che, superata finalmente la frivola resistenza « che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condur- « ranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni

« giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene « che provo.

« Ringrazio teneramente lei e la mamma del « dono dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, « abbraccio i fratelli, e prego loro tutti a raccomandarmi « a Dio, acciocchè dopo che li avrò riveduti, una buona « e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che « non possono guarire altrimenti. Il suo amorosissimo « figlio Giacomo ».

Falsa e maligna la risposta messa dall'autore in bocca al poeta: « Non dubitate, che amendue ne avrete « ancora per quarant'anni da assistermi ». Risposta di uomo beffardo, zotico e incallito nell' abbiezione d' una vita soggetta all' altrui perenne misericordia, con la quale e con altri simili accorgimenti il Ranieri, non altrimenti che il fabbro girando nell'asse lungamente il trivello, tenta d'insinuare nell'animo del lettore la convinzione che il Leopardi da lui gratuitamente ospitato, vestito, nutrito, assistito, curato e redento da ogni male, si mostrò sconoscente e sprezzante e di soppiatto scriveva lettere ai suoi e agli amici tutte piene di menzogne al fine di coprire e sottrarre agli occhi di tutti il ricevuto benefizio. Questo l'intendimento generale del *Sodalizio.*

Si veda intanto ancora una volta qual rispetto soleva avere anche sano o almeno non maniaco il Ranieri alla verità storica: nella *Notizia* dice: « Cominciò « (il Leopardi) a pronosticarsi una vita delle più « lunghe. L'efficienza malefica della natura cominciò a « parergli.... in parte assopita; che questo concetto, o « vero o falso, l'avrebbe forse sostenuto ancora qualche « tempo in vita, s'egli non si fosse presupposto.... che « la pestilenza colerica.... era deputata a rinnasprirla ». Questo racconto, tolte le parole dove pare che la pre-

supposizione dell'influenza malefica del cholera fosse stata causa della sua morte, è verosimile e accettabile riferendosi al tempo che il cholera a Napoli non era per anco scoppiato. Inverosimile è l'analogo racconto del *Supplemento* dove il Leopardi manifesta i prognostici di lunga vita anche negli ultimi suoi giorni: « E insino « dopo che gravissimi medici napolitani gli ebbero « parlato assai più chiaro ch' io non avrei voluto, mi « parlava dell'incertezza della medicina, del suo mal « di nervi non voluto intendere, e degli altri qua- « rant' anni di vita che gli bisognava durare pazien- « temente, se già la pestilenza non venisse inopinata- « mente a troncarli ». Inverosimile, ripeto, perchè nel maggio del '37 quando i medici si apersero troppo chiaramente sull'indole del morbo fatale, il poeta non poteva parlare del cholera come cosa ancora da venire essendo questo scoppiato in Napoli fin dall'ottobre dell'anno anteriore e infuriando allora più che mai. Prova anche questa che il prognostico di vita longeva va riferito al periodo della sua rifiorita salute, cioè dalla primavera del '35 all'autunno del '36. Nella Lezione commemorativa di Enrico Alvino, composta l'anno 1876, il racconto è mutato quasi per intero: « Io sono oramai « vecchio; nè Giacomo Leopardi fu il solo grande « uomo che mi spirò fra le braccia. Ma la lunghis- « sima conversazione ch' ebbi con lui, mi trasfuse nel- « l'anima un più particolare ed intimo convincimento « della sterminata incommensurabile quantità delle no- « zioni sempre scintillanti e vive, che quella vastissima « mente conteneva. Nel gran momento, egli aveva gli « occhi scintillanti e vivi come quelle nozioni. E scor- « gendomi commosso, mi disse sorridendo: Non dubi- « tare! ..... Ti avanza ancora quarant' anni da « assistermi! Appena pronunziato questo motto, sog-

« giunse: Non ti veggo più! ..... E, in un cente-
« simo di secondo, fermò gli occhi paralleli ed immobili
« e cessò di respirare. Quell' universo di nozioni non
« era più là ». Racconto destituito d'ogni fondamento e ripugnante a quanto e prima e poi scrisse sulla morte dell' amico. Nel *Sodalizio*, come abbiamo veduto, il prognostico di una lunga vita subisce nelle sue circostanze un' ultima trasformazione. Tale la testa del povero Ranieri!

La sciocchezza della famosa aria diuretica di Torre del Greco e della prescrizione che ne fanno i medici a cura dell'idropisia già l'abbiamo veduta, e sarebbe inutile il tornarci su. Rimarrebbe ancora a vedere quanto sia di vero nella resistenza opposta da Leopardi a recarvisi, ma siccome di quest'accusa son pieni questi ultimi capitoli, rimetto all' ultimo il dimostrarne la falsità.

16. — Al capo XXXV, l'autore, come per rivalersi della necessità di dover presto troncare colla narrazione della vita la requisitoria dei torti di Leopardi e la conseguente celebrazione del suo martirio, aguzza gli occhi della memoria per vedere di raccogliere ancora qualche spiga lasciata indietro nella prima mietitura, e ci viene ancora narrando di certo pane fatto a bastoni che si vendeva a Capodimonte da una tal madama Gerolama genovese, dei quali il Leopardi sarebbe stato fastidiosamente ghiotto ed esigente, mentre rifiutava il pane *arcifinissimo* di Torre del Greco, come pure di non so che ciambelline o tarallini zuccherati e infine dei gelati per amore dei quali il poeta non avrebbe saputo sradicarsi dalla città. Non mi basta il cuore d'indugiarmi più a lungo nelle ambagi di siffatte miserie e vo innanzi.

« Cap. XXXVI. — Intanto tutti i sughi di cipolla
« squilla, tutti i farmachi più diuretici, non facevano l'ef-
« fetto di una sola mezza giornata dell'aria della Torre,
« la 3ª volta riconsigliata dai medici. Le orine mancavano,
« l'affanno cresceva, e le nostre preghiere (ch' erano,
« d'altra parte, la testimonianza della più grande delle
« annegazioni) riuscivano mal gradite e presso che tenute
« a vile. E quando si chiamava il Postiglione, ch'era
« l'autorità medica più inappellabile di quei tempi, Leo-
« pardi rispondeva, al solito, con ciera oramai poco men
« che beffarda: che il suo male era di nervi, e che l'aria
« della Torre a nulla avrebbe giovato.

« Alla fine, un giorno, il vecchio professore ne
« sdegnò, come già aveva fatto il vecchio Bomba in
« Roma per simili risposte bisbetiche; e gli disse con
« grande serietà:

« Signor conte, la diagnosi la fa il medico e non
« il malato. Le ho detto e ridetto più volte che qui non
« entrano i nervi, ch' Ella deve recarsi alla Torre, se le
« piace. Quando no, faccia il comodo suo.

« E levandosi, ci volle il bello e il buono per
« farlo rimanere e poi andar via un poco meno crucciato.

« Gl'infermi a morte somigliano talvolta ai bam-
« bini, ed un rabbuffo a tempo, li raumilia e persuade.
« Leopardi si persuase alla fine: quando il cholera rico-
« minciò a imperversare.

« Così il sempre adorato ospite si rimase come:

« . . . . un agno intra due brame
« Di fieri lupi:

« fra la paura del cholera, se partiva, e la paura dell'i-
« drotorace, se restava. Ma, come il Mannella affermava,
« la prima era un dubbio, e la seconda una certezza.
« Onde che io corsi di nuovo pel Postiglione, che, in
« sulle prime, mi si negava a venire; ma, alla fine, lo

« spetrai; e venne. E venuto, opinò recisamente per la « partenza, che fu finalmente risoluta ».

Da quanto fin qui s'è discorso il lettore è già convinto della favolosità di quest'altra novella fondata anch'essa sulla favoleggiata taumaturgia diuretica dell'aria di Torre del Greco. Ma la è pur favolosa per molti altri capi. Ho già detto ma, per risparmiare al lettore la noia di cercare pagine indietro, ripeterò che il primo segno, dal quale poterono i medici arguire l'idropericardite in Leopardi, fu l'asma accompagnato dalla cessazione delle orine, comparso non prima del 15 maggio. Egli è ben vero che l' edema della gamba destra, sopravvenuto nel dicembre anteriore, era pur esso un sintomo d'idropisia, ma tale, notiamolo bene, non fu punto diagnosticato dai medici perchè, come vedemmo, di medici allora Leopardi non volle saperne e perchè le parole che ne scrive Ranieri a Monaldo il 26 giugno 1837: « Venne il medico e dichiarò che v'era di« fetto di circolazione per indebolimento del sistema « glandulare » recano un giudizio aereo, incomprensibile e pretessuto evidentemente all'ignoranza della vera causa del fenomeno; infatti che ha che fare coll'idropisia del cuore l'indebolimento del sistema glandulare? Ricordi pure a quest'uopo il lettore che il Ranieri dà avviso del male cardiaco dell'amico a Gino Capponi solo nella lettera del 13 giugno non in quella del 13 marzo. Inoltre ricordi ancora che lo stesso Ranieri scrive a Monaldo che dopo la convalescenza della malattia dell'inverno fino al 15 maggio Giacomo *stette bene*, ciò che si rileva anche dalle lettere di Leopardi; e infine che il cholera che nell'inverno si diceva cessato ma seguitava tuttavia a serpeggiare occultamente, ricomparve il 13 aprile 1837. Fissati bene questi punti, io dico: il rimprovero del Postiglione a Leopardi il Ranieri intende

collocarlo o prima del 15 maggio o tra questo giorno e la morte del poeta. Posto prima, come poteva l'illustre clinico lasciare intendere che si trattava di ben più grave malattia che non del mal di nervi se prima del 15 maggio nulla seppe del morbo che solo in quel giorno per chiari sintomi potè indovinare? E nulla sapendo ancora dell'idropisia, come poteva prescrivergli l'aria di Torre del Greco come rimedio specifico di quel male? E poi, a che pro chiamare il Postiglione se il poeta, uscito dalla malattia dell' inverno, fino al 15 maggio *stette bene* e non ebbe più bisogno di medici? Resta che il Postiglione l'abbia visitato e rimproverato durante o dopo il giorno 15 maggio. Ma ecco che volendo uscire di Scilla cadiamo in Cariddi, perchè se durante o dopo il detto giorno il celebre medico avrà avuto ragione di dire al malato trattarsi di peggio che del mal nervoso, il resto però delle sue parole e del racconto fa alle pugna colla verità. Infatti ponendo la visita del rimprovero ai 15 maggio o nei giorni appresso, come potrebbe sostenere il Ranieri che a questo tempo il cholera non s'era ancora rifatto vivo se consta in modo sicuro che il cholera ricominciò col 13 aprile e di maggio infuriava più che mai? E infierendo il cholera e avendo per ciò il Leopardi giusta ragione di non allontanarsi da Napoli per non esporsi, come allora lui e tutti credevano, al pericolo di attaccarselo, come poteva saltargli in capo di opporre il mal di nervi all'invito di recarsi in campagna, non il temuto pericolo? Più: se il rimprovero seguì al tempo del cholera ricomparso, che figura fa più il racconto ranieriano secondo il quale fu appunto il cholera ricomparso la cagione onde il Postiglione, dopo quel rimprovero, fu chiamato la 2.ª volta perchè decidesse se conveniva al Leopardi il fermarsi a Napoli o partire in ogni modo per Torre del Greco? Infine,

come va che il Leopardi nel primo colloquio, se accaduto quando il cholera taceva, si mostra senza apparente ragione renitente al consiglio di recarsi alla villa miracolosa e provoca la stizza del medico, e nel secondo colloquio, quando avrebbe dovuto ragionevolmente temere di muoversi perchè il cholera infieriva e lui ne aveva una grande paura, non apre bocca e si risolve di partire? Oh dov'è un'Arianna che porga un filo per districare dal labirinto più che cretese il disgraziato Teseo che volesse far opera di conciliare la verità col discorso ranieriano? Ma siccome è opera perduta il tentare la conciliazione degl'inconciliabili, non v'è altro rimedio che purgare il racconto dagli elementi che lo fanno assurdo, e ridurlo a quella forma e proporzione che si confaccia a verità, e questo è bello e fatto solo che poniamo la visita del Postiglione non prima del 15 maggio ed escludiamo affatto l'ordine di andare a Torre del Greco, il rifiuto del Leopardi e il conseguente rimprovero, cioè riduciamo l'episodio a quel più aperto parlare intorno alla natura della nuova malattia del poeta che il Postiglione gli tenne e del quale il Ranieri aveva già fatto cenno nel *Supplemento* con le parole già citate: « E insino dopo che *gravissimi medici napoletani gli* « *ebbero parlato assai più chiaro ch'io non avrei voluto,* mi « riparlava dell' incertezza della medicina etc. » Giova intanto notare come questo *parlare assai più chiaro ch'egli non avrebbe voluto* significa senza meno che il Postiglione dichiarò esplicitamente al poeta l'affezione cardiaca ond' egli era colpito, il che non appare dalle parole del *Sodalizio*: « Le ho detto più volte che qui i nervi non entrano ». Ma, e il lettore lo ha già inteso, nel *Sodalizio* l' intento del Ranieri è di gravar la mano unicamente sul suo sodale e il parlare di quella dichiarazione crudele suonerebbe a biasimo dell' illustre

clinico alle cure perpetue del quale il Ranieri vuol farci credere avere affidato l'ingrato e fastidioso poeta. Non è inverosimile che il più aperto parlare del Postiglione fosse motivato dall'avergli il Leopardi domandato se l'asma sopravvenutogli non potesse per avventura essere effetto di nervi; certissimo si è che la prescrizione dell'aria vesuviana, il rifiuto di recarvisi, lo sdegno, il rabbuffo, il ravvedimento ed altri amminicoli onde l'autore rinfronzisce il racconto sono le solite mal congegnate favole di una mente tocca da frenosi senile.

17. — S'è già veduta la falsità della resistenza opposta da Leopardi a recarsi in campagna la 1.ª e la 2.ª volta nel 1836; vediamo ora quanto sia di vero nella tanto gridata ribelle pertinacia a recarvisi la 3.ª volta. Reco per intero la lettera scritta dal Balietti alla contessa Ippolita Mazzagalli tre settimane dopo la morte del poeta.

« Signora Contessa veneratissima,

« Col corriere ordinario di questa mattina ho « ricevuto la sua gratissima lettera dei 4 corrente mese, « e mi do la premura di subito riscontrarla come de- « sidera.

« Sulla morte del Signor Conte Giacomo Leo- « pardi nulla posso aggiungere di più di quello che la « *Gazzetta di Roma* ha riferito. Solo posso dire che da « molto tempo il d.° Signor Conte si trovava in cattiva « salute, ed il suo amico nella di cui casa abitava, gli « usava tutti i riguardi ed attenzioni, e sentiva gran « pena della di lui situazione, che per ciò se l' aveva « seco condotto alla Torre del Greco di là da Portici, « varii mesi prima del decesso, *e l' aveva ricondotto a* « *Napoli stante che quell' aria non gli recava vantaggio.*

« *Nel mese di giugno p. p. voleva tentare di fargli respi-*
« *rare l'aria presso il Vesuvio, ma mi disse che temeva*
« *assai di colà condurlo stante l'estrema debolezza in cui*
« *era il sullodato signor Conte, e non ostante avrebbe ese-*
« *guito il suo progetto, se il Morbo che affligge questa città*
« *non gli avesse fatto dimettere il pensiero, tanto più che*
« *non avrebbe avuto il medico a sua disposizione.* Il giorno
« avanti la morte del signor Conte l'amico era venuto
« a ritirare da me un atto stato rilasciato da questo
« Monsignor Nunzio in favore del signor Conte Gia-
« como che lo dichiarava suddito Pontificio, e che tro-
« vavasi a Napoli a motivo di curare la sua salute,
« ciò per liberarlo da una tassa mensile che debbono
« pagare tutti quei giovani che formano parte della
« Guardia di interna sicurezza in questa città. Chi era
« incaricato a dar la nota degl' individui esistenti nei
« rispettivi quartieri, senza esaminare se il Conte Gia-
« como era estero o napolitano, ve l'incluse. *Chiesi*
« *nuove del signor Conte, quali furono le solite, ma senza*
« *alterazione.* Il male però lo consumava a poco a poco,
« così che egli morì fra poche ore assistito e consolato
« dalla Religione. Nulla di più posso aggiungere, nè
« posso andare in traccia del dolente amico giacchè la
« desolazione che porta il Morbo che qui regna, na-
« sconde ognuno, o è morto dopo poche ore.

« . . . . . .

« Ripeta i miei ossequii a tutti i Nominati nella
« sua grata lettera, e mi creda

« Napoli, 8 luglio 1837.

« Devotiss. Obbligatiss. Serv.
« VINCENZO BALIETTI ».

Il Balietti, ripeto, segretario della Nunziatura in Napoli così scriveva alla contessa Mazzagalli di Reca-

nati che gli aveva domandato ragguagli particolari intorno alla morte del poeta. Vi noto una scusabile inesattezza relativa all' ultima andata dei sodali a Torre del Greco, ma ciò che si riferisce agli ultimi giorni del poeta non è da porre minimamente in dubbio essendogli stato, come nella lettera si dice, direttamente comunicato dallo stesso Ranieri la vigilia del luttuoso avvenimento. Ora da tutto questo risulta in modo evidente non solo non aver Leopardi sognato renitenza alcuna all' invito di recarsi in campagna ma che lo stesso Ranieri non giudicava conveniente il condurvelo e per gravissime e stringentissime ragioni. Ma vi sono altri documenti a provare che la ripugnanza di Leopardi a recarsi in campagna sono fole da romanzi o, per dir meglio, sogni d'infermo. Scriveva il Ranieri al conte Monaldo il 26 giugno 1837: « Il dì seguente (*14 giugno*) alle 21 ora « si doveva partire, ed egli mi persuadeva a disporre il « tutto in modo da poter rimanere in campagna insino a « tutto l'ottobre ». Questo *persuadere* è un modo tutto ranieriano di odiare la campagna e ricusare d'andarvi. Scrive il Ranieri nella *Notizia* che il Leopardi morì improvvisamente « mentre una carrozza l'attendeva per « ricondurlo al suo casino ed egli divisava future gite « e future veglie campestri »; ciò che non suol fare chi odia la campagna e vi è trascinato suo malgrado. Ma c' è di più: lo stesso Ranieri nel *Supplemento* dice che Leopardi un momento prima di morire parlava col dottor Mannella « dei miracoli delle gite e *del voler di* « *presente levarsi per andarne in villa* ». Più ancora: Il Ranieri comunicava al Brandes e questi scriveva a pag. 74 della biografia di Leopardi che il poeta, minacciato dall' idropisia, « non si accorse del nemico che « già lo aveva in suo potere e tutto turbato del cho- « lera, *per fuggirlo volle ad ogni costo tornare alla sua*

« *casetta di campagna al Vesuvio* (1) ». E sull'argomento della *cieca ed esiziale ostinazione* del povero Leopardi a non recarsi la 3ª volta in campagna credo che tanto basti.

Ma dell'altro ancora c'è da osservare. Dalla lettera del Balietti e dal racconto che il Ranieri fa per mezzo del Brandes, si rileva che non solo il Leopardi non opponeva contrasto a lasciarsi condurre in villa, ma eziandio che il Ranieri, se ebbe il desiderio, non ebbe punto la volontà di condurvelo e per tre ragioni così giuste e gravi da ritenere per inventato il racconto che su questo proposito ci fa nella *Notizia* e nel *Supplemento alla Notizia*. E, per verità, l'*estrema debolezza dell'infermo* che non avrebbe potuto sostenere un viaggio di 12 chilometri, quanti ne corrono da Napoli a Torre del Greco; *l'epidemia cholerica*, allora infuriante più che mai, a cagione della quale era generale convinzione di non potersi muovere da luogo a luogo senza presente pericolo; e finalmente l'*impossibilità*, in quella lontana campagna, *d'avere un medico quando se ne fosse presentato il bisogno*, mi paiono ragioni così forti ed evidenti da escludere qualunque altra disforme affermazione. Il proposito di non condurre l'amico a Torre del Greco è confermato nella stessa lettera dal parlare che fa il Ranieri al Balietti, la stessa vigilia della catastrofe, dello stato di salute del poeta senza punto fargli motto della deliberata partenza per la campagna. È ben vero che al Capponi quella stessa vigilia scriveva: « Domani lo « condurrò in campagna, » e che di questa divisata

(1) Cito il testo tedesco: « Er seh dein Feind nicht, der ihn « bereits ergriffen hatte und dachte nur an die Cholera, der zu « entfliehen *er um jeden Preis nach seinem Gartenhäuschen am Vesuv* « *zurückzukehren wünschte* ».

partenza parlò pure nella *Notizia* e nel *Supplemento*, ma ricordiamo che all'ambizioso superstite avente sempre fissa la mira a mostrare il Leopardi provveduto da lui d'ogni sorta di comodità, tornava conto di parlare di casa in città e in villa e non aveva a temere che allora il Capponi da Firenze e più tardi i lettori della *Notizia* e del *Supplemento*, conoscendo lo stato grave del poeta e tutte le ragioni che alla detta partenza si opponevano, disapprovassero il suo divisamento; e che quindi queste contrarie asserzioni devono accogliersi con la massima riserva e diffidenza.

E' singolare e convalida la lettera del Balietti quanto dice in proposito lo stesso Ranieri nella più volte citata lettera a Monaldo: « La sera del dì 13 « giugno, giorno mio onomastico, eravamo egli ed io a « prendere il fresco al balcone. Egli stava proprio be- « nino. Mi parlava dei piaceri innocenti che ci at- « tendevano alla campagna *e del come egli avrebbe po- « tuto sostenere il movimento dell' asino sopra una certa « sella che io gli aveva fatto costruire al suo bisogno di- « versamente dalle comuni* ». E dopo aver detto che il domani fu colto improvvisamente da un asma più affannoso e venne il medico, segue dicendo: « Il medico « lo trovò assai male. Ragionava non ostante tranquil- « lamente col medico della campagna, del latte, del- « l' *asino*; quindi poco di poi, senza avvertirlo punto.... « rese il nobile e santo spirito a Dio fra le mie braccia ». Lasciando stare che lo *star proprio benino* urta colle *notizie solite ma senza alterazione* da lui comunicate, il lettore avrà osservato che in questo racconto si parla d'andata in campagna, ma non si fa menzione di carrozza bensì di asino. Ora, senza rilevare la nuova contraddizione, è egli credibile che il Ranieri, di cui nessuno meno di me pone in dubbio le cure prodi-

gate in quei momenti al poeta, abbia voluto sottoporre il povero malato *estremamente debole* e asmatico per idropericardite di fresco conosciuta e dichiarata, a una cavalcata d'asino di 12 chilometri, sia pur con sella più comoda delle comuni? e, oltre questo, metterlo a rischio di pigliarsi il cholera (come lui e tutti allora credevano) e condurlo là dove non v'era medico a cui in caso di pericolo poter ricorrere? Via, a me par più logico il credere a ciò che con realtà ed evidenza di ragioni egli diceva al Balietti prima della morte del poeta quando ancora non poteva senza pericolo di smentita, mostrare il Leopardi disponente, mercè sua, di carrozze, cavalcature, villeggiature, che a ciò che scrisse dopo la morte di lui. Comunque sia, dall'esame e dal raffronto diligente dei documenti citati parmi dover concludere:

1.° E' dubbio se il Ranieri abbia voluto condurre il Leopardi in campagna il 14 giugno 1837;

2.° Posto che l'abbia voluto, Leopardi non oppose nessunissima ripugnanza o resistenza, tuttochè potesse e dovesse per gravi motivi opporla; non si esclude il caso che per un repentino cangiamento d'animo proprio di chi è vicino a morte, il poeta, sentendosi venir meno, abbia espresso volontà di recarsi sollecitamente in villa. (V. Brandes, loco cit.);

3.° Si conferma ancora una volta la piena ed assoluta falsità del già confutato odio ingenito di Leopardi alla campagna, dell'aria miracolosa di Torre del Greco, della prescrizione fattane dai medici come unica via di scampo, del rabbuffo del Postiglione etc. etc.;

4.° Si conferma ancora una volta il vizio abituale del Ranieri di travisare, anche da sano, in molte guise la verità dei fatti;

5.° Che il *Sodalizio* è un Egeo torbido, innaviga-

bile, irto di scogli dove il navigante perde mille volte la vela, le sarte, la bussola, il cervello se lavorando d' ingegno e d' arte non va a trovare il porto della verità al lido dirittamente opposto a quello segnato dalla carta ranieriana.

Or veda il lettore con che imperturbabile sicurezza al Capo XXXVII l' autore continua tuttavia a trastullarsi intorno a queste frottole:

« S'era ormai già ai primi del giugno e Leopardi « mi mercanteggiava i giorni e l'ore. S'andrà domani, « s'andrà doman l'altro. Io non so quante volte diedi « posta al cocchiere, che aveva il soprannome di Danzica, « perchè era pieno di margini per aver combattuto da « valoroso sotto l'eroico nostro colonnello Cianciulli, « nella memoranda difesa della città di quel nome, e che « serviva di lunga mano la mia famiglia. Ai nove, ai « dieci, agli undici. Si fermò, finalmente, pe' dodici di « giugno.

« Danzica era per venire. Margaris era con noi « per accommiatarsi e poi, giusta l'usanza, raggiungerci.

« Lasciami passare qui il tuo nome, mi disse, « andremo doman l'altro.

« Condiscesi; ma ancora mi pento di quella con- « discendenza. Sopraggiunse il dì tredici, la malaugurata « festa di Sant'Antonio da Padova, giorno funesto, nel « quale gli antropofagi del Cardinal Ruffo, salariati ed « aiutati dagl'Inglesi, sgozzavano qui i patrioti a migliaia ».

18. — Dopo queste panzane invano rincalzate da ricordi storici, l' autore passa a narrarci l' ultimo giorno della vita del poeta, ma non per questo vien meno al suo nobile assunto, anzi per iscuotere più fortemente l' animo di chi legge, racconta un fatto onde risulterebbe niente di meno che il Leopardi morì di

ghiottornia; udiamolo:

« Si preparò ogni cosa; e Paolina « ed io ne andammo un momento dal vecchio padre, « per toglierne un' altra volta commiato, e baciargli « un'altra volta la mano. Egli non vedeva mai la suora « di carità che non la empisse di dolci. Quella sera le « diede, tra l'altro, due cartocci di confetti cannellini « di Sulmona.

« Questi cartocci, che venivano belli e fatti dalla « patria di Ovidio, pesavano una libra e mezzo ciascuno. « La suora li recò difilata al suo infermo che n'era ghiot- « tissimo. Il dì seguente, che fu quello della grande « sventura, erano stati già del tutto, in poche ore, con- « sumati. Tale era l'ubbidienza medica di Leopardi ».

Di questa indocilità alla prescrizione della dieta è pur cenno nella più volte citata lettera di Ranieri a Monaldo e nel *Supplemento* alla *Notizia*. Ma a Monaldo scriveva che Giacomo, *preso il suo cioccolatte alle 10 del mattino*, verso le 3 pomeridiane *mangiò la zuppa contro le raccomandazioni sue e del medico*; nel *Supplemento* dice invece che Giacomo, *confidandosi di poter placare il male col cibo, tentò più volte di mangiar la minestra ma invano*; qui, nel *Sodalizio, in poche ore mangia 3 libbre di confetti cannellini di Sulmona donatigli dalla suora di carità* vegliante alla sua dieta! Ma il lettore oramai di tante fantasmagoriche metamorfosi del racconto ranieriano non deve aver più ragione di meravigliarsi. Era dunque il Leopardi lurcone così immondo da beffarsi dei medici e degli amici per morire d' ingluvie? Reputo ozioso il recar prove a dimostrare ch' egli fu sempre alienissimo da questo vizio, e relego tra le solite invenzioni la nuova storiella delle 3 libbre di confetti cannellini divorati dal moribondo, mentre considerata questa avidità di cibo nella natura del morbo da cui negli ultimi

giorni era travagliato, dobbiamo ammetterla necessariamente e dovremmo se anche il Ranieri non ne facesse menzione. Chi di noi non ha avvertito quest'avidità in persone affette e poi morte di male cardiaco? E non fa d'uopo essere medico laureato per conoscerne la cagione: essendo il chilo quella unica sostanza che, mista al sangue venoso, ha virtù di eccitare le contrazioni del cuore, ove il cuore per qualsivoglia cagione non funzioni più colla necessaria energia, il malato per istinto inconsapevole cerca mediante una quantità straordinaria di nutrimento, di somministrare all' organo indebolito maggior elemento di moto e di vita. Ecco dunque spiegato ciò che il Ranieri biasima come inesplicabile stranezza di voracità. Colle leggi della patologia, ripeto, non con teorie campate in aria, s'ha a giudicare degli atti dell'uomo malato.

19. — Ma poichè sul tema dei fastidi domestici cagionati ad Antonio e Paolina Ranieri dall'indiscretezza di Leopardi non avrò più da ritornare, devo qui a modo di conclusione dichiarare che se il poeta non potè forse contraddire in tutto all'umana natura che nell'uomo vicino a morire si manifesta con qualche anomalia di atti e di parole non solo perdonabile ma giustificabile colla gravità del morbo a cui deve tosto soggiacere, non è assolutamente ammissibile che il Leopardi negli anni del sodalizio siasi mostrato così indiscreto e importuno co' suoi ospiti quale il Ranieri fa opera di rappresentarcelo, salvo se non si voglia credere aver lui cangiato affatto costume e natura, venuto a contatto del Ranieri. L'editore Antonio Fortunato Stella, uomo d'età provetta e conoscitore degli uomini, nel '25 l'aveva avuto ospite due mesi in sua casa a Milano, e tanto fastidio aveva sentito di questo poeta bisbetico e incre-

scioso che nel '27 non potendo più resistere al desiderio di rivederlo, deliberava di fare a posta un viaggio a Bologna dov'egli si trovava, per sola soddisfazione del suo cuore (v. lettera al Leopardi 5 maggio 1827), e il 27 aprile gli scriveva: « Che almeno sia buono il maggio, « e pel mio viaggetto desidero che lo sia anche il giugno, « in cui avrò il sommo conforto di rivederla, di abbrac- « ciarla, e di stare tutto quel più di tempo che potrò « con lei; e già come se io fossi tornato fanciullo, pen- « sando a ciò, son pieno di giubilo sin da questo mo- « mento ». E la moglie e la figlia del celebre medico Giacomo Tommasini, le quali a Bologna nel '26 *quasi avevano convissuto* col poeta, com'egli stesso scriveva, nel luglio del '27 udendolo afflitto e malato, sfidano il caldo canicolare, la figlia non cura la sua misera salute, e si partono da Bologna per andarsene a vivere seco lui una settimana a Firenze! E il Vieusseux il 13 novembre 1827 gli scriveva a Pisa: « Ma non basta, mio « caro amico, di sapervi arrivato felicemente a Pisa, e « convenientemente accasato, per consolarci della vostra « assenza. Vi assicuro e potete credermi, imperocchè « non sono uomo da parole lusinghiere, che il non ve- « dervi più comparire la sera da me mi cagiona una « vera pena; mi manca qualche cosa e sempre penso « a voi. Voi siete uno di quelli pochissimi uomini, coi « quali mi sarei volentieri adattato a vivere, *à faire* « *ménage* ». A cui Leopardi: « Voi mi fate insuperbire « con quel che mi dite del desiderio della mia compagnia. « Dico insuperbire, perchè oramai fo molto più conto « dell'affetto che della stima degli uomini; e però avrei « maggior concetto di me stesso se mi credessi più ca- « pace di farmi amare che di farmi stimare ». E il Gioberti che gli era stato grandissimo amico e compagno da Firenze a Recanati e quivi in casa di lui aveva

abitato alcun giorno l'autunno del '28, nelle sue lettere chiama quest'uomo, per altri sì odioso e incivile, *il nostro divino Leopardi!* Osservatore acuto di sè stesso, s'avvide di non essere capace a dare altrui il minimo incomodo e ne fa menzione nel *Dialogo della natura e di un Islandese* dove, assumendo la persona di costui, dice: « Quasi tutto il mondo ho cercato, e fatta espe-
« rienza di quasi tutti i paesi; sempre osservando il
« mio proposito di non dar molestia alle altre creature
« se non il meno ch'io potessi ». E nel Dialogo di Timandro ed Eleandro dov'egli è Eleandro: « Contuttociò
« son solito e pronto a eleggere di patire piuttosto io,
« che esser cagione di patimento agli altri. E di questo,
« per poca notizia che abbiate de' miei costumi, credo
« mi possiate essere testimonio ». Laonde possiamo tener per certo che, tranne il disordine, non rinfacciabile perchè morboso, delle funzioni della veglia e del sonno e quindi dell'orario dei pasti, già da più anni consueto in lui, il racconto ranieriano anche per questa parte dove non è invenzione è esagerazione, e che se qualche vero disagio potè il Ranieri aver sostenuto pel sodale non ne fu cagione l'indiscretezza del Leopardi ma la devozione e la volontà sua propria che ora gli giova dimenticare. Giovi ricordare come più anni prima della sua convivenza col Ranieri, il suo tenore di vita rispetto all'orario delle dette funzioni era già disordinato e il povero paziente non s'era mai per questo creduto lecito di dar fastidio di sorta a chi conviveva seco e tanto meno preteso che altri si cavasse il sonno dagli occhi per vegliarlo la notte. La natura sua era di vivere per lo più segregato, starsene da sè e patir da solo, e chi si desse a credere davvero ciò che in contrario sogna il Ranieri, si mostrerebbe o digiuno di studi leopardiani o ignaro dell'infermità che dettava

questi sogni al superstite sodale. E non mi si dica che negli ultimi suoi anni il Leopardi per esser più accasciato dovette naturalmente avere e dare altrui maggiori incomodi, perchè lo sfacelo del suo povero corpo cominciò prima dei 20 anni. Già nel 1827 a Pisa quando scrisse il *Risorgimento* per inaspettata risurrezione dell'anima e del corpo, era ridotto in guisa che al Giusti allora studente in quella città, com'egli poi scriveva al Gioberti, parve di vedere un uomo già vecchio. E l'Ambrosoli che, come s'è detto, nel 1825 a Milano lo conobbe e gli fu amico, scrive di lui: « Quando nel '25 venne a Milano dove stette alcuni « mesi presso il tipografo Stella, era già oggetto di « compassione; in tanta giovinezza, e con tanta ripu- « tazione d'ingegno e di sapere, già così visibilmente « rivolto al suo fine! » *Aborrentissimo da medici e da medicine*, come confessa il *Sodalizio*, e dal recar molestia a chicchessia, quando il male lo abbatteva, rifugio suo era il letto dov'egli giaceva lungamente e le tenebre *où il cachait avec une pudeur fière sa douleur et sa difformité*. (V. M. MONNIER, opera citata).

20. — Frattanto dopo quanto s'è discorso e provato non parmi arroganza il proporre a chiunque vorrà occuparsi della vita del nostro poeta di escludere affatto dalle cose credibili tutto ciò che il Ranieri narra, oltre che nel *Sodalizio*, anche in lettera a Monaldo, nella *Notizia*, e il Giusti ripete, udito da lui, in lettera al Gioberti sulle cagioni che condussero il poeta in campagna, sulle malattie che combatteva con l'aria di Capodimonte e del Vesuvio ed altre simili fandonie. Nella *Notizia* dice: « Abitò comunemente il poggio suburbano di Ca- « podimonte; se non se il maggio e l'ottobre che si « riduceva a un casinuccio sulle falde del Vesuvio ».

Lo stesso aveva già scritto al conte Monaldo nel 1837; ma è falso perchè il poeta andò a quel casinuccio solo nell' anno 1836, la prima volta ai primi di aprile, la seconda ai 20 di agosto e non di ottobre. Continua: « Minacciato, per istrana vicenda, or di tisico, ora d'i-« dropisia, schermiva alternativamente l'una colla sotti-« gliezza dell' aria del Vesuvio, l' altro colla dolcezza « dell'aria di Capodimonte ». Falso; ed è curioso che siffatte frottole e peggio il Ranieri vendesse anche al Giusti il quale così scriveva al Gioberti gli 11 dicembre 1846: « Conobbi il Ranieri nel 1843 in casa « di Gino Capponi a Firenze, e parlando con lui di « Leopardi mi disse (e lo sanno tutti ed io stesso l'ho « udito dire a Napoli da mille nel 1844) che questi, « dacchè s' era rifugiato là, aveva sempre vissuto con « lui, parte in una casa ch' egli ha in città a Capodi-« monte, parte in un villino di sua proprietà alle falde « del Vesuvio ». Falso perchè nè il quartierino di Vico Pero nè il villino alle falde del Vesuvio appartennero mai a Ranieri. E più giù: « Mi disse parimenti il Ra-« nieri che la malattia del Leopardi, negli ultimi tempi « della sua vita, si manifestava ora come una tisi ora « come un idrope. Dell' idrope migliorava alle falde del « Vesuvio e peggiorava dell'etisia; di questa trovava « conforto in Napoli, ma l'idrope rinfieriva; dimodochè « egli era cacciato di continuo ora qua ora là da questi « due fieri nemici, senza trovare mai un pieno riposo « nè in città nè in campagna ». Vedi castelletto ben architettato di ambiziose novelle che il Ranieri aveva già messo in mostra fin dalla morte del sodale! Se, come si vede, il Ranieri era riuscito a far Calandrino un Beppe Giusti che pur lo conosceva per quel ch'egli era, niuna meraviglia se col *Sodalizio* ha potuto sin qui ingarbugliare anche noi. Ma non s' addice alla critica

positiva accettare ancora per veri i citati racconti ranieriani.

21. — Seguenza del Cap. XXXVII:

« E qui mi arresto.

« Narrai quelle ore tremende, prima, brevemente, « nella *Vita* che scrissi nel quarantacinque per l'edizione « di Lemonnier; poscia, con più particolari, nel *Supple-* « *mento* che scrissi nel quarantasette per le pazze calunnie « dei Gesuiti.

« E poichè mi manca la forza di continuare più « oltre, si potranno leggere, in meno incolta forma « ch'ora non potrei, nelle due predette scritture; le quali, « benchè scritte assai prima, fanno necessario seguito a « queste più tumultuarie, ma più schiette, parole, che « sono stato tratto a scrivere da quella medesima dignità « che m'aveva consigliato il, forse incauto, ma, certo, « generoso, silenzio di quarantott'anni.

« Mi resterebbe solo a narrare i concitati affanni « e la ingente spesa che ci valse il salvare il cadavere « dall'infando cimitero cholerico dove grandissimi e pic- « colissimi, morti, o non, di cholera, erano tutti ineso- « rabilmente e confusamente gittati, con sopra un alto « strato di calce viva, ed un lastricato di pietra vesuviana. « Ma me ne taccio, per la fiera stracchezza, per quella « semi-secolare modestia che ancora non sento, non so « se la forza o la debolezza, di vincere interamente, e, « infine perchè le enormità di quegli affanni e di quella « spesa non può trovar facile fede in questi così diversi « e così facili tempi ».

Nel *Supplemento* a cui l'autore ci rimanda per notizie più particolari sulla morte del poeta, trovo cosa da notare. Ivi il Ranieri afferma che il Leopardi morendo rivolse a lui queste ultime parole: *Io non ti veggo*

più; ma il Viani nella nota all'ultima lettera dell' Epistolario riferisce altrimenti: « Le ultime parole di lui « furono queste, rivolte alla sorella di Antonio Ranieri « in casa del quale morì: Ci vedo più poco..... apri « quella finestra.... fammi veder la luce ». Nell'ultima edizione dell' Epistolario a questa notizia è congiunta questa clausola: *secondo che mi furono riferite da un amico di casa Ranieri.* A chi s'ha a credere? Tutto considerato e applicando al nostro caso il criterio dell' antico giureconsulto *cui bono fuerit* relativo alla ricerca del reo tra più imputati, credo vere le parole riferite dal Viani, non quelle del Ranieri.

Se poi le parole del *Sodalizio* siano *tumultuarie* e *più schiette* di quelle della *Notizia* e del *Supplemento* il lettore è già in grado di giudicare. Egli avrà pur notato l'uso fatto qui dal Ranieri della vecchia ciarpa retorica della preterizione per la quale vanamente s'argomenta d' incensare da una parte la sua modestia, dall' altra la sua generosità. A me importa osservare che la *semisecolare modestia,* qui proclamata e quasi rimpianta, non gli vietò, appena morto il sodale, di trombettare ai letterati amici suoi e del defunto i benefizi onde volle far credere averlo colmato in vita e in morte, colla mal dissimulata speranza ch'essi se ne facessero banditori al mondo; di che fan fede le lettere spedite in quel tempo al conte Monaldo, al De Sinner, al Niccolini, al Giordani.

22. — E tra i benefizi fatti al defunto mi ha tutta l'aria di una storiella o per lo meno di un' inammissibile esagerazione l' *enorme spesa* che narrò al Giordani, e nel *Sodalizio* ripete, avere incontrata per salvare la salma del poeta dall' *infando cimitero cholerico.* Il Giordani ci credette e senz' altro l' annunziò solennemente

in *Lettera* 15 settembre 1839 *al Cavalier Felice Carrone intorno a una grave ingiuria fatta a G. Leopardi morto*, dove dopo aver ornato di amplissime lodi il Ranieri per le cure prodigate al poeta, soggiunge: « e perdu-
« tolo in quei deplorabili tumulti del cholera, egli figlio
« di famiglia e non ricco, spese centoventi scudi perchè
« le ossa di lui non andassero confuse, come in quei
« giorni miseri toccava anche ai più potenti signori di
« Napoli ». Nel libro di M. Monnier, a pag. 167, il Ranieri torna a gridare la sua generosità: « *Il fallut*
« *des poignées d'or pour sauver le cadavre de Leopardi* ». Al Brandes, poco prima del 1868, disse che l' ingente somma l'aveva sborsata *per corrompere la polizia* (V. G. Leopardi 's Leben und Werke, pag. 75). Ma la polizia si corrompe per violare impunemente la legge non per fare ciò che la legge consente; e sarebbe assurdo il supporre che allora a Napoli per cagione del cholera fosse emanato ordine di chiudere le sepolture ordinarie e di tumulare tutti indistintamente i cadaveri nella fossa dei cholerosi. Avvalora il mio dire la preziosa confessione lasciataci dallo stesso Ranieri nel *Supplemento* intorno alle formalità compiute per la tumulazione del poeta. Narrato delle preci dei defunti recitate dal frate agostiniano ginocchioni innanzi al cadavere di Leopardi, prosegue: « E levatosi (*il frate*) e fattosi a una tavola;
« scrisse le parole qui appresso: *Si certifica al signor*
« *parroco, qualmente istantaneamente è passato a miglior*
« *vita il Conte Giacomo Leopardi di Recanati, al quale ho*
« *prestate l' ultime preci de' morti: ciò dovevo e non altro.*
« *Padre Felice da Sant'Agostino, agostiniano scalzo.* Con
« questa fede, con quella de' medici e, più, col mira-
« coloso aiuto della Provvidenza, il cadavere fu salvato
« dalla confusione del camposanto cholerico ». Infatti, ammessa pure la confusione di quei giorni di generale

mortalità e la necessità di qualche pratica particolare a salvare un morto dalla fossa dei cholerosi, com'è possibile il credere che colla fede del parroco, con quella dei medici e con un po' di buona volontà non si potesse senza un miracolo o senza spendere 120 scudi, come vuole il Ranieri, dare a un morto di male non epidemico la sepoltura ordinaria? E se la dichiarazione del religioso e quella del medico erano i documenti richiesti a escludere il morto di morte comune dal cimitero cholerico, e bastarono infatti a escluderne il cadavere di Leopardi, qual bisogno v' era più di corrompere la polizia e di spendere 120 scudi? La necessità di questa strana spesa diventa sempre più incredibile se pensiamo, da una parte, che le famiglie congiunte di Francesco Ranieri e di Giuseppe Ferrigni godevano amicizie e aderenze tra le autorità di Napoli e la considerazione particolare del Ministro di Polizia Delcarretto; dall'altra, che Antonio a quel tempo nulla disponeva di suo, ma quel tanto onde viveva gli era somministrato dalla famiglia. Senza forse, qui come sempre l'autore esagera a più non posso il piccolo dispendio occorso per la cassa, il trasporto e le pratiche della tumulazione del poeta. Conforta le mie denegazioni l'autorità di Giuseppe Ranieri che il 14 marzo 1895 così narrava all' amico che me le comunicava, le circostanze del seppellimento del cadavere del poeta: « Appena morto il Leopardi, si dovette pensare alla sua « sepoltura evitando che fosse interrato nella fossa « dei cholerosi. Antonio aveva potuto procurarsi dalla « Polizia un passaporto per far liberamente accompa- « gnare la salma del poeta a Fuorigrotta. Consegnò « questo passaporto a me che ero stato sempre l' *unica* « *persona* a cui Antonio aveva affidato Giacomo, e a « me e al nostro fratello Lucio diede l'incarico di scor-

« tare la salma alla chiesetta di S. Vitale. Antonio « poi, la notte stessa che doveva aver luogo il tra- « sporto, abbandonata la casa in Vico Pero, si trasferì « alla casa paterna in Via S. Giacomo, dove si coricò « nel mio letto. Io intanto insieme con Lucio salimmo « in carrozza dov' era la cassa racchiudente la salma « del defunto, e ci dirigemmo verso Piedigrotta. Mal- « grado tutti i provvedimenti e le precauzioni prese, « quando fummo alla barriera di Piedigrotta, dov'era « anche il posto di guardia, trovammo opposizione a « continuare la strada dalle guardie stesse; nè valse il « mostrare il passaporto, chè gli ordini erano severis- « simi, e le guardie furono irremovibili. Allora io, la- « sciato Lucio a custodia della salma, me ne tornai « indietro a casa e dovetti ottenere dal capo della Po- « lizia un ordine speciale, col quale solamente la car- « rozza potè proseguire fino a Fuorigrotta. Quivi non « mancarono altre difficoltà e contrattempi. Finalmente, « indotto il parroco di Fuorigrotta ad alzarsi e ad « aprire la chiesa, potemmo farvi entrare la cassa. Io « la chiusi, ne tolsi la chiave, e diedi mano io stesso « a collocare la cassa in apposito luogo. Ciò fatto, me « ne tornai indietro con Lucio, a notte assai inoltrata « (potevano essere le 3 dopo mezzanotte), e rientrato « in casa, diedi conto ad Antonio di quanto aveva « fatto; e poi, fatto allestire un lettino presso quello « dove Antonio riposava, mi coricai ». Come si vede, qui di grandi spese non v'è parola nè mestieri (1).

---

(1) L'egregio Prof. Amerigo De-Gennaro Ferrigni nel suo bel *Discorso commemorativo di G. Leopardi in Fuorigrotta* (Napoli, Di Gennaro, 1896), raccontando del seppellimento del poeta, lascia Giuseppe Ranieri a custodia del cadavere e manda Lucio e un dottor Mollica a procurarsi un altro e più efficace permesso dalla

Leggendo quanto narra il signor Giuseppe Ranieri il lettore avrà facilmente avvertito come i tanto declamati *concitati affanni* che costò il salvare il cadavere di Leopardi dall'*infando cimitero cholerico*, li ebbero in

---

Polizia. Checchè sia di ciò, posso assicurare il lettore che il racconto da me riferito non divaria d'un punto da quello che il professor Moroncini intese dalla bocca dello stesso venerando signor Giuseppe Ranieri.

Giuseppe e Lucio Ranieri furon pur quelli che fecero all'ufficio dello Stato Civile legale dichiarazione della morte del poeta, della quale parmi non privo d'interesse biografico l'infrascrivere l'atto autentico quale si legge in *Documenti e Notizie intorno alla famiglia Leopardi a cura di Camillo Antona-Traversi* (Firenze, Münster, 1888).

CITTÀ DI NAPOLI - QUARTIERE *Stella*
UFFIZIO DELLO STATO CIVILE
Estratto dai registri degli Atti di Morte dell'anno 1837
Numero d'Ordine 568.

L'anno mile ottocento *trentasette*, il dì *quindici* del mese di *Giugno*, alle ore 5 ½, avanti di noi Antonio Candida, legale ed uffiziale dello stato civile del Circondario *Stella*, Comune di Napoli, Provincia di Napoli, sono comparsi *Don Giuseppe Ranieri*, di anni *ventiquattro*, di professione *impiegato*, domiciliato *Via S. Giacomo, n. 65*, e *Lucio Ranieri, di Napoli*, anni 22, di professione *legale*, domiciliato come sopra.

I quali han dichiarato che nel giorno *quattordici* del mese *suddetto*, anno corrente, ad ore *venti*, è morto *Don Giacomo Leopardi Conte di Recanati*, di anni *trentotto* di professione *proprietario*, domiciliato *Vico Pero, n. 2*, figlio celibe di D. Monaldo, proprietario, e D. Adelaide Antici.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti Testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo inscritto sopra i due registri, e, datane lettura ai dichiaranti, si è, nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da Noi e da essi dichiaranti Giuseppe Ranieri, Antonio Candida, Lucio Ranieri, Ferdinando Riccardi.

Per copia conforme ecc.

massima parte a sopportare i fratelli Giuseppe e Lucio Ranieri non Antonio che era andato a riposare, e come con tutto ciò di essi non si degni neppure di far menzione! Egli voleva che il fascio dei raggi della gloria leopardiana convergesse tutto su lui e la sorella Paolina con la quale si considerava unito e consustanziato.

23. — Continuazione e fine del Cap. XXXVII: « Composta la sacra spoglia in sacro luogo, ci ritor-
« nammo alla paterna cascina in Portici per qualche mese,
« e, pagato fino al maggio del '38, senza mai più ve-
« derlo, il quartiere di Napoli che non aveva più ragion
« d'essere, ritornammo, finalmente, in casa nostra al di-
« rimpetto, dove dimorammo per ben dodici altri anni,
« insino che la famiglia si disciolse ».

Differendo a suo luogo l'esaminare se veramente egli abbia pagato anticipatamente l'intero annuo fitto del quartierino di Vico Pero, qui rileverò solo il fallo in cui l'autore cade per amnesia dicendo che, passato qualche mese a Portici, *ritornò a casa sua al dirimpetto.* Come già dissi nella Vita del Ranieri e come asserisce il fratello superstite Giuseppe, la famiglia Ranieri non passò ad abitare Capodimonte se non circa due anni dopo la morte di Leopardi. Qui dunque l'autore confonde perchè, morto Leopardi, egli rientrò tosto nella casa paterna in Via S. Giacomo N.° 65 donde, dopo circa due anni, si trasferì con tutta la famiglia a Capodimonte nel palazzo De Flaviis al preciso indirizzo di Via Materdei, N.° 4, piano 3.°, e precisamente dirimpetto a casa Giura di Vico Pero già abitata dai sodali. Ivi dimorarono per circa 12 anni cioè fino al 1851, quando, trasferendosi altrove la famiglia, Antonio e Paolina si separarono da essa e passarono nel vicinissimo palazzo Mantone a far vita da sè. (*V. Carta topografica allegata*).

PARTE III.

Uffici scambievoli onde realmente era costituito il sodalizio dei due amici.

1. Si riportano i tratti più importanti dei Capi XXXIX e XL, e si divide in tre parti la materia che rimane a trattare. — 2. *a*) *Se il Leopardi fu dal Ranieri ospitato, mantenuto e provveduto d'ogni cosa.* Falso che, secondo si narra nel Cap. II del *Sodalizio*, il Leopardi accettasse la proposta di vivere a carico del Ranieri. — 3. Fandonie spacciate intorno al Colletta e alle condizioni del raccolto peculio fiorentino. Altre inverosimiglianze. — 4. Leopardi visse sempre del suo. — 5. Se e quanto, durante il sodalizio, il poeta fosse obbligato a spendere per medici e medicine. — 6. Altri fatti ed argomenti che negano in modo positivo l'ambizioso racconto del Ranieri. — 7. Si dimostra che la fierezza singolare del carattere vietavano al Leopardi di vivere del pane altrui. — 8. Il Ranieri non era in grado di addossarsi quell'onere. — 9. Mezzi adoperati dal Ranieri a circonvenire l'opinione pubblica intorno ai suoi rapporti col sodale. — 10. Di quali uffici reciproci fosse realmente costituito il sodalizio dei due amici. — 11. Benemerenze del Leopardi verso il Ranieri. Periodo di massima attività intellettuale e produzione letteraria pel Ranieri il tempo convissuto col poeta. — 12. Fatti che c' inducono a ritenere come molto probabile essere stato il Leopardi alcuna volta largo all'amico anche di aiuto pecuniario. — 13. Amore sviscerato di Leopardi pel Ranieri. Le 60 lettere inedite scritte dal primo al secondo. — 14. *b*) *Le famose menzogne studiate e scritte da Leopardi a dissipare cicalecci di campanile.* — Leopardi pone per patto espresso dell'accettato benefizio la facoltà di falsarlo. — 15. Inverosimiglianze e falsità di alcune circostanze del racconto. — 16. Falsa la domandata facoltà d'*inventar favole e romanzi.* — 17. Ma il silenzio sulla convivenza col Ranieri tenuto colla fami-

glia non accusa in Leopardi il proposito di occultar verità umilianti? — 18. Ma non è ingannevole la difficoltà dell' alloggio di Napoli spesso opposta da Giacomo alle sollecitazioni del padre? — 19. *c*) Ranieri *non sognò pur l'ombra d' un' ingerenza nelle relazioni personali ed economiche di Leopardi colla famiglia o con chicchessia*? — 20. In qual modo contribuisse l'uno e l'altro alla spesa della vita contubernale. — 21. *Rigida imputazione* dei sette anni di sodalizio fatta dal padre sul censo avito a carico di Antonio e Paolina Ranieri. — 22. Perorazione comico-elegiaca del *Sodalizio*. — 23. Appunti fatti da parecchi letterati a questo libro. — 24. Insussistenza della ragione movente e finale. — 25. In qual modo l'autore siasi indotto a scriverlo. — 26. Il Ranieri s'avvede tardi del suo fallo. — 27. Conclusione.

1. — Ommetto per brevità e come meno importante il Capo XXXVIII. Del Capo XXXIX trascrivo il tratto seguente che compie il senso del Cap. XL ed ultimo:

« Quando sono stato tratto a considerare la pro-
« fonda infermità della natura umana, per la quale un più
« che altissimo spirito ha potuto scendere, senza l'ombra
« d'una necessità, nè anche d'un' occasione, e per sola
« illaudabile tema di fantasticati cicalecci di campanile, a
« camuffare, nelle più strane e studiate guise, una verità
« tanto più sacra, quanto più con inviolata fede taciuta,
« quell'ineffabile olocausto mi ha destato crudeli rimorsi,
« che l'arcana eloquenza di una tomba mi ridesta ogni
« dì vie più mordaci. E se potetti lungamente consentire,
« che fosse o dissimulato, o insino bistrattato il mio
« qualsiesi sacrifizio, non mi era più lecito di consentire
« che s'insinuasse di fare altrettanto di quello, quasi più
« che umano, della mia santa sorella ».

Il Cap. XL comincia colla narrazione di un fatto che dimostra essersi il Ranieri modestamente taciuto

alla comparsa della prima edizione dell'epistolario leopardiano, poi seguita così:

« Ma in questo momento, non
« più di modesto e rispettoso velame, bensì di non meno
« modesta e rispettosa verità, io affermo a viso aperto, e
« con la profonda coscienza di tutta una vita intemerata
« e veritiera che: Giacomo Leopardi ci fu, per sette anni,
« fin dove le nostre oneste fortune potevano, ed anche al
« di là, sacro e venerato ospite, e non altro; che non
« sognammo pur l'ombra d'una ingerenza nelle sue rela-
« zioni personali ed economiche colla sua famiglia o con
« chicchessia; ch'io non ebbi mai a patire sospensione
« di assegni durante il mio lungo esilio e i miei lunghi
« viaggi, perchè non ebbi mai assegno dal mio buon
« padre, ma credito abbondantissimo, del quale non mi
« accadde mai di abusare, e mi accadde di usare un poco
« fuori del solito, nei primi tre dei sett'anni; e che di
« tutti i sette anni la coscienza timorata del vecchio
« padre volle fare, per la suora e per me, una rigida
« imputazione sul censo avito, la quale sospingendomi
« nel Foro, nocque a qualche serio lavoro storico ch'io
« divisava di condurre, ed al quale, assai prima di co-
« noscere Leopardi, m'ero preparato con peregrine ricer-
« che e lunghi viaggi in compagnia di Carlo Troya, ma
« non agli onesti agi di Paolina e miei, non alla nostra
« immacolata, forse unica, indipendenza da tutte le sette
« e da tutti i reggimenti, e non alla viva ed instancabile
« parte che prendemmo, sempre, amendue, con le so-
« stanze, con l'opere, e con ogni sorta ardimenti e pe-
« ricoli, alla rigenerazione della gran patria italiana.

« Tutte le favole, tutti i romanzi, storici e non
« istorici, che mi si riferiscono leggersi in non so quanti
« epistolarii, hanno che fare con la Santa mia germana
« e con me, come il gennaio con le more. E se Leo-

« pardi per inesplicabili sue mire, e, certo, non punto
« presago della postuma pubblicità, si lasciò cadere sì
« strane visioni dalla penna, io griderò ad alta voce:

« Ombra ancora adorata! come, e perchè, ed a
« quale incomprensibile fine, hai potuto sognare sì tor-
« bidi sogni?.... ed in premio d'averti amato quanto mai,
« forse, un mortale non amò un altro, condannarmi a
« scrivere nelle mie estreme giornate, e sull'orlo tu sai
« di qual sepolcro, queste lacrime anzi che parole?....

« Le tue repugnanze verso Recanati, le tue con-
« venienze verso la famiglia, la libertà che tardamente
« mi chiedesti in Via delle Carrozze, dovevano pur avere
« i loro confini!....

« Ma se io ho maculato d'un'ombra sola la verità
« tu lo sai!....

« Ora dei tre del santo sodalizio, tu precedesti
« me e la santa tua suora di carità, la santa tua suora
« di carità precedette me, ed io la seguirò di cortissimo.
« E quando c'incontreremo in quegli Spazi Eterni dove
« *volontà e verità sono tutt'uno*, correremo in tre ad ab-
« bracciarci, in tre sorridendo, tu, della fraterna vere-
« condia d'aver di gran lunga oltrepassati i termini della
« richiesta libertà, noi, della consolazione di averti già,
« nel fondo dei nostri cuori, perdonato ».

Qui il povero Ranieri fa veramente pietà. E' difficile il provare s'egli abbia qui parlato con sincerità e scritto ciò che intimamente sentiva o se abbia accortamente collocato in fine del suo libro la mozione degli affetti per aiutare con mentite lagrime l'effetto delle sue bugie. Il primo caso non sarebbe strano: l'uomo affetto di paranoia presta cieca fede all'idea fissa che lo domina e travaglia, e se ne fa fiero sostenitore e vuole che altri la credano e la sentano come lui, anche s'ella sia figlia della sua malata fantasia o della pro-

pria attitudine a mentire. Io ho già trovato uomini tocchi dalla mania della vanità i quali, dopo aver più volte raccontato a loro lode un fatto del tutto inverosimile, finivano col convincersene fermamente anche loro, e guai a chi ne sorridesse come di cantafavola! Non sarei alieno dal credere che lo stesso accadesse del Ranieri; ove questo non fosse, sarei costretto a dire ciò che sarebbe doloroso il credere, cioè che essendo le clamorose proteste, onde chiude il suo libro infelice, in massima parte anzi in tutto false e inverosimili, il Ranieri avrebbe dato esempio solenne d'insigne e volpina mala fede.

L'autore afferma in sostanza: 1.° che il Leopardi per sette anni fu da lui ospitato, mantenuto e provveduto d'ogni cosa; 2.° che le lettere del Leopardi, dove altrimenti si parla, sono menzogne studiate a dissipare cicalecci di campanile; 3.° che lui, solo intento al bene del sodale, non seppe nè volle saper mai nulla delle sue relazioni personali ed economiche colla famiglia o con chicchessia. Mette conto riferire i cenni che in altri luoghi del libro dichiarano meglio la prima tesi, anzi tutto il Capo II dove si narra la causa e il principio del sodalizio.

2. — « Cap. II. — Io avevo già conosciuto Leo-
« pardi in Italia, e qualche lampo d'ingegno, grande in
« lui, piccolissimo in me, s'era già scontrato fra noi.
« Volsi poi per oltremonti; e dopo qualche lettera, non
« ne seppi, come accade, più altro.

« Dopo lunga assenza e lunghi viaggi, tornai nel-
« l'autunno del Trenta a Firenze, dove lo trovai in un
« suo piccolo quartierino, in via del Fosso, malatissimo
« e inconsolabile.

« Cominciai a visitarlo, preferendo, come feci

« sempre dalla mia prima giovinezza, la conversazione
« di un qualche malinconico ricetto d'un grande uomo
« a quella, che m'era allora facilissima, degli allegri sa-
« lotti delle belle donne.

« La sua immedicabile tristezza cresceva di dì in
« dì; ed una sera, che mi parve giunta al suo colmo,
« non seppi astenermi dallo spingermi, con vellutate pa-
« role, insino alla viva preghiera di palesarmene la
« cagione.

« Cessa, egli mi disse, dalla vana impresa di con-
« solare un disperato.

« Io, appunto da quella disperata parola, tolsi il
« destro di non me ne disperare. E tanto feci e tanto
« dissi, che, finalmente, il suo cuore ne intenerì, e pro-
« ruppe, quasi lacrimando, nelle seguenti parole:

« Recanati e morte sono per me tutt'uno; e fra
« qualche dì andrò a morire a Recanati. Tutti i miei
« lunghi sforzi si rompono alla fine incontro al Fato,
« che mi conduce a quel mio odiato sepolcro. Il generale
« Colletta volle trarmene; e, raccogliendo intorno a se
« molti di questi signori, mi fece un peculio per un anno.
« Si aspettava che io componessi o dedicassi. Non ho
« potuto la prima cosa, e non ho mai voluto la seconda;
« ed il peculio non sarà rinnovato.

« Io non ho mai, per sette anni, veduto piangere
« Leopardi. Ma quella sera, anche al fiochissimo lume
« della sua tetra lucerna, mi accorsi che piangeva: e,
« nella inenarrabile commozione che quelle parole e
« quelle lacrime mi cagionarono, gli dissi ciò che solo
« a quell'età l'uomo dice:

« Leopardi, tu non andrai a Recanati! Quel poco
« onde so di poter disporre, basta a due come ad uno;
« e, come dono che tu fai a me, e non io a te, non ci
« separeremo più mai.

« Questa parola, onde la iniquità degli uomini « ancora non è giunta, e non giungerà, fin ch'io viva, « a farmi pentire, fu tenuta con rara costanza: ma non « posso negare ch'essa fu cagione, a me ed alla mia an- « gelica Paolina, di lunghi, immedicabili ed incompren- « sibili dolori ».

Lettor mio, son quasi certo che s'io ti domandassi come ti senti commosso, tu mi risponderesti con Dante: *e se non piangi di che pianger suoli?* Or bene, se tu piangi, io rido, e voglio che rida anche tu. Hai dunque a sapere che il patetico racconto è un'altra bella fandonia. Quanto agli allegri salotti delle belle donne *sempre fino dalla prima giovinezza* posposti da lui al malinconico ricetto degli uomini grandi, abbiamo già veduto come l'una cosa non gli togliesse l'altra, e a che cosa infine si risolvano i *lunghi, immedicabili e incomprensibili dolori* onde fu cagione a lui e alla sua Paolina il fermato sodalizio (1). Veniamo a ciò che più importa.

La disperazione e le lagrime di Leopardi ci direbbero ch'egli si trovava veramente necessitato a tornare entro pochi giorni a Recanati. Or questa necessità da nessun'altra cagione gli poteva nascere se non da difetto assoluto di denaro e dall'impossibilità di potersene procurare in qualsivoglia modo. Ma il Leopardi nè alla fine del '30, nè per tutto il '31 nè più in là fu sprovvisto di denaro, anzi n'ebbe a sufficienza. E' noto anzi tutto che, in grazia del *sussidio pecuniario* degli *amici di*

---

(1) Il Ranieri, bello e grazioso, fu fortunato negli amori, nei quali corse baldo e bollente. A Firenze, Roma e Napoli godè i favori di alte matrone. Della sua bellezza, come d'ogni suo pregio, andava fiero; e vive ancora chi udì da persone molto ben informate com'egli cogli intimi e colle intime non di rado solesse, nudo, ostentare la tipica formosità delle apollinee membra.

Toscana raccolto dal generale Colletta, dal 1.° maggio 1830 a tutto aprile 1831, cioè per un anno giusto, il Leopardi ebbe un assegno mensile anticipato di francesconi 18, pari a L. 100,80 e che l'ultimo di questi assegni lo percepì dal Colletta medesimo il 1.° aprile 1831. Si consultino all'uopo le lettere 8.ª e 10ª del Colletta al Leopardi nel 3.° vol. dell'Epistolario leopardiano, ultima edizione. Da ciò si apprende che il poeta col sussidio fiorentino poteva rimanere a Firenze *almeno* fino a tutto l'aprile del '31; e dico *almeno* perchè Leopardi (V. lettera al Colletta 26 aprile 1829) viveva anche con minor pecunia e i risparmi che s'imponeva vivendo sottilmente gli potevano dar modo di sostenersi anche più in là. E più in là ancora se mettiamo in conto anche quel gruzzolo, residuo de' suoi precedenti risparmi, che aveva portato seco da Recanati (V. lettera al Vieusseux 21 marzo 1830). Ma questo è ancor poco: che paure, che disperazione doveva sentire, che lagrime uniche in 7 anni doveva versare il Leopardi se sul cadere del 1830, cioè proprio e appunto nel tempo a cui si riferisce questo favoloso colloquio, cioè il dicembre 1830, egli vendendo il manoscritto de' suoi *Canti* percepiva dall'editore Piatti 108 zecchini (pari a L. it. 1209,60) coi quali era certo e sicuro di poter continuare a vivere a Firenze un altro lungo tratto di tempo oltre il tempo concessogli dal sussidio fiorentino? Il Leopardi il 23 dicembre 1830 scrive al padre d'aver percepito zecchini 80, secondo il Colletta invece (V. lettera al Vieusseux 29 novembre 1830 nell'Epistolario leopardiano, vol. II, pag. 403 in nota) sarebbero stati 108 i zecchini da percepire. Che s'ha a credere? Se penso, da un lato, che Leopardi doveva aver interesse di non farsi mai troppo ricco col padre e con casa sua e, dall'altro, che

il Colletta parla al Vieusseux di conti conclusi su pratiche interamente esaurite, parmi poter ritenere ragionevolmente aver Leopardi percepito in questa circostanza zecchini 108 anzi che 80.

Inoltre è ben certo che questa somma non fu ritenuta, come altri dubitò, dal generale in soddisfazione del debito che si vorrebbe il poeta avesse contratto coll' accettare in forma di prestito il sussidio degli amici di Toscana, perchè Leopardi, come vedremo, non aveva verso di loro altro obbligo che quello, potendo, di stampare componimenti nuovi, il che avendo fatto, potè ricevere e godersi onestamente quel denaro. E che il fatto sia più che indubitato ce ne fa fede il Colletta che nella citata lettera al Vieusseux diceva: « Il Leopardi ritirerà zecchini 108; il « resto sarà del libraio: tutti noi aiuteremo la esazione: « si vorrebbero tirare solo mille copie ». Ce ne fanno fede le molte lettere che, a dispetto della sua impossibilità di scrivere, l'estate e l'autunno del '30 il poeta indirizzò da Firenze agli amici pregandoli a procurare soscrittori alla nuova edizione de' suoi *Canti*; e per citarne alcuna, scriveva li 6 agosto al conte Carlo Pepoli a Bologna: « Usa, ti prego, il gran potere che tu « hai costì nelle donne e negli uomini, per far soscrit« tori a questo manifesto..... Laconicamente, ho un bi« sogno grandissimo di denari, se voglio star fuori di « casa. » E il giorno dopo al conte Antonio Papadopoli a Venezia: « Mio caro Antonino, trova soscrittori, « ti prego, a questo manifesto. Mi farai grazia non « mediocre, e sovverrai al bisogno grandissimo che io « ho di denari, se non voglio vivere in quell'orribile « Recanati ». E a sua sorella il 31 luglio aveva già scritto: « Fate girare questi manifesti a Macerata e « per la Marca. L'editore finora per consiglio degli

« amici sono io ». Finalmente il fatto del goduto denaro ritratto dalla vendita del manoscritto è confessato dal poeta al padre in lettera 3 luglio 1832 con quelle parole: « Ridotto a non poter più nè leggere nè pen-
« sare (e per più di un anno nè anche parlare) non
« mi perdetti di coraggio, e quantunque non potessi
« più fare, (*parla dell'anno 1830*), pur solamente col
« già fatto (*i canti editi nell' edizione di Bologna e i*
« *nuovi apparsi nell' edizione fiorentina*) aiutandomi gli
« amici (*col sussidio fiorentino*), tentai di continuare a
« trovar qualche mezzo (*i 108 zecchini ricavati dalla ven-*
« *dita de' suoi Canti*) ». E che di questo denaro avesse ancora una parte alla fine del '31 e che con essa potesse campare presumibilmente qualche altro tempo oltre l'inverno tra il '31 e il '32, ce lo attesta la lettera scritta da Roma al De Sinner il 24 dicembre dello stesso anno: « Io tornerò certamente a Firenze
« alla fine dell'inverno, per restarvi tanto quanto mi
« permetteranno i miei piccoli mezzi, già vicini ad
« esaurirsi: mancati i quali, l'aborrito e inabitabile Re-
« canati mi aspetta... ». Non reco in mezzo altre prove per non eccedere la giusta misura, mi contenterò solamente di rammentare al lettore che gli amici di Toscana che aiutarono il Leopardi, come da più luoghi si rileva, non erano due o tre ma un certo numero e ch'essi non fecero un prestito, la cui natura importa sempre restituzione, ma una prestazione, ossia stipularono col Leopardi, procuratore il Colletta, una forma di gentile contratto pel quale costituivano una somma determinata da passare a lui in dodici rate mensili, a condizione ch'egli scrivesse, potendo, o stampasse in detto tempo qualche nuovo lavoro. Tali le proposte del Colletta in lettera 23 marzo 1830; tale il modo come l'intese il poeta, che pubblicando i suoi *Canti* nell'aprile del '31

e dedicandoli *agli amici di Toscana* sciolse l'obbligo suo. Il che prova senz'altra controversia che il Leopardi dopo il sussidio fiorentino, col quale e co' suoi risparmi potè sostenersi fin oltre la metà del '31, cominciò a vivere con le 1209 lire ricavate il dicembre 1830 dalla vendita del suo manoscritto, e che con quella somma, a quei tempi doppiamente considerevole, sottilmente vivendo, come soleva, tirò innanzi un buon pezzo; che questo secondo mezzo di sussistenza se lo procurò lui nel '30 procurando associati al libro suo prima di cederne il manoscritto all' editore. Quindi si fa manifesto che il Leopardi nè alla fine del '30, nè al principio nè alla fine del '31 aveva motivo o pretesto alcuno per dichiararsi disperato e piangere che non gli venisse rinnovato il sussidio e che gli toccasse fra pochi giorni ritornare a Recanati. E come d'altronde può credersi a quella clamorosa promessa: *Tu non andrai a Recanati*, e che l'accettazione della generosissima proposta del Ranieri abbia nell'autunno del '30 iniziato il sodalizio se il 24 dicembre del '31 il Leopardi scriveva al De Sinner, come vedemmo, che, esauriti che fossero i suoi piccoli mezzi, l'*inabitabile Recanati l'attendeva?* E se altri potesse ancora supporre aver forse fatto difetto al Ranieri in questo proposito la memoria non la buona fede, dirò anzi tutto che colla buona fede non è assolutamente esplicabile com'egli, ad acquistar credenza alla sua invenzione, abbia accortamente dissimulato il valore e gli effetti reali del lucro provenuto al sodale dal contratto col Piatti; odasi ciò che scrive nel cap. IV:

« Come di tutte le somi-
« glianti cose, non seppi mai nulla del premio di quella
« ristampa. I conti li rifaceva il generale Colletta, che
« ne aveva, durante l'anno del peculio, iniziata la pratica. »

Ch'ei nulla sapesse dei proventi del sodale lo dichiara pure nel III e nel XI Capitolo, e a questa dichiarazione raccomanda la sua causa dacchè vede inutile ogni resistenza alla verità storica da mille documenti erompente; con il che in altri termini egli ci viene a dire: Il Leopardi può essere stato anche un Creso, di questo io non ho mai saputo nulla, quello che so di certo si è che io l'ho ospitato e mantenuto come un Iro. E questo comprova la mente malsana del povero Ranieri, perchè, *compos sui*, non avrebbe mai voluto darci a credere d'aver mantenuto un uomo anzi un conte fiero e dignitoso che aveva onde mantenersi da sè, accusando implicitamente di viltà e ipocrisia lui beneficato e di stoltezza sè benefattore. Aggiungo poi che esaurito quasi ch'ebbe il Leopardi il denaro avuto dal Piatti, ai primi d'aprile del 1832 ebbe 60 scudi dal padre, e che col seguente luglio cominciò a vivere prima con diverse somministrazioni paterne, poi con un assegno mensile fisso di scudi 12 accresciuti da sussidii paterni straordinarii e da altri proventi; tutte cose che l'amico Napolitano doveva ben conoscere e ricordare.

3. — Ma nel patetico racconto occorre correggere un altro errore storico in quelle parole messe in bocca a Leopardi: « *Si aspettava ch' io componessi o de-* « *dicassi. Non ho potuto la prima cosa e non ho mai vo-* « *luto la seconda; e il peculio non sarà rinnovato* »; dove pare che il Leopardi aspettasse di vedersi rinnovato l'annuo sussidio. A questo pure si allude nella citata opera di M. Monnier là dove, a pagina 158, si dice: « *Cette dédicace* (la lettera dedicatoria *Agli amici di To-* « *scana* preposta all'edizione fiorentina de' suoi *Canti*) « *au lieu de lui attirer la considération ou tout au moins* « *la commisération universelle, éloigna de lui le plus zélé*

« *de ses protecteurs* (leggi *Pietro Colletta*) *qui aurait voulu,* « *m'a-t-on dit, que le livre fût dédié à lui seul. La pension* « *accordée jusqu' alors au poète malheureux lui fut tout à* « *coup retirée* ». Lo stesso errore veggo ripetuto nel Brandes. Vedremo a miglior luogo come il Colletta desiderasse dal Leopardi, quasi a compenso del benefizio pecuniario, una curiosa correzione della sua Storia e forse anche la dedica esclusiva dei *Canti* di lui, vedremo pure come nelle lettere al Capponi egli versasse il suo mal animo contro il poeta che non l'aveva potuto soddisfare in nessuna delle due cose; ma giustizia vuol pure che si aggiunga esser falso che il generale abbia voluto abbandonarlo a sè stesso per vendicarsi della sofferta disdetta, come è falso che il Leopardi sperasse in un secondo annuo peculio o che il Colletta glielo avesse fatto sperare. Il Ranieri racconta questo per mostrare in che disperate condizioni si trovasse il Leopardi reietto da tutti, quando egli si presentò a lui angelo foriero di vita e fortuna nuova, ma la storia è ben altra, e perchè l'errore del Ranieri s'è ripetuto in altre più recenti pubblicazioni, ecco senz' altro la lettera in data 23 marzo 1830 colla quale il Colletta informa il Leopardi del raccolto peculio e delle condizioni e modi di passarlo a lui: « ..... Mi « diceste una volta che 18 francesconi al mese basta- « vano al vostro vivere: ebbene 18 francesconi al mese « Voi avrete per un anno, a cominciare, se vi piace, « dal prossimo aprile. Io passerò in vostre mani, con « anticipazione da mese a mese, la somma suddetta; « ma non avrò altro peso ed ufficio che passarla: nulla « uscirà di mia borsa: chi dà non sa a chi dà; e Voi « che ricevete, non sapete da quali. Sarà prestito, qua- « lora vi piaccia di rendere le ricevute somme; e sarà « meno di prestito, se la occasione di restituire man-

« cherà: nessuno saprebbe a chi chiedere; Voi non « sapreste a chi rendere. Nessuna legge vi è imposta. « Voglia il buon destino d' Italia che Voi, ripigliando « salute possiate scrivere opere degne del vostro in- « gegno; ma questa mia speranza non è obbligo vostro. « Solamente Vi prego di portar con voi le tante pa- « gine di pensieri scritti, per frugar dentro e vedere « se la salute vi bastasse a pubblicar qualcosa, che « certamente darebbe, per il merito e il nome, frutto a « vivere negli anni avvenire. Ma che che sia del futuro, « un anno di aria giovevole, tra cari amici, in stanza « grata, sarà per Voi buona villeggiatura, e sospen- « sione ai vostri mali ed alle vostre afflizioni ». Donde risulta di luce meridiana che il denaro raccolto dal generale napolitano era tanto da durare un anno e non più in là; cade dunque l'asserzione ch'egli abbandonasse d'improvviso il poeta appena vide non esser dedicati a sè solo i *Canti* di lui. Inoltre neppure si può dire che, spirato l'anno, il Colletta l'abbia lasciato nell'immediato disagio, perchè il poeta, cinque mesi prima che gli cessasse l'assegno mensile, riscuoteva, come vedemmo, 108 zecchini dal Piatti in prezzo del venduto manoscritto. Il che vale pure a smentire la maliziosa e interessata interpretazione data dal Ranieri nel Cap. VIII alle ultime frasi della lettera dedicatoria *agli amici di Toscana,* interpretazione secondo la quale il Leopardi, *per dilicato ed indiretto modo, avrebbe tentato un' ultima benchè vana prova che il sussidio fiorentino gli fosse rinnovato* (1).

---

(1) Il Montefredini nella sua *Vita del Leopardi* a pag. 191 dice aver udito dalla bocca del Ranieri che gli *amici di Toscana* lo avevano soccorso colla speranza di esserne rimeritati e fatti eterni con menzione particolare di ciascun di loro, e che l' aver egli invece dedicate le sue poesie a tutti in generale fu causa che gli

Si aspettava che io componessi o dedicassi; non ho mai potuto la prima cosa, e non ho mai voluto la seconda. Ma che favole son queste, e come le può aver raccontate il Leopardi? Non aveva egli già dedicato al Monti, al Mai, al Pepoli? e i *Canti* usciti nel '31 coi tipi del Piatti non son essi dedicati agli *amici di Toscana? Si aspettava che io componessi?* ma che ragione dovevano essi avere di domandare a Leopardi soltanto la pubblicazione di componimenti da scriversi a Firenze durante il tempo del somministrato peculio, non di quelli già scritti prima e ancora inediti? Da qual luogo della citata lettera del Colletta ci è mai lecito arguire così scempia intenzione in quei gentili signori? Non pubblicò il Leopardi in quell' occasione un libro dove ai canti dell' edizione di Bologna del '26 sono aggiunti non pochi nuovi ed inediti cioè quelli precisamente che segnano il più alto grado della virtù poetica del genio leopardiano? Il Ranieri mette dunque in bocca del Leopardi parole diametralmente opposte al vero perchè gli amici di Toscana non aspettavano nè che componesse nè che dedicasse ed egli invece aveva composto e dedicato.

La favolosità del colloquio studiatamente sentimentale si fa anche chiara da un'altra inverosimiglianza. Il Leopardi copre di silenzio e di mistero il dolore di dover fra poco tornare a Recanati, ma il Ranieri colla

---

ritirassero i soccorsi. La qual cosa il biografo afferma non parergli fondata e ne reca prove. Fare di quegli egregi signori, fra i quali un Capponi ed un Ridolfi, un drappello di bottegai vulgari e ingenerosi! Questo dimostra che il Ranieri seguendo l'indole e il proposito suo, raccontava del Leopardi cose destituite di ogni verace fondamento le quali, pubblicate poi in buona fede dai suoi uditori, potrebbero intorbidare la verità della storia.

costanza e coll'arte insinuante di vellutate parole riesce una sera finalmente a spietrarlo e a fargli rivelare l'arcano. Il che è inverosimile perchè il poeta non faceva mistero a nessuno del suo aborrimento a Recanati e del dolore d'avervi a ritornare; non ne parla egli in modo esplicitissimo perfino nella lettera *agli amici di Toscana* premessa a' suoi *Canti*, lettera scritta il 15 dicembre di quell' anno 1830, vale a dire proprio nel tempo che Ranieri sogna aver avuto con lui questo colloquio? E a che fine avrebbe il poeta dovuto chiudersi in petto, come alto segreto, un argomento di che son piene le sue lettere di quell'anno e dell' anno anteriore al Vieusseux, al Colletta, allo Stella, al Bunsen, al Puccinotti, alla famiglia Tommasini, al Papadopoli, e che tutti conoscevano?

4. — Il Cap. III ricanta la stessa solfa:

« Sì fatta ed accettata la fraterna profferta, (*dal « Leopardi di vivere alle spalle del Ranieri*) io mi « posi, con religione senza pari, alla sua incarnazione « subbiettiva; ma con non minore religione, non volli « mai saper nulla della obbiettiva. Leopardi potette « essere, nella realtà, o quale fu veramente, massime « dopo i doni dei Feaci, Ulisse, o quale volle apparire « ad Eumeo; allora, a me solo, e poscia, a me ed alla « mia angelica Paolina, egli non fu mai altro se non « l'ospite sacrosanto ».

Al lettore parranno un po' sibilline queste parole studiatamente involute, ma se ricorderà che il Ranieri nel capo precedente scrive d'aver detto a Leopardi che quel poco onde poteva disporre bastava a due come ad uno, potrà facilmente spiegarle in questo modo: Accettata ch'ebbe Leopardi la mia profferta, io feci tutto per lui ma non permisi mai ch' egli facesse nulla per me,

o, in altri termini, io volli addossarmi tutto il peso della vita contubernale nè volli ch'egli se ne assumesse alcuno. Sia ch' ei fosse realmente povero, sia che lo fingesse come, dopo i doni dei Feaci e approdato ad Itaca, finse Ulisse col servo Eumeo, io non so altro se non che egli fu per me e per mia sorella l'ospite sacrosanto.

Leopardi dunque s' impiccioli così tutto ad un tratto da rassegnarsi ad essere ricoverato, nutrito, vestito, curato, assistito e provveduto d'ogni cosa gratuitamente dal Ranieri? Vediamolo. Noi vedmmo già che il dì 1 d' aprile del 1831 egli percepì francesconi 18 (pari a L. 100,80) ultima rata mensile di quell' annuo peculio che il generale Colletta gli aveva raggranellato. Questo fatto urterebbe già coll' asserzione del Ranieri per la quale il Leopardi avrebbe cominciato a ripetere il vitto e il sostentamento da lui fin dal cadere dell' anno 1830. Vedemmo pure come, cessato il sussidio fiorentino, il Leopardi continuasse a vivere a Firenze e tirasse innanzi fino al marzo del 1832 con quei 108 zecchini (L. it. 1209,60) che nel dicembre dell' anno precedente aveva ricavato dalla vendita del manoscritto de' suoi *Canti*. Ma non con questa sola somma chè (lettera 726) il padre per la mancia di ceppo del 1831 gli aveva regalato scudi 40 (pari a L. it. 215,20). Nel marzo del 1832 trovandosi, com' egli scrive, *coll'acqua alla gola,* ricorre per aiuto all' amoroso padre, il quale gli manda 60 scudi (L. it. 322,80) coi quali Giacomo se la cava per altri tre mesi (lett. 740 e 741). Di luglio pericola nuovamente di rimanere in secco, e il giorno 3 di questo mese scrive al padre quella lunga e memoranda lettera che niuno può leggere senza lagrimare. Figuriamoci che dovette sentirne il tenero cuore del povero Monaldo! Sventuratamente andò perduta la lettera di Giacomo in risposta a quella del padre e noi

non possediamo documenti che ci dicano quali soccorsi egli abbia tosto inviato al suo diletto primogenito; ben certo si è però che, come si rileva da lettera di Giacomo al padre 17 novembre 1832, dal luglio al novembre di quell'anno Monaldo gli fece avere francesconi 54 (pari a L. it. 302,40). Se non che Monaldo che per trovar modo di sovvenire l'amato figlio chi sa con che gioco d' ingegno e d' industria aveva eluso la grifagna vigilanza della moglie, non sapendo più come continuare nell' opera caritatevole, riconsigliò Giacomo a rivolgersi direttamente alla madre. Alla quale egli pur finalmente, sebbene di malavoglia, scrive il 17 novembre domandandole la provvigione fissa di 12 francesconi mensili a cominciare dall'ottobre precedente, cioè quel tanto ch'era già stato assegnato a Carlo. La madre annuisce, e dall'ottobre 1832 fino alla sua morte, il poeta riceve da lei per via di cambiali 24 francesconi bimestrali a Firenze, 25 colonnati a Napoli equivalenti a circa L. 67,20 mensili. Questo però non è tutto, perchè prima id partire per Napoli, sul declinare del Luglio 1833 il Manuzzi gli fece sborsare dall' editore Passigli 15 o 20 zecchini (L. it. 168 o 224) compenso pei manoscritti cedutigli di aggiunte al Vocabolario della Crusca; e Monaldo gli regala per le spese di viaggio 20 scudi (L. it. 107,60).

Nel mese di settembre dell' anno appresso 1834 Giacomo ricevette dal padre colonnati 33 equivalenti a ducati 40, nel maggio del 1836 colonnati 39, e per non dilungarmi in noiose enumerazioni, dico che, fatti i conti, negli ultimi 16 mesi di sua vita ebbe di sussidii straordinarii scudi 135 equivalenti a L. it. 726,30 (1).

---

(1) V. Clemente Benedettucci: *Un'opera manoscritta di Monaldo Leopardi offerta in sussidio a Giacomo* nell'opera *I genitori di Giacomo Leopardi* per C. Antona-Traversi; Vol. II, pag. 310.

Qualche cespite di lucro ebbe pure dai suoi scritti antichi e nuovi. Sappiamo dal Vannucci (*Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, vol. I, pag. 209) che nel '34 dal Piatti ricevette 30 monete, pari a L. 168 per la ristampa delle sue *Operette morali* accresciute. Di altri simili proventi fiorentini, a dir vero, non ci resta documento positivo, ma tutto induce a credere che i *Canti* medesimamente ristampati dal Piatti nel 1836, con circa un terzo di preziosi accrescimenti, l'interpretazione del Petrarca accuratamente riveduta e corretta, preceduta da una prefazione, datata del 1836 e stampata dal Passigli tre anni appresso, gli abbiano fruttato qualche compenso; ne abbiamo documento il suo bisogno di cavar denaro onde che fosse, come appare dai frequenti disegni d'imprese letterarie mentovati nelle sue lettere di quel tempo. Rimane il contratto da lui stipulato coll' editore Saverio Starita di Napoli 8 luglio 1835 (V. C. ANTONA-TRAVERSI: *Per le nozze Arcoleo Vignati*) donde appare che i due volumetti contenenti rispettivamente i Canti e le Operette morali, gli furono pagati cinque ducati per ogni foglio stampato. E di questo non può cader dubbio perchè, come dice Giacomo in lettera al De Sinner 6 aprile 1836, lo Starita aveva raccolto con previo manifesto un numero straordinario di associati a quella pubblicazione. Inoltre la lettera del Ranieri a Monaldo 18 luglio 1837 ci dà nuova di altri 40 ducati che Leopardi aveva presi dal Dott. Pietro Manni romano mediante cessione del suo manoscritto delle due versioni dell'*Enchiridio di Epitteto* e dei *Morali d' Isocrate*.

Questi gl' introiti di che ci fan fede i documenti che ci rimangono; non è però da credere ch'essi si fermassero qui pel solo fatto che documenti d'altri non si hanno, salvo non si voglia sostenere che il

documento è manifestazione necessaria non casuale del fatto; nondimeno questi introiti son già tali da darci facoltà di ritenere affatto mendaci le proteste del Ranieri. L'assegno stabile di colonnati 12 e ½ pari a circa L. it. 67,20 mensili è certo poca cosa, ma se vi si aggiungono i sussidii straordinarii, gli emolumenti comunque piccoli, cavati in varii tempi dalla stampa o ristampa de' suoi scritti, il poco diventa mediocre e non lontano dal sufficiente. Ed io oso dire assolutamente sufficiente quando considero altre più cose: anzi tutto che Napoli era a quel tempo fra tutte la città dove la vita, in ispecie il vitto, fosse a più buon mercato. Cosa certa e notoria, ma ho interrogato in proposito vecchi napolitani i quali mi risposero che verso la metà di questo secolo lo studente dell'Università napolitana che avesse dalla famiglia una dozzina di ducati mensili (L. it. 51) passava per un signore. « Che allora in Na-« poli, dice il Montefredini nella biografia del Leopardi « a pag. 201, con dodici scudi fissi, oltre gli straordi-« narii, potesse non che vivere un uomo che appena man-« giava e vestiva assai rimessamente, ma un'intera fa-« miglia, ne possono far fede cinquecentomila napole-« tani ». Dico *sufficiente* considerando pure la grande parsimonia e il semplicissimo vivere di Giacomo il quale, salvo il necessario, non voleva a patto niuno risicarsi a spese onde poi dovesse dissestar sè e l'amico; ricordiamoci ch'egli era astemio e mangiava pochissimo. Pregando il cugino Melchiorri di cercargli una dozzina a Roma, gli scriveva da Recanati il 20 ottobre 1822: « Io « mangio poco e non bevo vino: fo un pasto soltanto con « una piccola colezione alla mattina ». — « Che Leo-« pardi mangiasse appena, segue a dire il Montefredini « a pag. 202, oltrecchè si deduce dal suo stato inde-« scrivibile, per tacer d'altri, lo attestava la signora

« Erminia Ranieri, sorella di Antonio, al cugino di « Leopardi conte Decio Mazzagalli, d'onoratezza incom- « parabile, il quale ne fece parola a me stesso. La si- « gnora Ranieri affermava spesso che Leopardi *si nu- « triva soltanto di pochi cucchiai di riso* ». E finalmente dico *sufficiente* considerando che Giacomo, non vivendo all'osteria o in mani mercenarie, ma convivendo come in famiglia con un amico, doveva necessariamente risparmiare moltissimo e non aver bisogno per vivere che di una spesa relativamente minima. Scriveva da Pisa il 25 febbraio 1828 al Vieusseux che gli aveva domandato quanto volesse spendere per una pensione a Firenze: « Quanto alla pensione, vi dirò che io qui in « Pisa ho: 1° camera, con lume, biancheria da letto e « da tavola, e servitù: 2° pranzo in camera, all'ora « che mi piace; consistente in zuppa, tre piatti, pane « e acqua (non frutti e non vino); 3° colezione consi- « stente in caffè e cioccolatta, e due buoni biscotti; « 4° nettatura di stivali e scarpe; 5° imbiancatura e « stiratura; 6° fuoco nel caldano tutto il giorno, e fuoco « la sera pel letto, e tutto questo mi costa undici mo- « nete (*francesconi*) al mese. I padroni sono contenti; « ed hanno fatto questo patto dopo aver provato e ve- « duto quello ch'io mangio etc. E se io mangio poco « l'inverno, l'estate mangio quasi nulla. Oltre che nel- « l'estate non mi bisogna fuoco. Con tutto ciò sono ben « contento di spendere di più in Firenze, il quanto lo « lascio alla vostra discrezione: ma non vorrei che « passasse le 14 o 15 monete al più. Credetemi che io « costo assai poco a chi mi mantiene ». Con undici francesconi ossia con L. it. 61,60 Giacomo viveva a Pisa in casa di persone che tenevano pensione per guadagno, e non avrebbe potuto vivere a Napoli in famiglia con lire 67,20 accresciute dai sussidii straordinarii della

famiglia che, ripeto, negli ultimi 16 mesi raggiunsero la bella somma di L. it. 726,30, e da qualche utile ricavato dalla stampa de' suoi scritti? E perchè questo è argomento di fatto che giova ben assodare, toglierò un altro passo alla lettera 25 aprile 1829 scritta da Recanati al Colletta: « Oltre il bisognevole per l'abi-« tazione e il vitto, pochi altri danari (tre o quattro « monete il mese) potrebbero bastarmi; perchè del ve-« stire sarei provveduto sufficientemente da casa. E in « tutto, con un dugento o pochi più scudi l'anno, potrei « pur vivere ». Con 16 scudi e mezzo mensili quel Leopardi malato che di tante cure e comodità pare dovesse aver bisogno, dichiarava poter vivere senza disagio!

Che nei primi anni della sua dimora a Napoli tentasse imprese letterarie ce ne fa cenno la lettera al padre del 25 aprile 1835 là dove dice: « Pare che il « mio amico Ranieri sia riuscito a stabilire un'impresa « letteraria, nella quale io avrò parte col nome e con « qualche aiuto di fatto; e che a me ed a lui può riu-« scire di molta utilità ». E in lettera 22 agosto dell'anno stesso gli scrive di avere, insieme ad *altri suoi soci letterari*, convenuto in giudizio presso il tribunale civile e fatto condannare in contumacia come debitore *liquido* di 219 ducati un negoziante che s'era ingiustamente ricusato di pagar loro questo debito. Altro testimonio del suo adoperarsi a Napoli a cercare guadagno dalle lettere l'abbiamo in ciò che suo padre e i suoi parenti credevano fermamente ch'egli non sopperisse in altro modo alla scarsezza dell'assegno famigliare che coll' esercizio della professione letteraria. Suo zio Marchese Carlo Antici scriveva da Roma a Monaldo il 15 novembre 1836: « Dunque « Giacomo s'è ritirato in campagna, come han fatto

« in quella popolatissima Napoli molti altri (*infieriva* « *il cholera*). Ciò accresce pur troppo la sua spesa, « tanto più imbarazzante quanto che credo che la pro- « fessione letteraria non gli arrechi da qualche tempo « alcun profitto ». Di qui si spiega come negli ultimi 16 mesi di sua vita, 9 de' quali passò in campagna, egli abbia domandato e ricevuto tanto di sussidio straordinario per L. 726; e si conclude che se in tempo di distretta, vincendo le sue ripugnanze, ricorreva e non invano alla famiglia, è assurdo il credere che in altro tempo vivesse alla mercè dell'amico e non s'ingegnasse di provvedere in qualche modo da sè al proprio mantenimento. E Carlo Antici parlando della professione letteraria del nipote, non parlava a caso, perchè a Roma poteva saper le cose, se non da altri, dal proprio figlio Matteo il quale nel '35 fu lungamente a Napoli e tenne buona ed assidua compagnia al cugino, come si ha dalla lettera 19 settembre 1835, e dal nipote M. G. Melchiorri, intimo del poeta, che vide a Roma conviventi i due sodali e nell' inverno dal '31 al '32 e nella sosta che vi fecero il settembre del '33 quando erano diretti alla volta di Napoli.

Concluderò con un conto aritmetico. Sommati insieme tutti i denari ricevuti negli 85 mesi passati ultimamente fuori di casa cioè dal 10 maggio 1830 al 14 giugno 1837 si ha un totale di L. 8891 che diviso per 85 dà un quoziente di L. 104,60 media dell'entrata mensile di Giacomo. In quest'addizione son notate solamente le partite di denaro già da noi riferite e storicamente accertate più 100 lire che suppongo così per congettura possano a un di presso rappresentare quel residuo de' suoi risparmi col quale il poeta scrive al Vieusseux di poter mantenersi qualche breve tempo a Firenze. Ma, da quanto s'è discorso, altri lucri egli si

procurò, impossibili a determinare, ma certi, che aggiunti a questi aumentano ancora e di non poco la detta media mensile. Leopardi dunque visse del suo. Son dovuto discendere a queste forse men poetiche particolarità perchè lo voleva l'argomento che nella mia tesi è d'importanza capitale.

5. — Odo già l'obbiezione: ma e le malattie e i medici e le medicine? Guardiamoci bene anche in questo proposito dal prestar cieca fede a quanto vuol farci credere il Ranieri. L'infelicità della salute del Leopardi non era la frequenza di malattie acute per le quali fosse mestieri la costante presenza del medico; il suo male era una cachessia dell'organismo della quale era conseguenza e manifestazione una estrema debolezza nervosa ora detta nevrastenia, che gli rendeva impossibile ogni attività men che regolatissima delle funzioni psichiche e fisiche, e più o meno penosa anche la più regolata, cause precipue la discrasia del sangue e la rachitide congenita sviluppata da una educazione claustrale e da studi precoci e disparati. Di guisa che non dubito affermare che il Leopardi era sempre più o meno malato senz'aver quasi mai bisogno di medici, l'opera dei quali poco o nulla gli giovava; tuttochè tra essi contasse amici strettissimi un Puccinotti, un Tommasini, un Targioni. E non mi lascio abbindolare dalle lunghe processioni dei medici che Ranieri declama aver chiamati al capezzale dell'infermo non appena, secondo egli ci fa intendere, ebbe preso governo e possesso assoluto di lui; e le lettere di Leopardi me ne fanno buona testimonianza.

Delle malattie sofferte in Firenze fino all'estate del '32 non v'è da far parola perchè fino a quel tempo egli era, come si è detto, abbastanza provvisto

del suo. Resterebbe il reuma e la febbre dell' ottobre seguente e l'oftalmia che avendolo già lunghi anni afflitto, s'andò siffattamente aggravando l'inverno seguente e tutto il '33 che lo mise a pericolo di perdere la vista. Ammetto volentieri ch' egli abbia dovuto fare qualche spesuccia per le medicine, (V. lettera 768), non credo pei medici i quali, essendogli amici e conoscendo le sue strettezze e la sua infelicità, avrebbero, penso io, riputato offesa qualunque sua retribuzione. Intendo parlare nominatamente del medico Antonio Targioni-Tozzetti, il quale è certo quel medico *tra i primi di Firenze* per la gentilezza della cui moglie il Leopardi in lettera 22 maggio 1832 scrive a Paolina d'aver avuto il pus vaccinico per la bambina del fratello Carlo; egli è pure quel *medico eccellente* che, come appare nella lettera alla medesima Paolina 6 maggio '33, aveva assicurato al poeta *non avere la macchina di lui vita bastante a concepire una malattia mortale.* E che il poeta cercasse, quelle volte che v'era assolutamente costretto, il consiglio di medici amici, non di altri, quale che ne fosse la cagione, lo abbiamo da queste parole ch'ei scriveva da Firenze all'Adelaide Maestri a Bologna il 15 luglio 1828 quando ancora non conosceva il medico sopra nominato: « I miei mali di sa« lute non sono pericolosi, almeno per quello che ne « intendo io, che non consulto medici, perchè non ne « ho qui degli amici ». Non credo adunque che Leopardi, stretto com'era dal bisogno, avesse voglia di consultare medici a lui sconosciuti pel gusto di spendere quei denari dai quali dipendeva il suo stare a Firenze o il ritornare a Recanati.

Il Capponi nella lettera a Fedele Lampertico ci dice: « A Napoli seppi, da chi meglio d'ogni altro po« teva saperlo (*dal Ranieri*), che l'uomo più infelice

« dell'età nostra, era anche infelice più che non avessi « potuto io prima giudicarlo ». Il Chiarini nel suo articolo intorno al *Sodalizio* fa la stessa avvertenza con queste parle: « Narrando i patimenti fisici degli ultimi « anni della vita del Leopardi, senza risparmiare al « lettore nessuno dei più minuti e disgustosi partico- « lari, il Ranieri ci mostra che l'infelicità dell'amico « suo, la quale sapevamo grandissima, fu maggiore di « ciò che sapevamo, di ciò che potevamo immaginarci ». E a chi di noi leggendo il *Sodalizio* non avvenne di fare la stessa riflessione? Ma il vero si è che il Leopardi era già troppo infelice come lo aveva prima giudicato il Capponi, che pure, come amico, poteva conoscerne lo stato fisico, e come lo aveva giudicato il Chiarini e noi tutti senza le iperboli ambiziose del Ranieri, il quale avrebbe potuto novellare a sua posta e senza contraddizione, segnatamente sulle malattie sofferte dal sodale in Napoli, se, e ne sia lodato il cielo, anche qui a moderare gli effetti de' suoi estri iperbolici non ci soccorressero le lettere del Leopardi. Dalle quali si rileva in modo positivo che nei 3 anni e 9 mesi e mezzo che dimorò a Napoli, tranne l'impotenza degli occhi, non fu altrimenti tanto malato da aver bisogno di medico se non negli ultimi mesi della sua vita, cioè dal dicembre del '36 in poi. Infatti le due lettere del 5 aprile 1834 cominciano a darci segno di qualche vantaggio ottenuto dall'aria di Napoli non prima avvertito e della guarigione degli occhi; tutte quelle che seguono fino all'inverno dal '36 al '37 parlano di salute inopinatamente rifiorita, se ne togli una leggera costipazione accompagnata da epistassi nel novembre del '35; così che, a calcolo fatto, si può affermare che il nostro poeta a Napoli godè di salute relativamente buona od ottima per 3 anni o ben poco

meno. Dinnanzi a questi certissimi fatti dove se ne vanno i castelli di ciarle bugiarde del Ranieri? Dico che il poeta non ebbe bisogno di medico fino al dicembre del '36, ma non dico che in questo mese l'abbia effettivamente consultato, perchè il lettore ricorderà ciò che Giacomo scriveva in proposito al padre nella lettera 9 marzo 1837 e ch'io giudico opportuno tornar qui a riferire: « Fin dal principio del dicembre quando « la peste cominciava a declinare, il ginocchio colla « gamba diritta mi diventò grosso il doppio dell'altro, « facendosi di un colore spaventevole. Nè si potevano « consultar medici, perchè una visita di medico in quella « campagna lontana non poteva costar meno di 15 du- « cati. Così mi portai questo male fino alla metà di feb- « braio, nel qual tempo per l'eccessivo rigore della sta- « gione, benchè non uscissi punto di casa, ammalai di « un attacco di petto con febbre, pure senza poter « consultare nessuno ». Quindici ducati (L. it. 63,75) per visita di medico, foss'anco del celebre professor Postiglione, da Napoli a Torre del Greco parmi per quei tempi retribuzione alquanto esagerata e quindi forse da ritenersi una di quelle perdonabili storielle da studente a corto di quattrini che il Leopardi raccontava al padre perchè questi, forse d'intesa con lui, a sua volta le facesse valere presso il trono della maestà di sua moglie e ne spillasse a favore del figlio qualche scudo di sussidio straordinario. Ma è pur certo che tra Napoli e Torre del Greco corrono 12 chilometri e una visita di medico riputato e d'inverno sarebbe stata un salasso doloroso alla povera borsa del poeta, onde io credo che, egli abbia qui dato prova di quella sua *grande fierté* di che parla il Ranieri nel libro di M. Monnier, e di quelle tali *privazioni* alle quali, scrivendo al padre, si diceva preparato per riuscire a vivere con

soli 12 scudi mensili. Non posso nè devo assolutamente credere che fosse altrimenti: se il Ranieri, occorre avvertirlo bene, se il Ranieri avesse pensato a pagargli il medico, non v'è ragione per credere ch'egli non avrebbe pensato pure a tutte le altre spese dell'amico, e, dato e non concesso che così veramente fosse avvenuto, come il Ranieri pretende farci credere, che motivo, domando io, aveva più il Leopardi di confidare agli amici la sua indigenza e il dolore di dover presto ritornare a Recanati, domandare e ricevere dalla famiglia un assegno mensile fisso, accresciuto non di rado da somministrazioni straordinarie, trar cambiali sul terzo e sul quarto, almanaccare imprese letterarie, studiare insomma ogni via per far moneta anche a scapito della salute? Inoltre questa lettera, di cui presso la famiglia non si conserva più l'autografo, fu senz'alcun dubbio scritta di mano del Ranieri essendo essa la lunghissima di quante ne spedì da Napoli e di tale lunghezza a cui non avrebbero mai potuto reggere gli occhi semispenti del poeta; or come avrebb'egli potuto raccontare una favola che negando il benefizio dell'amico benefattore a cui veniva dettata, ne avrebbe giustamente ferito l'amor proprio? Il fatto ch'ei non abbia voluto in quella circostanza consultar medici mi par pure di ravvisarlo nelle già citate parole di Ranieri a Monaldo: « *Venne il medico e dichiarò che v'era* « *difetto nella circolazione per l'indebolimento del sistema* « *glandulare* »; diagnosi, come si vede, così fuor di sesta e di squadra e così indegna di qualsivoglia più infelice seguace d'Ippocrate nonchè del professor Nicola Mannella che io mi vedo costretto a credere ch'ella sia stata arzigogolata dal Ranieri per non lasciar Monaldo senza qualche soddisfazione nel racconto di un fatto di tanto momento. E finisce di persuadermene anche meglio

ciò che in proposito confessa il Ranieri al capo XXXIII di questo libro cioè che il Leopardi a Torre del Greco di medici « n'ebbe assai di rado mestieri perchè.... ai « suoi mali cronici provvedeva la *magna medicatrix* »; e concludo che dopo la malattia degli occhi curata e guarita sulla fine dell'inverno tra il '33 e il '34, Leopardi non consultò medici se non un mese prima della sua morte cioè ai 15 maggio 1837 quando fu assalito dall'asma nunzio dell'idrope fatale. Veda dunque il lettore quanto detrimento abbia potuto recare alle finanze del nostro poeta un tal bisogno e un tal uso di medici e medicine; e se in questo tema fosse ancora perplesso, valga a togliergli ogni dubbiezza un'altra preziosa confessione che, senza misurarne l'effetto illativo, ci fa il Ranieri stesso al capo XIX là dove, raccontando come, venuto da Napoli a Firenze la primavera del '33, vi trovò malato il sodale, soggiunge: « Ebbi « ricorso ai soliti acconci di medici e di medicine, *dai* « *quali e dalle quali egli era aborrentissimo*, come sono « sempre i malati cronici ». Rimane dunque fermo che il Leopardi negli anni del sodalizio visse del suo perchè visse di poco e perchè, secondo il suo costume, di poco soleva e sapeva aver bisogno.

6. — Ma non soltanto i fatti sopra ricordati negano in modo assoluto i sogni stoltamente ambiziosi del Ranieri, altri ne abbiamo non meno irrefutabili ed evidenti. In lettera alla sorella Paolina 26 giugno 1832 Giacomo narra d'aver tentato l'istituzione di un giornale settimanale col titolo *Lo Spettatore fiorentino* onde sperava ricavare un utile mensile rilevante. Il 10 giugno 1834 al De Sinner, che gli aveva assicurato la sola cosa fruttuosa a Parigi per un letterato essere il divenire collaboratore di una Rivista, risponde pregandolo a

dirgli se ciò avrebbe potuto fare anche da Napoli spedendogli gli articoli. Oh perchè darsi tante brighe un malato inabile a qualunque occupazione, ospitato, mantenuto e provveduto in tutto dalla pietà d' un amico? C' è di più: l' estate del '34 Leopardi trae sullo zio march. Carlo Antici prima una cambiale di 25 colonnati poi una seconda di colonnati 33; il maggio del '35 un'altra di colonnati 39; l' ottobre del '36 un' altra di colonnati 41, il giugno del '37 un'altra di colonnati 35, e, cosa ben singolare, il giugno del '35 si fa ardito di trarre perfino sul Bunsen per 12 luigi (= lire 240). Non sono questi espedienti per trarsi d'impacci economici? Or come poteva egli trovarsi in tali angustie pecuniarie? Se il Ranieri era il suo provveditor generale tanto da non lasciargli, com' egli diceva, mancare pur la pezzuola, perchè lasciarlo versare in tanto bisogno? E se il Leopardi s'era abbandonato come corpo morto nelle braccia del suo secondo padre, perchè nelle strettezze ricorre ad altri non a lui?

Non una ma tre testimonianze luminosissime della verità da me presa a rivendicare ci fornisce lo stesso poeta in tre diverse lettere, testimonianze che io reco a finir di convincere il lettore cui rimanesse in proposito qualche residuo di dubbio. Scriveva dunque il 31 dicembre 1831 da Roma al fratello Carlo: « Sappi « che il venire e lo stare a Roma è stato ed è per « me un sacrificio grandissimo, *e non guadagno ma rovina* « *delle* MIE *finanze* ». E sette giorni prima aveva scritto al De Sinner: « Io tornerò certamente a Firenze alla « fine dell'inverno, *per restarvi tanto quanto mi permette-* « *ranno i* MIEI *piccoli mezzi, già vicini ad esaurirsi: man-* « *cati i quali, l'abborrito e inabitabile Recanati mi aspetta* ». Come poteva parlare di mezzi propri già vicini ad esaurirsi e della necessità di dover tornare alla patria abor-

rita un pover uomo, come il Leopardi, ricevuto da un anno in carità perpetua da un amico agiato che di tutto in qualunque luogo lo provvedeva e che lo aveva già affidato con quella solenne promessa: *Leopardi, tu non andrai a Recanati?* Finalmente il 20 marzo 1834 scriveva da Napoli al De Sinner a Parigi: « Io per « molte e fortissime ragioni sono desiderosissimo di ve- « nire a terminare i miei giorni a Parigi. La mia sa- « lute non mi spaventa più. A Napoli mi sono convinto « che il nord e il mezzogiorno sono per lo meno indif- « ferenti ai miei mali. *Le difficoltà stanno nei mezzi; e « più nei mezzi di venire costà che di viverci: perchè, « giunto una volta, spero che non sarebbe difficile di trovar « costà da vivere* COSÌ ECONOMICAMENTE COME SAPETE « CH'IO VIVO IN ITALIA. Credete voi che una nuova « collezione dei classici italiani, che io dirigessi, illu- « strassi ecc., potrebbe occuparmi utilmente costì? Vi « assicuro che nessuna delle intraprese di tal genere « fatte finora in Francia è stata affidata ad Italiani « capaci di ben guidarla. Potreste voi parlarne a qual- « che libraio? O conoscereste voi qualche altra intra- « presa che potesse costì essermi più propria e più « utile? . . . . . Nei lavori ch' io intraprendessi avrei « l' efficace aiuto del mio amicissimo *Ranieri*, a cui « detto la presente, il quale ha congiunto coi miei i « suoi destini ». Per questo documento, tanto più irrefragabile in quanto è scritto dalla mano dello stesso Ranieri, si fanno manifeste più verità: 1° che Leopardi a Napoli, come prima a Firenze e a Roma, viveva economicamente del suo, non alle spalle del sodale; 2° che a Parigi sarebbe medesimamente vissuto del suo e cioè colle ordinarie somministrazioni paterne e coi proventi d'imprese letterarie, non alle spalle del sodale; 3° che il Ranieri aveva congiunti i suoi destini con quelli del

Leopardi, non già che il Leopardi avesse congiunti o subordinati i suoi a quelli del Ranieri, come vorrebbe il *Sodalizio*, dove Ranieri è il Gesù Cristo, Leopardi il Lazzaro.

Non voglio chiudere su quest'argomento senza muovere un dubbio sulla verità di ciò che si racconta alla fine del capo XXXVII dove a viemeglio persuadere il lettore dell'ospitalità gratuita da lui data al poeta, il Ranieri afferma che, morto il sodale, « *pagò* « *fino al maggio del trentotto, senza mai più vederlo,* « *il quartiere di Napoli che non aveva più ragione di* « *essere* ». A Napoli, egli è vero, allora ed oggi non si fanno locazioni di quartieri smobigliati a meno di un anno, e il locatario non può uscirne prima di questo termine senza aver pagata al locatore l'intera annata. Certo è pure e consta per documenti posseduti, come mi si afferma, dal dottissimo e gentilissimo prof. De Gennaro Ferrigni nipote del Ranieri, che il Ranieri stipulava e firmava il contratto di locazione del quartierino contubernale, ma tutto questo non basta a persuadermi di ciò ch'egli assevera. Il Leopardi morì il 14 giugno; l'anno della locazione era cominciato ai 4 maggio, e il fitto si pagava, come si usa dovunque, anticipato; or come posso credere abbia il Ranieri aspettato a pagare sei settimane più tardi del giorno stabilito dalla consuetudine? Nessuno vorrà negare che questo racconto sia sospetto di quella solita infelice ambizione onde è affetta tutta l'opericciuola. Ad ogni modo e dato e non concesso ch'egli, come asserisce, abbia pagato il fitto dell'intera annata e l'abbia pagata dopo la morte del sodale, non è vero che abbia pagato tutto del suo, perchè il 10 giugno cioè 4 giorni innanzi alla morte di Leopardi, Ranieri aveva riscosso scudi 35 inviati per cambiale da Monaldo a Giacomo, dei quali

scudi come di quel denaro, poco o tanto, che lice supporre fosse ancora rimasto in borsa al poeta, è ben certo ch'egli più nulla restituì alla famiglia Leopardi.

7. — No, non è vero che Leopardi abbia mai accettata dal Ranieri la profferta di vivere alle sue spalle; certo, accettandola non avrebbe fatto cosa ignominiosa perchè chi è povero e incapace di provvedere a sè stesso ha diritto al soccorso altrui; ma Leopardi non era natura da acconciarsi a quello a cui nel suo caso sogliono il più degli uomini. Tutta la sua vita ci prova ch'egli anzi che piegarsi al suo destino e accomodarsi ai tempi, vi oppose il petto forte e tradusse in atto la volontà espressa un giorno al padre « Voglio « essere piuttosto infelice che piccolo ». E dico inoltre che nel fatto di ricevere checchessia da altri egli era così altero e sdegnoso come pochi potrebbero supporre in animo naturalmente mite e modesto. La sua fierezza sentiva quasi d'orgoglio. Scriveva al Giordani il 5 dicembre 1817: « Sappiate che io non ho un baiocco da « spendere; ma mio padre mi provvede di tutto quello « che io gli domando, e brama e vuole che gli do« mandi quello che desidero. E io tra il non avere e « il domandare scelgo il non avere, eccetto se la ne« cessità de' miei studi e la voglia troppo ardente di « leggere qualche libro non mi fa forza ». E il mese appresso allo stesso Giordani: « Io che sdegno di do« mandar baiocchi a mio padre, pensate se avrei per « cosa del mondo voluto inchinarmi a un giornalista ». E al Brighenti, cui avrebbe dovuto anticipare la somma occorrente per la stampa delle sue canzoni, il 7 ap. 1820: « Dopo la sua compitissima dei 22 p. p. ho conosciuto « di essermi ingannato, non avendo in nessun modo « potuto riuscire ad accumulare la somma intiera. Ab-

« bassarmi non voglio, e non è stato mio costume mai « da quando la disgrazia volle mettermi in questo « mondo. E potrà anche far la fortuna che mi manchi « il vitto e il vestire, ma non costringermi a doman- « darlo neppure alla mia famiglia. Perciò rinunzio in- « tieramente a qualunque progetto così relativamente « a questa come a qualunque altra edizione ». E allo stesso Brighenti il 30 ottobre dello stesso anno: « Sa- « pete che mio padre è di principii differentissimi dai « miei; e che d'altra parte, s'io non gli domanderei « neppure il pan da mangiare, molto meno cose non « necessarie ». Ma questo contegno si potrebbe forse spiegare col dissidio allora esistente tra lui e il padre; veniamo a fatti più irrepugnabili (1).

---

(1) Domenico Gnoli scriveva nella *Nuova Antologia* del 15 aprile 1880: « E' forse ignoto un aneddoto che da ragazzo ho sen- « tito narrare più volte da chi era in grado di saperlo. Monsignor « Mai, sapendo che Leopardi si trovava in condizioni economiche « non buone, un giorno con bel garbo gli mostrò desiderio di tro- « varsi spesso a lungo con lui, e lo pregò quindi senz'altro invito « che andasse da lui a desinare il più spesso che potesse, e an- « che ogni giorno. Ma Leopardi, turbatosi a questo, gli fece inten- « dere ch'egli non aveva bisogno de' suoi pranzi; onde Monsignore, « mortificato, gli chiese scusa, e tornò a protestargli ch'egli era « stato mosso a quell'invito dal desiderio della sua conversazione « e non da altro ». Questo fatto gioverebbe alla mia tesi se non vi fosse ragione di crederlo inesatto. Leopardi non conversò col Mai se non l'inverno tra il '22 e il '23 cioè solo nella sua prima dimora in Roma, come risulta chiaramente dall'Epistolario. Ma durante questo tempo, come è noto, egli ebbe vitto ed alloggio presso suo zio march. Antici nel palazzo Mattei, quindi le *condizioni economiche non buone* in vista delle quali Monsignore gli avrebbe fatto quell'offerta, allora non esistevano, ed è ben strano che il prudentissimo archeologo, quasi ogni giorno conversante col poeta, gli abbia rivolto tal maniera d'invito senza sapere chi egli si fosse e con chi convivesse. Ciò posto, appare manifesta

E' noto quanto avesse sempre sospirato di vivere lungi da Recanati, ma se vi fu tempo che lo stare nella sua città gli attossicasse l'anima e il corpo fu quello dell'ultima sua dimora in essa tra l'autunno del '28 e la primavera del '30. « Non so se mi riconoscerai più: scriveva al Puccinotti il 19 maggio 1829, « non mi riconosco io stesso: non son più io: la mala « salute e la tristezza di questo soggiorno mi hanno « finito ». E alla Maestri, allo Stella, al Colletta, al Giordani, al Vieusseux, al Bunsen parla del suo vivere a Recanati come del più atroce supplizio. Di quest'orribile stato del suo Giacomo si ricordava la sorella Paolina scrivendo ad Anna Brighenti il 25 maggio 1833: « Nina mia, » le diceva, « è una situazione veramente « terribile la nostra, la quale con tutta la smania di « rivederlo, con la certezza che abbiamo che solo tra « la sua famiglia può trovare quella tenerezza e que« gl'immensi riguardi ch'esige il suo stato, non ci per« mette di poter desiderare ch'ei venga tra noi; no, « noi non lo possiamo desiderare, chè sempre ci è di« nanzi agli occhi il suo malcontento orribile, la sua « disperazione ». Or bene, di quello stato vuol trarlo il celebre Giacomo Tommasini, uomo di cuore pari alla dottrina, e il gennaio del 1829 gli scrive pregandolo a venirsene a viver seco a Parma. Leopardi ringrazia teneramente ma con bel garbo gli fa intendere ch'egli accetterebbe sol quando potesse ottenervi un impiego

---

l'inesattezza del racconto riferito allo Gnoli; alla men peggio la risposta di Leopardi fu fatta in modo da doversi interpretare non come effetto di dignità ferita ma come pacata e veridica affermazione di un fatto reale. A buon conto nelle lettere di quel tempo Leopardi non fa che lodarsi della gentilezza e del rispetto con cui il Mai lo trattava.

(lett. 617). Il generale Colletta che per farsi correggere la sua storia, non ardeva meno di vedere Leopardi a Firenze, che Leopardi di recarvisi, gli scriveva il 18 aprile 1829: « Permettete che io vi « scriva come fratello a fratello; e per maggiore veri- « simiglianza, come padre a figlio: Voi rispondete si- « curamente a cuore aperto. Non potreste far Voi come « fece il Botta? Ossia, ricevere un assegnamento men- « suale; lavorare a volontà, vendere i lavori; restituire « le somme ricevute: tornar da capo quando mai la « vendita del libro non provvedesse ai bisogni futuri.... « Per agevolare il disegno, io vi propongo di abitare « con me; cercherei (e l'ho in mira) una casa che a- « vesse una camera ed uno stanzino per voi: è povera « la mia mensa, ma Voi siete discreto; e Voi vivreste « nella mia famiglia come tra parenti amorosi. Nè del « piccolo dispendio (che perciò farei più del mio proprio) « voglio farvi dono; ma Voi me ne rimborserete, quando « che sia, col prodotto delle vostre opere ». A cui Leopardi il 28 dello stesso mese: « Il rimedio che voi mi « proponete, d'imitare il Botta, ha moltissimi vantaggi; « ma vi confesso ch'io non mi so risolvere a pubbli- « care in quel modo la mia mendicità. Il Botta ha « dovuto farlo per mangiare: io non ho questa neces- « sità per ora: *e quando l'avessi, dubito se eleggerei prima « il limosinare o il morir di fame.* E non crediate che « questa mia ripugnanza nasca da superbia; *ma pri- « mieramente quella cosa mi farebbe vile a me stesso, e « così mi priverebbe di tutte le facoltà dell'animo; poi non « mi condurrebbe al mio fine, perchè stando in città grande « non ardirei comparire in nessuna compagnia, non godrei « nulla, guardato e additato da tutti con misericordia. Io « desidero poi sommamente di vivere vicino a voi o con voi,* « MA VIVER DEL MIO, NON ALTRIMENTI. Non rifiuto già

« d'aver debito con voi; anzi protesto che, e per tanti « vostri favori passati, e per questa offerta cordialis- « sima e liberalissima, vi ho ed avrò debito ed obbligo « perpetuo. Se non accetto il partito, spero che non « ve lo riputerete a torto; PERCHÈ NON HO AMICO NÈ « PARENTE COSÌ STRETTO DAL QUALE POTESSI ACCETTAR « CONDIZIONI SIMILI; NÈ ANCHE DA MIO PADRE NE ACCET- « TEREI, SE QUEL CHE HO DA MIO PADRE NON MI FOSSE « DOVUTO ». Con questi dignitosi dinieghi rispondeva Leopardi agl'inviti degli amici quando, afflitto d'anima e di corpo, si macerava e ruggiva di rabbia, pronto a gettarsi a qualunque estremo partito pur di fuggire da quel suo *Tartaro!* Proseguiamo. L'angelica Antonietta Tommasini il settembre del '29, rinnovando le preghiere già fattegli da suo marito, lo invita a venire a vivere colla sua famiglia; e Leopardi, per non parere superbo, le promette che in caso di necessità approffitterebbe dell'offerta gentile; ma non si muove. Il Colletta con lettera del 31 ottobre lo riprega a voler confidare nella sua amicizia e segretezza, che nessuno saprà mai nulla, accetti una camera nella sua casa testè presa in affitto a Livorno. Leopardi ringrazia, ma non si muove. Intanto il tempo passa, la tortura di Recanati gli si fa più micidiale che mai; il 21 marzo 1830, preso come da frenesia, afferra la penna e scrive al Vieusseux:

« Mio carissimo amico, Son risoluto, con quei « pochi danari che mi avanzarono quando io poteva « lavorare, di pormi in viaggio per cercar salute o « morire, e a Recanati non tornare mai più. Non farò « distinzione di mestieri; ogni condizione conciliabile « colla mia salute mi converrà; non guarderò ad umi- « liazioni; perchè non si dà umiliazione o avvilimento « maggiore di quello ch' io soffro vivendo in questo

« centro dell'inciviltà e dell'ignoranza europea. Io non « ho più che perdere; e ponendo anche a rischio questa « mia vita, non rischio che di guadagnare. Ditemi *con* « *tutta sincerità* se credete che costì potrei trovar da « campare dando lezioni o trattenimenti *in casa*; e se « troverei presto; perchè poco tempo mi basteranno i « danari per mantenermi del mio. Dico lezioni letterarie « di qualunque genere; anche infimo; di lingua, di « grammatica e simili ». Questo partito preferiva il Leopardi a quello di accettare ospitalità gratuita dagli amici!

Il Colletta, capita la natura di Leopardi, escogita e trova finalmente il modo di venire a capo del suo disegno senza ledere minimamente le suscettività di lui. Era per vero anche questo un benefizio, proveniente dall'opera collettiva e anonima di molti suoi ammiratori, era, quasi direi, un plebiscito di omaggio alla sua dottrina e alla sua sventura, ma era pure un contratto, in virtù del quale il Colletta, rappresentante gli amici di Toscana, si obbligava a somministrargli una somma mensile per la durata di un anno, Leopardi da parte sua avrebbe composto o stampato, potendo, qualche nuovo frutto del suo ingegno. Leopardi non poteva ragionevolmente più rifiutare l'aiuto offertogli in forma così ossequente e delicata; accetta ringraziando, e si sradica da Recanati per non tornarvi mai più. Viene a Firenze, stampa coi canti già editi molti nuovi inediti fra i quali i suoi più meravigliosi, li dedica *agli amici di Toscana* e scioglie così l'obbligo suo. Ei vive de' suoi guadagni fino all'estate del '32; a questo punto vedendosi chiusa ogni altra via di scampo, si risolve di domandare al padre un assegno fisso. Due diritti incontestabili salvavano la sua alterezza che non gli avrebbe permesso di domandar mai nulla ai suoi geni-

tori: il dovere ch' essi avevano di sovvenire al figlio povero e inabile di provvedere a sè stesso; l'assegno fisso di scudi dodici mensili già accordato da loro al secondogenito Carlo, sanissimo e capacissimo di applicarsi a utili uffici e vivente, come Giacomo, fuori della casa paterna. Credo opportuno riferire il tratto della lettera 3 luglio 1832 dove chiede questo soccorso al padre perchè il lettore veda di che tempra era l' animo di chi dal Ranieri e da altri si vorrebbe abbassato al grado di un mantenuto ipocrita e piangoloso.

« Ora sono a parlarle di un argomento insolito, « del quale se mi è molto dispiacevole il ragionare, « non mi sarà dispiacevole punto che il mio discorso « non abbia verun effetto. Io credo ch'ella sia persuasa « degli estremi sforzi che io ho fatti per sette anni af- « fine di procurarmi i mezzi di sussistere da me stesso. « Ella sa che l'ultima distruzione della mia salute venne « dalle fatiche sostenute quattro anni fa, per lo Stella, « al detto fine. Ridotto a non poter più nè leggere nè « scrivere nè pensare (e per più di un anno nè anche « a parlare), non mi perdetti di coraggio, e quantunque « non potessi più fare, pur solamente col già fatto (*coi* « *canti editi ed inediti*), aiutandomi gli amici (*di Toscana,* « *col sussidio fiorentino*), tentai di continuare a trovar « qualche mezzo. E forse l' avrei trovato parte in Italia « (*coll'impresa dello* SPETTATORE FIORENTINO), parte fuori « (*colla stampa dei manoscritti filologici consegnati a Luigi De* « *Sinner*), se l'infelicità straordinaria dei tempi non fosse « venuta a congiurare colle altre difficoltà ed a renderle « finalmente vincitrici. La letteratura è annientata in « Europa; i librai, chi fallito, chi per fallire, chi ri- « dotto ad un solo torchio, chi costretto ad abbandonare « le imprese meglio avviate. In Italia sarebbe ridicolo « ora il presumere di vender nulla con onore in ma-

« terie letterarie, e di proporre ai librai delle imprese
« nuove. Da Francia, Germania, Olanda, dove io aveva
« mandato una gran quantità di manoscritti filologici
« con fondatissime speranze di profitto, (*effetto delle*
« *promesse fattegli dal De Sinner*, non ricevo, invece di
« danari, che articoli di giornali, biografie e traduzioni.
« Mi trovo dunque, com' ella può ben pensare, senza i
« mezzi di andare innanzi. (*Ma che! non erano quasi due*
« *anni che il Ranieri lo manteneva?*).

« Non so se le circostanze della famiglia per-
« metteranno a lei di farmi un piccolo assegnamento di
« dodici scudi al mese. Con dodici scudi non si vive
« umanamente neppure in Firenze, che è la città d' I-
« talia dove il vivere è più economico. Ma io non cerco
« di vivere umanamente. Farò tali privazioni che, a
« calcolo fatto, dodici scudi mi basteranno. (*Ma come*
« *s' accorda tutto ciò colle clamorose proteste del Ranieri?*)
« Meglio varrebbe la morte, ma la morte bisogna aspet-
« tarla da Dio. In caso che ella potesse e volesse que-
« sto, non avrebbe che a porre di due in due mesi a
« mia disposizione la somma di 24 scudi presso qualche
« suo corrispondente in Roma, avvisandomi la persona;
« sopra la quale io trarrei di qua la detta somma per
« cambiale. Avrei caro che il suo ordine fosse per 24
« francesconi, il che a lei non porterebbe grande au-
« mento di spesa, e a me farebbe gran divario, essen-
« doci ora grandissima perdita nel cambio degli scudi
« romani o colonnati con francesconi. Ed ella sa che i
« francesconi si spendono qui come costà i colonnati.

« Se le circostanze, mio caro papà, non le con-
« sentiranno di soddisfare a questa mia domanda, la
« prego con ogni possibile sincerità e calore a non
« farsi una minima difficoltà di rigettarla. Io mi appi-
« glierò ad un altro partito, e forse a questo avrei

« dovuto appigliarmi senza altrimenti annoiar lei con
« questo discorso: ma come il partito ch'io dico, è tale,
« che stante la mia salute, non è verosimile che io in
« breve tempo non vi soccomba, ho temuto che ella
« avesse a fare un rimprovero alla mia memoria, del-
« l' averlo abbracciato senza prima confidarmi con lei
« sopra le cose che le ho esposte. Del rimanente, io da
« un lato provo tanto dolore nel dar noia a lei, e dal-
« l'altro sono così lontano da ogni fine capriccioso, e
« da ogni lieta speranza nel voler vivere fuori di costà,
« che ho perfino desiderato, ed ancora desidererei, che
« mi fosse tolta la possibilità di ogni ricorso alla mia
« famiglia, acciocchè non potendo io mantenermi da
« me, E MOLTO MENO ESSENDOMI POSSIBILE IL MENDICARE,
« io mi trovassi nella materiale, precisa e rigorosa ne-
« cessità di morir di fame ».

Questa lettera fu certo tra quelle la pubblicazione delle quali deve aver fatto mordere di rabbia le labbra al Ranieri quando egli si teneva già certo e sicuro di poter raffazzonare a proprio comodo e vanto la storia della vita ultima del sodale, perchè essa finisce di provarci irrefragabilmente 1° che Leopardi fino al luglio 1832 era vissuto a proprie spese; 2° che se ricorreva al padre, n' era cagione la sua ferma volontà di non dipendere da nessun altro; 3° che, ove la famiglia gli avesse negato soccorso, egli avrebbe ripreso con pericolo della vita le rovinose fatiche incontrate quando, per volersi mantenere da sè .senza incomodo della famiglia, lavorò agli stipendi dello Stella; 4° che, ove la salute non gli avesse permesso neppure d' intraprendere quelle fatiche, si sarebbe rassegnato alla rigorosa necessità di morire di fame perchè il mendicare era a lui impossibile. E di suicidarsi anzi che di vivere dell' altrui aveva già espressa speranza al De Sinner

nella più volte citata lettera dove, parlato de' suoi piccoli mezzi già vicini ad esaurirsi, aggiunge: « mancati « i quali, l'aborrito e inabitabile Recanati mi aspetta, se « io non avrò il coraggio (che spero avere) di prendere « il solo partito ragionevole e virile che mi resta ». E' questo il linguaggio di un uomo asservito dalla sventura? Questi i sentimenti di un faccendiere ambidestro mirante a scroccare la carità del padre e l'elemosina dell'amico? Infine, volendo confutare il Ranieri col Ranieri ricorderò che nella *Notizia* più volte citata chiama il sodale *magnanimo* e *lealissimo*, e che nel libro del Monnier, dove pure per celebrare sè stesso travisa spesso la verità, a pagina 166 dice di lui: « *Il était* « *juste, humain, généreux, d'* UNE RARE LOYAUTÉ, D' UNE « FIERTÉ SINGULIÈRE ». Questa *rare loyauté*, questa *fierté singulière* non è essa quella nobile alterezza, quell' alto sentimento della propria dignità che fu la nota caratteristica dell' animo suo? E come si concilia la *fierté singulière* coll' impicciolimento d'animo di un Leopardi ricettato, nutrito, vestito, assistito, curato e provveduto d'ogni cosa gratuitamente da un giovinetto figlio di famiglia che nulla disponeva di suo? E come si addice la lode di magnanimità e *rare loyauté* a chi vivendo comodamente dell' altrui beneficenza si camuffa da pezzente con suo padre e falseggia piagnistei e geremiadi? *Ma se io ho maculato d'un' ombra solo la verità, tu lo sai!* grida il Ranieri. Ah povero Ranieri!

8. — Visto e provato per documenti inoppugnabili che Leopardi visse del suo e che, ove questo non gli fosse stato possibile, l'altezza del suo sentire non gli avrebbe mai permesso di vivere alle spalle altrui, dico ancora che il Ranieri nè a Firenze nè a

Napoli era in grado di fare ciò che clamorosamente protesta di aver fatto. Intendasi bene: non dico che il Ranieri negli anni del sodalizio, quantunque nulla disponesse di suo, non sapesse, raccattando qua e là, procacciarsi in un modo o nell'altro tanto da poter talora anche sovvenire altrui; nego che le sue condizioni economiche gli permettessero di assumersi in coscienza e da senno il mantenimento regolare di chicchessia, e di preservare il mantenuto da conscia e ignominiosa viltà. Ricordi il lettore ciò che diceva Leopardi del Ranieri al Bunsen in lettera 16 marzo 1832: « Il padre (*di Ranieri*), uomo di natura inferma « e totalmente passiva, circondato ora e dominato da « acerbissimi nemici del giovane, *il quale colla perdita « di sua madre ha perduto ogni suo appoggio,* si ostinò a « volere che il figlio tornasse, rivocando il consenti- « mento dato e le promesse fatte, *e gli sospese gli asse- « gnamenti, dei quali il giovane è privo affatto da ben nove « mesi*..... Ora egli se ne torna con me a Firenze ri- « soluto di perire piuttosto che seppellirsi in un paese « dove voi sapete e sa tutto il mondo come si vive ». Il Ranieri, sempre intento a scalzare la fede dell'epistolario leopardiano, nella protesta finale del *Sodalizio* nega recisamente questo fatto; ma invano, perchè Leopardi dava questi ragguagli al Bunsen onde questi potesse giovargli presso il governo napolitano raccomandandolo all' ambasciatore di Prussia a Napoli, e i ragguagli Leopardi l' ebbe dallo stesso Ranieri il quale in quella che si adoperava a tornare in grazia del suo governo non poteva nè avrebbe mai voluto compromettere sè e l'esito delle sue pratiche ingannando senza ragione l'amico e i ragguardevoli diplomatici ai quali veniva raccomandato. Da questo documento risulta inconcusso che Ranieri dal luglio del 1831 non riceveva

più assegni dal padre, e siccome alla fine, secondo altrove dicemmo, sforzato dalla necessità, dovette lasciar da banda la *risoluzione di perire piuttosto che seppellirsi a Napoli*, e uscì di Firenze il luglio del 1832, e indugiatosi a Bologna dietro la Pelzet, entrò finalmente in Napoli sulla fine di settembre o ai primi di ottobre, così è manifesto che dal luglio del '31 all' ottobre del '32 cioè per circa 15 mesi egli visse di denaro tolto a credito o ricevuto in dono da graziosi parenti. Il *Parere freniatrico* allegato ci parla di soccorsi di denaro che la sorella Erminia in quel tempo gli faceva avere da Napoli. In tali necessità avrebb'egli potuto sostenere il mantenimento di chicchessia con decoro del mantenuto? E Leopardi si sarebbe lasciato mantenere da un figlio di famiglia ridotto a così doloroso partito? Le angustie del Ranieri e il bisogno di procurarsi da vivere indipendentemente dal padre appaiono in modo indubbio da un tratto della lettera di Leopardi alla sorella Paolina del 26 giugno 1832 là dove dice: « Un mese e « mezzo fa io aveva ripreso un progetto formato già « prima della mia partenza per Roma, di un giornale « settimanale..... Stesi e sottoscrissi il manifesto. Fu « steso il contratto in carta bollata. Il Governo, per « motivi che ho poi capiti, e che tu non puoi indo- « vinare, decise nel consiglio dei ministri di rigettare « il manifesto. Non fu gran disgrazia per me che sa- « pevo già che la mia salute mi avrebbe lasciato an- « dare pochissimo avanti; *la mia intenzione era di far* « *del bene ad alcuni amici avviando il giornale; il che fatto,* « *e fondato questo stabilimento che tutti predicevano assai* « *lucroso, avrei lasciato ogni cosa a loro* ». Questo giornale settimanale era lo *Spettatore fiorentino* già citato, di cui il *Preambolo* si legge negli *Studi filologici* a pag. 305-8; gli amici, ai quali si accenna, il Ranieri senza più,

che incalzato dalla necessità cercava di procurarsi come vivere fuori di patria, visto che fuori di patria il padre non voleva più mantenerlo. Son noti gli amici che Leopardi aveva a Firenze, e di questi non si trova pur uno, a cercar quanto si voglia, a cui Leopardi potesse pensare di far del bene se questo non era il Ranieri. Avrebbe dunque Leopardi vissuto del benefizio di chi aveva bisogno d'esser da lui beneficato?

Andiamo innanzi. Se a Firenze durante il tempo dei cessati assegni paterni Ranieri non potè mantenere l'amico poeta, l'avrà forse potuto da Napoli ne' sei mesi che vi si fermò tra il '32 e il '33 per riconciliarsi col padre e persuaderlo a pagare i grossi debiti da lui contratti nei 15 mesi della sospensione degli assegni? Il lettore vede a che inverosimiglianze ci condurremmo; eppure il Ranieri, ostinato a non cedere un palmo del suo falso terreno, al capo XII del suo libro ce lo vuol far credere con quelle parole: « Mi parve allora di « non potermi più indugiare.... e mi risolsi di muovere « per Napoli, *lasciando le mie cose in Firenze come se io* « *non fossi assente*; » cioè lasciando il sodale provvisto del mio per tutto il tempo della mia assenza! Danno valore e conferma al mio discorso e distruggono il vanitoso racconto del Ranieri due documenti: il primo, già osservato dal Piergili nella *Introduzione* ai *Nuovi Documenti*, ce lo esibisce, senza pensarvi, lo stesso Ranieri nel suo *Sodalizio* al capo XXI dove parlando di suo zio Domenico Ranieri, dice: « amatissimo da mio « padre, ed, insino dal mio primo ritorno (*autunno del* « *'32*) suo nobile consigliere di soddisfare casa Castel- « nuovo d'un ultimo assai forte straordinario ». Il che chiaramente significa che il padre da principio non voleva sapere di pagare i grossi debiti da Antonio contratti quando contro il divieto paterno stava fuori di

patria passandosela in viaggi ed amori, e che alla fine vi si piegò per consiglio dell'*amatissimo* fratello Domenico. Altro documento è il testimonio di Giuseppe Ranieri il quale il 14 marzo del 1895 affermava che « tornato Antonio la prima volta a Napoli, la famiglia « fu obbligata a vendere un fondo di sua proprietà « presso Salerno per pagare i grossissimi debiti (circa « 6000 ducati) di cui egli si era onerato ». E grave davvero doveva essere la somma dovuta se consideriamo che Ranieri, già di natura spregiatore del denaro, ambizioso e cultore del bel sesso, doveva essere incorso in ispese gravissime a cagione di quell'amore forsennato che lo trasse due anni dietro alla Pelzet. Che non deve aver speso nelle beneficiate della sua diva!

Ma, ciò che parrà più strano, neppure a Napoli era in grado il Ranieri di mantenere l'amico. Leggo a pag. 35 dei *Cenni e ricordi di Giuseppe Ferrigni*: « Fu il Ferrigni a indurre principalmente il padre di « Ranieri a fare un assegno a quest'ultimo per vivere « in Napoli col Leopardi facendo casa a sè » (1). Dalle quali parole chiaramente si comprende che Antonio, tornato a Napoli, non che fosse in grado di assumersi con sicurezza il mantenimento di un altro, non avrebbe potuto disporre del necessario per mantener sè solo fuori di famiglia se altre persone e principalmente suo cognato Ferrigni non avesse piegato il ripugnante animo del padre a concedergli quanto all'uopo occorreva.

E poi, come si spiegano quelle frequenti tratte che Leopardi faceva da Napoli sul terzo e sul quarto? Non ci dicono esse chiaramente che la cassa contubernale non di rado rimaneva asciutta, e Ranieri non aveva

---

(1) V. Luigi Antonio Villari, op. cit.

modo di rifornirla con mezzi più pronti? Il superstite Giuseppe afferma (V. documento allegato) che Antonio a quel tempo nulla disponeva di suo e che il danaro gli era somministrato dal padre. Il quale son costretto a credere gli si mostrasse assai poco largo, dopo le ingenti somme per cagion sua sborsate, se penso alle dette difficoltà della cassa contubernale, alle *strette assai forti* nelle quali il poeta scrive al padre essersi non di rado trovato (V. lettera 792), inesplicabili ove il sodale avesse avuto potere di scongiurarle, all'impresa letteraria dal Ranieri stabilita nel 1835 e che doveva riuscire a lui e al poeta di molta utilità (lett. id.), e infine alla necessità del Ranieri medesimo di ricorrere per denaro all'aiuto altrui, segnatamente dello zio paterno Domenico, come facilmente s'intende da ciò che dice di lui nel capit. XXI e XXIII. Scioglie ogni quistione in proposito la veridica parola del venerando Giuseppe Ranieri il quale, domandato se a quel tempo Antonio provvedesse ai bisogni sodali coi frutti della professione d'avvocato, « a quel tempo », rispose, « per verità « non la esercitava ancora; ed io che lo amai molto « e ch'ero da lui riamato forse a preferenza degli altri « fratelli, io che ogni giorno mi recava da lui perchè « diceva la mia presenza esserle necessaria, ricordo « d'avergli più volte favorito quando 5 quando 6 du- « cati, mosso dalle strettezze in cui versava e che mi « poneva dinanzi agli occhi (1) ». E' dunque evidente

(1) Il fatto che Ranieri a Napoli al tempo del Leopardi non esercitava ancora l'avvocatura, oltre che da quanto s'è detto nella sua biografia, è confermato da lui stesso al capo XL là dove dice: « di tutti i sette anni (*del Sodalizio*) la coscienza timo- « rata del vecchio padre volle fare, per la suora e per me, una « rigida imputazione sul censo avito la quale, *sospingendomi nel* « *foro*, nocque a qualche serio lavoro storico ch'io divisava di

che Ranieri neppure a Napoli si trovava in condizioni così ferme e sicure da potersi ragionevolmente accollare un carico siffatto.

9. — Infine un argomento anzi un fatto non meno decisivo della quistione è la cura onde Ranieri, appena morto il poeta, si studiò di circonvenire l'opinione degli amici e, più tardi, del pubblico intorno ai suoi rapporti col sodale, inventando di pianta o accrescendo a dismisura il valore dei benefizii renduti, la gravità delle malattie, della povertà, delle miserie di lui. Il lettore ricorderà le favole e le favolosità da lui spacciate al Giordani, al Niccolini, a Monaldo, al De Sinner, al Capponi, al Giusti, al Monnier, al Brandes e vedrà non esser più necessario recare in mezzo altri fatti a dimostrare le sue mire ambiziose e il suo nessun amore alla verità, ma perchè qui siamo nell'importante argomento del denaro, dirò ancora che il Monnier sulla fede del Ranieri, nella biografia del poeta non potendo negare del tutto ciò che nell'Epistolario pubblicato si affermava, venuto all'anno 1836, parla delle sovvenzioni e dell'assegno mensile in tono di misericordia come di cosa temporanea e di niun conto, con queste parole: « *Il écrit à son père qui depuis* « *quelques mois lui faisait una pension de dix écus!* » (pag. 166). Or se questa non è mala fede, non valga. Ma il Ranieri non quietò per questo; colla vecchiaia e coll' atrofia cerebrale quello ch' era stato pensiero assiduo e tormentoso diventò idea fissa e maniaca, laonde, fermo nel proposito di esaltar sè stesso e la

« condurre ». Se furono le spese sostenute pel settenne sodalizio la causa dell' aver dovuto intraprendere la carriera forense, chiaro che non entrò nel foro prima della morte del sodale.

sorella Paolina la cui morte aveva finito di turbare la sua mente già indebolita, die' opera a due singolari provvedimenti, l'uno, rivolto ad annullare la validità e la fede di qualunque scrittura o lettera già pubblicata che s'opponesse alle pretese della sua maniaca vanità, ed ecco i *Sette anni di sodalizio* dove si propone di demolire moralmente il Leopardi per erigere su quelle rovine a sè e alla sorella un monumento imperituro di gloria; l'altro, rivolto a impedire che dopo la sua morte altri documenti autentici uscissero in luce a gridare la temuta verità dei fatti, ed ecco il povero vecchio distruggere, come altrove ho già detto, le numerose lettere scritte a Giacomo da Monaldo e da altri nel corso di molti anni, che un giorno avrebbero potuto rivelare al pubblico fatti contrastanti alle sue ambiziose invenzioni e troppo molesti alla sua vanagloria; eccolo distruggere le sue stesse lettere scritte a Giacomo negl' intervalli del loro sodalizio, lettere che avrebbe religiosamente conservato se con esse avesse creduto poter confortare presso i posteri la sua causa disgraziata. Infatti non distrusse 60 lettere inviategli dal poeta, di cui aspettiamo impazienti la pubblicazione, testimoni utili ed elegantissimi di affetto quanto dir si possa intenso e sviscerato. Ora io credo che miglior argomento di questo a conferma di quanto ho detto non possa trovarsi: a che la distruzione di tante lettere e la conservazione di tante altre? se lo strumento accusa l'opera e la qualità dei mezzi l'intendimento finale, il reo è confesso, *causa dicta est* e il *Sodalizio* è giudicato (1).

---

(1) Colle lettere di Monaldo la letteratura ha perduto per colpa del Ranieri un documento preziosissimo di amore e dolore paterno. Mi vien detto che le lettere del poeta al Ranieri saranno pubblicate in occasione del 1° centenario leopardiano.

10. — Il lettore qui domanderà in che cosa possa credersi consistesse propriamente questo sodalizio e quali determinati uffici importasse tra loro. A me par facile il ravvisarlo. Il Leopardi, deliberato di non tornare mai più stabilmente a Recanati (V. lettera al padre 3 luglio 1832), non poteva più senza disagio vivere solo, lui cagionevole, lui malinconico, lui segregato spiritualmente da tutti anche quando era in mezzo a tutti, lui quasi perduto d' occhi, lui per conseguenza poco atto a sbrigare prontamente quel mondo di pratiche faccende in che s' aggira la vita quotidiana; egli aveva dunque bisogno di un amico che all'uopo potesse dargli una mano com' egli a lui, ciascuno nell' ambito della sua possibilità e delle sue attitudini. Il Ranieri, come vedemmo, reduce dal suo viaggio in Francia, fu a Firenze l' autunno del 1830, rivide il Leopardi; trasecolò di tanto sapere, ne sentì il carme potente, ne divinò la grandezza, e vedutesi finalmente aperte per lui le porte del tempio di quella gloria a cui da tanto tempo smaniosamente anelava, vi si lanciò di salto. Prese a frequentarlo, gli si mostrò ossequente, servizievole, amorevole, e bello, lusinghiero e astuto, seppe siffattamente allucinarne lo spirito e ammaliarne il cuore che presto all'inesperto e ingenuo Recanatese parve di non poter più vivere senza di lui; e l' amicizia loro prese forma di contubernio. Li univa eziandio la sorte comune di figli di famiglia peregrini nel mondo, ambidue di liberi sentimenti in materia di religione e di politica, ambidue professanti lettere, ambidue dissenzienti dal loro padre, ambidue esuli volontarii dalla loro patria e non dissimili nella fervidezza del sentire, finalmente ambidue nei primi tempi preda d'un'amorosa passione. Il Leopardi aveva in Ranieri un aiuto intelligente ed operoso; questi in lui un maestro che colla

dotta conversazione ne educava l' intelligenza e ne stimolava l' ingegno, un uomo grande che, consociato al proprio nome commendava il nome di lui alla posterità, senza però punto esimersi dal prestargli tutti quegli altri dovuti uffici pei quali ha vita una ben sentita amicizia.

11. — So che ad alcuno parranno forti a intendere queste parole dopo il tanto che si scrisse sull'apostolato e l'eroico sacrifizio del Ranieri; ma i fatti lo dicono e contro i fatti non si discute. La lettera del 7 ottobre 1830 a P. E. Visconti, quella del 16 marzo 1832 al Bunsen, quella del 14 giugno 1832 a Matteo Antici, quella del 26 giugno 1832 alla sorella Paolina, quella del 15 luglio 1832 al Vieusseux ci provano che Leopardi non intendeva l'amicizia del Ranieri quale comodo espediente di tutto prendere senza nulla dare, come con altre parole il Ranieri afferma e come mostra di credere qualche odierno letterato.

Ma v'è di più. Abbiamo già veduto e qui importa ricordare che il Leopardi nell' autunno del 1831 era talmente preso e affascinato dall'amore della Fanny Targioni-Tozzetti che non avrebbe consentito per cosa del mondo d'allontanarsi da Firenze albergo e paradiso del suo nume tutelare. Eppure vedemmo com'egli, cedendo alle lagrime del sodale perduto dietro alla sua divina Pelzet, ebbe forza di strapparsi di là per andare con lui a passare la vernata a Roma dove la Pelzet recitava. Vedemmo che a Roma passò la vernata quasi sempre in letto o in casa, e che, com'egli scrive a Carlo, quella dimora gli fu *acerbissimo esiglio* e *grandissimo sacrifizio* perchè lontano dal suo ideale femmineo realizzato, e *rovina delle sue finanze* perchè a Roma, segnatamente d' inverno, la vita era troppo più cara che a

Firenze. E tutto questo ei fece per amore dell' amico. E non m'impone un bel nulla il reciso dichiarare del Ranieri al Cap. IX che *di pensione non fu mai fiatato* al fine evidente di annullare le notizie date dal sodale al fratello Carlo. Se Leopardi potè alcuna volta narrare qualche storiella al padre per deliberato proposito di risparmiar fastidi gravi a lui e a sè, scrivendo al fratello Carlo non aveva nessunissimo motivo di travisare il vero. Carlo era sempre stato il suo intimo confidente, per lui il cuore di Giacomo non aveva mai avuto segreti, da lui Giacomo nulla poteva sospettare nè temere; lo dica chi ha qualche nozione di cose leopardiane.

Ma io ho detto che il Ranieri ebbe dal Leopardi conforto e stimolo nell'esercizio delle lettere e lo provo. Infatti, checchè vada blaterando l' autore del *Sodalizio*, egli non potrà mai negare che, come risulta dalle lettere 798 e 812, tornato col poeta a Napoli l'ottobre del 1833, due anni dopo, cioè nel novembre del 1835 aveva già compiuta la sua *Storia d'Italia da Teodosio a Carlomagno*, e un anno e mezzo di poi, cioè l'aprile del 1837 il romanzo *Ginevra* o l'*Orfanella della Nunziata*, i due soli lavori che fecero noto il nome suo alla repubblica letteraria. Questo romanzo intitolò al sodale colla dedica: *Al mio maestro Giacomo Leopardi*. Questo *maestro* deve pure avere un certo valore quando si accordi con ciò che dice il Leopardi dell'ingegno del Ranieri nel *Pensiero* 4°: « Un amico mio, anzi compagno « della mia vita, Antonio Ranieri, giovane che, se vive, « o se gli uomini non vengono a capo di rendere inutili « i doni ch' egli ha da natura, presto sarà significato « abbastanza dal solo nome, abitava meco nel 1831 a « Firenze ». E il Ranieri stesso per mezzo di M. Monnier ci fa sapere ch'ei potè leggere la *Ginevra* al poeta

prima della sua morte il quale ebbe a dirgli *non conoscere in quel genere nulla di meglio scritto in Italia.* Colla morte di Leopardi cessa pel Ranieri il periodo della sua maggiore attività intellettuale, tanto vero che dopo quelle due pregevoli opere alle quali deve tutto quello che ha di lode letteraria, non scrisse più che qualche opuscolo di valore problematico di che altrove parlai. La qual cosa dimostra non solo che la compagnia di Leopardi gli fu realmente proficua ma che tutti quei continui pericoli di morire d' insonnia a cui esponeva sè e la sorella Paolina, tutte quelle interminabili molestie ch' egli protesta d' aver sofferto per assistere e curare giorno e notte l'infermo poeta, si spiegano e si scusano ma nulla han che fare col vero.

12. — Ma c'è di più: non di soli aiuti intellettuali ma secondo ogni più ragionevole probabilità il calunniato Recanatese gli fu largo eziandio di aiuti pecuniarii: ne giudichi il lettore. Ricordo anzi tutto la già citata impresa dello *Spettatore fiorentino* assunta dal poeta la primavera del '32 a favore del sodale, che se andò fallita non però prova meno la generosità dell'assuntore. Ma d'un altro fatto intendo specialmente parlare. Leopardi con lettera scritta da Firenze li 31 luglio 1832 pregando il cugino march. Giuseppe Melchiorri di accettare una cambiale di colonnati 70 tratta sopra di lui, gli dice aver da riscuotere una somma equivalente a Firenze alla fine del settembre dello stesso anno. Or donde a Leopardi questo denaro? Certo le prove positive si desiderano, ma non mancano ragioni per ritenere molto probabile che questa somma fosse stata imprestata dal Leopardi al Ranieri e questi gliela dovesse restituire. Anzi tutto, come poteva Leopardi povero permettersi di dare ad imprestito una somma di

70 colonnati pari a circa 377 lire? Vediamolo. Nella lettera al Vieusseux del 21 marzo 1830 il Leopardi, come vedemmo, scriveva: « Son risoluto con quei pochi « denari che m'avanzarono quando io poteva lavorare « di pormi in viaggio per cercar salute o morire e a « Recanati non tornar mai più ». E più sotto: « Di- « temi *con tutta sincerità* se credete che costì potrei « trovar da campare dando lezioni o trattenimenti let- « terarii *in casa*; e se troverei presto; perchè poco « tempo mi basteranno i denari per mantenermi del « mio ». Dunque Leopardi andò a Firenze provvisto di qualche moneta.

Calcoliamo così all'incirca che ci venisse con sole 100 lire, a queste aggiungiamo francesconi 216 pari a L. 1209,60 sussidio fiorentino che il Colletta gli somministrò in rate mensili dal maggio 1830 all'aprile 1831, a queste i zecchini 108 pari a L. 1209,60 ricavati dalle stampe de' suoi *Canti*, più 40 scudi, equivalenti a circa L. 215, inviatigli dal padre per regalo di ceppo, e avremo una somma di L. 2734. Leopardi che *con ducento o pochi più scudi l'anno poteva pur vivere* (v. lettera al Colletta 26 aprile 1829) cioè con meno di 90 lire al mese, e questo quando viveva solo, vivendo col Ranieri doveva naturalmente spender di meno, ma, per essere più larghi che stretti, supposto che anche col Ranieri non vivesse con meno di L. 85 mensili, con L. 2734 avrebbe dovuto vivere 33 mesi, laddove, secondo la lettera al padre 17 marzo 1832, non visse con questa somma più di mesi 23 cioè dal maggio del '30 a tutto il marzo del '32 e spese, più o meno, circa L. 800 oltre l'ordinario. Dove se n'andò questa somma? Altri dirà: Il viaggio ed il soggiorno di Roma nocquero, lo scriveva lui stesso al fratello Carlo, alla sua borsa. L'ammetto anch'io, ma non è possibile ammettere che

6 mesi di Roma abbiano fatto spendere al cautissimo Leopardi, oltre quello che spendeva a Firenze, anche la rilevante somma sopra detta.

Il giorno 16 marzo, cioè si osservi bene, il giorno innanzi alla lettera dove sollecitava il padre a soccorrerlo, Leopardi scriveva al Bunsen raccomandandogli, come già vedemmo, il Ranieri, e tra l'altro gli diceva: « Il padre « (*di Ranieri*) si ostinò a volere che il figlio tornasse « rivocando il consentimento dato e le promesse fatte, « e gli sospese gli assegnamenti, dei quali il giovane è « privo affatto da ben nove mesi ». A me pare che queste parole diano la desiderata luce alla citata lettera di Giacomo al padre e c'inducano a credere che Leopardi sia venuto così presto in tali strettezze per avere imprestato denaro al sodale quando questi, venutogli meno l'assegno paterno, si trovò nell'impossibilità di contribuire la parte sua alle spese della vita contubernale o comunque in bisogno di ricorrere a lui per aiuto di moneta. Nella lettera al Melchiorri, Leopardi dice aver da ricevere a Firenze colonnati 70 alla fine di settembre: ora il Ranieri, lasciato, come vedemmo, il sodale nella 2ª metà di luglio, stette l'agosto e i primi di settembre a Bologna per la Pelzet, quindi, toccato Recanati, continuò a Roma e a Napoli dove si dovette trovare per l'appunto alla fine di settembre o ai primi d'ottobre. Da Napoli dunque egli dovette spedire per via di cambiale colonnati 70 al Leopardi. Avvalora la mia induzione il fatto risultante luminosamente dalla citata lettera al Bunsen cioè che il Ranieri, condotto a duro termine dalla severità paterna, nell'estate di quell'anno stesso 1832 sentì necessità di andare a Napoli per riconciliarsi col padre, ridurlo a più miti consigli e coll'aiuto suo dar sesto ai proprii interessi e sciogliere i debiti contratti. Avvalora

l'induzione il fatto che i colonnati non erano moneta toscana, e più ancora l'impossibilità d'indovinare, a pensarvi quanto si voglia, da chi altri mai che dal Ranieri potesse Giacomo in quel tempo aspettarsi quel denaro. Dal padre no perchè da lui tra l'agosto e il novembre 1832 ebbe in rate diverse quei 54 francesconi di che altrove toccai; non da editori perchè nulla a quel tempo aveva che stampare; da chi dunque se non dal Ranieri? Tant'è, quella lode di *liberale* e *magnanimo*, che il Ranieri nella *Notizia* premessa all'edizione fiorentina gli attribuisce, come si spiegherebbe se non avesse il suo riscontro nei fatti? E son pur convinto altro non essere se non la forza premente della verità quella che obbligò il Ranieri a ripetere a lode dell'amico defunto l'epiteto di *généreux* nel cenno biografico inserito nell'opera di M. Monnier, sia perchè, ove non avesse realmente sentiti gli effetti della sua generosità, non avrebbe mai sognato di segnalarla in uno scritto dove anzi intende far chiari al pubblico gli effetti benefici della generosità usata da lui al poeta, sia perchè, avendolo a lodare, non avrebbe mai parlato di virtù, quale la generosità, da tutti creduta impossibile a esercitarsi da uomo notoriamente miserrimo e bisognoso per ogni verso della generosità altrui; come, per analoga ragione, non parlerebbe della fermezza del Monti o della castità del Foscolo chi volesse far l'elogio dell'uno o dell'altro.

Ad ogni modo il biglietto del 15 luglio 1832 dove il Leopardi, pregando il Vieusseux di accreditare il Ranieri presso il suo banchiere per 50 colonnati, gli si dichiara garante della soddisfazione, ci prova indubbiamente che il povero poeta anche in fatto di pecunia fu qualche volta di aiuto al suo idolatrato Antonio.

13. — Prove di tanta generosità in uomo bisogno-

sissimo e afflitto da ogni maniera di mali suppongono necessariamente un amore ardentissimo per l'amico; adunque l'affetto che è della vera amicizia l'elemento costitutivo è d'uopo qui considerare, e dico che Giacomo lo sentiva per Ranieri quanto cuor d'uomo può sentirlo; se questo non era non avrebbe mai tolto di far vita comune con lui, abbandonar Firenze e gli amici, allontanarsi da tutti per relegarsi in Napoli donde allora fuggivano come da luogo infetto tutti che nutrissero spiriti di libertà e sentimenti di vita civile. Prova anche maggiore di questa ci daranno tra breve le citate 60 lettere di Leopardi al Ranieri le quali riveleranno al pubblico un Leopardi nuovo e sono esemplari di rara bellezza non meno per l'eccellenza dello stile che pei sensi di viva e fervorosa amicizia; esse gioveranno a far ricredere coloro che dopo la pubblicazione del *Sodalizio* e di qualche altro scritto sfavorevole al nostro Recanatese sospettarono col De Gubernatis avere il Leopardi amati assai meno gli uomini di quello che gli uomini amassero lui.

14. — Fin qui s'è provata l'insufficienza delle proteste ranieriane dirette a persuadere che il poeta di Recanati fu da lui ospitato, nutrito, vestito, assistito, curato, provveduto gratuitamente d'ogni cosa e per giunta eroicamente sopportato e compatito; e, per vero dire, si potrebbe senza più troncare ogni esame ulteriore chè quanto si è detto è più che assai a provare qual valore di verità si abbia il racconto esaminato. Ma siccome a meglio indurci in questa persuasione chiama *favole, romanzi, torbidi sogni dove si camuffa nelle più strane e studiate guise la verità* le lettere di Leopardi relative al tempo del sodalizio, e nella prima nota apposta al suo libro dichiara che *il suo libricciuolo altro*

non è che un grido di dolore e di rivendicazione della verità, mette conto il vedere quanto sia di vero in queste nuove gridate proteste. Osservi intanto il lettore com'egli ordisca la sua trama: Voi non sapete, ci dice, la cagione che lo mosse a mentire; ve la dirò io. E ce la narra al Cap. X con queste parole:

« Quivi (*a*
« *Roma l'inverno tra il '31 e '32*) mi seguì un fatto
« che mi duole insino al più intimo fondo dell'animo
« di narrare; ma che, dopo mezzo secolo del più re-
« ligioso silenzio, non mi è più possibile di tacere:
« colpa le più inopinate e le più indiscrete pubblicazioni,
« che, per giunta, *senza necessità,* e quasi *excusatio non*
« *petita,* sieno state mai fatte al mondo! Infauste pub-
« blicazioni, delle quali, se la notizia delle nostre miserie
« oltrepassa i confini di questo granello di sabbia, quel
« grande e sublime spirito sarà, certo, il più contristato.

« Insino dalla mia primissima permanenza in
« Roma, io m'era fatto tosare i capelli da un parruc-
« chiere, assai famoso a quei dì, per nome Piersantelli.
« Questi era, soprappiù, un patriotta; ed aveva la sua
« sala in Via dei Condotti, prossimissima al mio quar-
« tiere. Arruffato un poco dal non breve viaggio, io,
« dopo qualche dì, mandai per lui, e mi sedetti nel sa-
« lotto a farmi tosare. Com'è facile questa gente a en-
« trare, come si dice, in brache,

« Io sono, mi disse, di Recanati, anzi ne sono
« tornato, non ha guari dalla mia gita d'ottobre. Com'è
« ch'ella ha con sè il figliuolo del conte Monaldo?

« Percosso dalla improvvisa ed inattesa interro-
« gazione io levai su il capo, e lo guardai. E scorgen-
« dogli una certa ciera maliziosa, n'ebbi un momento di
« stupore! Poscia raccolto l'animo:

« Con me?.... risposi, con severità. Non so che

« cosa vogliate intendere. Vuol dire, che siamo due a-
« mici che s'è preso un quartiere insieme.

« Ignaro che s'era prossimi alla camera del mio
« amico, e però non parlando basso quanto avrebbe do-
« vuto, egli replicò, sorridendo:

« Ho detto così, perchè conosco assai bene le
« cose di colà; gli umori del padre e del figliuolo; l'odio
« implacabile di costui al clima ed agli abitatori di quel
« paese....

« E soggiunse, con importuna loquacità, ch'io
« repressi raddoppiando di severità, assai altri particolari,
« i quali o io conoscevo meglio di lui, o non m'impor-
« tava nè punto nè poco di conoscere.

« Appena tosato, lo congedai. Ed egli non era
« ancora al primo pianerottolo della scala che Leopardi
« aveva fatto già capolino dall'uscio della sua stanza.

« Come? diss'io. Sei già levato?

« Ed entrato che fu:

« *Ti ricordi*, mi disse, le *Ricordanze?*.... intendendo
« di quella sua poesia che porta questo titolo.

« Diavolo! risposi. Ne ho corretto e ricorretto,
« non ha guari, le bozze in Firenze; e la so a mente.

« E gliene recitai un certo brano.

« Bene!.... sappi, ch'io divento un *forsennato*, al
« solo sognare di andare per le bocche di quella gente;
« sappi che io inventai, invento ed inventerò tutte le
« favole, tutti i romanzi di questa terra, per salvarmi da
« questa orribile sciagura; e, sappi, che di questa libertà
« io fo un patto espresso dell'accettata profferta!....

« Allora, stringendogli la mano, ed imprimendo
« due forti baci su quelle scarne guancie:

« Leopardi, gli dissi, purchè io non ti perda mai
« inventa tutte le favole e tutti i romanzi dell'età di
« mezzo. Che importa a me di Recanati? Se tu mi hai,

« *ricordato* le *Ricordanze*: io ti ricordo il brano di Seneca
« che ti leggevo pur ieri sera, dove parlando di certa
« maniera di essere amico, grida: *ista.... negotiatio est*
« *non amicitia*: e sai che il sentimento che ci legò per
« sempre, è: *amicitia, non negotiatio.*

« Egli imbambolò gli occhi; e fu contentissimo della
« libertà che gli parve d'aver legittimamente acquistata.

« Ma, io confesso, che non avrei mai inteso di
« concedergli quella che mi si riferisce leggersi in alcune
« sue lettere. E dico: *mi si riferisce*: perchè insino da
« una prima pubblicazione di questa specie, io tre volte,
« tentai di farne lettura, e tre fui preso dalla febbre; e
« feci sacramento a me stesso, e me ne feci fare un si-
« mile dalla mia angelica Paolina, che mai gli occhi no-
« stri non si farebbero più violare, nè i nostri cuori
« cincischiare, da letture sì fatte ».

15. — Cominciamo anzi tutto a rilevare alcune inverosimiglianze. Com' è credibile che a Leopardi che gli si fa innanzi tutto turbato e gli domanda se si ricorda le *Ricordanze*, egli, di nulla avvedendosi, gli risponda così allegramente e gli reciti un brano di quella poesia? Il lettore si rappresenti per poco alla mente la scena e dica se questa recita è verosimile. Dica poi se non è assurdo che il dispetto per gli Epistolari pubblicati abbia tolto al Ranieri, notoriamente gelosissimo de' fatti suoi, la curiosità di leggere stampate le lettere del defunto amico racchiudenti i destini di quella gloria a cui aveva così lungamente anelato. Che altro è il *Sodalizio* se non l' effetto della lettura di esse lettere? La febbre ond' egli dice essere stato preso tutte le tre volte che n' ebbe incominciata la lettura, è cosa che muove a compassione e noi dobbiamo veder modo di sfebbrarlo al più presto e farlo ridiventar sano come

una lasca. Un granello di verità, meglio efficace di qualunque altro febbrifugo, farà il miracolo: *le lettere scritte da Napoli tanto alla famiglia quanto agli amici, toltene pochissime, sono tutte di mano del Ranieri a cui il Leopardi, afflitto da oftalmia cronica, le dettava.* Eccolo sfebbrato. Pur pure un po' di caldo di febbre non posso negare abbia dovuto sentirlo; ma quello era un bruciore di stizza e di bile nel vedere riprodotte e divulgate cose che a lui premeva, pe' suoi fini ambiziosi, fossero dannate a perpetuo silenzio; e pur troppo questa indisposizione non può sanarsi con elettuarii d' effetto transitorio, essa dipende da un virus che infetta tutto l' organismo etico e vuol curarsi con grandi e lunghe cure ricostituenti e con antidoti perpetui di amore di verità, di umanità, di modestia. Ma veniamo a noi. Con questo racconto il Ranieri vuol palesarci la causa che mosse Leopardi ad alterare la verità, ma non prova però punto ch'ei l'abbia alterata. Volendolo convincere pubblicamente di errore o di finzione egli aveva stretto dovere di produrre fatti e prove positive a dimostrare come la tale e la tal altra affermazione del Leopardi era erronea o fittizia, ma tutta la parte dimostrativa ei salta a pie' pari e dà come bello e provato ciò che è appena gratuitamente asserito. Perciò il suo libretto può essere, com' ei lo dice, un grido di dolore (e dolore di vanità e di spirito d' imbroglio ferito, dico io) ma non aggiunge un apice a quanto si sapeva o, per meglio dire, a quanto non si sapeva intorno ai rapporti economici contubernali dei due amici, mentre ci dà nuovo e impreveduto lume sulla natura dell'animo di chi lo scrisse. Egli vuole, come pare, che gli si creda sulla parola come ad autorità insindacabile, ma, dopo quanto s'è discorso, chi, senz' esser gonzo, potrebbe più prestargli fede a occhi chiusi?

16. — Che Leopardi non abbia mai domandata la libertà d'inventar *favole e romanzi* come *patto espresso dell'accettata profferta* di vivere alle spalle dell' amico, s' è già provato implicitamente provando la falsità dell' accettazione della profferta medesima. Il Ranieri per sostenere un'invenzione è costretto a ricorrere a un' invenzione più inverosimile e più offensiva della dignità del defunto; infatti dove trovare tra persone bennate chi dica al suo benefattore: se vuoi ch'io viva del tuo, dammi libertà di dissimulare e falsificare a mio talento il tuo benefizio? Allo stesso Ranieri par così pericoloso il presentarci Leopardi confessantesi impostore in passato, in presente e in futuro che, a conciliarsi la fede del lettore, vede necessario il dichiarare *dolergli insino all'intimo fondo dell'animo* di doverci narrare l'inventato racconto.

Ma la strana pretesa apposta al poeta è anche falsa perchè nulla nel fine a cui avrebbe mirato. Infatti, dicendo egli d'aver inventato e voler seguitare ad inventar tuttavia favole e romanzi per non andare per le bocche del volgo, ci viene a significare in altri termini sè aver travisato e volere ancora travisare la verità del fruito benefizio ospitale nelle lettere indirizzate ai parenti e agli amici per evitare i pettegolezzi della plebe recanatese. A me questo fine pare assai poco verosimile: i cicalecci di gente vulgare e malevola sarebbero forse cessati o scemati per lettere menzognere ai parenti e agli amici? Ma posto pure che scrivendo lettere siffatte alla famiglia avesse potuto far tacere d'un tratto tutte le ipotetiche vociferazioni della gente recanatese intorno al suo vivere del pane altrui, ch'ei visse del suo vivendo col Ranieri, non risulta meno da altri documenti che dalle lettere alla sua famiglia. Come il lettore ricorderà, il Colletta nel novembre del '30 scri-

veva al Vieusseux dovere il Leopardi riscuotere 108 zecchini prezzo della vendita del manoscritto de' suoi *Canti*; e le cambiali tuttora esistenti presso la famiglia Leopardi fanno fede dell' assegno fisso bimestrale di 25 scudi dal poeta goduto negli ultimi suoi cinque anni, e di altri sussidii straordinarii. E poi, che avevano mai che fare colla sua famiglia e coi *cicalecci* della gente del suo paese il Bunsen, il De Sinner, la Targioni-Tozzetti, la Tommasini, la Maestri ai quali Leopardi scrisse di Ranieri e di cose concernenti indirettamente le proprie condizioni economiche duranti gli anni del sodalizio? Or bene, e sia detto ad alta voce, dalle lettere a queste persone quanto da quelle alla famiglia noi, se il lettore se ne ricorda, abbiamo appreso ciò che il Ranieri chiama *favole, romanzi e torbidi sogni*, ossia che il poeta viveva economicamente del suo a Firenze, a Roma, a Napoli, non alle spalle del sodale. La preziosa lettera al Bunsen dove in brevi parole espone le tristi condizioni ov'era ridotto il Ranieri per la giusta severità del padre, gli fu forse dettata da timore di pettegolezzi recanatesi? E quando al medesimo Bunsen significava aver tratto su lui una cambiale di 12 luigi; e ogni qual volta traeva denari sul terzo e sul quarto mentiva a deprecare dal suo capo le dicerie de' suoi paesani? Il 24 dicembre 1831, cioè due anni dacchè, secondo il Ranieri, mangiava il pane della carità, scriveva al De Sinner che alla fine dell'inverno sarebbe ritornato a Firenze per restarvi tanto quanto gli avrebbero permesso i suoi piccoli mezzi già vicini ad esaurirsi, mancati i quali, l'aborrito Recanati lo attendeva, se non aveva il coraggio di prendere il solo partito ragionevole e virile che gli restava. E il 20 marzo 1834 al medesimo e, si noti bene, per mano di Ranieri, che giunto una volta a Parigi, sperava non sarebbe dif-

ficile di trovar colà da vivere così economicamente come il De Sinner sapeva ch'ei viveva in Italia, cioè di quel poco che gli somministrava la famiglia in via ordinaria e straordinaria, gli procurava la sua industria e gl'imponeva la sua *fierté singulière*. Saprebbe dirci il Ranieri a quali *cicalecci di campanile* intendeva di ovviare il poeta scrivendo in tal modo al De Sinner a Parigi? Assurdo dunque ch'egli abbia scritto *favole e romanzi* a questi amici non aventi alcuna relazione colla sua famiglia e i suoi concittadini; assurdo che ne abbia domandato facoltà all'amico, assurdo che ne abbia mai avuto bisogno. E, notisi bene, così conchiudendo ho ammesso per un momento la possibilità di *favole e romanzi* nelle lettere da lui scritte alla famiglia, ma chi sarebbe così cieco da credere o solo da dubitare aver egli mentito il vero per paura di *cicalecci di campanile* quando domandava denari al padre, ponendogli sott'occhio le sue angustie e le dure fatiche a cui s'era assoggettato per vivere senza incomodo della famiglia fuori di Recanati?

Eppure si veda con che strana pervicacia il Ranieri si faccia a rimbeccare il sodale in ciò ch'ei dice nelle lettere ai suoi circa l'alloggio e le spese incontrate a Roma l'inverno tra il '31 e il '32. Scriveva Leopardi al fratello Carlo il 31 dicembre 1831: « Del resto sappi « che il *venire* e lo stare a Roma *è stato* ed è per me « un grandissimo sacrifizio, e non guadagno ma rovina « delle mie finanze ». E il Ranieri al Capo VIII: « No- « leggiai, a grave prezzo, tutta per me, una spaziosis- « sima vettura, con abbondanti ed ottimi muli ». E, per citare del suo asserto un testimonio d'autorità inappellabile, soggiunge: « Il padrone (*della vettura*) si chia- « mava il Minchioni ». Leopardi alla sorella il 2 febbraio 1832: « Io spendo qui un abisso, ma la colpa è di

« chi mi ha trovato questo alloggio a Piazza di Spagna, « centro de' forestieri, dove si paga quattro volte, e si « è serviti da cani, e rubati tutto il giorno ». E il Ranieri al Capo IX: « Di pensione non fu mai fiatato ». Leopardi a Paolina il 19 ottobre 1831 poco dopo la sua venuta a Roma: « Muterò presto abitazione, essendo « scontentissimo della presente ». E il Ranieri al Capo IX: « Fui contentissimo del quartiere ».

Dell'aneddoto del parrucchiere recanatese Piersantelli screanzato e patriota, che s'ha a dire? E' possibilissimo che a Roma recanatesi inframmettenti e linguacciuti almanaccassero e riferissero Dio sa che cosa sulla novità di veder Leopardi convivere con un signore napolitano, com'è possibile che Leopardi si lagni col fratello di questo fatto nella lettera del 15 ottobre 1831 là dove dice: « Informami bene delle ciarle che N. N., e « il resto di Recanati, che mi circonda e mi perseguita « con visite, inventeranno parlando e scrivendo sul « conto mio. Non è il minor dei dolori che provo in « Roma, il vedermi quasi ripatriato; tanta parte di « canaglia recanatese, ignota in tutto il resto del globo « si trova in questa città ». Ma al proposito nostro nulla importa se cotesta gente parlasse veramente come la si fa parlare al Capo X del *Sodalizio*, a noi importa solo aver dimostrato che Leopardi, come altrove e prima e dopo visse sempre del suo, così a Roma in quel tempo viveva ancora dei denari ricavati l'anno anteriore dalla vendita de' suoi *Canti*, e che di conseguenza, il parrucchiere parlando a quel modo, e chiunque avesse parlato come lui, non sapeva quel che si dicesse.

17. — So bene esservi chi, letto il *Sodalizio*, trova ragione di pensare non avere Leopardi scritto tutto il vero affinchè la famiglia non venisse a penetrare

ch'egli era mantenuto dalla carità di un amico e non avesse ad arrossire per sè e per lui; ma questo è un errore. Ch' egli non avesse ragione alcuna di alterare da questo lato il vero s'è già visto e confermato e non occorre dirne altro. Inoltre, quel suo tacere al padre de' suoi casi particolari non è altrimenti effetto che del suo carattere riservatissimo in ogni cosa. Chi ha letto con qualche attenzione l' epistolario si sarà avveduto come il poeta nell'accennare a persone e a fatti procede con tale riguardo che spesso mal s' intende di chi o di che voglia parlare. Tale era pure nella vita: col solo fratello Carlo, ch' ei riguardò sempre come un altro sè stesso, apriva tutto l'animo suo in ogni cosa, con nessun altro mai, neppure col Giordani, neppure col Ranieri. Conscio della propria imperizia degli uomini e vivendo di sè e con sè, era naturalmente un po' chiuso con tutti e, sotto certi rispetti, in modo particolare co' suoi genitori perchè, com' egli stesso scriveva da Pisa il 24 dicembre 1827 al padre che desiderava da lui maggior confidenza, « la mancanza di queste cose non procedeva « da altro che dall' abitudine contratta sino dall' in- « fanzia, abitudine imperiosa e invincibile, perchè troppo « antica e cominciata troppo per tempo ». Contrario ai genitori nelle opinioni religiose e politiche e nel modo d'intender la vita, s' era fatta una legge di non scriver loro cosa che rivelando i suoi disformi sentimenti dovesse metterli in pensiero e in afflizione; era fuori di gabbia e, salve le ragioni del cuore, voleva la sua piena libertà. Questa libertà personale gli consentiva Monaldo, questa libertà nè a lui nè agli altri fratelli era stata mai contesa neppure in famiglia, nonostante le lettere qualche volta intercettate e certe altre forme di stretta sorveglianza. Ricordiamoci che la massima parte delle sue poesie e delle sue prose potè scri-

verle in casa senza che alcuno si ardisse violare il segreto della sua camera e de' suoi scritti, in quella casa dov'era di canone impreteribile per tutti l'usare a chiesa tutte le domeniche e le altre feste comandate. In parte dunque la sua naturale riservatezza verso di tutti e più verso i genitori, in parte la libertà dei fatti suoi ci spiegano il ritegno che altri vorrebbe avesse usato con Monaldo affine di celargli la vergogna dell'elemosina ranieriana, non mai esistita.

Contuttociò egli non aveva mai fatto mistero alla famiglia del modo con cui si sosteneva fuori di casa; l'aveva tenuta informata e de' suoi contratti colla casa editrice Stella e delle lezioni ch'ei dava a Bologna, affrontando le ripugnanze signorili del padre che per lettera gliele manifestava. Perfino del più geloso soccorso fiorentino, sebbene in termini generali, ei gli fe' cenno nella famosa lettera del 3 luglio 1832 là dove dice: « quantunque non potessi più fare pur solamente « col già fatto, *aiutandomi gli amici*, tentai di continuare « a trovar qualche mezzo ». E più innanzi: « io non « cerco di vivere umanamente. Farò tali privazioni « che, a conto fatto, dodici scudi mi basteranno ». Questo, parmi, è un parlare aperto e schietto de' casi suoi; e i dodici scudi essendo stati conceduti, Monaldo non poteva più ignorare di che Giacomo vivesse lontano da casa. A Napoli poi che arcane misericordie, che carità segretamente fruite aveva Giacomo da nascondere dopo quanto s'è detto intorno al modo con cui vi si manteneva? Fin dall'aprile del 1832 Anna Brighenti da Roma aveva fatto sapere a Paolina Leopardi che Giacomo e Ranieri convivevano insieme (1);

---

(1) V. Emilio Costa, *op. cit.*, pag. 100.

già dissi che a Firenze tutti gli amici, a Roma le famiglie Melchiorri ed Antici e molti recanatesi, a Napoli il cugino march. Matteo Antici, Checco Fabiani ed altri recanatesi furono testimonii di questa convivenza la quale dovette perciò essere di necessità assai presto risaputa da Monaldo. E sebbene Giacomo nelle lettere non gliene faccia particolare menzione, gli parla però di Ranieri come di strettissimo amico, di compagno di viaggio, di socio d' imprese letterarie, anzi, come dono di Ranieri, autore alla libreria Leopardi, gli spedisce nel dicembre del '35 i primi quattro fascicoli della Storia di Napoli e nel febbraio seguente gli significa la prossima spedizione degli altri quattro (1). Questo minore riserbo che si scorge nelle lettere dell'ultimo periodo di sua vita, si spiega forse anche da ciò che avanzando negli anni e crescendo in lui il sentimento della vanità di tutte le cose, s'andava in lui affievolendo la ragione degli scrupoli e ritegni consueti. E se non parlò al padre de' suoi più speciali rapporti col Ranieri non è menomamente da credere ch' egli volesse celargli verità umilianti. Quando gli avesse detto: *io vivo col Ranieri in libero ed amichevole contubernio,* non veniva forse a dirgli: ecco in qual modo ho risoluto il problema di non venir più a Recanati e di vivere a modo mio? Non era un dichiarare ch'ei preferiva in certo modo di vivere con un amico che con la sua famiglia? Qual necessità di scoprire l'amico Ranieri come complice necessario del suo star lontano dalla casa paterna? Di far nascere nei suoi genitori il desiderio d'investigare i principii politici, religiosi e morali del suo sodale? Non

---

(1) V. le lettere 767, 789, 790, 792, 798 e 811 dell'Epistolario ultima edizione.

era forse il Ranieri agli occhi dei timorati un esiliato, un libero pensatore, un figlio ribelle ai sentimenti e ai voleri del padre? Erroneo dunque il credere che Giacomo temesse che Monaldo venisse a scoprire atti di carità lesivi del decoro della famiglia comitale.

18. — Che rispondere a chi dice la difficoltà d'abbandonare l'appartamento favola inventata e reiteratamente opposta da Giacomo alle amorevoli sollecitazioni di Monaldo per nascondergli la gratuita ospitalità del sodale? O dove se ne va il buon senso? Non vedono essi che, quando Monaldo lo invitava a venire a Recanati, il rispondere con modi indiretti « io pago la « pigione di casa col mio denaro e non dipendo dalla « elemosina di nessuno », sarebbe stato un rispondere bislacco e del tutto fuor di luogo e di proposito? Si potrebbe porre in questione se Giacomo avesse voluto ingannare il padre quando questi gli avesse domandato notizie particolari del come sostenesse la spesa del suo alloggio, ma che necessità d'ingannarlo e di almanaccare a posta una fandonia per salvare il pudore signorile quando il padre non gliene porgeva alcun motivo? E posto pure ch'ei vivesse davvero e del tutto della carità ranieriana, che ingegno babbeo era il suo di uscire a parlare al padre, tuttochè indirettamente, di un argomento di cui per ragione di prudenza gli conveniva in ogni modo sempre tacere? Monaldo era rispettosissimo della libertà del figlio, pure, com'era naturale in sì lunga assenza, più di una volta gli domandò notizie particolari dell'esser suo; e Giacomo gliele diede, salvo quelle che l'amor della propria libertà non gli consentiva e quelle ancora di natura gelosa che a lui, cautissimo in tutto, non pareva prudenza affidare a lettera. Questa seconda ragione di riserbo

dichiara al padre esplicitamente più volte senza ricorrere a bassi espedienti d'ingannevoli soppiatterie. « Da « che sono a Napoli, gli scriveva il 25 aprile 1835, « una serie di circostanze penose, nelle quali io non « ho alcuna colpa, e che sono difficili a descriversi per « lettera, mi ha travagliato in modo che mentre mi « rendeva duro lo stare, non mi concedeva il par- « tire ». Il 4 dicembre dello stesso anno, dopo avergli dato sue notizie e detto che ne riceverà altre *di veduta* dal recanatese Checco Fabiani, aggiunge: « Più circo- « stanziate ne avrà da me stesso in una lunga lettera « che voglio scriverle ». Ma con quali occhi scrivere una lettera così lunga? E poi, con quale prudenza scrivere di cose di natura delicata e attinenti a persone troppo da vicino? Il che manifesta al padre gli 11 dicembre 1836 con queste parole: « Il tuono delle sue « lettere alquanto secco, è giustissimo in chi fatalmente « non può conoscere il vero mio stato, perch'io non « ho avuto mai occhi da scrivere una lettera che non « si può dettare, e che non può non essere infinita; e « perchè certe cose non si debbono scrivere ma dire « solo a voce ». In questa stessa lettera, come in altre, dice riservare al momento che lo rivedrà l'esposizione particolareggiata delle cause che lo trattennero a Napoli. « Mio caro papà, Se Iddio mi concede di rivederla, « ella e la mamma e i fratelli conosceranno che in « questi 7 anni io non ho demeritata una menoma par- « ticella del bene che mi hanno voluto innanzi, salvo « se le infelicità non iscemano l'amore nei genitori e « nei fratelli, come l'estinguono in tutti gli altri uomini. « Se morrò prima, la mia giustificazione sarà affidata « alla Provvidenza ». Dopo così aperte dichiarazioni qual necessità, quale opportunità aveva il poeta di parlargli ancora di una fittizia difficoltà d'abbandonare

l'alloggio per nascondergli il benefizio ospitale? Eppure a tale insensata opinione doveva torcere i nostri cervelli l'ambizioso libro del Ranieri!

Ma il racconto della difficoltà dell'alloggio non solo non ha mire ingannevoli ma è vero essenzialmente in sè stesso, e il lettore se ne persuaderà in due parole. I due amici, stretti in sodalizio, avevano fermato di non separarsi mai più. Il Ranieri l'autunno del 1831 vuol seguire a Roma la Pelzet, e il Leopardi, comechè dolentissimo di doversi allontanare dalla sua diva Fanny, per non abbandonar l'amico va con lui a Roma. Nel '33 il Ranieri deve ritornare all'aborrita Napoli per espressa volontà paterna, ed il Leopardi va ad abitare con lui a Napoli. Leopardi nel '34 fa pensiero di recarsi a Parigi, ma il Ranieri gli farà compagnia (lettera al De Sinner 20 marzo 1834). L'ottobre dello stesso anno Leopardi promette al padre di andare a vederlo a Recanati perchè il viaggio da Napoli a Roma può farlo col Ranieri il quale per ragioni di famiglia doveva recarsi colà (lettera 21 ottobre 1834); sospende poi il viaggio perchè a Ranieri manca a un tratto il motivo di partire; è però risolutissimo di mettersi in viaggio quando Ranieri si risolva a partire il mese seguente (lettera 27 novembre 1834). Il Ranieri era dunque davvero (com'egli lo chiama nel *Pensiero 4°*) il compagno della sua vita; egli aveva congiunti i suoi ai destini del poeta (lettera al De Sinner 20 marzo 1834), e neppur il fulmine di Giove avrebbe potuto dividerlo dal fianco di lui (lettera allo stesso 3 ottobre 1835); perciò quando il poeta avesse dovuto partire da Napoli, ei l'avrebbe infallibilmente seguito. Così stando le cose, ogni qual volta il Leopardi avesse voluto andare a riabbracciare i suoi, occorreva che le sue mosse fossero prima concertate col sodale in modo che nè l'uno nè l'altro se ne trovasse

disagiato, e così gl'impedimenti dell'uno diventando impedimenti dell'altro, si raddoppiavano. E quanto al denaro, occorreva loro non solo quello dell'andata e del ritorno, (e pel Ranieri anche il denaro necessario alla dimora in quelle città dove avesse creduto di aspettare il poeta di ritorno da Recanati), ma dovevano eziandio regolare i conti col padrone del quartiere preso in affitto e avergli pagato il fitto anticipato fino a tutto aprile, termine a Napoli delle pigioni: il che richiedendo una somma non piccola costituiva pei sodali una difficoltà veramente grave. Verissimo è tutto quello che il poeta con molte esattissime particolarità scrive al padre in quattro lettere circa le consuetudini locatizie di Napoli, e niuno che conosca quella città, dove sono tuttavia in vigore, può metterle in dubbio, e non men vere le noie e le molestie a cui andava soggetto l'inquilino desideroso di partirne. Dove però è a notare che nelle ultime due lettere al padre, Giacomo parla del quartiere preso in affitto non già come della maggiore difficoltà a partire, chè anzi nell'ultima la dice possibile ad appianare, ma come dura necessità a cui suo malgrado fu costretto dal cholera e dalla propria malattia (1). L'inganno del credere ingannevole e fittizia questa difficoltà opposta da Giacomo agl'inviti del padre nacque dalla falsa credenza che la casa abitata dai sodali fosse proprietà del Ranieri o che quanto meno il solo Ranieri ne pagasse la pigione; il che non essendo per le cose già dette, ciò che si riteneva inganno è anzi una conferma del fatto già dimostrato, che il poeta pagava la sua parte del fitto non meno che delle altre spese contubernali. La difficoltà dell'alloggio non toglie che altre

(1) V. lettera al padre 9 marzo e 27 maggio 1837.

difficoltà più forti e di natura più gelosa si opponessero alla sua libera uscita di Napoli; queste egli non manifesta al padre ma accenna, come vedemmo, solo in forma di misteriosa reticenza. Ecco dunque le famigerate bugie onde si è voluto mettere in dubbio la sincerità del più sincero degli scrittori, ecco le *strane visioni, i torbidi sogni* rinfacciatigli dal Ranieri che nulla ha mai sognato!

19. — Resta il terzo punto, cioè s'egli è vero che Ranieri *non abbia sognato pur l'ombra d'una ingerenza nelle relazioni personali ed economiche di Leopardi colla famiglia o con chicchessia.* L'uomo affetto da paranoia converge tutte le forze intellettuali a ciò che forma la sua idea incubo e tenta di persuaderla altrui con argomenti talvolta mirabilmente acuti. E di una certa chiaroveggenza maniaca ci dà esempio il Ranieri; il quale fisso nel proposito di farsi credere non solo amico e compagno ma angelo, padre e vita del Leopardi, ne fa solenne affermazione adducendo a testimonio *la profonda coscienza di tutta una vita intemerata e veritiera.* A questa affermazione ostano le lettere di Leopardi? Che monta? *Esse sono strane visioni, torbidi sogni, frutti di una libertà concedutagli ma abusata a stornar cicalecci di campanile!* Ma pure, come spiegare i frequenti accenni a denari ed interessi senza dubitare del mantenimento ranieriano? Presto rimediato: *io*, ci dichiara, *nulla seppi mai de' suoi rapporti economici con la famiglia o con chicchessia!* Bevendo a questa zucca, il pubblico per potersi in qualche modo raccapezzare, venne a concludere che Leopardi ospitato, nutrito, vestito, assistito, curato e provveduto in tutto dal Ranieri, di soppiatto faceva il pitocco con la famiglia per averne il regaluccio di qualche scudo da spendere forse nei gelati o in altra ghiottoneria.

D'altra parte, dove trovare documenti comprovanti il contrario? Questo, senza forse, il disegno del vecchio Ranieri, che, sulle prime incontrò qualche favore; ma ahimè! il poveretto ignorava che oggimai a sonar la storia si resta sonati. Due anni dopo la pubblicazione del *Sodalizio* la verità oltraggiata fu rivendicata per opera del prof. Piergili il quale nell' Introduzione ai suoi *Nuovi Documenti* espone il fatto colle parole che qui testualmente riferisco:

« Di Monaldo Leopardi lo spirito di parte che « non conosce rispetti, aveva fatto un mostro, un padre « snaturato che per ispirito di fazione avrebbe costretto « il suo primogenito, come reprobo, a vivere dell'altrui « limosina. No, ciò non era nei miti costumi dei padri « nostri, che non crudeli per passione politica, prudenti « bensì erano divenuti e paurosi de' civili rivolgimenti. « La brutta voce fu già smentita dalle *Lettere dei pa-* « *renti*, e a lode poi del calunniato genitore aggiungerò « che v'ebbe forse chi l' esortò a strappare i figli da « Firenze, ma la violenza che sarebbesi creduto di « poter usare coll' infelice Poeta, negandogli denaro, « non era del carattere di quel padre che riponea tutta « la sua forza nell' eloquente consiglio. Ora a confer- « mare quasi la non verace fama, mentre l' *Epistolario* « di Giacomo rivela ch' egli a Napoli pure ricevea da « casa denaro, il Ranieri si passa di ciò con un silenzio « che non può essere scusato. Anzi nel bel principio « del libro suo così si esprime: « Leopardi potette es- « sere, nella realtà, o quale fu veramente, massime « dopo i doni dei Feaci, Ulisse, o quale volle apparire « ad Eumèo; allora a me solo, e poscia, a me e alla « mia angelica Paolina, egli non fu mai altro se non « l'ospite sacrosanto ». Nelle quali parole se altro non « s'intende, questo chiaramente si rileva, che il Ranieri

« mostrasi in certo qual modo ignaro dell'assegnamento
« che l'amico riceveva dalla propria famiglia. Egli non
« lo ammette e non lo nega; onde a me nacque, dico
« il vero, il sospetto che Giacomo usasse nascondergli
« quella domestica provvisione; giacchè, sapendo ciò,
« nessuna ragione di convenienza obbligava il Ranieri
« a tacerne, e giustizia anzi volea che fosse chiara-
« mente confessato. E il mio sospetto si raffermava
« anco più dopo l'esame fatto dell' *Epistolario*, ragguа-
« gliandolo cogli autografi. Poichè se con grande me-
« raviglia trovai alcuna delle lettere, tacciate di favola,
« scritta proprio di mano del Ranieri (il che sarebbe
« già un poco diverso da ciò ch'egli ci lascia intendere
« nel *Sodalizio*), notava però che quelle ove si parla di
« denaro, erano interamente scrittura di Giacomo. Ve-
« deva poi l' originale della lettera diretta al padre il
« 28 settembre 1833, mancante del poscritto che si
« legge nella stampa, ed è del seguente tenore: « I
« venti scudi, dei quali la ringrazio con tenerezza,
« potrà spedirli per la posta a Giambene »; e non po-
« tendo supporre che Carlo e Paolina Leopardi, ovvero
« Prospero Viani ve l'avessero arbitrariamente aggiunto,
« congetturava ch' esso fosse in una polizzina a parte,
« ora smarrita. La qual cosa, secondo me, non doveva
« essere stata fatta da Giacomo ad altro scopo che per
« celare al Ranieri cui dettava quella lettera, la prov-
« visione arrivatagli. Insomma per quanto mi studiassi
« di dare a questi fatti una benigna interpretazione,
« pure nell'animo mio era sempre il dubbio che il Re-
« canatese verso l'ospite suo a Napoli si fosse compor-
« tato poco schiettamente. Ma comunque sia dell'accen-
« nato poscritto, che anche ora non so spiegarmi (*ora*
« *invece è spiegato nell' ultima edizione dell'* Epistolario,
« *dove, nel Vol. II a pag. 518 in nota, è detto:* « *il poscritto*

« *forse era in una polizzina separata e oggi smarrita, ac-*
« *chiusa nella lettera per nascondere alla madre uno straor-*
« *dinario sussidio avuto come viatico dalla generosità del*
« *genitore*), io era ben lontano dall'appormi al vero ed
« un'assai maggiore e più grata sorpresa mi aspettava.

« Al conte Leopardi, l'attuale rappresentante
« della famiglia, coceva l'animo l'ingiuria fatta alla
« memoria de' suoi antenati, fosse l'avo o lo zio quegli
« la cui fama veniva maculata. Era in casa una vaga
« memoria delle cambiali che Giacomo bimestralmente
« traeva. Si fecero le più diligenti ricerche, e in un
« angolo riposto dello scrittoio di Monaldo si rinvenne
« intiero il mazzetto di queste tratte. Ed ora solen-
« nemente rivendico la verità, che taciuta è poco men
« che negata; e dico che quelle lettere di cambio
« scritte di mano del Ranieri, tratte a suo favore, non
« hanno del Leopardi che la sola firma.

« *Napoli, 10 giugno 1837.*

« *Per scudi 35 romani effettivi.*

« *A trenta giorni data pagate per questa mia prima*
« *di cambio all'ordine S. P. del Sig. Antonio Ranieri la*
« *somma di scudi romani o colonnati trentacinque effettivi,*
« *per valuta ricevuta contante dal medesimo e ponete giusta*
« *l'avviso. Addio.*

« GIACOMO LEOPARDI.

Roma

« *Sig. marchese Carlo Antici*
« *Palazzo Mattei.*

« *Accettata*
« *Marchese* ANTICI ».

(Retro) « *E per me all'ordine S. P. del sig. Epi-*
« *fanio Zingaropoli, valuta contante.*

« *Napoli, 10 giugno 1837.*

« ANTONIO RANIERI.

« *E per me all'ordine S. P. delli signori Deyar*
« *Padre e figli, valuta ricevuta contante.*

« *Napoli, 15 giugno 1837.*

« EPIFANIO ZINGAROPOLI.

« *Payez à l'ordre de messieurs Torlonia, valeur en*
« *compte.*

« *Naples, 17 juin 1837.*

« DEYAR PÈRE ET FILS.

« *Saldato*

« TORLONIA.

« Ora chi avrebbe pensato che a giustificare il
« padre dovessero dopo omai mezzo secolo venir fuori
« le cambiali? E questa è l'ultima, e il Ranieri ne ri-
« scosse il valsente quattro dì innanzi alla morte del-
« l'ospite adorato. Essa poi per la quantità della mo-
« neta apparisce essere una tratta straordinaria, poichè
« le ordinarie erano, com'è noto, di 24 scudi che per
« la differenza della moneta formavano di consueto 25
« colonnati. Infatti oltre il modestissimo assegnamento
« il Leopardi chiese talvolta al genitore, ed ebbe altro
« denaro. Ho detto più sopra che le lettere di lui, ove
« si parla di ciò, sono autografe tutte. E così è per
« l'appunto di quelle pubblicate, ma le diligenti ricerche,
« dopo le cambiali, hanno fatto venire alle mani anche
« un biglietto del 25 ottobre 1836, indirizzato da Gia-
« como al marchese Carlo Antici, che avea da Monaldo
« l'incarico di pagargli il fissato assegnamento; e in
« quello la mano è di Ranieri. « Mio caro zio, in esso
« si dice, nella terribile circostanza della peste che da
« otto giorni fa stragi lagrimevoli in questa città, mi
« son valuto oggi sopra di lei, se pure sarà possibile
« scontare la tratta, per la somma di colonnati qua-

« rantuno a vista: e do conto a mio padre di questo « incomodo, che può facilmente essere l'ultimo ch'io « reco alla mia famiglia. La prego a favorirmi con la « solita bontà, e di tutto cuore mi ripeto suo affeziona- « tissimo nipote Giacomo Leopardi ». Il marchese An- « tici avvisava di questa tratta straordinaria il cognato « dicendogli che, stante l'urgenza, avea preso il partito « di pagarla, con l'intendimento però, che non appro- « vandosi la cosa, la somma andrebbe in isconto delle « due cambialette successive; e concludeva: « Preci- « sate a lui (*Giacomo*) ed a me le vostre intenzioni ». « Le intenzioni dei genitori furono presto significate, « rispondendosi che venendo le solite cambialette di « Giacomo, dovessero essere accettate, perchè non an- « davano posti in conto di esse li scudi quarantuno. « Di che il figlio li ringraziò con le commoventi pa- « role che si leggono nella lettera dell' 11 decembre « scritta al padre: « Rendo grazie senza fine a lei ed « alla mamma della carità usatami dei 41 colonnati ».

« In tali particolarità ho ben dovuto intratte- « nermi, perchè fosse manifesto non solo che del pe- « culio domestico del Leopardi, ordinario e straordinario, « tutto seppe ognora il Ranieri; ma eziandio che questi « non provvide, come s'è fatto credere, ad ogni bisogno « dell'amico ».

Il Piergili mise fuori questi documenti nel 1882 cioè due anni dopo la pubblicazione del *Sodalizio*; non so se il Ranieri li abbia letti, certo non rispose verbo, nè avrebbe potuto. Infine, che il Ranieri non avesse avuto relazioni d'interesse col sodale viene irrefutabilmente negato tanto da quell'impresa letteraria stabilita da lui a Napoli nel '35 e condotta da ambidue a profitto comune, di cui si parla nelle lettere 792 e 795, quanto dalla garanzia che il poeta fa per lui più volte

al Vieusseux della soddisfazione di somme di cui prega voglia accreditarlo presso il suo banchiere, come risulta dal biglietto al Vieusseux 15 luglio 1832. Or veda il lettore bel garbo ch'egli aveva d'invocare così solennemente *la profonda coscienza di tutta una vita intemerata e veritiera* a puntello di tanti vaniloquii!

20. — Del come contribuissero ciascuno alle spese della vita comune così parla più derminatamente il medesimo Piergili nella *Favilla* di Perugia, fascicolo di marzo e aprile 1892 a pag. 347: « Il Ranieri non « raccolse il Leopardi come Ulisse, ma certo, vivendo « insieme tra loro, non si fecero conti, non si faceva « distinzione del mio e del tuo ». Con che il chiaro scrittore, modificando di molto il giudizio espresso alla fine del luogo sopra citato, venne implicitamente e chiaramente a impugnare i punti capitali del libro del Ranieri. L'autorità del Piergili in tema leopardiano, come ognun sa, è molta, e la testimonianza sua merita la fede che è dovuta a chi nelle sue indagini procede colla più oculata circospezione e nulla afferma che non sia frutto di studio maturo e coscienzioso; ma dopo quanto s'è discorso, parmi dover lievemente modificare la sua affermazione e giudicare degli uffici sodali reciproci dicendo ch' essi convivevano come soci e come amici; come soci contribuendo rispettivamente alla vita contubernale quel tanto che il proprio bisogno richiedeva, come amici amandosi e aiutandosi l'un l'altro nel modo e nei confini delle loro forze e attitudini. Questa formula, includendo quasi per intero quella del Piergili, pone meglio in salvo quella *fierté singulière* del poeta notificataci dal Ranieri in un momento di veracità, che nell' altra potrebbe parere meno determinata. Dico *contribuenti rispettivamente quel tanto che il proprio bisogno*

richiedeva perchè troppo naturale che i bisogni del Ranieri essendo molto maggiori di quelli del poeta, maggiori pure dovessero essere le spese e più caro dovesse costargli il piacere di vivere libero fuori della casa paterna. Giovane, bello, di natura spenditore, amante de' suoi comodi e del culto della persona e della vita, niuna meraviglia se in quella casa dovette parere il signore e il benefattore, e il povero Recanatese il mendico ricoverato; ma il vero dimostrato si è che Leopardi volle e potè sempre sopperire col suo modico peculio ai suoi modici bisogni.

Orsù, sento dirmi, vorresti tu negare al Napolitano qualunque merito di aiuto prestato all' infelice di Recanati e contraddire così bruscamente a una tradizione ormai accettata da tutti? Al che io rispondo che mi protesto di non voler menomamente porre in dubbio nè diminuire l'importanza dei servigi che il Ranieri gli ha prestati. Cupidissimo di rendere lieto e gradito quanto più fosse possibile il suo sodalizio all'uom grande che teneva in pugno i destini della sua gloria e doveva farlo memorando ai presenti e ai futuri; risolutissimo di non lasciarselo in alcun modo sfuggire al fine, ormai evidente, di poter disporre della sua sepoltura, de' suoi scritti, del suo postumo nome, è naturale e provato avergli il Napolitano prestate sempre le cure e i servigi di deditissimo se non sempre sincerissimo amico. Dichiaro anzi un' altra volta che non ostanti le conosciute e non lievi magagne del suo carattere, nonostante il fine ambizioso proposto alla sua amicizia pel quale ebbe talvolta a limitare la libertà dell'amico con accorgimenti poco leali, non ostanti le favole onde ha sparso il *Sodalizio* e le favolosità vanitose suggerite ai suoi biografi, il Ranieri non lascia per ciò di essere stato a suo tempo, per più rispetti, benemerito del Leo-

pardi e della sua gloria. E ammetto pur volentieri che il poeta, trovandosi nella patria e prossimo alla famiglia del sodale, abbia naturalmente dovuto ricevere da essa cortesie e vantaggi che non avrebbe potuto rifiutare nè pagare, quali il casino del Ferrigni a Torre del Greco, la mobilia del quartiere a Santa Maria Ogni Bene e a Capodimonte, l'amabile compagnia delle giovani e graziose sorelle di Antonio, e va dicendo. Ma non posso per niun modo accettare la leggenda prima indirettamente poi direttamente dal Ranieri propalata, secondo la quale il Leopardi che, come scriveva al Colletta, non avrebbe accettato condizioni gratuite di vitto e di alloggio neppure dal padre se quello che da lui aveva non gli fosse dovuto, si sarebbe tristamente aggecchito ad accettare dal giovane amico il pane quotidiano e ciò che eccede i confini di una giusta e pari amicizia, cioè a cosa ch' egli non aveva necessità di fare, che Ranieri non era in grado di offrire, che il poeta riputava indegna di sè, che contrasta col suo carattere, che urta con tutti i documenti fin qui recati e che si recheranno, oltre altri minori che per brevità si omettono, e che non è suffragata da alcuna testimonianza se non dalla vanità del Ranieri sulla cui fede il lettore ha ormai già pronunciato il suo giudizio.

21. — Il lettore non vede l'ora di uscire da questi guazzi, ed io non meno di lui; e per ciò e per non parere di usar durezza verso la memoria di un povero vecchio affetto d'infermità di mente, che come sventura va rispettata in tutti, mi rimarrei volentieri dal dirne altro, ma il mio compito è di storia e io debbo pur rivendicare le ragioni del vero. Al quale tra gli sdegni e i pianti della sua perorazione l'autore non lascia di fare altri sfregi. A sentirlo, egli avrebbe do-

vuto intraprendere la professione d'avvocato perchè il padre, contandogli a debito le spese fatte nei 7 anni di sodalizio, gli vietò accudire tranquillamente agli studi col non permettergli di vivere comodamente del censo avito; come se i suoi fratelli o alcuno di essi per non aver sottratto nulla di straordinario dall'asse patrimoniale domestico, avesse potuto vivere a Napoli a spese della famiglia e non del proprio lavoro. Ora, come attesta il venerando Giuseppe Ranieri, tutti i fratelli provvidero per tempo a sè stessi dandosi ad affari od uffici proficui, nessuno visse del censo avito, che tutto andò speso pel mantenimento della numerosissima famiglia. E parlando di *rigida imputazione* lo scrittore fa torto alla memoria di suo padre il quale non ne fece alcuna, perchè quantunque Antonio, primogenito, per la predilezione materna, avesse potuto, unico di tutti i suoi fratelli e sorelle, uscire a 20 anni da Napoli, viaggiare per l'Europa e assecondare liberamente la sua smania d'imparare, vedere e godere e scialarla da signore spendendo grandi somme, nessun men favorevole trattamento ebbe per ciò dal padre di quello che avessero gli altri suoi fratelli. Dopo la morte del Leopardi, cioè dopo il trentunesimo anno di età egli si applicò alle pratiche del foro, ma non per *rigida imputazione dei sette anni di sodalizio sul censo avito*, sibbene perchè le condizioni economiche della famiglia, come avevano costretto gli altri fratelli a viver del loro lavoro, non permettevano a lui di fruire più a lungo del privilegio di ozii letterari dopo ch'egli co' suoi viaggi avventurosi aveva dato un non lieve tracollo alla modesta fortuna della famiglia; tanto vero che Francesco Ranieri morì nel 1863 senza aver nulla da lasciare ai figli.

Provato immaginario il famoso mantenimento di Leopardi resta pur provata l'invenzione di questa *rigida imputazione*. Tuttavia, supposto per un momento

che Antonio per sette anni abbia gravato il patrimonio domestico a favore di Giacomo, il buon senso anzi il senso comune si ribella all'affermazione ranieriana. Infatti se l'avergli il padre imputato il danaro speso nel tempo ch'ei s'indugiava fuori di Napoli contro l'espressa volontà paterna può chiamarsi severità verso di lui e giusto riguardo ai diritti degli altri membri della famiglia, lo imputargli anche il denaro speso a Napoli per Leopardi, quando speso realmente l'avesse, e fargli pagare il fio di un'opera di carità dal padre stesso consentitagli, non può logicamente supporsi in padre *buono* e di *timorata coscienza*. Che dir poi dell'imputazione fatta dal padre anche dei sette anni di sodalizio di Paolina? Abbiamo provato in modo inoppugnabile che Paolina convisse terza nel Sodalizio al sommo due anni scarsi; or che imputazione di sette anni doveva farle il padre? Ma, non che sette, fossero anche quattordici o più; che razza di padre anzi di uomo ragionevole è quello che permette alla figlia un ambito apostolato di carità, e poi per premiarla sottrae dalla parte dovutale dell'asse domestico quel tanto che le saranno costati quattro cucchiai di minestra mangiati fuori di casa durante l'esercizio dell'apostolato permesso? Chi potrebbe prestar fede a fandonie di questa fatta? Per concludere su questo proposito riporto quel tratto di colloquio con Giuseppe Ranieri che vi si riferisce:

« E' vero che Antonio per essersi diviso dalla « famiglia e ridottosi a vivere con Leopardi venne in « disgrazia di suo padre?

« Non propriamente in disgrazia, perchè infine « egli aveva bisogno dell'aiuto del padre; ma non farà « meraviglia se quella sua risoluzione petesse aver de- « stato qualche po' di malumore. Difatti, finchè egli « fosse rimasto in famiglia, non sarebbe certo stato di

« molto aggravio alla medesima, poichè, come si dice,
« dove mangiano 9 mangiano 10, ma invece vivendo
« separato, incorreva in ben altre spese, e queste infine
« erano quasi tutte a carico della famiglia stessa. Ma,
« ripeto, egli continuava a venire in casa nostra, e i
« rapporti tra lui e nostro padre e noi tutti si man-
« tennero sempre abbastanza buoni.

« Perdoni, alla morte di suo padre, il patrimonio
« paterno sarà stato diviso tra i figli non è vero?

« Che cosa si poteva dividere? Quando mio pa-
« dre per sopperire al mantenimento della numerosa
« famiglia e alle spese di Antonio aveva dovuto vendere
« quasi tutti i suoi stabili, quando le figlie per andare
« a marito avevano dovuto portare ciascuna la sua dote,
« poco o nulla doveva rimanere dei beni paterni.

« Suo padre dunque morì intestato?

« Naturalmente; nè a noi sarebbe convenuto ac-
« cettare un'eredità la quale, alla resa dei conti, facil-
« mente poteva essere passiva. Ricordo, a proposito
« delle spese di Antonio, fra le altre, un debito di
« 6000 ducati pagato per lui da nostro padre dopo il
« ritorno di Antonio a Napoli. (*È* QUELL' ASSAI FORTE
« STRAORDINARIO *pagato a casa Castelnuovo di cui il Ra-*
« *nieri al Cap. XXI del Sodalizio*).

« E quando morì suo padre?

« Nel 1863 ».

22. — L'autore parla pure nell'ultimo capitolo *della viva e instancabile parte* che presero, lui e sua sorella, *sempre, colle sostanze, colle opere e con ogni sorta ardimenti e pericoli alla rigenerazione della gran patria italiana*; ma se il lettore ricorda quel che s'è discorso della sua vita politica, vedrà quanto di meritato sia in queste lodi patriottiche onde esalta sè e la sorella. Intanto,

senza lasciarci troppo intenerire dagli ultimi sfoghi oratorii onde l'autore tenta di espugnare il cuore e l'animo del lettore, si osservi come nel linguaggio apparentemente appassionato e pieno di lagrime sia destramente nascosto un accorgimento diretto ad allontanare da sè la taccia d'ingenerosità e a dileguare l'amaro senso che lo scrittore prevede già nato nell'animo di chi ha seguìto la lunga istoria delle censure mosse al povero amico defunto, impotente a difendersi. L'ultima scena di questa comedia rappresenta *gli spazi eterni dove verità e volontà sono tutt'uno* e dove il Leopardi, Antonio e Paolina Ranieri devono correre ad abbracciarsi tutti tre e tutti a un tempo sorridere. Ma, domanderai, che c'è da sorridere? Forse della letizia di potersi un'altra volta riabbracciare come a Capodimonte? Tutt'altro; ecco qua: secondo la distribuzione delle parti fatta dal capocomico, Leopardi dovrà sorridere d'aver scritto quelle menzogne onde si potrebbe argomentare non esser egli vissuto della carità del sodale, e così confessare il suo torto; gli altri due, cioè il capocomico e sua sorella, sorrideranno della consolazione di chi generosamente perdona. E cala il sipario. Resta a vedere di che riso dovrebbe sorridere a questa scena lo spettatore che conosce appieno il carattere degli attori e l'intreccio della comedia!

23. — La pubblicazione del *Sodalizio* levò a rumore tutta la repubblica letteraria. Lo sbalordimento e il doloroso stupore furono tali che non permisero alle menti di concepire lì per lì un dubbio solo sulla sua sincerità; da tutti si deplorò che a 74 anni e dopo 43 anni dalla morte dell'amico, l'autore avesse potuto evocarne la memoria per farne strazio e rendere infelice di postuma sventura quel grande l'infelicità della cui vita era stata cagione a lui di gloria e di simpatia

universale. Eppure il fine palese, a cui mira l'autore in ogni sua pagina, di deprimere l'amico defunto senza mai accennare ad una sola sua buona qualità, ad un atto degno, e d'innalzare sè e la sorella sulle rovine di lui avrebbero dovuto mettere subito in guardia la buona fede del pubblico. Curioso il vedere tutti lodati nel *Sodalizio* gl'individui dei quali si narra, tranne il solo Leopardi. Margaris, *ottimo, aureo, adorabile;* il cuoco Ignarra, *bravo, buono, patriota e finissimo cuoco*; il parrucchiere recanatese Piersantelli *patriota* benchè maledico e petulante; la padrona del quartiere mobiliato alla Loggia di Berio, signora *onestissima ed agiatissima*; *ottima* donna genovese la panattiera Geronima a Capodimonte; Antonio il *Massese,* messo *paziente*; il cocchiere Danzica già *valoroso* guerriero; il vetturino Sabatino *cortese* e *netto*; *buone* le albergatrici di Via del Fosso a Firenze; Vincenza Farnerari donna di *affettuosa e operosa serietà*; Mastroianni, vetturino, che l'aveva menato da Roma a Napoli l'autunno del '32, piange di vederlo arrestato; che più? Il Commissario di polizia Vitelli, *brav' uomo, piange* d' avergli dovuto intimare l' arresto; e re Ferdinando *si commuove e non leggermente* nell' udire il suo desiderio di menar Leopardi a Napoli! Leopardi invece non è altro che un ipocrita uggioso e scroccone. Cionullameno, la fede da tutti aggiustata all' autore di questo libro si spiega facilmente: un uomo venerato da tutti e non conosciuto altrimenti che come amico e benefattore del più adorabile tra i poeti moderni, un letterato, senatore, sull'orlo del sepolcro, scrivendo dell' amico defunto si sarebbe mai ardito di offendere il vero? Chi sapeva dell' abituale sua dubbia fede? Chi della sua meravigliosa vanità? chi della sua alienazione mentale?

Chi subito e prima d'ogni altro negò recisamente

la verità del racconto ranieriano e ne additò la cagione nella malata mente dell'autore, giustizia vuole che si dica essere stato Francesco Montefredini, il quale nell'articolo *Orribili fantasie di A. Ranieri* (*Rivista minima*, luglio 1880, fascicolo 7°) sebbene con linguaggio forse troppo invettivo contro il povero Ranieri vecchio e *impos sui*, corrobora le sue contestazioni con fatti ed argomenti validi.

Dal modo con cui ne fece le meraviglie la *Civiltà Cattolica* (nel fascicolo del 5 giugno 1880) mi par di vedere che perfino i Gesuiti comechè contenti della nuova pubblicazione dovettero dubitare non essere tutto oro di coppella quanto in essa si contiene: « Rimanevamo ancora persuasi (così i Gesuiti) che al gentiluomo G. Leopardi non sarebbe mai potuta essere « strappata, e molto meno da mani amiche e *sodali*, « quella vulgare aureola di carattere, di morale, di « lealtà, di onesto sentire ed operare che ognuno ama « figurarsi connaturata ad ogni eletto ingegno. Disgraziatamente a distruggerci del tutto il concetto che « ancora ci durava sopra il carattere morale di Leopardi, sopravvennero quegli amici e quei *sodali*, dai « quali, dice il proverbio: guardimi Iddio ».

Però anche i letterati che, nulla sapendo dell'infermità dell'autore, non credettero dover punto dubitar della verità delle cose narrate, nè tampoco negargli il diritto di difendersi dalle credute menzogne dell'Epistolario leopardiano, si dissero subito delusi, per ragioni rispettivamente diverse, nella loro espettazione; lo Gnoli: « All'annunzio del nuovo libro, ansiosamente si corse « a leggerlo, imaginando che egli, rotto il lungo e « ostinato silenzio, finalmente ci metterebbe dentro al « pensiero e all'animo di Leopardi; il che nessuno al « mondo poteva far meglio di lui. Ma la grande aspet-

« tazione è stata in gran parte delusa: il Ranieri in-
« fatti nelle note dichiara: « Questo libricciuolo altro
« non è che un grido di dolore e di rivendicazione
« della verità. Esso narra ciò che veramente furono i
« tre del sodalizio, e non ha nulla a comune con qual-
« siasi maniera di critica estetica, filologica, filosofica,
« storica o somiglianti, all'altezza della quale l'autore
« si dichiara del tutto impari ed insufficiente ». .....Ve-
« ramente, il Ranieri mostra di non aver bene inteso ciò
« che si desiderava da lui. Nessuno mai gli avea chiesto,
« che io sappia, nè critica estetica nè filologica ecc. sul
« Leopardi, ma si sarebbe desiderato che egli, il quale
« solo poteva, ci riferisse con fedeltà di cronista i fatti,
« i discorsi, gli studi, le abitudini, tutto quello che ricor-
« dasse e potesse giovare a farci meglio conoscere l'in-
« felice suo amico, che egli fosse per Leopardi quello che
« l'Eckermann fu per Goethe. Di questo scritto invece
« il protagonista non è Leopardi, ma Ranieri, il quale
« ha l'animo non a rivelarci l'amico, ma a rivendicare
« sè stesso. Egli ne aveva diritto (?) e sta bene; ma
« il titolo del libro ci aveva fatto sperare ben altro ».

Pel D'Ovidio le bugie che il Leopardi scrisse da Napoli al padre a pensarci bene non mostrano ingratitudine al Ranieri, nè gli pare che il Leopardi debba chiamarsi ingrato pei pochi fatti da lui pubblicati, e osserva come fatto singolare che del sodale defunto il sodale superstite non ci abbia presentato che il lato men buono: « Una cosa si vorrebbe sapere: della ge-
« nerosità e pazienza inesauribile con cui erano tol-
« lerate le sue molestie e indiscrezioni, il Leopardi si
« mostrava, almeno a momenti, grato quanto avrebbe
« dovuto? Egli diceva, per esempio, che la Paolina
« di Napoli gli faceva sentir meno la mancanza della
« Paolina di Recanati. Or bene, di altre simili espres-

« sioni affettuose ne ha egli dette? E così pure, tratti
« di gentilezza d'animo ne ha mostrato in quegli anni?
« Si apriva mai il suo animo a sentimenti dolci verso
« amici o vicini o lontani, verso l'umanità, verso la
« natura stessa? Ricordo d'aver udito che non volle
« consentire, nella villa di Torre del Greco, che am-
« mazzassero per lui delle galline a cui s'era affe-
« zionato, sicchè per dargliene bisognò fargli credere
« che non fossero quelle, e che le sue fossero state di-
« vorate di notte da una volpe. Di queste inezie al-
« meno, che pure hanno il loro significato, ce ne sa-
« rebbero altre da raccontare? Da questo lato il
« libro del Ranieri è un po' manchevole. Ci ripugna
« il credere che il Leopardi fosse nient' altro che
« uggioso e vorremmo che il suo amico ci dicesse
« quanto nei « sette anni di sodalizio » ebbe a notare
« in lui che fosse degno di lui ». Giudizi questi, massime l'ultimo, che, espressi sotto l'impressione immediata della prima lettura e vivente l'autore, avevano già una certa gravità; indi a poco i giudizi si fecero più severi, e il Mestica l'anno appresso 1881 nel *Preludio* di Ancona (num. 1 e 2) in un articolo intitolato: *Una lettera inedita di G. Leopardi*, scriveva: « L'eccesso
« a cui è trascorso il Ranieri, sorpassando il legittimo
« diritto che aveva a chiarire il vero, è biasimevole
« certamente ». E chiudendo: « Se neppur egli (*il*
« *Leopardi*) fu al tutto esente da umane debolezze e
« difetti (e chi non ne ha scagli la pietra), visse però
« in mezzo a perenni sofferenze morali e fisiche, sempre
« dignitoso e incontaminato ».

Nel 1882 per opera del Piergili videro la luce i *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di G. Leopardi*; lo stupore del pubblico non fu poco, ma la verità cominciò a farsi passo e i giudizi sul *Sodalizio* a

crescere di gravità. Il Della Giovanna nel suo libro sul Giordani, rammentata la pubblicazione del Piergili, riflette: « Il Ranieri avrebbe fatto meglio a non rompere « quel silenzio, che aveva serbato per quarant'anni, se « non voleva scemare la stima e l'amore che gli deb- « bono gl'italiani! (1) ». E in *Ombre e figure*, edite lo stesso anno, il Chiarini: « Anch'io alla lettura « dei *Sette anni di Sodalizio* provai una strana e dolo- « rosa sorpresa, ma dolorosa rispetto al Ranieri, non « rispetto al Leopardi: dopo la lettura mi rimase inal- « terata nell'animo l'immagine del grande e sfortu- « nato poeta..... Se dinanzi allo spettacolo di quella « incredibile miseria di uno spirito altissimo ci sentiamo « stringere il cuore, e sentiamo crescere in noi con la « compassione l'affetto; se, dinanzi a quell'eroismo di « un'amicizia piuttosto unica che rara, ci sentiamo com- « presi d'ammirazione, non ci sentiamo niente affatto « disposti a chieder conto a un così grande infelice de' « suoi disgusti, de' suoi capricci; e ci fa una ben do- « lorosa impressione l'amico che ha quasi l'aria di venir « lui ora, dopo un nobile silenzio di oltre quarant'anni, « a chiedere cotesto conto, che, distesa la lista dei be- « nefizi e de' sacrifizi suoi, la mette sotto gli occhi « degli amici e ammiratori del Leopardi, dicendo: guar- « date qua tutto quello ch'io feci per lui, e la bella « ricompensa che n'ebbi ».

Male per la verità storica della vita menata a Napoli dal nostro poeta la morte impedì a Francesco De Sanctis di finire il suo *Studio su G. Leopardi*, chè, nato nel 1817, e venuto a Napoli giovinetto, di lui

---

(1) V. *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria*. Milano, Dumolard, 1882.

aveva udito parlare molti e molti che l'avevano conosciuto e frequentato e con quella sua meravigliosa chiaroveggenza avrebbe potuto rimettere a posto molte cose e recar luce nel buio dei racconti ranieriani. Cionondimeno e tuttochè del *Sodalizio* non abbia scritto giudizio alcuno, conosciamo troppo bene quale stima potesse fare di questa pubblicazione un critico che possedeva in grado così eminente la nobiltà e la delicatezza del sentire. Il 29 settembre 1883, già travagliato dal morbo che dopo tre mesi lo spegneva, scriveva a Gerardo Laurini: « Ti accludo un brano del mio *Leo-* « *pardi.* Si tratta di particolarità delicatissime; e tu « che hai visto Recanati, puoi verificarne l'esattezza e « dirmene qualcosa. Questo brano l'ho scritto fin dal « 1871 e conservato tal quale nella revisione d'oggi. « Non ignoro tante particolarità aggiunte da critici « pettegoli, parte inutili, parte volgari. Sono *escrementi* « *storici* deliziosissimi al palato di parecchi nuovi cri- « tici (1) ». E che questi *escrementi storici* affermasse non meritare neppur la pena di parlarne mi diceva testè chi è in grado di saperlo. « Egli, scrive il Fer- « rieri, proseguì a venerare la imagine nobilissima del « poeta marchigiano, che da giovane aveva adorato in « segreto e nel ristretto circolo degli amici e discepoli, « e di lui scrisse ancora una volta coll'antico senti- « mento d'arte e colla coscienza dell'ufficio alto di cri- « tico (2) ».

---

(1) V. la 9ª delle 10 lettere scritte da F. De Sanctis a G. Laurini nei *Saggi di letteratura contemporanea*, prima serie, di G. Pipitone - Federico; Palermo, Giannotta, 1885.

(2) V. *Fr. De Sanctis e la critica letteraria*, Studio di Pio Ferrieri, Milano, Hoepli, 1888; pag. 453.

24. — Il lettore è ormai in grado di giudicare della ragion movente e finale di questo viluppo di miserie che è il *Sodalizio*, e se l'autore avesse proprio ragione di porvi in capo la sentenza da Claudio Donato messa in bocca a Virgilio: *Tacendum enim semper est nisi cum taciturnitas tibi noceat*, e di affermare nel I e XXIX capitolo che il suo scritto mira a rivendicare la verità del sodalizio nelle più strane e studiate guise camuffata. Intendere di rivendicare la storia coll' enuclearci una serie di falsità e di strane imaginazioni; celebrare la sua amicizia con iscapito dell' amico e non vedere che distrugge l' una e si rende indegno dell' altro; palesare i difetti dell' amico defunto e non vedere che scopre i proprii; credere di farsi ammirabile e non vedere che si fa oggetto di compassione; credere di accrescere la gloria del suo benefizio e non vedere che perde quella che gli è dovuta; accusare gratuitamente al pubblico un uomo caro e venerato a tutti e non vedere che il pubblico avrebbe citato a rispondere delle sue accuse l' accusatore, tutto ciò significa aver perduto il senno senza aver perduto i difetti antichi della vanità e della negligenza del vero. E fosse almen vero che altri avesse disconosciuto o bistrattato, com' egli afferma, il suo sacrificio, e che l' iniquità e le insinuazioni degli uomini l'avesse trascinato a dolorose confessioni! Ma chi s'era mai attentato di mettere in dubbio la grandezza della sua carità? Io ho fatto a quest'uopo diligenti ricerche ma non ho mai trovato che alcuno nè in Italia nè fuori abbia mai dato al Ranieri motivo di dolersi di ciò; so invece che più assai che alle sue opere letterarie, quale che ne sia il valore, egli deve al Leopardi l' ammirazione e la simpatia che l'universale sempre gli professò dalla morte del Leopardi in poi; al Leopardi deve gli omaggi ricevuti da quanti, italiani o stranieri,

rapiti alla magia spirituale dei Canti del Recanatese, traevano a Napoli a venerarne l'amico sopravvissuto e quasi ad illudersi di sentirne ancora aleggiare il nume intorno a lui; tutti, insomma, riverivano in Ranieri il sacro custode del nome e della grandezza dell' estinto poeta. I detrattori del morto s' erano fatti lodatori del vivo e avevano levato a cielo il suo benefizio. Già vedemmo con che eleganza di eloquio ed effusione d'affetto il Giordani, che poi disse invidioso ed egoista il Leopardi, nella lettera al cav. Felice Carrone fin dal 15 settembre 1839 avesse pubblicamente proclamato miracoloso il sacrificio del Ranieri. Il Cicconi nella *Gazzetta di Francia* del 10 ottobre 1837 dopo aver vituperata la memoria del poeta, soggiungeva: « Un giovane si col-
« locò tra la morte e Leopardi per allungare la vita
« dello sfortunato poeta. Il signor Ranieri è uno di
« quei giovani che non son rari in Italia, pieni d'entu-
« siasmo e pronti a dedicarsi per il genio; col cuore
« acceso dalla lettura degli scritti di Leopardi, tocco
« alle sue sventure, fermò di divenire l' amico suo, di
« unirsi al suo destino, di farsi il custode e il conso-
« latore de' suoi giorni ». E il Tommaseo nella sua *Dichiarazione su G. Leopardi* uscita nel 1872: « E cer-
« tamente il Leopardi affermando d' odiare il genere
« umano, calunniava sè stesso; e non poteva non
« smentire coi proprii pensieri la parola stampata,
« purchè rivolgesse gli occhi suoi stanchi ad A. Ra-
« nieri, il cui aspetto era sufficiente a riconciliarlo con
« gli uomini tutti, fossero pur tanto rei quanto il Leo-
« pardi era misero ed erudito ». Così del Ranieri i detrattori del Leopardi; di tutto ciò che a sua lode avevano scritto altri moltissimi riferirò solo le parole solenni onde il De Sinner chiude la biografia del poeta nell'*Encyclopédie des gens du monde* del 1842: « *Il expira*

« *entre les bras de son fidèle ami A. Ranieri, dont le dé-*
« *voument sublime nous parait comparable et même supérieur*
« *à tout ce que nous raconte l'antiquité* ».

Nè più ragionevole della ragion movente è la ragion finale del *Sodalizio* quale si legge nel 1° capitolo che parmi opportuno riferire per intero:

« Cap. I. — Mi apparve, e mi appare ancora,
« bello, il disparire compiutamente dalla vita di G. Leo-
« pardi, dopo aver fatto, mia sorella ed io, il più gran
« sacrifizio che (salvo una morte scenica, dove questa
« potesse elevarsi a tanto onore) due mortali possono
« fare per un altro.

« Non apparve così all'invidia che non cotrasta
« solo ai belli principii, ma ancora ai belli mezzi ed alle
« belle fini, e, insomma, al bello, dovunque le sembri
« di scorgerne un raggio.

« In un fatto evidente, del quale tutti erano stati
« spettatori e testimonii, essa non negò, anzi si unì con
« tutti a far plauso. Ma, secondo che il perfidissimo vec-
« chio, che s'è chiamato Tempo, trascorreva l'inesorabile
« sua via, e gli spettatori e testimoni si diradavano, co-
« minciò a procedere per insinuazione. Questo procedere
« giunse a tale da far consacrare notabili inesattezze in-
« sino sul marmo; e, dopo presso che mezzo secolo, e
« tre vite, due spente e la terza non lunge dallo spe-
« gnersi, m'è parso che mi sia lecito di dire, non tutta
« la verità (che a questo punto non v'ha insinuazione
« al mondo che possa sospingermi), ma quella parte che
« senza detrarre chicchessia, basti, appresso le anime
« bennate, a non consentire che sia detratta la santa
« virtù, ed, in già tanto gran deserto morale, svolta,
« forse, la gioventù, per quasi certezza d'ingratitudine,
« dal ben fare ».

Del *desiderio di sparire dalla vita di Leopardi*, non

è più da far parola. L'*invidia che procede per insinuazione* abbiamo veduto non aver sussistenza di verità se già per invidia l'autore non voglia intendere il dubbio nato spontaneo in chiunque leggeva l' epistolario leopardiano che non in tutto il poeta fosse provveduto dal sodale. Che poi l' *invidia procedendo per insinuazione facesse consacrare notabili inesattezze sul marmo* suona offesa, certo involontaria, a Terenzio Mamiani il quale dettò l' iscrizione della lapide apposta dal Municipio di Roma alla casa dove i sodali passarono l'inverno tra il '31 e il '32. Ivi si parla di *due anni* di dimora quando non furono più di cinque mesi e sedici giorni; ma questo è puro errore non invidia insinuativa. Vera insinuazione è il dire che nessuna insinuazione varrà a fargli dire tutta la verità; lasciando fantasticare al lettore Dio sa quali orride cose sul conto del poeta; ma noi non siamo tenuti a credere alla verità di cose ch' ei dice di voler tacere quando abbiamo provata la falsità della massima parte di quelle che ha voluto raccontare. *Perfidissimo vecchio* il tempo? Galantuomo, dico io, che mette alla luce del sole le trame ordite in segreto dalla vanitosa ambizione e ci appresta i documenti positivi per isventarle. Dice appresso, con men chiare parole, voler difendere la *santa virtù* sua e di Paolina dalle offese ricevute dalle lettere leopardiane senza detrarre a chicchessia. Ma qui sta non so dire se l'inganno o l'errore. Nel *Sodalizio*, egli è vero, l' autore si guarda bene dal denigrare il sodale con qualificazioni o accuse dirette nè mai gli sfugge dalla penna il nome d'ingrato, abietto, bugiardo, uggioso, o il nome astratto di tali appellativi; egli si contenta solo d'inventare e narrare dei fatti, dai quali lascia poi al lettore la cura di argomentare le qualità e i qualificativi del povero poeta: abile e più sicuro modo di denigrare. E l' ammaestramento morale

chè l'autore intende offrire alla gioventù come ultima ragione del suo scritto? Veda se può indovinarvelo il lettore, chè io non saprei.

25. — Avviene non di rado che l'uomo vecchio, sopravvissuto ad uomini e cose che col tempo andarono via via acquistando importanza, volga lo sguardo al tempo trascorso e consultata la sua memoria, raccolga i fatti, poi, con la serenità e la sincerità di chi, stando per accommiatarsi dai suoi simili, più non sente i pungoli nè dell'ambizione nè del partito, se ne faccia candido espositore ricollocando con bel garbo a suo posto la verità dove per avventura fosse stata fraintesa o negletta. Tanto si aspettava dal Ranieri, ma egli non era scevro da ambizione, e la narrazione delle lodi e della bontà dell' amico avrebbe in certo modo attenuata la gravità del suo sacrificio e l' autore anzi che ammirazione avrebbe destato invidia. D'altra parte chi aveva alterata la verità vedemmo essere lo stesso Ranieri; il racconto, tuttochè molto e troppo esagerato, della povertà e dell' infelicità di Leopardi e dei benefizii e meriti proprii aveva trovato piena fede presso ciascun lettore; e, ammesso pure che le lettere pubblicate del Leopardi avvertissero non essere egli vissuto tutto a carico dell' amico, questo nulla toglieva al valore del benefizio compiuto nè alla lode del benefattore. Il che sentì anche il Ranieri, tanto vero che, narrato ch'ebbe, come vedemmo, e fatto narrare a modo suo la storia della sua amicizia col Recanatese, non ostanti iterati inviti, non scrisse nè fece più scrivere verbo su quest'argomento, pago di godersi bella e indisputata l' ammirazione del mondo; e forse e senza forse non avrebbe mai rotto il vantaggioso silenzio se a quest' errore deplorevole non l'avesse tratto l'offuscamento dell'intelletto

seguìto alla morte di sua sorella e l'insano proposito di volerla ad ogni costo divinizzare.

26. — Aveva egli appena pubblicato il *Sodalizio* che s'affrettò di farne subito ritogliere ai librai quante copie ne aveva inviate l'editore, per modo che in breve neppur una se ne potè più trovare. A che si deve questo improvviso mutamento d'animo? Certo il giudizio di qualche autorevole persona lo scosse, ed egli fu preso da forte spavento non già d'aver depresso il nome dell'amico defunto, chè di ciò non poteva commuoversi, ma del visibile pericolo d'aversi con quel libro meritato presso l'universale, in cambio della vagheggiata glorificazione, biasimo e ribrezzo. E per dire l'animo mio anche sulla cagione di questo repentino pentimento, io mi penso che Atto Vannucci al quale il libro è dedicato e che nella *Vita e ricordi di G. B. Niccolini* aveva ornato d'elogio l'assistenza e le cure fraterne da lui prodigate all'infelice poeta, Atto Vannucci, integro e severo vegliardo, gli abbia apertamente disapprovata quell'inconsulta scrittura (1). E il povero Ranieri come per riparare alla men peggio allo scandalo suscitato, oltre il ritirare improvvisamente donde che fosse le copie del *Sodalizio*, si ricordò della lapide sepolcrale del Leopardi, e per assicurarne la conservazione

---

(1) Ecco la lettera dedicatoria:

« Ad Atto Vannucci.

« Tu hai tutte le qualità ond' io ti dedichi questo volumetto. « Sei Atto Vannucci. Sei autore di quelle opere. Sei contempo- « raneo dei dolori ch'io descrivo. Sei d'intelletto sovranamente « penetrativo da distinguere la verità fra le ambagi della infer- « mità umana. E sei sacerdote della virtù che non può mai pe- « rire. Addio ».

e il rispetto, la parte del pronao della chiesetta di San Vitale dove si vede affissa, fece chiudere con un cancello di ferro e a memoria del fatto volle apposta ivi stesso una pietra di marmo con queste parole:

ANTONIO RANIERI
A CONSERVAZIONE DEL MONUMENTO
AGGIUNSE DOPO XLIII ANNI LA FERRATA
CONSENZIENTE
ALESSANDRO MORRA PARROCO

27. — Ancora una parola ed ho finito. Trascurando i minimi, ho fin qui recato a contestazione del *Sodalizio* i fatti e gli argomenti principali che ci fornisce la storia. Presso i nostri tribunali non s'istruisce processo quando il supposto reo sia passato a miglior vita, nè, s'ei vive, si pronuncia sentenza prima ch'egli abbia detto tutto ciò che sa e vuole in propria difesa. Leopardi non lasciò scritto nulla che deliberatamente c'informasse del suo sodalizio; nè, se una riga sola ne avesse lasciato, il Ranieri avrebbe mancato di farla sparire; ma a Monaldo che, impaziente di rivederlo, avrebbe voluto sapere più confidenziali notizie dell'esser suo e il motivo de' suoi perpetui indugi, rispondeva *di proprio pugno* sei mesi prima di morire: « Il tono delle « sue lettere alquanto secco, è giustissimo in chi fatal- « mente non può conoscere il vero mio stato, PERCH'IO « NON HO AVUTO MAI OCCHI DA SCRIVERE UNA LETTERA « CHE NON SI PUÒ DETTARE, E CHE NON PUÒ NON ESSERE « INFINITA; E PERCHÈ CERTE COSE NON SI DEBBONO SCRI- « VERE MA DIRE SOLO A VOCE ». Or che sarebbe se chi scriveva queste parole potesse alzare il capo dal sepolcro e difendere l'onor suo?

DOCUMENTI

PRIMO DOCUMENTO (1)

PARERE FRENIATRICO

SUL DEFUNTO SENATORE ANTONIO RANIERI

DEL PROF. GIOVANNANGELO LIMONCELLI
Direttore-Medico del Manicomio Interprovinciale di Nocera

con adesioni e considerazioni dei Professori Cesare Lombroso, Augusto Tamburini, Paolo Fiordispini, Giuseppe Buonomo, Leonardo Bianchi, Gaspare Virgilio, Silvio Venturi, Antonio Raffaele.

È possibile ricostituire la individualità psichica di un Estinto, il quale, durante lunga e procellosa esistenza, si esplicò luminosamente nel campo letterario e scientifico?

La risposta affermativa non ammette dubbio. Ed infatti il vero giudizio di un uomo si fa dopo la morte, perchè allora soltanto si chiude il ciclo delle azioni compiute con un ultimo atto volitivo, nel quale, come epilogo del pensiero, che si espande, verrà fuori un'azione, che può essere proclamata eroica od infame.

Il Testamento di un uomo d'ingegno, che non rare fiate è anche un'opera letteraria, contiene la manifestazione degli affetti più riposti dell' animo, che non seppe o non volle far palesi durante la vita, e la incarnazione pratica dei sentimenti morali, che lo menarono nell'intricato cammino della esistenza.

Altra fonte, onde si può attingere la ricostituzione psico-morale dell'estinto, è la opinione dei contemporanei competenti a dar giudizi, la quale può dirsi primo fondamento della storia.

(1) Estratto dal *giornale di Psichiatria*: Il Manicomio Moderno. Nocera inf. 1890; Anno VI, n. 1-2.

Ogni uomo che vive nella società, vien giudicato da quanti lo conoscono ad ogni piè sospinto; ma quei giudizi non sempre vengono palesemente espressi, vuoi perchè l'amicizia li attenua o li nasconde, vuoi per mitezza dell'animo del giudicante, vuoi perchè si teme di essere da altrui sbugiardato; ma dopo la morte tacciono i riguardi, le reticenze e le menzogne, ed il giudizio chiaro e complessivo, sintesi di giudizi parziali fatti sulle singole azioni, i quali rimasero come residui celati nel pensiero, sorge e si manifesta con tutta chiarezza. È la orazione funebre con cui la pubblica opinione conforta o maledice il recente sepolcro.

Ma, indipendentemente da questo, un altro giudizio più severo, più certo, più scientifico è concesso allo scienziato, se con la luce della odierna critica egli studierà, raffronterà le opere dell'estinto, vere emanazioni della sua potenza psichica, perchè in quei lavori e nelle manifestazioni della vita domestica e sociale emergerà il concetto dello stato mentale, cioè dell'armonia dell'intelletto, dei sentimenti e degli istinti, senza la quale, integrità mentale non può esistere.

Questo lavoro paziente e difficile noi imprenderemo sul chiarissimo Antonio Ranieri con lo scopo anche di ridonare al suo nome quell'aureola di gloria, onde circondavalo la pubblica opinione, e dar facile spiegazione di certi fatti che offuscano la veneranda memoria di Lui.

I.

Chi fosse Antonio Ranieri noi non diremo, perchè noto abbastanza a quanti delle patrie glorie son teneri: toglieremo soltanto dalla sua biografia tutto quello che potrà dar luce al nostro argomento.

Il Ranieri trasse i natali da un genitore di modesto ingegno, e da genitrice che aveva mente elevata e prestante, la quale di buon'ora offrì al figliuolo precettori valorosi, perchè già fatta accorta del frutto che ne

avrebbe colto. Il Ranieri aveva sviluppo scheletrico, regolare, fronte spaziosa, occipite un po' largo, aspetto piacente, modi cortesi e gentili, maniere affabili.

Dotato di vasto ingegno e di volontà tenace, quando egli sentì fremere in sè irresistibile tendenza alle lettere, studiò profondamente il greco ed il latino, onde attingere a quelle fonti purissime le bellezze del dire, disposate alla natia venustà dell'italiano, e così potette esser salutato come uno dei più forbiti scrittori del nostro idioma.

Onde acquistare quella perfezione, cui mirava, egli prese stanza per lunghi anni nella cuna del nostro numeroso idioma, in Firenze; ed ivi, studiando nel popolo le più ingenue forme della lingua, toccò la meta anelata. Ma egli voleva apprendere nelle lingue moderne le diversità derivanti dalle origini e dalla civiltà di altri popoli, e viaggiò per la Francia, per la Germania e per l'Inghilterra. Con le lingue studiava puranco la storia e le scienze morali.

Dovunque egli andò, chiese ed ottenne l'amicizia dei più chiari uomini, coi quali mantenne sempre costante corrispondenza. I suoi modi cortesi e gentili gli procurarono l'affetto di tanti letterati, l'animo dei quali è inchinevole alla corrispondenza di amorosi sensi.

Egli viveva in tempi sciagurati, quando la bieca tirannide Borbonica fisava irosa coloro che si elevavano sulla volgare turba, perchè essa temeva la luce del vero, che poteva balenare dagli ingegni elevati.

E ciononostante il Ranieri si affermava patriota, e libero pensatore in filosofia, tanto che, quando gli veniva il destro, non risparmiava acute frecciate ai preti. Col suo ingegno mirava allo avvenire, e vedeva non lontani i liberi tempi per la patria sua.

Quando era ancor giovane, pubblicò la Ginevra, ossia l' *Orfana dell'Annunziata*, libro, che, per la forma bellissima e per la rivelazione di turpitudini inaudite, perpetrate sui poveri ed innocenti rejetti dell'amore in quel brefotrofio, che aveva sembianza di tomba di vivi,

menò grandissimo rumore nelle provincie meridionali e nella Italia tutta.

Ed egli n'ebbe il premio consueto, la prigione; la quale fu breve per una generosa menzogna del marchese di Pietracatella, Presidente dei Ministri, il quale, quando il Ministro dell'Interno voleva cacciarlo nel manicomio di Aversa, fece intendere a Re Ferdinando che il Ranieri avrebbe potuto scrivere un altro libro, dopo avere imparato quali e quante ineffabili sventure fremevano fra quelle sconfortate mura, e quel lavoro sarebbe stato cagione di scandali maggiori.

Il Ranieri fu cacciato in prigione non solo per le terribili rivelazioni da lui fatte sullo Stabilimento dell' Annunziata, ma puranco perchè in quelle pagine alitava uno spirito di libertà, e facevan capolino idee filosofiche poco ortodosse. Ma dove veramente apparvero più lucidamente siffatte idee fu nella sua storia dal V a IX secolo, che tostamente venne proibita nel Reame delle due Sicilie.

Pubblicò puranco *Frate Rocco*, a scopo di beneficenza, ove l' Autore si mostrò oltre ogni dire riguardoso nel manifestare le proprie opinioni sotto un governo astioso; ma, ad onta di ciò, non potette schivare le note dichiarative del Regio Revisore, che ingemmò più luoghi di quel volumetto.

Eppure in quel piccolo volume i sentimenti della giustizia e della morale più rigida ed elevata erano espressi in bella forma, onde illuminare il popolino del Napolitano e redimerlo dalle brutte note, che fin d'allora si aveva.

Dai ricordati lavori letterari del Ranieri, e che sono i maggiori che egli pubblicò, se si aggiunge il *Metodo*, si deriva di leggieri che in lui i sentimenti altruistici erano elevati come il suo ingegno. La pietà che egli provava, e che seppe ispirare in altri, per i miseri rejetti; la carità di *Frate Rocco*, il quale, facendo leva dei sentimenti religiosi del popolo, appiccava immagini di santi agli svolti delle vie e consigliava appendervi lampade

votive onde fugar le tenebre, consigliere di rapine e di misfatti (nei tempi ricordati dall'autore le vie di Napoli non erano illuminate); tuttociò dimostrava che nel contenuto del suo cervello i sentimenti altruistici erano predominanti.

Così l'amore della patria, incarnazione dei sentimenti etici più elevati dell'uomo civile, che completa l'organizzazione mentale, la quale non potrebbe dirsi armonica e fisiologica se quel sentimento facesse difetto, era in lui potente ma circospetto; ed esprimeva quel dubbio, che, più tardi, dette la stura a tutte le sue azioni. A quel pensiero incarnato si riconosce l'azione, che fu esigua, mentre coi fidi amici dichiarava volere che i secolari mancipii tornassero cittadini di una patria grande, forte e rispettata.

Questi sentimenti si rispecchiavano nella sua famiglia. I suoi lo amavano e di lui inorgoglivano, siccome afferma la pubblica opinione, ed i fatti che saranno ricordati più innanzi (1).

Egli amava certamente la madre, perchè di lei nei suoi scritti fa motto sovente, e perchè fu spenta quando le condizioni degeneratrici del suo cervello non avevano avuto uno sviluppo palese, l'amava come una poetica rimembranza dei suoi vergini anni, quasi volesse con quell'affetto, tenero ed espansivo, gratificar le cure, le vigilie, i palpiti, le speranze, i dolori con cui ella lo aveva educato; dai documenti non risulta se e quanto amasse i fratelli: predilesse e sempre la Paolina, tanto che l'ebbe, consenziente il padre, a compagna indivisibile nella sua casa, quando si divise dalla famiglia, ed in tutte le sue peregrinazioni.

Usando di continuo con letterati egregi e con scienziati, e fors'anco udendo gli insegnamenti del germano,

---

(1) Basterebbe la lunga corrispondenza famigliare, che risulta dallo inventario fatto dopo la sua morte.

lo ingegno della Paolina si svolse, si formò il suo gusto nelle lettere amene; ma nessuno mai seppe, finchè visse, ch'ella avesse scritto qualche cosa: nessuno colse dal suo labbro qualche pur fugace sprazzo di genio. Che anzi nella fraterna casa ospitale, quando convenivano amici letterati e scienziati, ella mostrava le sue virtù di donna massaia, facendo la calza ed udendo, senza mai aprir labbro, le conversazioni e gli altrui ragionari. Vedremo, in seguito, in qual maniera le miti virtù della Paolina vennero trasformate nella mente del Ranieri.

Abbiam detto innanzi che il Ranieri avea stretta amicizia coi più chiari uomini, stranieri ed italiani, come *Atto Vannucci*, *Gino Capponi*, *Wieusseux*, *Giusti*, *Giordani* ed altri ancora; ma tra tutti, il più grande, quegli che lo fece noto a tutta l'Italia ed alla Europa, fu, per fermo, quel miracolo d' ingegno, Giacomo Leopardi, il quale lo ricordava amorevolmente in più luoghi dell'Epistolario, e nei *Pensieri* scriveva quanto segue: « Un mio « amico, anzi compagno della mia vita, Antonio Ranieri, « giovane, che, se vive, e gli uomini non vengano a capo « di rendere inutili i doni che egli ha da natura, presto « sarà significato abbastanza dal suo nome, abitava meco « nel 1831 in Firenze » (1).

Il Ranieri amò, bisogna ammetterlo, quell'ingegno sovrano, che si spense fra le sue braccia amorevoli.

Ei ricordando quel supremo istante nella *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi*, che prepose alla opera del grande recanatese, scrisse queste ingenue e sentite parole: « Quel grande « uomo rendette sorridendo il nobilissimo spirito fra le « braccia di un suo amico che lo amò e lo pianse senza « fine ». — L'amò anche oltre tomba, chè a lui si deve se la salma del grande non venne cacciata nelle fosse comuni, dove si ammucchiavano i cadaveri tutti con-

(1) Leopardi, Opere, vol. 2, pag. 112. - Firenze 1876.

fusamente, perchè nel Giugno del 1837 la moria colerica mieteva in Napoli le vittime a migliaia, e fosse invece tumulata nella chiesetta suburbana di S. Vitale. Arrogi che egli curò ed ordinò nel 1845 la edizione delle *Opere* del Leopardi fatta dal Lemonnier e più fiate andando appositamente a Firenze, come si trae dai suoi *Sette anni di sodalizio.*

Ora tutto l'affetto direi quasi parentevole, onde il Ranieri confortò in sette anni gl' immedicabili dolori di Giacomo Leopardi, era il portato di quei sentimenti altruistici, di cui abbiam di sopra parlato e del culto che egli nutriva per gl' ingegni robusti, onore della patria e della umanità.

Vedremo poscia che cosa diventò quell'affetto, nello analizzare la storia intima dei *Sette anni di sodalizio* (1).

II.

Qui finisce il periodo che potremmo dir fisiologico del Ranieri, a cui seguì un altro veramente patologico, sebbene con manifestazioni così poco accentuate sulle prime, da sfuggire allo sguardo del volgo.

Il relatore di questo parere, che conobbe il Ranieri prima del 1848, quando lo rivide, dopo un decennio, si accorse del mutamento operato in quell'organismo, non solo dal tempo, ma pur anco da un lieve grado di ipocondriasi, forse effetto dei lunghi lavori mentali, della vita procellosa vivuta, delle emozioni provate, e di quel-

---

(1) Ricordi il lettore quel che a questo propósito abbiamo detto nella Biografia del Ranieri e nell' esame del *Sodalizio*. La sua amicizia pel Recanatese non era, come provammo, tutto effetto di sentimento altruistico, il sentimento egoistico ci aveva pur troppo la sua gran parte. Il che non toglie che il *Sodalizio* non sia evidente manifestazione di sconvolte facoltà mentali.

F. R.

l'ansia, onde son presi tutti coloro, che, aspirando a mutare il Governo del proprio paese, debbon temer sempre di esser fatti segno alla vendetta di chi strinse nelle sue mani il sommo potere.

È vero ch'egli aveva il fratello Giuseppe ed il figliuolo della sorella Giulia, i quali si eran fatti spontanei portatori di scritti rivoluzionarii (1): ma, ciò non ostante di emozioni l'animo del Ranieri dovette pur soffrirne. Se alla genesi di siffatta malattia avesse contribuito una quiddità ereditaria, non possiamo determinar scientificamente, facendoci difetto l'osservazione. Quella ipocondriasi lo menava a chieder di continuo consiglio ai suoi amici medici; ma quei consigli non attuava punto, fermo nel convincimento, espresso a pagina 56 del suo *Frate Rocco* « che la medicina sia la vana scienza, che assegna i « nomi anche più vani di organi guasti ecc. »

Non è meraviglia però se quella malattia, che, combattuta sull'inizio, forse sarebbe finita, assunse più vaste proporzioni lasciata in sua balìa, ed inasprita dalla ingiuria degli anni.

Spuntò l'alba del 1860, ed il Ranieri fu eletto Deputato con una splendida votazione.

Il relatore di questo parere ricorda i preparativi infiniti, i tentennamenti ed i dubbi pel viaggio, che allora si faceva per mare; incertezze e titubanze, che si rinnovarono, ogniqualvolta doveva far ritorno a Torino. Preceduto dalla sua bella fama di egregio letterato, quando si assise nell'aula del primo Parlamento italiano, parlò poche volte e senza efficacia, anche quando difese gli interessi di Napoli (2). Ei parve inferiore a sè, e non si levò in alto, come avrebbe potuto se in lui le forze psichiche non fossero già sotto l'impero di una condizione patologica, che ne tarpava le ali. Questa causa medesima

(1) Vedi atto notorio del 26 Novembre 1888 esibito dagli eredi.
(2) Vedi Discorsi al Parlamento.

lo rese sempre più restio a recarsi in Parlamento, e perciò gli elettori lo abbandonarono. Ma il Governo, memore del suo merito, lo nominò Senatore. Di ritorno dalla Camera in Napoli si dette al causidico, ed in breve ottenne fama di illustre avvocato.

La sua rinomanza, il suo nome già noto nella repubblica letteraria ed il concorso dei suoi numerosi parenti gli dettero modo non di ricostruire la paterna fortuna, stremata pei suoi viaggi (1), ma di crear la propria, chè in quel tempo già cominciavano a nascere in lui i sentimenti egoistici.

Non trascorse però molto tempo, e notevoli mutamenti si scorsero nel suo organismo: egli incominciò ad impinguare ed esser più casalingo, e spesso spesso, anche alla presenza di amici, che si piacevano dei suoi ragionari, e nella stessa Camera dei Deputati, inchinava il capo e si addormentava russando.

Un altro fatto psichico si verificava in lui, ed era costituito da una penosa incertezza sulla forma che ei doveva dare ai suoi pensieri.

Certamente il *limæ labor* è di tutti coloro che si affaticano a rendere i propri pensieri nella forma più acconcia e venusta, ma quel dubbio travaglioso, che lo menava ad emendare i suoi periodi fino ad undici volte, mentre egli aveva spesa tutta la sua vita nello studio del bel sermone, non poteva non essere patologico. La proclività al sonno venne notata da tutti i suoi colleghi della Camera e del Senato, nonchè da tutti coloro che frequentavano nella sua casa. Gli innumeri pentimenti, ond'egli tormentava i periodi da lui scritti, si scorgono nelle carte lasciate, perchè il Ranieri si piaceva conservar tutti gli scritti suoi e quegli che gli venivano

---

(1) Vedi Chieco, *Biografia del Ranieri*, pag. 36, edita col permesso dello stesso Ranieri nel 1864, nella quale si legge avere il Ranieri speso pei soli viaggi in Italia ben 150,000 lire.

indirizzati, come lettere di ogni maniera, biglietti, ambasciate scritte, e quanto egli scriveva. Fu meraviglioso lo spettacolo che si offerse a coloro che facevano l'inventario non solo di quella massa enorme di carte, ma di certi fogli, sui quali le cancellature non avevano conservato che pochissime parole.

E questo stato psichico apparirà più manifesto, quando si porrà mente alla veramente scorsa produzione letteraria del penultimo periodo di sua vita, ed all'attività che risorge nell' ultimo, del quale diffusamente diremo. Questi lontani forieri di un morbo cerebrale più grave, che si svolse più tardi son da estimarsi di gran valore, ricordando che in lui già si erano attutiti i sentimenti altruistici, i quali, con la intelligenza armonizzati, costituiscono la vera organizzazione tipica del cervello umano. Ma la causa, che veramente affrettò la catastrofe della splendida intelligenza del Ranieri, fu, per fermo, la morte della sorella.

III.

Nell'ottobre del 1778 una grande sventura colpì il venerando Ranieri: la morte della sua amatissima sorella Paolina.

Invano egli aveva chiamato le più grandi illustrazioni della scienza, onde trovar modo come arrestar la furia d'inesorabile processo morboso: quella infelice pur troppo si estinse. Il dolore, del quale fu compreso il Ranieri, fu veramente ineffabile, ed ebbe manifestazioni degne di studio.

Dapprima fu un pianger dirotto, continuo, infrenabile, un pianto che non trovava e non voleva conforti, che anzi dai conforti degli amici traeva forza maggiore; un pianto a singulti con fiumi di lagrime, e che, anche quando il tempo assai lungo mitigò alcun poco, si rinnovellava appena al pensiero tornava l'immagine della perduta sorella.

Al Ranieri era nota l'alta eloquenza del dolore muto, silenzioso, concentrato perchè lo aveva lodato in Giacomo Leopardi (1), e nondimeno involontariamente si abbandonava a quel dolore, che aveva dello infantile e del senile. Chi volesse la vera misura di quel dolore legga la seguente letterina scritta ad una signora, che lo confortava.

« Ma tutto mi rammenta, tutto mi commuove, tutto « è per me lagrime, singhiozzi, convulsioni inenarrabili, « incomprensibili. Io spero che Iddio mi salverà presto « da un tale inaudito martirio ».

E quest'altra scritta ad un amico: « affettuose « grazie delle comunicàzioni funebri, che è tutto ciò che ci « resta. Il tempo finì per me il 12 ottobre e incominciò « la Eternità, una eternità di lagrime ».

Ecco un vero disordine emozionale, cui segue un pervertimento di giudizio. La espansione dell'*io* avviene con la trasformazione dell'oggetto amato, il quale, nella immaginazione del Ranieri, assume forme non reali, e che assorbiscono tutto l'antico organismo cerebrale. E questo concetto, che s'impone alla sua mente, si esplica in forma sensibile ed ideale.

Oltre un monumento al Camposanto, dove la salma fu chiusa, il Ranieri, piegando alle più umili preghiere verso i preti, ch'egli non amò mai, ottiene che un monumento marmoreo sorga nel Real Tempio di S. Chiara, là dove sono le tombe dei Re di Napoli. Spessamente egli va nel tempio a visitar quel vasto monumento e piange e piange sempre (2). Spende somme favolose, eppur non basta.

La Paolina deve essere ricordata non solo dall'alta classe sociale, ma puranco dal popolo; ed ecco nella popolare Chiesa di Piedigrotta egli ottiene che sia appiccato

---

(1) Vedi *Sette anni di sodalizio*, pag. 9.
(2) Vedi atto notorio esibito dagli eredi.

un marmoreo medaglione, che eternerà le sue sembianze, sotto colore che ivi dappresso quella pia porse nel 1860 le sue cure amorevoli ai soldati di Garibaldi, feriti nella memoranda battaglia del Volturno.

La fotografia della estinta, della statua col monumento e del medaglione pendono da tutte le pareti della sua casa in Via Nuova Capodimonte e della sua casina in Portici (1). La sua casa diventa così un Museo sacro alla memoria della sorella, ove si accedeva soltanto per curarne la nettezza, e dove nulla si poteva mutare nello assetto dei mobili, perchè così li aveva disposti la Paolina.

Ivi egli andava sovente, immaginando di riveder la sorella ed aspettandola ritto a piè della scala, ma, trascorsa l'ora stabilita, rientrava nella vettura e tornava a Portici. Era un inverno assai rigido ed umido, ed il Ranieri menava lamenti sullo stato di sua salute, accusando dolori al capo e male agli occhi. Al relatore, che era solito visitarlo a quando a quando, allorchè tra i consigli igienici gli faceva por mente alla grande umidità del suo quartierino, ed aggiungeva che, per garentire la sua salute, già logora dagli anni, e dalle sventure, conveniva far ritorno in Napoli, « venni qui (egli rispondeva) per « pochi giorni, e vi rimango da sette anni, perchè, « stando qui, parmi che Paolina stia in Napoli. » Era un'allucinazione che derivava dal suo stato emotivo? — Perchè no? — L'affetto fratellevole per la Paolina non si era forse trasformato in culto, in feticismo? E siffatto feticismo non facea forse palese la debolezza mentale di chi lo aveva concepito e lo nutriva con tanta tenacia, fino a distruggere la propria individualità psichica ed abbassare quella di un poderosissimo intelletto, per innalzare a sublime altezza, nel campo delle lettere, l'amata sua, la quale in quel campo era rimasta sempre spettatrice intelligente sì, ma muta?

---

(1) Vedi inventario della eredità.

Che Antonio Ranieri, per additar la memoria della sorella estinta all'ammirazione dei posteri, abbia cercato di menomare se non distruggere addirittura la sua nomea di scrittore, si dimostra agevolmente.

L'*io* del Ranieri, compresso dal dolore, si espande tosto, e siccome il dolore si era fatto palese in maniera senile, senilmente si espande. Egli, evocando una usanza dell'antichità, trova bello l'elogio del parente sul labbro del parente, e tesse quello della sorella nella tornata dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti il 5 Novembre 1878, ossia 24 giorni dopo la morte di lei. Ne affida la lettura al segretario Minervini, che egli dice *ospitale a tanto dolore*.

In quel discorso il Ranieri fa la sua autobiografia e dice della Paolina che per quattro anni infuse la *vita a stilla a stilla* nel corpo di Leopardi, *maculoso, ftirico e per ogni verso miserando*: dice che sulla tomba di Leopardi fu *consacrato* il loro *incomprensibile affetto* e così vissero sempre l'*uno* nell'*altro*. Descrive i trepidi giorni del 1848 e la Paolina, che raccoglieva le opinioni delle anime elette, anelanti alla libertà, e le diffondeva, facendosi anello di congiunzione tra coloro che operavano, ossia facendo quello che moltissime altre donne egregie fecero in quel tempo, senza menarne vanto. Così magnificando ogni piccola azione della sorella, giunge alla battaglia di Capua combattuta da Garibaldi il 1° Ottobre, e descrive la Paolina intesa a curare i feriti, dei quali non distingueva l'assisa, ed esce in queste parole: « E risolse, « senza congressi, l'eterno problema dei feriti. »

Ecco come l'iperbolico panegirista della Paolina svela l'*incomprensibile affetto* che le aveva *consacrato*.

Potremmo in ogni periodo di quel discorso indagar la mente esaltata, che lo dettava, se non fosse miglior consiglio riportare per intero il seguente luogo: « A lei, « angelo di ogni pietà e fonte d'ogni più nobile ispira- « zione e d'ogni più nuovo e coraggioso inizio, a lei debbo « la *Ginevra*: a lei il *Metodo d'intendere e di condurre*

« *la storia,* seguendo il quale volle studiarne, non solo « i fatti estrinsechi ed isolati, ma ancora i nessi intrin- « sechi e comprensivi: a lei i *Quattro secoli*, onde volle, « applicando quel *metodo,* penetrare addentro le cagioni e « le ragioni della piú grande trasformazione politica del- « l'Italia: a lei la santa *teoria* del *dolore*, onde volle per- « suadersi, che, nei casi dubbii della coscienza, il partito « migliore è quello che è peggiore per noi stessi: a lei « *Frate Rocco* o i *Frammenti*, onde volle educato l'infe- « lice ma buon popolino della sua amatissima città: a lei « le *Vite* di alcuni nostri grandi uomini, eziandio d'armi, « che essa volle dimostrati uguali, forse che superiori, « a tutti gli altri della patria comune: a lei la manife- « stazione di qualcuno dei tanti e lunghi nostri *Colloqui* « con Dante, ch'essa sapeva a memoria: a lei qualunque « altra cosa che io abbia mai gettato sulla carta: a lei, « insino, le mie meno rozze *memorie giuridiche*, non « istampate mai senza il suo assenso, che partiva dal più « sicuro e mirabile intuito che Dio abbia concesso ad una « creatura umana (1) ».

Analizziamo un po' questo luogo del discorso e vediamo quali verità in esso si celino.

Quanto la Paolina fosse stata ispiratrice della *Ginevra* si imparerà dallo stesso Ranieri, il quale nella prefazione alla terza edizione della Ginevra, fatta a Milano nel 1862, dice chiaro e tondo che il vero ispiratore fu un lavoro di Giovanni Arrivabene, che egli lesse in Londra tra il 1830 ed il 1831, sulla pubblica beneficenza nell'Inghilterra.

In simil guisa noi potremmo distruggere tutte le altre affermazioni, se il nostro scopo si chiudesse nei cancelli di una critica letteraria; solo non vogliamo trasandare, che il voler proclamare la Paolina ispiratrice

---

(1) Vedi Rendiconto dell'Accademia di archeologia, lettere ed arti 1888.

delle *memorie giuridiche*, trascende ogni limite del credibile, e mostra a chiare note lo esaltamento del cervello del Ranieri, il quale vedeva nella sua Paolina *l'angelo di ogni pietà e fonte di ogni più nobile ispirazione*; ma quella visione era un'allucinazione di mente inferma.

Infatti la *Ginevra*, il *Metodo*, i *Quattro Secoli* e *Frate Rocco* furono scritti nel periodo che corre tra il 1834 e 1842, nella quale ultima epoca la Paolina contava appena 24 anni, e quindi ne aveva sedici soltanto quando si fece ispiratrice della *Ginevra!*

Il Ranieri pubblicò nel 1883, pei tipi del Trani, un volumetto dal titolo *Otto interpretazioni dantesche* lette nella Società Reale. Nella prima, chiosa il celebre verso dantesco:

Pape Satan, pape Satan, aleppe

nella seconda l'altro verso del canto nono del purgatorio:

Di gemme la sua fronte era lucente.

Queste due interpretazioni portano la data del 1877, e l'autore le lesse come cosa sua. Delle altre sei, una ha la data del 1880, e cinque quella dell'anno seguente. In queste pubblicazioni, le quali fanno contrasto col quasi assoluto silenzio, in cui si era chiuso il Ranieri negli anni antecedenti, si mostra ipereccitata la sua produzione psichica, e vi si legge sempre il fatal nome della ispiratrice Paolina.

Ma quello che più monta si è che nel Preambolo del libriccino egli afferma che anche le due prime interpretazioni sono della Paolina. Ecco le sue parole: « Le « otto interpretazioni che seguono, come tante altre che « forse seguiranno, posson dirsi dettate dalla mia pere- « grina germana ». Or come si può immaginare che nella Paolina fosse tanta sottile critica filologica, e conoscenza sì profonda del greco, di cui non porse nessun frutto proprio quando era vivente? E se di tanta sottile critica era dotato lo ingegno della Paolina, perchè i due primi

commenti il Ranieri li aveva letti come frutti del suo lungo studio su Dante, senza tema che l'impudente plagio fosse, quando che sia, noto all'universale? Quale altra dimostrazione potrebbe esser più eloquente di questa per poter affermare che il Ranieri distruggeva la sua potenza psichica per vestirne la sorella, onde dare sfogo al suo *incomprensibile stato?*

Ma l'Accademia Reale di Napoli non basta a glorificar la Paolina, ed il Ranieri imprende un'altra edizione delle sue opere nel 1879, pei tipi del Morano, ristampando il *Frate Rocco* e le *Vite* degli uomini illustri, tra' quali annovera la Paolina! Ristampa il discorso fatto leggere nell'Accademia Reale, ed un'altra lezione intitolata anche *Paolina Ranieri*, e letta nella stessa Accademia Reale. In questa lezione parla della prosodia degli antichi popoli pelasghi, greci e romani, e quindi della quantità e dell'accento, onde derivava quell'effetto meraviglioso, tramandato a noi da tutti gli scrittori antichi. Ivi son considerazioni profonde, che il Ranieri addebita alla sorella. Precede questo volume una lettera di *Antonio Ranieri alla sorella Paolina oltretomba.* Ne ricorderemo alcuni luoghi: « Appena mi sparisti d'innanzi la « funerea notte del 12 ottobre 1878, il mio orecchio fu « crudamente violato da quel volgare conforto: *il tempo.* « No, angelo di Dio, fra te e me non v'è più tempo. « V'è solo la eternità, perchè sola ci ricongiunge. »

« Chi ha potuto, chi può, chi ci potrà intendere « mai?

« Quel santo raggio . . . . . si ripercosse sulla mia « meschina intelligenza. E quel poco che io mi sono ar« dito di scrivere, le cui poche virtù son tue, le cui « molte mende son mie, è dovuto tutto a te, mia ine« sausta ispiratrice (1) ».

---

(1) Di queste lettere oltretomba e di dialoghi tra lui e la sorella ve ne son parecchi fra i manoscritti del Ranieri, come risulta dall'inventario.

Con siffatte citazioni si vede chiaro che noi affermiamo meno di quello che afferma lo stesso Ranieri. Or questo sfacelo della propria individualità psichica non sarebbe possibile in un vecchio, che, vivendo del passato, perchè più non può organizzare il presente, evoca, ingrandisce, magnifica tutto quello che fece, se una nuova creazione ideale non occupasse tutto il campo della psiche, ed inaridisse quello amor di sè, ch'è così prepotente nei vecchi. La nuova creazione ideale pel Ranieri era la sorella sua, la quale, morta, si era trasformata in un essere perfetto, in un angelo, in una santa, in una letterata, in una scienziata, in una poliglotta, mentre la povera morta rimaneva solo redimita delle miti virtù ond'era ornata e dei sacrifici mutamente compiuti.

Ma la verità di quanto affermiamo apparirà più luminosamente ancora dall'analisi che faremo di quel fatal volume, ch'egli pubblicò nel 1880 pei tipi del Giannini, intitolato *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi.*

L'autore di tal libro non trova più nel suo cervello idee nuove, e nella smania che l'agitava di elevar sempre più il trofeo di gloria per la sua Paolina, evoca antiche ricordanze, e tesse una storia degli anni vivuti col Leopardi, piena, zeppa di piccinerie, che fan fremere di compassione colui che vede in esse la decadenza intellettuale in cui era rovinato l' autore. Quel libro destò una eco d'indignazione in tutta Italia, e non solo moltissimi giornali, come la *Civiltà Cattolica*, la *Nuova Antologia* ed altri, scagliarono l'anatema contro Ranieri, ma si pubblicarono opuscoli, come quello di un *amico di Leopardi,* edito da Ghianni, e libri come quelli del Guardioni (1). Tutti si tapinarono nell'indagar la causa che spinse

---

(1) Veramente non furono la *Civiltà Cattolica* e la *Nuova Antologia* quelle che scagliarono l'anatema contro il Ranieri; anzi, a voler dire il vero, furono forse esse le sole che dal *Sodalizio* tras-

il Ranieri a scrivere quel cattivo libro, e nessuno seppe intendere la ragione per cui egli si spinse a dipinger la vita intima di Leopardi coi colori più foschi e brutti. Spetta alla psichiatria il compito d'indagar le ragioni, che dettarono quelle pagine, e che si appuntano, giova ripeterlo, nella decadenza psichica dell'autore e nell'affetto, che egli stesso, chiama *incomprensibile*, per la sua Paolina.

Che Ranieri, quando era nelle condizioni fisiologiche, avesse amato il Leopardi, nessuno potrebbe rivocare in dubbio, e che quell'amore fosse riverente e quale un amico può concepirlo per un grande, è chiarissimo, e risulta da documenti inoppugnabili. Il detto affetto, giova ripeterlo, era il portato dell'organizzazione cerebrale del Ranieri.

Nelle *Notizie sulla vita del Leopardi* egli mostra tal dolore ed affetto per la morte di quel grande da non lasciar dubbiezza alcuna nella mente di coloro, che della sparizione di quel genio si addolorarono; di tal che gli Italiani tutti unificarono il nome di Leopardi in quello di Ranieri, che lo aveva amato tanto, e che aveva leniti i dolori della sua sventurata esistenza. Nè in seguito venne manco la sua riverenza per la memoria del grande letterato: nella terza edizione della sua *Ginevra* troviamo la seguente dedica:

L'AUTORE DEDICA QUESTE CARTE
SCRITTE NON PER ODIO MA PER CARITÀ DEI FRATELLI
ALLA MEMORIA DEL SUO IMMORTALE MAESTRO
GIACOMO LEOPARDI (1)

---

sero argomento a gravar la mano sullo sventurato poeta. *La Civiltà Cattolica* poi usò contro di lui un linguaggio indegno e di cristiano e di persona bennata. F. R.

(1) Dopo quanto si è discorso non ci è più lecito dubitare che la sua amicizia pel poeta sia stata infetta di molto egoismo. La sua alienazione mentale non ne resta perciò meno provata.

Vediamo ora come dipinge nei *Sette anni di sodalizio,* scritto dopo la morte della sorella, il suo immortale maestro, e per tale dimostrazione riportiamo addirittura le parole dell'anonimo pubblicate dal Ghianni.

« E infatti è cosa degna di un galantuomo e di « un amico il rilevare al mondo le più intime cose della « vita domestica di un *vostro adorato ospite,* e tutte le « umane debolezze di chi sostenne, nella sua brevissima « vita una buona parte delle più gravi malattie che si « conoscano sotto il sole? Era forse necessario il rife- « rire cha il vostro amicissimo Leopardi vi disse un « giorno: Io vado fuori a bastonare qualcuno? Che era « sudicio e non volea mai cambiarsi di camicia e di altra « biancheria? Che le sue camicie e le altre biancherie « eran tempestate tutte degli orribili parassiti? Che era « avido di ghiottonerie e non si contentava del pane « squisito di Torre Annunziata, ma voleva assolutamente « quello di Napoli, fatto da madama Girolama? Che era « avidissimo di tarallini (piccole ciambelle) zuccherati, e « famoso sorbettaio della Carità? Che era tanto strano « ed incontentabile, che vostra sorella, da voi chiamata « *Suora di Carità*, che l'assisteva, non sapeva a qual « Santo botarsi? »

E qui basti la citazione.

L'anonimo ha toccato il porto senza addarsene.

Infatti anche prima del 1880 cioè nel libro di M. Monnier, come vedemmo, per guadagnarsi nome di meraviglioso benefattore, aveva già accennato a irregolari abitudini dellla vita di Giacomo e cercato d'infirmare con avvedute circonlocuzioni la fede del suo Epistolario. La vanità e la menzogna, figlie dell'egoismo, furono in lui prudenti finchè cosciente; con la morte della sorella turbatesi profondamente le facoltà mentali, esse diventarono inconsapevoli e, non sentendo più il freno della cauta ragione e della sana prudenza, nel *Sodalizio* traboccarono.

F. R.

Egli continua a spigolare nel libro del Ranieri tutte le piccinerie e le bassezze, con le quali ricorda il grande malato; ma i nostri lettori non han d'uopo di sapere che il povero Leopardi faceva abuso di sciroppi diversi, di caffè, di gelati, che voleva fossero assolutamente del *Si Vito;* che poco prima di morire consumò due cartocci di confetti cannellini di Solmona in poche ore; che si opponeva ai consigli dei medici con risposte bisbetiche e beffarde; che una notte ebbe la strana idea che la padrona di casa avesse fatto disegno su di una sua cassetta, nella quale egli non riponeva mai altro, che non nettissimi arnesi da ravviare i capelli e le cesoie.

Di siffatte cose il Ranieri non fe' motto prima del 1880. L'apoteosi della sorella in quel tempo si dovea compiere con tutti i mezzi, e come egli si era spogliato della sua personalità psichica per vestirne la Paolina, così dovea dipingere coi colori più foschi il Leopardi, onde la glorificazione della sua *monaca di carità* fosse più grande.

Vediamo ora che cosa fece la Paolina per Leopardi, che il Ranieri dipinge con quei colori così vivaci e gentili! Vediamo come egli esalta tutto quel che ella fece.

Quando il Leopardi giunse in Napoli nel 1833, Ranieri lo presentò « alla *futura* e *spontanea spedalinga*. E « quanta per così dire virtuale cura ella avesse già co- « minciato a prenderne, è cosa che si può meglio inten- « dere che narrare (1). » Ed infatti l'angelica Paolina avea pensato a preparar soffici materassi! Il dottor Mannella avea parlato dei pericoli che potevano sovrastare alla sanità di una troppo tenera giovanetta per la vicinanza di una tanta infermità, ma l'ardore della carità era sì grande nell'angelica Paolina che il terrore della più grave infezione materiale trasformò nel terrore di

(1). Sette anni di sodalizio, pag. 34.

qualunque più leggiera tiepidezza spirituale. Ella alleviava, leggendo, i dolori dell'infermo, vegliava con lui e col fratello le notti, e nel giorno provvedeva al bisognevole della casa, e poco mancò non fossero morti di sonno tutti e due.

Non la finiremmo più se volessimo riferir tutti i luoghi nei quali Ranieri esalta le virtù della Paolina; ma per mostrare qual fosse stato davvero lo scopo di quella pubblicazione, riportiamo questi due luoghi, che si leggono a pag. 64 e 65:

« Dopo l' inenarrabile dolore, onde mi è stata ca-
« gione la morte della mia angelica Paolina, il secondo
« e poco meno inenarrabile è quello onde mi è stata ca-
« gione il riandare le memorie di quei sette anni, e l'o-
« locausto che fece del più bel fiore degli anni suoi quella
« sublime giovanetta. »

E più innanzi aggiunge: « E se potetti lunga-
« mente consentire, che fosse o dissimulato, o in fine bi-
« strattato, il mio qualsiasi sacrificio, non mi era più le-
« cito di consentire che s'insinuasse di fare altrettanto di
« quello, quasi più che umano, della mia santa sorella. »

E dopo ciò chi potrebbe semplicemente dubitare che il Ranieri, solo per deificar la sua santa sorella, annientò la sua potenzialità psichica e non potendo far lo stesso di quella, davvero quasi più che umana, del Leopardi, lo dipinse con i colori più foschi e spogliandolo di tutta quella poesia, onde ogni uomo più volgare riveste, con la sua immaginazione, un genio, che stampò orme sì profonde nell'umano sapere, lo mette, direm quasi, nudo innanzi al pubblico, senza avere alcun riguardo al miserrimo stato a cui lo aveva ridotto la sventura più implacabile, onde derivarne la ineffabile virtù della *spontanea spedalinga*. Non è dunque il nostro giudizio, ma è quello dello stesso Ranieri, che mostra come in quella mente non trovasse luogo altro sentimento oltre quello che lo stringeva alla sorella, con la potenza di inconsapevole eccitamento morboso. Quel sentimento riempiva il

suo cuore, sì che degli altri congiunti non si curava nè punto ne poco, e quando udì che l'altra sua sorella *Erminia*, (che di grande affetto lo dilesse e che nell'esilio generosamente lo soccorse) dal suo letto di morte espresse il desiderio di rivederlo, all'amico che gli comunicava quel sacro desiderio, cinicamente rispose, non potersi dipartir dalla casa perchè dovea piangere la Paolina (1).

Ciniche parole, che, se non fossero di un mentecatto, sarebbero degne soltanto di un mostro.

Chiuso ai sentimenti fraternevoli, per morboso egoismo, e perchè un solo individuo dominava despota tutto il campo affettivo, non uno ma cento Leopardi avrebbe immolati sull'ara del suo culto delirante, senza rimorso e senza coscienza di far male.

Ma qui ci arrestiamo, non sgomenti di trarre altre ragioni al nostro assunto dall'analisi e dalla comparazione di altri luoghi delle opere del Ranieri, ma compresi dell'inutilità di dimostrare che splende il sole in pieno meriggio, quando nè nebbia nè nubi offuscano l'atmosfera. Egli è perciò che invece di tapinarci nella ricerca di nuovi argomenti sui documenti finora pazientemente studiati, ci rivolgiamo ad analizzare brevemente il documento più solenne nella vita dell'uomo, quello cioè in cui manifesta la sua volontà e dispone di quanto gli appartiene, dopo ch'egli sarà spento. Il testamento può dirsi in vero lo epilogo della vita dell'uomo, perchè in esso la potenza volitiva si manifesta con la più grande libertà, non impedita, non tarpata, non modificata, non sviata da nessuna causa esterna. In quel documento si legge l'uomo, si legge qual era il contenuto del suo cervello, e quindi l'alienista da quel solo documento può trarre se le condizioni mentali erano sane o malate.

Prima d'imprender l'analisi del testamento, doman-

---

(1) Vedi atto notorio 26 novembre 1888 esibito dagli eredi presunti.

diamo se il testatore ebbe ragioni per diseredare i suoi parenti, ragioni che potrebbero giustificare l'atto ingeneroso ed ingiusto, e che son pur contemplate dalla legge, come la ingratitudine. Nessuna ragione di odio il Ranieri ebbe mai pei suoi congiunti, che tutti l'amavano e lo rispettavano come un essere superiore (1). Ma siccome i nostri giudizii non debbon trovar fondamento nelle relazioni che potrebbero essere interessate, siamo stati lieti di leggere nello stesso testamento, sul finir del 3° articolo, le parole del testatore, che conforta le diseredate nipoti e chiede loro scusa di quel che ha fatto, « avendole sempre sapute per affezionatissime alla loro prelodata zia e pietosissime verso i poveri ». Egli volge queste parole alle Ferrigni, che vivono nell'agiatezza, ma tace degli altri nipoti che vivon grami. D'onde si può trarre di leggieri, che non la ingratitudine dei parenti lo astrinse a far quel testamento.

Non si può obbiettare nemmeno che Antonio Ranieri, avendo costituito con le sue forze intellettuali la sua fortuna, ed avendo molto attutiti i sentimenti altruistici, fin da quando incominciò a soffrir d'ipocondriasi, avesse fatto spontaneamente quel testamento; poichè i sentimenti egoistici tacciono quando un uomo dispone delle sue dovizie dopo la morte. In quel momento solenne i sentimenti etici si sollevano all'altezza della giustizia (2) e l'atto che si compie è conforme alla propria coltura, alla propria educazione, ai doveri assunti ed alle promesse giurate. Ed è conforme puranco ai concetti che il testatore ha della proprietà.

---

(1) Leggansi la narrazione de' fatti esposti nel ricorso dagli eredi ed i relativi documenti legali esibiti.

(2) Così il Ranieri nel *Frate Rocco* pag. 59 e 60: « Nè, finchè « l'ordine e la giustizia saranno violati, potrà esser mai morale « nel mondo, la quale altro non è, se non la manifestazione pra« tica di quell'ordine e di quella giustizia. »

Il concetto che di questa ebbe il Ranieri si scorge dal seguente luogo dei suoi *Frammenti Morali o Frate Rocco.*

A pagina 15 si legge: « Ma qual mai magnanimità o vera o apparente, può esser nel giuoco, che è « la più vile e miserabile derivazione della più vile e « miserabile cosa del mondo: il mio e il tuo? »

Vediamo ora se questi principii morali così elevati vennerò applicati nel testamento.

Il testamento porta la data del 10 settembre del 1882 ed il codicillo del 19 marzo 1884. Il Ranieri lascia tutta la sua eredità al Monte della Misericordia, perchè si formi con essa una Confidenza o Monte speciale, al quale si dia il nome di « Confidenza o Monte Paolina Ranieri, « mia amatissima defunta sorella, e voglio ciò perchè essa « è stata la principale inspiratrice dell'affetto che per « tutta la nostra vita abbiamo amendue portato ai poveri « ed agli infelici. »

Lo scopo di questa disposizione è solo la creazione della *Confidenza o Monte*, che deve portare il nome di Paolina Ranieri, principale inspiratrice dell'affetto pei poveri. Il testatore non sentiva quell'affetto, perchè altrimenti non avrebbe avuto bisogno della inspiratrice, e non lo sentiva tanto più in quanto non ricordò i suoi parenti più stretti, fra i quali vi son molti poveri ed infelici. Ed invero non poteva far ciò perchè all'epoca in cui scriveva il testamento i suoi sentimenti altruistici, come diremo più ampiamente in seguito, eran quasi compiutamente attutiti. Che la Paolina avesse provato affetto per gl'infelici s'intende, perchè l'animo suo era mite e gentile e corrivo alla pietà, ma la Paolina non avrebbe legato tutta una cospicua proprietà ad infelici estranei, sapendo che essa poteva tergere molte lagrime fra gl'individui di sua famiglia. Il Ranieri, memore di questa gentile tendenza della sorella, e scorgendo che la sarebbe stata un'altra gloria per lei, non udendo più nel suo cuore il grido della pietà pei suoi, perchè i sentimenti

altruistici in lui erano spenti, lega tutta la sua fortuna, raccattata pel concorso dei suoi parenti (1), al Pio Monte della Misericordia, perchè sorga una Confidenza che porti il nome della Paolina, e che detta Confidenza sia spesa all'erezione di uno spedale pei fanciulli da 3 a 12 anni, di ambo i sessi, o di sole donne, nel recinto del Monte della Misericordia od altrove, purchè sulla porta si leggano incise sul marmo le seguenti parole: *Ospedale Paolina Ranieri.*

Ma egli forse avea una peculiare tenerezza per quella pia istituzione? Oibò: è noto che avea fatte pratiche presso l'Amministrazione dell'Annunziata, cui prometteva la sua eredità se si fosse eretta nella corte del Pio Luogo una statua alla sua Paolina con una iscrizione che egli avrebbe dettata. Quell'Amministrazione non volle il patto, ed il Ranieri, temendo forse altre ripulse somiglianti, si decise pel testamento. Dunque per lui era indifferente l'opera pia che dovesse creare quella Confidenza; era indifferente la Confidenza, perchè volea barattarla con una semplice statua, e perchè non formulò nessun pensiero, il quale dovesse informarla: a lui bastava solo il battesimo che avea imposto.

Un argomento più potente a quanto di sopra affermiamo, lo porge lo stesso testatore nel 1° articolo dove stabilisce i legati. Egli, legando parimente alle due sue famigliari Francesca Guarro e Maria Carmela Castaldo lire 200 al mese per cadauna, prescrive all'erede universale le modalità più precise, onde quel legato potesse essere esatto senza remora e sempre anticipatamente, ed ordina che l'erede compri la rendita sul Gran Libro equivalente all'ammontare dei legati, che circonda di tutte le cautele legali, ben note a lui che era avvocato. E se

---

(1) Da' documenti, atti notorii, e lettere dello stesso Ranieri, esibiti dagli eredi, risulta come egli era debitore a' suoi germani di gran parte del vistoso patrimonio che si aveva costituito.

niente di simile egli prevede nella costituzione della Confidenza, vuol dire che di essa si curava poco, trovando bastevole al suo scopo il nome che le avea imposto. Alle suddette famigliari concede l'uso della casa di Napoli, ma vieta loro di farvi coabitare altra persona, oltre una donna per loro servizio ed il padre della Francesca. Se per avventura però una delle dette Vestali volesse torre marito, disposandosi anche soltanto innanzi alla Chiesa, non avrà più diritto al legato, e verrà espulsa dal tempio così da lei profanato!

Si scorge come la organizzazione della idea delirante procede e si plasma in forma sensibile. Le due famigliari erano da moltissimi anni in casa Ranieri; avevano assistita la Paolina, l'avean servita, aiutata nella sua malattia, eran dunque per lui cosa sacra più che ogni altro parente, donde le sue larghezze veramente straordinarie. Ma se per poco si fossero mostrate tiepide nel culto, ch'egli credeva nutrissero e nutrirebbero in eterno per l'angelica, la santa Paolina, e quel criminoso oblio mostrassero maritandosi, la punizione più terribile le avrebbe colpite. Altri dirà che questa ingiunzione o limitazione del legato è una stravaganza e non altro, noi diciamo chè è la conseguenza logica del principio stabilito nel cervello del testatore, la glorificazione della Paolina.

Un'altra idea strana troveranno i legali nel 3° articolo, là dove lega alle sue nipoti Argia e Calliope Ferrigni i mobili della sua casa dopo la morte delle sue famigliari, che son più giovani delle nipoti. La detta idea rampolla dal processo logico, che si era formato nella mente del testatore, e che egli rivela ingenuamente con le seguenti parole:

« La ragione di questa disposizione circa l'uso (dei « mobili senza inventario), consiste nella mia aspirazione « al voler conservato più che sia possibile, nella forma « in cui si trova, quel modestissimo nido creato dalla « pietà verso di me dell'angelica germana che piango ».

Il Ranieri si era fitto in mente che due famigliari analfabete dovessero continuare ad essere le vigili custodi di quel tempio, elevato nella sua mente alla santa germana, e quindi non l'affetto per esse loro lo spingeva a mostrarsi generoso: di affetto per altri non si può far motto, se uno solo assorbiva tutta la mente del testatore. Esse dovean essere trattate non più come famigliari, ma come sacerdotesse.

Il quarto articolo è raccapricciante. Egli lega alla Biblioteca Nazionale di Napoli i suoi manoscritti e quelli di altri, nonchè la maschera in gesso del Leopardi, dopo la morte delle due famigliari, che sono dispensate da ogni garenzia e cauzione! Il cervello del testatore si era dunque sfasciato da non comprendere, che due donne analfabete non possono essere le depositarie di tesori forse inestimabili (ricordando le relazioni del Ranieri), anche perchè potevano loro essere agevolmente sottratti. E per la loro conservazione egli non domandava nessuna guarentigia, egli, che pur li avea conservati per tanti anni studiosamente e con tanta religiosa cura! E chi dunque avrebbe potuto verificare se quei manoscritti fossero stati rubati, anche in parte, e chi avrebbe potuto indicare i perduti, se nessuno avea mai cacciato lo sguardo fra quelle carte? Il testatore avea dunque obliato che i prodotti dell'ingegno costituiscono un patrimonio nazionale intangibile, e che solo lo Stato può farsene il geloso custode. Ahimè! quello che intendeva il Ranieri nel 1882 era solo la Paolina; che gli caleva di Leopardi, di Giusti, e di altri grandi? Paolina era per lui l'universo (1). Questa sola disposizione menerebbe l'alienista ad ammettere senza alcun dubbio la decadenza psichica del testatore.

Ed infatti egli che era vivuto per tanti anni lieto

---

(1) Una generosa e dotta sentenza del Pretore di Stella del 18 maggio 1888, affermando i medesimi principi da noi proclamati, affida i manoscritti inediti di Leopardi, suggellati, ad egregia persona, non trovando sufficiente la garentia delle due serve.

ed onorato di quelle amicizie ambite; egli che avea pegni parlanti dell'affetto dei suoi illustri amici; egli che quei pegni credea degni di essere affidati alla più grande Biblioteca del nostro Paese, perchè non ignaro quanti nuovi lavori critici posson generare lo studio dei manoscritti, anche di opere pubblicate; egli infine che avea fondata la sua rinomanza su quelle amicizie; egli, sol perchè nulla fosse mutato nel suo *nido*, affida simiglianti tesori a due povere donne analfabete, di cui egli medesimo riconosce la inesperienza! Ma cotesto non è oblio, ma imprevidenza per alterata cerebrale funzionalità, la quale avea un solo lato funzionale (1).

Ma l'idea fissa agita e martella di continuo la mente inferma del povero Ranieri, mentre scrive il testamento, fatto solo per eternar la memoria della sua angelica Paolina, e nell'articolo 10 si volge al suo erede, e dopo avergli descritto il monumento da lui elevato nella monumentale Chiesa di S. Chiara, esce in queste parole:

« Resta al Pio Monte, mio erede, l'obbligo di cu-
« rare religiosamente la tutela e la manutenzione del tutto,
« facendo di frequente visitare da persona fidata ed in-
« telligente il monumento predetto, mantenendovi una
« espressa e speciale custodia nel giorno del *Corpus Do-*
« *mini* e del primo sabato di maggio di ciascun anno;
« raccomandando alla intelligenza ed alla pietà degli alti
« suoi amministratori che la detta manutenzione segua
« senza deterioramento delle forme artistiche, massime
« dei lineamenti del simulacro e degli intagli dei pilastri ».

E dopo ciò raccomanda ancora al suo erede il suo sepolcro al Camposanto per le necessarie riparazioni e per la manutenzione del busto della sua angelica Paolina. Nel detto sepolcro concede asilo alle sue famigliari Francesca e Carmela.

---

(1) Quando potran pubblicarsi i lavori inediti di Loopardi, forse sarà palese la ragione per cui il Ranieri li tenne celati per tanti anni.

La idea che occupa tutto il campo intellettuale del Ranieri in questo articolo si mostra completa. Che vale il suo lungo studio se il monumento a S. Chiara potesse venir distrutto dall'ala implacabile del tempo? E poichè la folla che in quel tempio, nelle due maggiori festività ricordate, potrebbe menare a male anche gl'*intagli dei pilastri,* indicava una custodia espressa e speciale. È la idea, che, abbracciando il presente, s'infutura e si compie. Or v'ha niente di così previdente nell'affidare i manoscritti dei maggiori genii, di cui inorgoglisce la patria nostra, a due famigliari? Le raccomandazioni fatte per il sepolcro al Camposanto son meno insistenti, men determinate, poichè colà il Ranieri si sente più tranquillo, e sotto l'usbergo della legge e dell'oculata sorveglianza municipale, non teme offese: solo ne raccomanda la manutenzione.

Nel detto articolo 10 e che è l'ultimo del testamento, in una proposizione incidentale esprime la volontà, che le salme delle più volte ricordate famigliari sieno accolte nel suo sepolcro. Un sol sepolcro riunirà questi quattro esseri, per tanti anni vivuti insieme.

È questo il più bel sogno di una poetica anima addolorata, il ricongiungersi in eterno a colui che ebbe tutti i nostri palpiti; ma dopo avere innalzata così sublime un'opera per cui quattro monumenti di varia natura si credeano appena bastevoli per tramandare ai posteri la sua memoria, il conceder stanza nel monumento sepolcrale di quell'essere idealizzato alle due famigliari, rimpicciolisce quei conati e li rende ridevoli. Oltretomba può sorvivere soltanto una delle grandi idee della civiltà moderna, come quella della famiglia, e quindi più che i solitari sepolcri, quelli delle famiglie inteneriscono e fan pensare coloro che vanno a visitare le città dei morti; ma colui, che, avendo nella stessa necropoli il padre o la madre, che avea tanto amata, concede ospitalità nella sua tomba a due grossolane famigliari, mostra che ogni sentimento gentile era in lui spento per sempre.

Coloro che ci avran seguiti nel nostro studio si saranno accorti già di una lacuna nel testamento. E questa lacuna durò per oltre 18 mesi, quando il Ranieri, in data 19 marzo 1884, aggiunse un codicillo, nel quale impone al suo erede lo stesso obbligo di curare religiosamente anche la tutela e la manutenzione del marmoreo medaglione, innalzato alla santa ed adorata germana Paolina, là nel santuario di S. Maria di Piedigrotta.

Dopo aver ribadito il suo pensiero così, nessun pentimento sorge più nella sua mente; egli è pago di sè; egli ha provveduto a tutto, egli può aspettar tranquillo l'ultima sua ora, che dovrà ricongiungerlo nell'eternità all'adorata germana. Il mondo esterno non esisteva più per lui, non giungeva più a scuotere pur una delle sue fibre cerebrali; donde dunque poteva pullulare il pentimento per quel che avea scritto? Non avea mostrato abbastanza che i più nobili sentimenti si erano spenti in lui? Nel suo testamento, come usano gli uomini egregi, non un pensiero alla patria, che aveva amata, non uno agli amici illustri che l'aveano così in alto locato, non un ricordo alla famiglia, che lo avea tanto prediletto, non una parola agli autori dei suoi giorni. Tutto era buio in quell'animo, che batteva solo per la propria vegetazione; tutto era arido in quel campo sentimentale. Lo spirito era morto prima del corpo.

IV.

Benchè dalla cronistoria e dall'analisi del testamento si derivasse chiarissimo il disordine delle facoltà affettive del Ranieri, pure non vogliamo transandare di far motto dell'altra fonte, onde si trae la verità, la pubblica opinione.

Nel suo volontario esilio in Portici in sulle prime il Ranieri era visitato da parecchi amici e parenti; ma non andò guari ed il vuoto si fece a lui d'intorno.

E ciò avvenne perchè nessuno poteva reggere a quel suo pianto dirotto, a quel parlar sempre della sorella,

non sapendo, nè potendo volgere il pensiero ad altro argomento. Di tal fatto egli non si preoccupò punto.

Quando il bisogno di espandersi divenne più potente, egli cominciò a venire a Napoli, ora, come abbiam detto innanzi, per visitar la sua dimora senza varcarne la soglia, ora per piangere presso il monumento in Santa Chiara, ed ora per andare all'Accademia. Dovunque egli andava faceva mostra del suo dolore inesauribile, ond'è che gli astanti non potevano astenersi dal ritener per pazzo quel venerando vegliardo. Ma noi non invocheremo il giudizio di genti ignote, quando ci è dato fare appello ad un altro assai più autorevole, a quello cioè dei suoi compagni accademici.

Tra i documenti a noi presentati àvvi un atto notorio, col quale costoro affermano ch'essi ritenevano per pazzo il loro illustre Collega (1). Essi non solo dal suo dolore infrenabile, ma dalle letture che faceva, povere, magre, sparute, dove, eccetto la forma sempre bella ed acconcia, non brillava mai un'idea splendida che facesse ricordare l'antico e geniale scrittore, giudicavano senza fatica della decadenza psichica del loro già illustre compagno, ed a buon diritto giudicavano.

V.

Eccoci finalmente al caso di poter ricostituire la individualità psichica dell'illustre Ranieri, guidati dalla scienza psichiatrica e sintetizzando tutta la storia critica della sua vita, studiata nelle sue condizioni fisio-patologiche.

Il Ranieri sortì da natura un cervello fisiologicamente organizzato; ma quando la ipocondriasi si sviluppò in lui, per le ragioni già innanzi indicate, i sentimenti egoistici incominciarono a predominare sugli altruistici, e per tal ragione egli, immemore dei sacrifizi fatti dalla

---

(1) Veggasi atto notorio 26 novembre 1888 per Notar Baratta.

sua famiglia, durante i suoi viaggi, e poscia, allorchè col concorso dei suoi parenti potette trarre pingui guadagni dalla professione, non fu generoso con alcuno. Messa per base organica questa disarmonia patologica delle facoltà cerebrali, e calcolando i forti studi sostenuti, le molte emozioni provate nel corso della sua vita procellosa, non parrà strano lo ammettere che quel cervello era predisposto ad infermare di morbo più grave. Ed i primi barlumi di un morbo che lentamente prendeva sede in quell'organo, furon manifesti dopo il 1865, quand'Egli cadeva in sonno, quasi comatoso, conversando con gli amici, e nella Camera dei Deputati, fatto che gli alienò il favore degli elettori.

Nominato senatore, fece apparizioni al Senato, non parlò mai, dormì sempre.

Questa proclività invincibile al sonno, coeva con un' adiposi notevole, e con la più grande incertezza nello scrivere, esprimeva senza fallo l'ateromasia dei vasi cerebrali, dalla quale, pullulò la involuzione del cervello. E mettendo a calcolo la sua andatura pesante, ansiosa, difficile, ed il suo parlar lento, si può metter pegno che la stessa ateromasia invadeva i grossi vasi.

Ma tutto ciò era quello che si osserva quasi in tutti i vecchi, ed il Ranieri avrebbe vivuta la sua vita come gli altri, se un momento psicologico non fosse surto per determinare un vero disordine nella sua mente. Questo momento psicologico fu senza fallo la morte della Paolina, che produsse nel Ranieri una emozione morbosa. Il sentimento svela la profonda ed essenziale natura dell' uomo, perchè esprime il tono dell'elemento nervoso, e da ciò si deriva che il profondo sconforto, onde fu preso il Ranieri alla morte della sorella, finì per provocare una lesione dei centri corticali, od associarvisi; alla qnale lesione per la sua tarda età non potè opporre una sufficiente resistenza, onde andò sempre peggiorando. Or, cessare lo sforzo, dice il Maudsley, è incominciare a morire fisicamente, moralmente ed intellettualmente.

Lo stimolo opera in conformità dell'elemento organico; ma, poichè questo era gravemente offeso nella sua forma staminale, venne del tutto prostrato dallo stimolo emozionale, che dominò tutto il campo psichico, e si esaurì, come si esaurisce il gimnoto e la torpedine a furia di scaricare elettricità.

Questa anomalia della emotività, questa *iperestesia psichica*, onde fu preso il Ranieri, eran dunque il contenuto di un cervello alterato nel suo tono, eran fenomeni di una debolezza funzionale della vita emotiva, pullulanti, come dice il Maynert, da diminuito potere di arresto dell'attività degli emisferi. Per tali ragioni si determinò una vera *frenosi*.

E qui abbiamo d'uopo di sostare un po', onde prevedere un'obbiezione, che ci si potrebbe opporre.

Come mai, si dirà, ammettete voi nel Ranieri una vera alienazione, quando è noto che egli ragionava sì bene e scriveva meglio che ogni uomo della età sua avrebbe fatto?

Una breve risposta a questa possibile ipotesi.

La *frenosi*, che colpì il Ranieri, dopo la morte della sorella, si esplicò sotto forma di una adorazione addirittura feticia alla memoria di lei, per la quale egli, assorbito nell'unica idea fissa e delirante di deificarla, vi converse tutte le sue forze fisiche, e più le intellettuali o psichiche, le quali, come si riscontra ne' folli, e ne' monomani in ispecie, si concentrarono in un punto solo, sembrando perciò anche piu potenti e vigorose che per lo innanzi non s' erano mostrate, come (dice il Nodier) (1), i raggi del sole concentrati in un solo fascio luminoso in uno specchio ustorio.

Onde, aggiunge lo stesso Nodier (2) talune volte il pensiero del folle appare così chiaro, così smagliante, così

---

(1) Nodier, *Les bas bleus*, 1846, Paris.
(2) Opera citata.

ragionevole, da far seriamente dubitare se egli poteva essere più vigoroso, più chiaro, più logico nel pien possesso della sua ragione.

Il che dà irrecusabile spiegazione scientifica di un altro fatto notevolissimo negli alienati, e che si ripete nel Ranieri. che, cioè la idea fissa delirante, che è diventata despota delle facoltà psichiche tutte del monomaniaco, gli dà un'energia di volontà a quell'unico scopo, che sarebbe altronde inspiegabile in un individuo, che mostra un indebolimento in altre facoltà: egli tutto pensa e tutto prevede, a tutto provvede che a quell'unica idea si rapporta e lo fa con sicurezza e fermezza tali, che sembrerebbero addirittura espressione di volontà deliberata e cosciente (1).

Ond'è altresì che, mentre il senso morale, gli affetti in generale, tutte le forze psichiche si ottenebrano in alcune direzioni, acquistano una maggiore lucidità in altre; e così solo si spiega come il Ranieri abbia potuto, soggiogato dall' adorazione feticia per la sorella estinta, in questa unica idea predominante sempre più rinvigorire, e di altrettanto scemare e decadere in tutta la restante potenzialità affettiva e morale, cioè l'affetto e il sentimento dei sacri doveri per i congiunti di sangue, che senza alcuna esitazione sacrifica spietatamente sull' ara del suo idolo, che lo assorbe. Egli che provvede financo a che non siano logori o deturpati dal tempo gli intagli del cenotafio eretto a sua sorella in Santa Chiara, trascura, dimentica del tutto e non provvede alle condizioni miserande di quei parenti, dei cui disagi finanziari egli solo è la causa. Egli che per tanti anni ha amato e venerato Leopardi, non esita, per dare incenso al suo idolo, vivo, a scrivere i *Sette anni di Sodalizio*, e, morto, a lasciarne la maschera in gesso alle serve che mal potranno custodirla.

---

(1) TRELAT. *Recherches historiques sur la follie*, Paris, 1839. MARCÈ, journal de medicine mentale, 1864. MOREL, LECRET, PARCHAPPE, ESQUIREL, etc.

Ma più di tutti risponda per noi il Krafft-Ebing, il quale nel primo volume del suo *Trattato Clinico-Pratico delle malattie mentali*, a pag. 94, facendo motto delle idee deliranti, scrive quanto segue: « L'opinione dei pro-« fani, che il carattere distintivo della pazzia siano le « idee deliranti, è erronea. Ad ammettere una malattia « mentale bastano dei mutamenti morbosi nel carattere e « negli affetti, dei disturbi formali nel processo delle idee « e le pazze tendenze che ne risultano, come anche un « indebolimento della forza psichica in genere ».

Tutto quel che domanda l'illustre autore, per ammettere una malattia mentale, rinviensi nel caso che noi esaminiamo: mutamento nel carattere, disturbi formali nelle idee, indebolimento nella forza psichica. Ma prima di dimostrare tutto ciò, noi vogliamo dimostrar puranco che l'idea di circondare della maggior gloria la spenta sorella era delirante, era una idea coatta, una idea fissa.

Noi non vogliamo evocare l'affetto che il Ranieri e la Paolina si consacrarono sulla tomba del Leopardi, per cui *l'uno visse nell'altro.*

Noi siam paghi di affermare un solo fatto, che cioè questi due esseri non si divisero mai (1). E questo affetto dei due germani anche noi lo diremo, col Ranieri, *incomprensibile*, ma incomprensibile da chi non è alienista, e che non sa come la idea fissa può padroneggiare tutte le azioni umane.

Ed allora noi domanderemo: come mai la morte della Paolina, la quale era pur mortale e morì di oltre sessant'anni, cioè dopo aver varcata la media del ciclo della vita umana, induce quel disperato ed infrenabile dolore nell'animo del derelitto fratello? Egli è giocoforza ammettere che quel dolore, in quel cervello così predisposto, produsse davvero una psicosi.

In quell'epoca il Ranieri, affetto già d'ipocondriasi

---

(1) V. *Sette anni di solalizio*, luogo citato.

e con una involuzione cerebrale già inoltrata (sonno comatoso etc.), non poteva aver sentimenti altruisti così profondi e costanti, pel predominio dei sentimenti egoistici. Se dunque quell'affetto divampò in quell'animo, esso fu la conseguenza di uno stato extra-fisiologico.

Nelle frenosi che si verificano nei vecchi non è raro il caso dell'amore ad un oggetto inesistente; ma che ciò non ostante il detto oggetto vien circondato dalla inferma fantasia di tutte le maggiori perfezioni.

Nel Ranieri l'oggetto apparve tanto amato sol quando era morto: non mai, durante la vita della sorella, il Ranieri parlò delle alte cognizioni letterarie ond'ella era dotata, e dopo la sua morte egli, con profonda convinzione, la proclama inspiratrice di quello che egli avea scritto o pensato, riserbando a lui soltanto le mende.

Egli la rivestiva di virtù che non ebbe mai in vita. Abbiamo narrato tutti i conati del Ranieri per affibbiare alla sorella la giornea di grande letterata e di grande scienziata, e combattendo il Ranieri in istato patologico col Ranieri in istato sano, abbiam dimostrato ad oltranza che le sue idee erano veramente morbose.

Ma che fosser puranco *coatte*, si scorge dalla manifestazione esteriore che ebbero con quattro monumenti, e più di tutto col testamento, il quale, creando della sua casa un santuario, un sacrario intangibile, e sacrificando a questa idea delirante i più sani principii di giustizia ed i manoscritti dei più illustri italiani, dimostra a chiarissime note che il Ranieri non era più libero nel pensare e nell'operare, o meglio ch'egli non poteva pensare ed operare se non secondando, ubbidendo alla sua idea.

Il Ranieri mutò i suoi convincimenti filosofico-religiosi: dopo la morte della sorella diventò spiritualista, e, piaggiando i preti, che un dì aveva colpiti coi suoi sarcasmi, ottenne che due monumenti fossero elevati alla sorella nel tempio del Signore.

Il qual mutamento è di sommo rilievo, perchè è notissimo che uno de' fatti che maggiormente provano

l'alienazione mentale è il manifestarsi sentimenti diametralmente opposti a quelli prima avuti, per cui l'alienista registra numerosi casi di monache diventate sfrenatamente impudiche, di religiosi che dalla follia sonosi trasformati in atei perfetti; il che costituisce appunto quel che nella scienza freniatrica chiamasi *polarizzazione*, e che è uno de' più salienti caratteri specifici dell'alienazione.

Siffatta frenosi ebbe manifestazioni espansive in un primo tempo, e così veggiamo riattivarsi la produzione letteraria del Ranieri, come abbiamo detto innanzi. Ma siffatta espansività era improntata alla senilità sua e quindi niente di veramente nuovo egli produce: presenta al pubblico vecchi suoi studii, onde aver la voluttà di affermare ch'eran prodotti dell'ingegno della sorella; ed anche, in rapporto a Leopardi, nell'opera *Sette anni di Sodalizio*, esprime sentimenti e concetti, che sono in aperta contraddizione di quelli avuti da lui negli anni precedenti.

Dopo anche questa espansività letteraria cessò, perchè la psicosi incominciava a progredire, e davvero il campo ideale si andava sempre più limitando. La intelligenza premoriva all'organismo. I sintomi che presentò siffatta frenosi son puranco caratteristici.

Son vere illusioni psichiche la credenza che, permanendo egli in Portici, la sorella morta dimorasse in Napoli, e le visite che fa in questa casa, come aspettandola, ritto a piè dello scalone; ma più di tutti siffatti sintomi basterebbe il profondo deperimento del senso morale (abbandono di tutti i congiunti etc.) per affermare la diagnosi da noi fatta.

Si ponga mente che noi teniam calcolo di quei sintomi che risultano da documenti, mentre, se volessimo ricorrere ad altre fonti, ci sarebbe agevole rendere più ricca la sintomatoiogia.

Ed ora, dopo avere scrutate le ragioni che dettero origine ai *Sette anni di Sodalizio*, noi possiamo a voce alta dire a coloro che per tale pubblicazione volsero le accuse più acerbe: disingannatevi, non era la mente sana

del Ranieri quella che dettò tante disamorate pagine contro il suo più che amico, maestro, contro l'uomo che empie ancora di sè l'Italia sua; dettò quel libro, che spaventò tutti, eccetto l'autore di tanto scandalo, una mente esaltata da una idea coatta, da una idea delirante, e che scriveva quindi per ubbidire a siffatta idea, non per offendere Leopardi, od altri.

CONCLUSIONE

Sintetizzando quanto finora esponemmo, possiamo con piena coscienza e sicurezza concludere:

1.° Che il testamento di Antonio Ranieri fu, come tutti gli ultimi scritti, dettato da lui, quando la sua mente già prima alterata per *involuzione senile* (vedi pag. 468) e per *ipocondriasi*, era, a causa del dolore cagionatogli dalla morte della sorella Paolina, sotto la influenza d'una vera *idea coatta* (*Zwingvorstellung* di Westphal), la quale a poco a poco, imperando assolutamente su tutte le azioni di lui, gli toglieva il pieno possesso delle facoltà intellettuali.

2.° Che, per conseguenza, il testamento di Antonio Ranieri non può, nè deve ritenersi quale espressione del suo libero consenso.

3.° Che la *psicosi* onde fu affetto il Ranieri, consistente in una *idea coatta*, con profondo deperimento del senso morale, aggravata dalla età, fu la sola, vera ed unica causa determinante di quel testamento.

Napoli 10 febbraio 1889.

GIOVANNANGELO LIMONCELLI *estensore*

Torino 16 febbraio 1889.

Prof. CESARE LOMBROSO.

Io sottoscritto, presa in esame la presente perizia ed accuratamente esaminati i documenti che l'appoggiano, ne trovo giuste e pienamente accettabili le conclusioni: che cioè il Senatore Antonio Ranieri fu, dopo la morte di sua sorella Paolina, in preda ad un turbamento mentale, che nei primi tempi parmi abbia rivestito i caratteri di una vera e propria *melancolia*, la quale si trasformò in seguito in una forma secondaria d'idea fissa coatta (*paranoia rudimentale*), tiranneggiante la sua mente (la glorificazione della memoria della perduta sorella), e di cui ogni suo atto successivo fu l'effetto diretto e necessario. E fra questi è il testamento. Il quale è quindi da ritenersi non come il prodotto di una mente che agisse per quel libero consenso, che è dato solo dalla piena integrità intellettuale, ma bensì come la manifestazione diretta ed immediata di una idea morbosa che predominava in modo tale la mente del testatore da costituirla in uno stato di vera psicosi.

Reggio Emilia 20 febbraio 1889.

Prof. Augusto Tamburini

Io qui sottoscritto, pur accettando in tutte le sue parti e conclusioni la presente perizia, credo aggiungere, a maggior intelligenza del suo concetto, quanto segue:

Dalla attenta e diligentissima lettura della perizia, e dallo studio accurato dei documenti, onde il relatore trasse argomento a confortare il suo giudizio sulle condizioni psichiche dello illustre Ranieri nelle fattispecie del testamento di lui, io sono scientificamente convinto che il suddetto Ranieri, già palesamente *lipemaniaco*, abbia ricevuto dalla morte della sorella uno schianto ai sentimenti affettivi, alla emotività già precedentemente lesa, e che il processo involutivo cerebrale, causa di debolezza mentale e di languide determinazioni volitive, abbia agito

siccome elemento favorevole a che cotesti sentimenti fossero accentuati per modo, da renderlo monomane e fare morbosamente iperbolica la sua emotività.

Di guisa che, non altrimenti di ciò che avviene nelle determinazioni impulsive, alle quali il registro della mente non è capace di porre freno veruno, benchè lo si cerchi, egli, il Ranieri sotto l'impulso coatto di cotesto puerile, sfrenato e morboso amore fraterno, che tutto l'invadeva, ha scritto il suo testamento, conseguenza assoluta ed inevitabile del suo feticismo per la sorella. L'amore fraterno, pertanto, rappresenta nel Ranieri la idea fissa coatta, che lo tiranneggiava in tutte le sue azioni e stabilisce in esso lui una vera innegabile *paranoia rudimentaria*.

Roma li 23 Febbraio 1889.

Dott. Paolo Fiordispini

Dall'accurato esame di tutti i documenti risulta che il Senatore Antonio Ranieri dopo la morte della sorella Paolina presentò un cangiamento notevole in tutta la vita psichica. Il dolore intenso, sproporzionato, che nulla valse a mitigare, nè le circostanze della vita, nè il tempo, e la tetraggine che spira da ogni manifestazione del di lui animo durante tutto questo secondo periodo della di lui vita, caratterizzano uno stato prettamente melanconico.

Il concentramento in Paolina, morta, di tutti i pensieri, e di tutti gli atti della sua vita, l'abbandono incondizionato di tutti i processi mentali al governo assoluto dell'unica idea, divenuta un'astrazione mistica, Paolina, e l'ossessione di questa idea che occupa stabilmente tutto il campo della scienza, sì che altro pensiero non vi si muova, che con quello non sia in un qualche rapporto caratterizzano una forma di *paranoia rudimentale e secondaria*. Se più addentro si spinga l'analisi, si scorgono

i segni della senile involuzione. Per tutto questo, che apparisce evidente, io mi sottoscrivo alla conclusione finale della relazione periziale, e dichiaro che il testamento di Antonio Ranieri è stato da lui concepito e scritto quando già era affetto della psicosi suddetta; e quindi è la conseguenza immediata e necessaria della idea morbosa, la quale ha impedito, per morbosa condizione, il risveglio di altre idee, e di altri sentimenti, il cui concorso è condizione indispensabile perchè un'azione, come il testamento, sia espressione di deliberazione per libera scelta.

Napoli, 28 Febbraio 1889.

Prof. Leonardo Bianchi.

Leggendo con attento studio da psichiatrico tutti i documenti relativi alla tesi, che qui trattasi, in riguardi al defunto Senatore Antonio Ranieri, non si può non venire alla medesima conchiusione, nella quale sono venuti i sottoscrittori della perizia Prof. Limoncelli, Lombroso, Tamburini, Fiordispini e Bianchi, e senza veruna esitazione, anzi col più pieno convincimento io medesimo debbo aggiungere la mia firma alla loro. Il Senatore Ranieri, quando faceva il suo testamento, era affetto da vero stato morboso mentale, e quindi senza la vera libertà psichica che occorre a rendere valido e legale un tale atto: stato melanconico, inflacchimento psichico, in buona parte senile, *idea coatta o paranoia secondaria.* Nella stessa perizia, oggi anche da me sottoscritta, è esposta la minuta scientifica analisi con le più solide ragioni perchè si debba venire alla suddetta conchiusione.

É purtroppo evidente e risaputo come Antonio Ranieri avesse sortito dalla natura un preclaro ingegno che, essendo stato coltivato da buoni studii, lo sollevò fuori la comune degli uomini: fu letterato e storico insigne. Ma

se qualcuno voglia scrutinare bene addentro in questo scrittore, potrà accorgersi di una speciale natura sua, che vale ora di rilevare. Messi da parte tanti pregi letterarii, si può notare come sempre sopra un pensiero maggiore il Ranieri aggiunge una ridondanza di epiteti e di aggettivi d' ordinario superlativi ed esorbitanti. Lo ingegno veramente forte e profondo scolpisce con la parola breve e sostantiva e con sobrietà di parti accessorie. Quando succede il contrario, come avviene nelle scritture del Ranieri, è segno che, meno approfondendosi nella comprensione del fondamentale soggetto, rimangono quasi estrinseche e come sopraggiunte certe qualità che il vero ingegno vede intrinseche nella cosa e le esprime nella forma e con parola *sostanziale*, senza la frascheria dei ridondanti aggettivi. Lo stile è tanto più agglutinante, quanto è più profondamente l'argomento compreso e pensato. Ma poichè nel Ranieri è costante quella sua maniera, vuol dire che in lui la profondità o la forza dello intelletto, pur essendo cospicua, è relativamente sottoposta a quella naturale *impressionabilità* più viva e pronta, che è facilità di *affettività*, e bisogno di estrinsecazione con *aggettivi qualificativi*, che si *aggiungono* prima che si arrivi ad intrinsecare ed identificare col vero sostantivo. Sì, l'ingegno del Ranieri, per quanto preclaro, è sempre d' *intelletto* con armonia e proporzione alquanto inferiore alla sua virtù *affettiva* e di facile *impressionabilità*.

Che ne può avvenire? Se un giorno, per ragione qualunque, potrà logorarsi ed infiacchirsi la forza intellettiva, e ne sono tante le cause nel corso della vita, si renderà molto facilmente più vera ed efficace, una certa sproporzione o disarmonia di facoltà mentali, che potrà arrivare ad un vero morboso disordine della mente. Si fa più acuta ed esorbitante la *sentimentalità*, per quanto è meno guidata dalla forza dell' *intelletto*. In breve, se è vero questo giudizio sulla qualità primitiva della mente del Ranieri, siccome è certamente vero, studiando la maniera delle sue opere letterarie, nessuno potrà dire altro

che questo: « Se un giorno, come probabilmente può accadere per la età, per morbi, per logoranti fatiche e patemi della vita o per qualunque altra causa, rimane una prevalenza di più squisita *affettività* su la primitiva virtù *intuitiva*, si potrà avere un grado morboso di sproporzione mentale, che costituirà il vero stato di malattia psichica ». In altri termini, nella descritta qualità dello ingegno del Ranieri sarebbe assurdo e ridicolo vedere l'inizio di un morbo mentale; ma pure ci è un sustrato, che, messe certe non improbabili contrarie eventualità nel corso della vita, si potrebbe ritenere come un certo lontano germe di futuri disturbi mentali. — Che cosa difatti è avvenuto al Ranieri? In prima io domando: si conservò robusto il suo intelletto? Si leggano i documenti riportati e tutti gli apprezzamenti che prima e dopo la perizia si sono fatti di lui da tanti e tanti coetanei; è uniforme il consenso che il Ranieri non dagli ultimi giorni della sua vita, ma da anni parecchi, *non era più lui*. Quel vivo sprazzo di luce intellettiva del primo periodo della sua vita addivenne fioco. Non nella vita pubblica del Parlamento (quale più propizia occasione, specialmente per lui che aveva incominciato da giovane con scritture sociali?); non nelle sue ultime opere letterarie, certamente non poco scadenti; non altrimenti diè più segno del vivace ingegno. — Ed invece la sua affettività divenne sicuramente *più acuta*. Pare poca ed ordinaria l'affettività per la sorella Paolina? Anzi è, senza dubbio, straordinaria del tutto, nè lo intelletto la corregge o la modera.

Ecco l'avviamento alla *sproporzione* ed allo squilbrio delle *psichiche facoltà*. E si arriva al punto così progredito, che, rotto del tutto il fisiologico equilibrio, si sta in assoluto stato di morbo: difettante il criterio intellettivo, esaltata la impressionabilità.

Sopravvenendo gravi ragioni morbigene, massimamente la morte dell'amata sorella Paolina e la cerebrale *involuzione senile*, lo sconcerto mentale è bello che avverato, assumendo la forma più corrispondente, cioè lo

indebolimento psichico, l'affettività melanconica e la *paranoia secondaria* o la *idea fissa* dello affetto spropositato e morboso della Paolina, il quale scaccia ogni altro pure od anche più legittimo affetto, come quello di una altra sorella, che, morente, desidera di vederlo, ed a cui egli manda a rispondere che sta invece occupato a piangere la già da tempo morta Paolina.

L'affetto fraterno è naturalmente soave e tenerissimo; ma certamente non tale da dar luogo a *sfrenata passione*, specialmente quando altri fratelli e sorelle sopravvivono. Antono Ranieri rimane in quel tale esaltamento di dolore, che non risponde alle leggi di natura. Ed è anche legge imprescindibile di natura che il tempo tempera la irruenza di ogni dolore: nel Ranieri tale legge non ha luogo; locchè è proprio del morbo della *Lipemania* e della *Paranoia* o idea fissa.

Ma a me pare ormai soverchio che io vada riandando tutti gl'incidenti della vita del Ranieri nel secondo suo periodo, mentre di tutto ha tenuto conto la prima perizia che io stesso sottoscrivo. Quale mente sana scriverebbe le bassezze dei « *Sette anni di sodalizio* » tanto difformi dagli esaltamenti lodativi in avanti scritti su Leopardi? E per quali futili ragioni, se non vi fosse di mezzo la sua Paranoia? E quale uomo sano scrive nel suo testamento quel lascito alle donne famigliari con le ragioni che ne adduce?

Ma non mi giova proseguire.

Conchiudo, riaffermando, come incominciai, che il Senatore Antonio Ranieri era colpito nel tempo che scriveva il suo testamento da quella vera malattia mentale che sopra dissi, e che risponde al giudizio emesso dai primi illustri periti psichiatrici, e per cui io, accettandone in tutto e per tutto le conchiusioni medico-psichiatriche e legali, mi sottoscrivo alla medesima perizia.

Napoli, 14 Marzo 1889.

Prof. Giuseppe Buonomo.

I precedenti sottoscrittori di questo lavoro peritale concernente Antonio Ranieri vengono nella conclusione che il testamento in lui non sia il parto di una personalità sana ed armonica, perchè quivi l'autore si mostra casso di ogni sentimento pietoso verso i proprii più stretti congiunti, tanto da diseredarli, miseri come erano, mentre lui era ricchissimo.

Credo inutile ripetere le buone ragioni, da cui le sopracitate notabilità vennero menate in quel giudizio, e mi affretto a dichiarare che io mi sento della stessa opinione.

E mi appoggio sui varii argomenti, tra cui precipuo il cangiamento verificatosi nel carattere del Ranieri. Io, che ebbi dimestichezza reverente per quest'uomo illustre, posso affermare che, se, quando la prima volta lo vidi, non durai fatica a riconoscere nella personalità sua l'autore delle *Storie*, della *Ginevra* e del *Frate Rocco*; invece, leggendo i *Sette anni di sodalizio* e certe bazzecole leggicchiate all'Accademia, io non lo riconobbi più oltre. I principii fondamentali, che ne guidarono la condotta dei primi tempi, negli uliimi scritti e nelle ultime opere si vedono apertamente contradetti.

Or poichè i mutamenti del carattere, quando avvengono nella età matura sono da sospettarsi come manifestazioni morbose, così bisogna ritenere che il Ranieri era malato nell'epoca in cui i fatti venivano constatando ciò che ora tutti riconoscono, cioè quel profondo cangiamento della sua pristina individualità.

Tutto ciò, parlando *a priori*. Ma la prova della morbosità degli ultimi atti del Ranieri sta nel fatto che egli mostrò anche somaticamente, cioè nel suo organismo, i segni di una morbosa degenerazione. Tutti ricordano anche prima della morte di Paolina, che il Ranieri non faceva che dormire sul lavoro, di qualsiasi genere esso si fosse: in una sua lettera al fratello Luciano egli accenna a convulsioni, da cui era solito ad essere sorpreso: quivi stesso egli parla di dolori misteriosissimi, che lo affligge-

vano e gli toglievano l'appetito. Tutto ciò non vuol dire che il sistema nervoso in generale ed in particolare il cervello di Antonio Ranieri si trovava in quel tempo sotto l'influenza di uno stato morboso? E quando si ricorda alla diffusa e profonda *arteroliliasi* dimostrata ad evidenza nel lavoro peritale, bisogna assolutamente ritenere che i disturbi della sfera funzionale superiore riconoscevano appunto la loro origine nella *triste irrorazione dell'albero arterioso,* che si distribuisce nei diversi territorii dell' encefalo. Che se, come è dimostrato dalla sua biografia, il cangiamento del carattere era coetaneo alla degenerazione somatica or ora accennata, essa di questa deve essere l'effetto immediato.

Di ciò ne persuade anche l'indole della degenerazione psichica ritenuta da tutt' i periti e che venne dimostrata come una debolezza mentale, sia per l'affievolimento di certi sentimenti prepotenti, che in lui non avevano mai fatto difetto, sia per la depressione del senso *cenestetico*, che lo ridussero addirittura ipocondriaco e malinconico.

Venuta la causa morale della morte di Paolina, i fatti psicopatici si vennero aggravando: la malinconia si fece sproporzionata e l'argomento del dolore si venne restringendo in una idea esclusiva, escludendo dalla catena della cogitazione ogni altro dovere, ogni altro affetto. E con i fatti psichici si aggravarono i somatici; nientemeno che il vetturino Gramaglia ogni volta che la conduceva a Napoli assisteva al suo dirotto pianto ed alle lipotimie, che spesso l'obbligavano a sospendere la corsa.

Dunque da tutto ciò sono in dritto di argomentare che Antonio Ranieri per la involuzione senile organica sperimentò una involuzione psichica eziandio, la quale si manifestò colla prepotenza e fissità di certe idee e di certi affetti col danno delle altre idee e degli altri affetti etici.

Dopo ciò è inutile dire che io sia di parere che gli

atti legali da lui ultimamente esercitati non potevano rimanere immuni dalla influenza psicopatica, la quale rende civilmente incapaci coloro che ne sono affetti.

Napoli, 16 Marzo 1889.

Prof. GASPARE VIRGILIO.

Letta e considerata attentamente la relazione peritale sullo stato di mente del defunto Senatore Antonio Ranieri al tempo che dettò il suo testamento, sottoscrivo al parere che il predetto Antonio Ranieri fosse allora affetto da paranoia rudimentaria, che si dimostrò con una idea fissa, dominante; paranoia surta sul fondamento della debolezza mentale causata dall' atrofia e degenerazione della sostanza cerebrale per l'ateroma diffuso dato dal processo involutivo senile, precocemente iniziatosi e fattosi straordinariamente grave negli ultimi anni in seguito a vicende psicologiche patematiche nella vita del Ranieri.

Fo mie tutte le considerazioni svolte nella perizia e nelle aggiunte degl'illustri colleghi Professori Limoncelli, Lombroso, Tamburini, Bianchi, Buonomo e Virgilio, ed aggiungo di mio quanto segue:

Antonio Ranieri nel fatto stesso del dolore straordinario e della mancanza troppo profondamente sentita per la perdita della sorella Paolina, nella forma voglio dire e nel contenuto della psicosi, da cui nella tarda età fu colpito, rivelò che in lui era intrinseca e naturale la natura dell'alienazione sofferta e fatale il suo avvenimento. La psicosi avuta era l'epilogo solenne di tutto il difetto della sua organizzazione nervosa psichica, che ai primi tempi della sua vita lo aveva fatto uomo d'ingegno e di affetti così elevati. La sua era una individualità a base di un sistema nervoso di facile funzionalità, e nello stesso tempo di debole resistenza sì fisica che morale.

Dalle lotte del pensiero e degli affetti si riposava

e ritraeva nuovo incitamento nelle cure e nelle suggestioni della sorella, la quale mano mano che egli si affaticava e si esauriva nelle lotte per la vita e nel lavoro dell'ingegno, veniva ad essergli sempre più utile e di mano in mano necessaria.

Il periodo di malinconia, la sonnolenza da cui veniva facilmente preso in età ancor non grave, e la notata diminuita sua produttività mentale nello stesso tempo che segnavano a grandi caratteri e facevano precipitare su china più rapida la di lui resistenza nervosa, ancora più gli rendevano necessario l'ausilio di quella Paolina, che per lui era la casa ove riposava, l'affetto che lo consolava, l'interesse che lo stimolava, la memoria cosciente delle passate glorie e la lusinga di altre future.

Era un avvenimento evolutivo necessario quello in cui egli doveva arrivare a non essere completo, se non esposto nella formula

Antonio Ranieri + *Paolina*

La morte di questa disintegrò la sua personalità, che pure unitamente alla Paolina da molti anni non era l'antica di Antonio.

Egli, vecchio, abituato a consiffatto puntello, in preda ad un processo di degenerazione cerebrale, che era il prodotto della involuzione precoce e rapida del suo cervello per costituzione non resistente nel suo sistema nervoso, non si trovò più di poter supplire, come avrebbe fatto in età giovane, o come avrebbe fatto altri di organizzazione più resistente della sua, alla mancanza della sorella con altri parenti, con amici vecchi o nuovi, con lo studio, e con altre occupazioni della mente, così da trovare in questi il vantaggio, che aveva perduto con la morte di Paolina. Ecco che allora, derelitto e senza forze, piange e delira, invocando l'antico sostegno, come a zoppicante cui manchi il bastone, ed il grido disperato ed il delirio sono il lamento del cervello, che degenera sempre più, egualmente come il Rombergh disse dei do-

lori fisici, che sono il grido dei nervi, che vogliono essere nutriti. A questo punto la mente del Ranieri tanto più precipita nella debolezza, e lascia campeggiare il solo delirio e dominare l'automatismo, per quanto la resistenza della personalità sana e l'antica consuetudine dell' intelletto al sano giudizio vengono soverchiate dal logorio del dolore, che assorbe in sè tutta la mentalità residua e la utilizza per sè. Eccolo adunque, rimbambito, messo facilmente alla conquista di coloro, delle domestiche, che rappresentano gli ultimi puntelli suoi a quello solo che di lui rimane, la persona organica, alla quale con profonda e compassionevole reversione è ritornata dopo un lungo cammino di regresso, la magnifica personalità di Antonio Ranieri.

Mancatagli quella che era l'assistenza morale, restavano quelle che s'imponevano ai bisogni corporali, le domestiche, e queste s' impadronirono facilmente del residuo e tenue spirito di Antonio Ranieri.

Girifalco, 19 Marzo 1889.

Prof. Silvio Venturi.

Invitato a leggere il parere psichiatrico redatto dal Professore Limoncelli, al quale hanno aderito gli altri eminenti Professori con le loro particolari considerazioni e dare anch'io il mio avviso sullo stato di mente di Antonio Ranieri nell'atto che fece le sue disposizioni testamentarie, mi permetto in base ai fatti esposti e documentati nel parere ed alla loro esatta valutazione psichiatrica, manifestare brevemente il mio giudizio medico legale, non consentendomi altro l'ampia e completa esposizione del chiarissimo relatore del parere suddetto.

Col suo testamento olografo Antonio Ranieri diseredava i suoi eredi legittimi, istituendo erede universale del suo vistoso patrimonio il Monte della Misericordia e

facendo generosi legati alla serva ed alla guattera di casa sua. Se a persone non informate dei fatti che accompagnarono la vita del testarore e delle diverse fasi subìte dalla sua mente, la lettura di cotesto testamento desta sorpresa e potrebbe menare fino a giudicarlo atto riprovevole, vedendo ripudiato completamente ogni sentimento di affetto e di domestica religione, agli occhi di coloro che leggono addentro nella vita intima del Ranieri e la sottopongono alla critica severa di rigoroso esame psichiatrico in omaggio alla memoria di uomo generalmente stimato in vita, risulta evidente come il suo atto non è espressione di naturale espansione di animo ma il risultato di speciali morbose condizioni di mente.

La responsabilità delle proprie azioni, e la capacità secondo i codici di tutte le civili nazioni, sono fondate sulla esistenza di due condizioni psichiche essenziali, la *libertas judicii*, la *libertas consilii*. Quando la volontà dominata da un'alterazione psichica di qualunque specie non ha la libera scelta dell'azione, o questa non è libera che in una sola direzione, la responsabilità e la capacità civile sono attenuate o abolite, secondo il grado dell'alterazione. Il nostro Codice dichiara incapaci a disporre per testamento coloro che non erano sani di mente al momento in cui lo fecero. Godeva Antonio Ranieri la sanità di mente richiesta dal Codice, quando fece le sue disposizioni testamentarie, o, in altri termini, è valido il suo testamento dal punto di vista medico-legale?

Per concorde affermazione di tutti coloro che si occuparono di psichiatria forense, la valutazione della validità di un testamento è una delle tesi più ardue della pratica medico-legale, e materia di possibili errori giudiziarii, quando non si faccia assegnamento sull'avviso di eminenti psichiatri, i quali solamente sono in grado di valutare l'ambiente psichico, che obbligò il testatore nel modo che fece. Nel caso di esame non è a negare come il giudizio sia grave e difficile, trattandosi di uomo, che, quasi fino agli ultimi tempi di sua vita, ha figurato

come letterato, avvocato e senatore, sapendosi per esperienza quanto sia difficile inspirare certi convincimenti scientifici, e più ancora distruggere certe idee volgari e preconcette sullo stato normale e morboso della mente. Ma per verità nella specie in esame la gravità e difficoltà del giudizio furono vinte dal rigore scientifico e dalla critica seria e severa, con cui è stato esaminato il caso dal relatore del parere, vinte dalle profonde considerazioni scientifiche di tanti illustri psichiatri.

La morbosità della mente di Antonio Ranieri per alterazione patologica e per senile involuzione fu messa in tutta evidenza coi due rigorosi criteri della valutazione degli atti del testatore durante la vita e di quella del contenuto del testamento; fu confermata ed avvalorata dalle considerazioni ed osservazioni aggiunte dai principali alienisti d'Italia. Riguardo agli atti durante la vita, in cui con assai fine acume d'investigazione si è cercato in quei tempi lontani il germe delle tardive manifestazioni di alterazioni psichiche — l'isolamento in cui era confinato il Ranieri, la scelta a suo consorzio sociale esclusivamente della guattera e della serva, le abitudini trascurate del suo corpo, l'incessante piagnisteo, il pubblicare e leggere in Accademia scritti inspirati alla più puerile vanità, il restare ore intere a sonnacchiare e piangere innanzi ad una semplice effigie, spintovi da uno sfrenato feticismo per la sorella Paolina — sono fatti sufficienti a dimostrare nella sua maggiore evidenza come la mente di un uomo che visse a tal guisa, non poteva e non doveva essere nello stato di sanità richiesta dal Codice, quando fece il suo testamento; sono fatti sufficienti a far diagnosticare la paranoia ammessa dagli eminenti psichiatri che li studiarono e li valutarono con tutta la critica severa e rigorosa della scienza, che professano. Ranieri quindi, *paranoico*, non potette avere e non ebbe la *libertas judicii*, la *libertas consilii* richieste per la capacità a testare.

Da altro canto lo esame del contenuto del testa-

mento, altro criterio su cui è fondato il parere del chiarissimo Professore Limoncelli, risponde anch'esso a formare il giudizio sugli atti in vita. Lasciando da parte la mancanza di ogni sentimento affettivo, cui è inspirato il testamento, senza ragione alcuna, per obliare parenti affettuosi e devoti ed alcuni poco agiati, ma chi avrà mai tanto coraggio scientifico da dichiarare disposizione di mente sana la inibizione assoluta alla guattera ed alla serva di andare a marito — l' ingiunzione ad esse di andare a consiglio di uomini eminenti per la scelta delle persone che debbono addire al loro servizio — la donazione a nipoti agiati di pochi meschini avanzi di mobilia, da conservarsi però dalla guattera e dalla serva durante la loro vita, sottraendo queste da ogni responsabilità di conservazione — l'affidare alla custodia della stessa guattera e serva i manoscritti di Giacomo Leopardi, reliquie monumentali di una illustrazione italiana, senza alcuna responsabilità di rendiconto — l'unicità della tomba con le serve? — E da ultimo la stessa disposizione a favore del Monte della Misericordia con l'obbligo dell'Ospedale Paolina, che altro è mai se non manifestazione sintetica della esagerata vanità personale, che accompagnò in vita il Ranieri, dello sfrenato feticismo per la sorella Paolina?

Uniformandomi quindi ai ragionamenti, deduzioni e conclusioni espressi nel parere del Professore Limoncelli e nelle aggiunte degli altri alienisti, conchiudo questo mio breve giudizio medico legale con l'affermare che la mente di Antonio Ranieri non era sana nel momento in cui fece il testamento, ma alterata per *paranoia e involuzione senile*, come risulta dalla valutazione degli atti in vita, e dal contenuto del testamento.

Napoli, 22 Maggio 1889.

Prof. Antonio Raffaele.

Sentiamo il bisogno di fare una dichiarazione, onde schivar possibili equivoci.

Il *Parere freniatrico sul defunto senatore Antonio Ranieri*, oltre la importanza intrinseca, di cui sarà giudice il lettore, ne ha un'altra estrinseca, che ci piace far nota, e che si conchiude nella inusata procedura, onde venne sottoscritto da tanti illustri alienisti. Nelle consuete perizie, per comune usanza, i periti si riuniscono, studiano i documenti processuali, osservano l'individuo, e, stabilita la diagnosi ed i criteri scientifici sui quali si deve svolgere il lavoro, ne commettono la redazione ad uno di loro.

Nel *Parere* da noi pubblicato il procedimento è stato inverso: lo studio sui documenti, sulle opere del Ranieri, sulle sue condizioni somatiche venne compiuto dal Prof. Limoncelli, il quale scrisse il parere, ignaro di quel che dopo evvenne. Agli eredi del Ranieri surse il desiderio che altri alienisti avessero sottoscritto il lavoro del Limoncelli, e questo fu loro presentato coi raccolti documenti. Le giunte che i più credettero farvi costituiscono, direm quasi, altrettante nuove perizie, convergenti allo stesso scopo e che nel ribadire le conclusioni dell'autore ne accrescono il valore.

La Redazione.

SECONDO DOCUMENTO

TESTIMONIANZE GIUSEPPE RANIERI

Questo colloquio che è il primo dei quattro tenuti dal ch. D.r Prof. Francesco Moroncini col sig. Giuseppe Ranieri fu da me posto in carta colla più scrupolosa precisione non appena mi fu comunicato, ed essendomi stato comunicato appena finito, posso guarentirne al lettore la piena fedeltà. Dell'autorevole persona, che fu col detto Professore a far questa prima visita al venerando vecchio, non posso riferire il nome per ragione di doveroso riguardo, nè il riferirlo sarebbe d'altronde necessario. Degli altri tre colloquii recherò sotto il titolo di *Ricordi orali* quelle notizie intorno al poeta e alla famiglia Ranieri che mi paiono di maggior momento; omettendo, per non ripeterle, quelle già riferite nel testo.

(*27 Aprile 1894*)

Giuseppe Ranieri, di anni 81, è l'unico superstite dei quattro figli maschi di Francesco Ranieri. È un bel vecchietto ancora vegeto, che all' aspetto dimostra meno anni di quelli che ha, di statura bassa, con barba piena; si muove con relativa agilità, dimostra lucidezza di mente e buona memoria di fatti, di luoghi e di persone.

Quando io e il Sig. . . . . ci recammo alla casa dov'egli abita (Palazzo Falanga, piazza dei Martiri) e salimmo al 1° piano, ci venne ad aprire un vecchietto simpatico, vestito assai modestamente, con in testa un berretto di panno assai caratteristico.

— Chi cercano? ci domandò.

— È in casa il signor Ranieri?

— Sono io.

— È qui il Sig. . . . . di passaggio per Napoli che desidera conoscere di persona e salutare il fratello del defunto Senatore Antonio Ranieri che fu amico intimo del celebre poeta Giacomo Leopardi.

— Ben fortunato; favoriscano.

E ci fece passare in una vicina camera da studio, che aveva poca luce e dove si sentiva piuttosto umido; ragione per cui il Ranieri voleva che tenessimo il cappello in testa e domandò permesso di mettersi in capo il berretto.

— Come vedono, è una casa abbastanza fredda ed umida, ed io ne ho sentito subito le conseguenze con un'ostinata influenza che mi ha tenuto in letto circa quaranta giorni e di cui appena ora mi vado rimettendo assai lentamente. Questo è il motivo che m'ha fatto decidere a lasciar questa casa col prossimo maggio, per andare in un'altra più igienica qua vicino alla villa comunale.

Dopo uno scambio di parole vaghe e generiche, io e il Sig. . . . . cominciammo a muovergli domande sull'esser suo e sulla famiglia Ranieri.

— Mio padre, ci disse, aveva una famiglia abbastanza numerosa, eravamo dieci figli, dei quali 6 femmine e 4 maschi. Il maggiore dei maschi era Antonio, poi veniva io, poi Lucio, poi Goffredo. Il primo a morire fu il più giovane d' età cioè Goffredo; alquanti anni più tardi morì Antonio; l'anno scorso la sorte toccò a Lucio, che lasciò parecchi figliuoli; e non resto vivo che io; ma ho avuta una forte scossa da questa recente malattia, e chi sa quel che più mi resta a vivere! Ho qui con me due figliuole del povero Goffredo le quali se non fossero state da me raccolte, si sarebbero trovate in ben tristi condizioni! E pensare che avrebbero potuto toccare sorte assai più fortunata, se le cose fossero andate come dovevano...

Capii che alludeva all'eredità di cui lo zio le aveva ingiustamente defraudate insieme agli altri suoi nipoti.

— Lei ha ben ragione, soggiunsi, ma, a proposito, a che punto si trova la lite mossa dagli eredi legittimi al testamento di suo fratello?

— A che punto vuol che si trovi? Per me, credo ci sia poco da sperare, sia dal consiglio di Stato, sia da parte di un accomodamento colle due donne che da mio fratello furono costituite eredi usufruttuarie. Anzi non credo che costoro s' indurranno mai a cedere spontaneamente di un punto. Lor signori non possono immaginare com'esse siano dure e intransigenti. Basterà un esempio: io avevo ricevuto in dono da un signore inglese un magnifico cannocchiale in forma di bastone, ed Antonio me lo domandò in prestito volendo servirsene in campagna, ed io glielo diedi. Egli se lo tenne a lungo finchè morì; e così il mio cannocchiale essendo rimasto in casa sua, è passato in potere delle due cameriere, che, pur sapendo quello essere mio, non han creduto di dovermelo più restituire. Ancora: un eccellente artista, che aveva con me delle obbligazioni, volle farmi una gradita sorpresa regalandomi un medaglioncino (in un certo impasto di gesso o scagliuola) raffigurante in rilievo Giacomo Leopardi. Avendolo io mostrato ad Antonio, alcun tempo dopo la morte del poeta, egli rimase preso di dolce maraviglia, e subito cominciò a pregarmi di volerglielo cedere. Io insistetti nel rifiuto, ma egli tanto fece e disse (e quando s'era fitta una cosa in testa, non così facilmente l'abbandonava) che io con mio dispiacere e ripugnanza fui costretto a dargliele. Or bene, quel caro e prezioso ricordo, ignoto forse a tutti, è rimasto anch' esso presso le due donne, ed io non ho potuto riaverlo. Anzi, perchè Lei, Sig. . . . . non si mette d'accordo con mio nipote Amerigo De Gennaro per ricuperarlo? Sicchè vedono che in quanto a un amichevole componimento c'è poco da sperare.

— Lei avrà conosciuto assai bene e ricorderà il poeta, non è vero?

— Certamente, lo ricordo benissimo, perchè avevo

occasione di vederlo quasi ogni giorno, specialmente negli ultimi anni della sua dimora in Vico Pero. Lor signori sapranno che quando il Leopardi arrivò a Napoli con mio fratello, andò ad abitare una casa molto vicino alla nostra, presso Via Toledo. Di fatti noi abitavamo in Via S. Giacomo che mette a Toledo, e Leopardi con Antonio in una casa in Via Conte di Mola, alla Loggia di Berio, la quale via è anche vicinissima a Toledo e vi sbocca presso lo sbocco di Via S. Giacomo. In questa casa il Leopardi stette pochi mesi perchè l'aria di Toledo essendo troppo bassa, non si confaceva alla sua salute (1). Sicchè poco dopo Antonio e Leopardi salirono ad abitare in via Santa Maria Ogni Bene, nel palazzo Cammarota 2.° piano. Questa via è molto elevata, poco sotto la Certosa di S. Martino e corre parallela al Corso Vittorio Emanuele che allora non esisteva, sicchè era la via più alta di Napoli; da quella casa si godeva la vista del Vesuvio e di una parte del golfo dal lato di Portici, oltrechè è uno dei migliori punti d'aria di Napoli. In questa dimora i due sodali si trattennero circa un anno e poi passarono ad abitare verso Capodimonte e precisamente in Vico Pero, n. 2, dove Antonio prese in affitto un quartierino composto di 5 o 6 stanze per abitarvi col Leopardi. In questa casa Leopardi passò gli ultimi anni di sua vita, salvo le lunghe dimore che faceva nella villetta alle falde del Vesuvio che ora appartiene agli eredi Ferrigni.

— Ricorda bene quale fosse l'appartamento abitato in Vico Pero dai due sodali, e quale la camera dove dormiva e dove morì Leopardi?

— In verità non potrei dare indicazioni precise;

---

(1) Anche una ragione economica dovette consigliare i sodali a cercarsi presto un altro alloggio. Questo alla Loggia di Berio, essendo mobiliato, costava troppo; Ranieri ne cercò tosto un altro che arredò con mobilia della casa paterna. (V lettera di Leopardi al padre 9 marzo 1837). F. R.

ma se mi recassi sul luogo credo che la memoria mi potrebbe soccorrere.

— A che piano era l'appartamento?

— Al secondo.

— E sullo stesso piano, uscio a uscio, abitava nell'appartamento attiguo suo zio Domenico Ranieri che lo aveva acquistato in proprietà?

— Precisamente.

— Oltre a suo fratello Antonio e a Leopardi, abitava con loro nessun altro della famiglia?

— Da principio Antonio fece venire con sè anche le due sorelle Teresina e Paolina. Poi, come mio padre aveva bisogno in casa dell'opera di una donna, la Teresina tornò a casa nostra, e Paolina rimase a dimorare con Antonio e Leopardi.

— E la casa loro, mentre Antonio stava in Vico Pero, non era lì vicino e dirimpetto?

— Nossignore; noi eravamo rimasti sempre in Via S. Giacomo, ed ivi rimanemmo fino ad alcuni anni dopo la morte del Leopardi. Allora passammo a Via Materdei in un vasto appartamento che rispondeva non solo in Via Materdei ma aveva anche alcune finestre sulla Via Santa Teresa, e quindi da questa parte veniva a trovarsi quasi dirimpetto ai balconi dell'appartamento già lasciato da Antonio; il quale appartamento aveva l'entrata da Vico Pero; aveva, se non erro, due balconi rispondenti sulla via Santa Teresa. Ma, ripeto, noi passammo a Materdei alcuni anni dopo la morte di Leopardi.

— Suo fratello Antonio aveva tolto a pigione detto appartamento o l'aveva comprato?

— Lo aveva tolto a pigione, mentre mio zio Domenico aveva comprato dal signor Giura l'appartamento attiguo che abitava.

— Si pagavano care le pigioni in quel tempo?

— Sì, erano abbastanza care; ma io non credo che il piccolo appartamento preso in affitto da Antonio (ed era effettivamente piccolo perchè Antonio che non aveva ren-

dite nè altra fonte di guadagno doveva necessariamente limitarsi) dovesse costargli molto caro. Se ben ricordo, erano in tutto 5 o 6 le stanze; la casa era situata in uno dei rioni più eccentrici, sebbene si trovasse in un eccellente punto d'aria, poichè allora Napoli finiva appunto da quella parte nè vi erano tutti gli altri fabbricati sorti più tardi che anche da quel lato hanno notevolmente alzato ed esteso la città; e finalmente l'ingresso era in un vicolo piuttosto umile ed oscuro; ragioni tutte per cui ritengo, sebbene non lo ricordi, che il prezzo di affitto del piccolo appartamento dovesse essere assai limitato.

— E suo fratello Antonio in che modo sopperiva a questo e alle spese che doveva sostenere per sè e per l'amico?

— È facile immaginarlo: il denaro non poteva venirgli che dalla famiglia.

— E la sua famiglia, naturalmente, si doveva trovare in buone condizioni economiche.

— Si viveva modestamente. Mio padre, sebbene avesse un alto impiego e quindi abbastanza lucroso, aveva però anche una numerosa famiglia. D'altra parte Antonio, come ho detto, non aveva alcun cespite di guadagno.

— Ma non esercitava egli l'avvocatura?

— Sì, ma in verità al tempo del Leopardi l'avvocatura non la esercitava ancora. Ed io che lo amai molto e ch'egli riamava forse a preferenza degli altri fratelli, io che mi recava da lui invariabilmente tutti i giorni, perch'egli diceva la mia presenza essergli necessaria, ricordo d'avergli più volte favorito quando 5 e quando 6 ducati, mosso dalle strettezze in cui egli versava e che mi poneva dinnanzi agli occhi.

— È vero che Antonio per essersi diviso dalla famiglia e ridottosi a vivere con Leopardi venne in disgrazia di suo padre?

— Non propriamente in disgrazia, perchè infine egli aveva bisogno dell'aiuto del padre; ma non farà meraviglia se quella sua risoluzione potesse aver destato qualche

po' di malumore. Difatti, finchè egli fosse rimasto in famiglia, non sarebbe certo stato di molto aggravio alla medesima, perchè, come si dice, dove mangiano nove mangiano dieci. Ma invece, vivendo separato, incorreva in ben altre spese, e queste infine erano quasi tutte a carico della famiglia stessa. Ma, ripeto, egli continuava a venire in casa nostra, e i rapporti tra lui e nostro padre e noi tutti si mantennero sempre abbastanza buoni.

— Scusi, alla morte di suo padre, il patrimonio paterno sarà stato diviso tra i figli, non è vero?

— Che cosa si poteva dividere? Quando mio padre per sopperire al mantenimento della famiglia e alle spese di Antonio aveva dovuto vendere quasi tutti i suoi stabili, quando le figlie per andare a marito avevano dovuto portare ciascuna la sua dote, poco o nulla doveva essere rimasto dei beni paterni.

— Per cui suo padre morì intestato?

— Naturalmente; nè a noi sarebbe convenuto accettare un'eredità la quale alla resa dei conti facilmente poteva essere passiva. Ricordo, a proposito delle spese di Antonio, fra le altre, una cedola di 6000 ducati che fu dovuta pagare anch'essa da mio padre.

— Quando morì suo padre?

— Nel 1863.

— E suo fratello Antonio quando cominciò a formarsi una fortuna?

— Fu assai più tardi, in seguito ad una sequela di affari fortunati, i quali, del resto, gli venivano procurati in buona parte da noi suoi fratelli. E difatti fu il povero Lucio che dopo avergli procurato e agevolato alcune cause da un ricco signore, gli ottenne da ultimo quale compenso cumulativo la cospicua somma di L. 27000! Dopo questo, lor signori potranno facilmente vedere quanto poco umano e giusto sia stato Antonio con quel suo testamento.... Ma a me non sta bene parlar male di mio fratello, e certo non avrei neppure accennato a questo, se si fosse trattato di me, ma ci sono i nipoti, i figli di Lucio specialmente

che avevano un sacrosanto diritto e furono ingiustamente defraudati.

— E le due cameriere dove abitano ora?

— Abitano precisamente alla *Via Nuova Capodimonte* nel palazzo *Mantone* che è vicinissimo all'antica casa abitata da Antonio e Leopardi in Vico Pero. Difatti Antonio che, come ho detto, dopo la morte di Leopardi era tornato in famiglia, quando più tardi si separò da noi, prese in affitto un appartamento in questo palazzo Mantone che è uno dei primi che furono edificati qualche anno dopo la morte del Leopardi. Andata in rovina la famiglia Mantone, Antonio comprò quell'appartamento, ed è così che le due legatarie si trovano presentemente ad abitarvi. Forse Antonio sarebbe morto in questo palazzo e cioè vicinissimo a quello dove morì l'amico suo se il caso non lo avesse fatto morire a Portici.

— Lei dunque conobbe intimamente il Leopardi.

— Certo; le ho detto che ogni giorno mi recavo in Vico Pero e potevo così godere della compagnia e della piacevolissima conversazione d'un sì grand'uomo.

— Ma il Leopardi non era triste, cupo, irrequieto, esigente, stravagante?

— Chi ha detto questo? Se alle volte lo si vedeva triste era semplicemente perchè il poverino soffriva. Del resto egli era mite, buono, modestissimo nei suoi desiderii, di nessuna pretesa, affabilissimo poi quasi sempre, arguto nel conversare. Ordinariamente usciva nelle ore intorno al mezzodì, quasi mai nel pomeriggio, forse per timore che l'aria della sera potesse nuocergli. Per solito, girava dietro Santa Teresa e andava a riuscire nel *Largo delle Pigne,* verso Foria, poi se ne tornava a casa. Nel pomeriggio restava sempre in casa leggendo e scrivendo quando e quanto poteva. Spesso si affacciava con Antonio dai balconi che danno sulla Via Santa Teresa e lì stavano qualche tempo a conversare e a godersi l'aria pura di quel luogo elevato.

— E' vero che la notte pretendesse stare in ve-

glia senza coricarsi e riuscisse così di disturbo a' suoi ospiti?

— Il Leopardi non aveva di cotesti capricci puerili.

— Ed è vero che fosse oltremodo ghiotto di confetti e di gelati?

— In verità io non posso affermare cotesto. Avrà preso certe volte qualche gelato di più, ma non perciò si deve dire ch' egli d' ordinario ne fosse avido e ne abusasse. Quanto ai confetti, mio padre era solito aver sempre un tiretto pieno di confetti, che o gli erano regalati o egli stesso comprava; e quando Antonio e Paolina venivano in casa, ne donava uno o due piccoli cartocci a ciascuno, ed è naturale che essi, riportandoli con sè, ne facessero poi parte anche a Leopardi. Ecco a che cosa si riduce la storiella dei gelati e dei confetti.

— Eppure suo fratello Antonio ha voluto far credere questo ed altro.

— Sì, lo so, ed ha avuto gran torto. Infine egli doveva molto a Leopardi che aveva fatto riverberare la sua gloria anche su mio fratello, ed è perciò che questi era in certo modo geloso del suo grande amico e avrebbe voluto tenerlo tutto per sè solo, limitando così, forse involontariamente, la sua libertà. A me spiace dover parlare in tal modo, ed è meglio non toccare certi argomenti.... ma non so capire come mio fratello abbia potuto indursi a scrivere e stampare certe cose. Quando egli mi parlò del libro sul *Sodalizio* che voleva stampare, io apertamente lo sconsigliai dal pubblicarlo. Ma egli che era troppo tenace e amante della sua opinione, non mi diede retta e fece male. Una sola scusa, secondo me, può trovarsi in suo favore, ed è che negli ultimi anni di sua vita egli non era più nel pieno e continuo possesso delle sue facoltà mentali. E basta leggere il *Sodalizio* per convincersi di questa verità.

— Può essere benissimo ch'ella abbia ragione; tanto più che nel *Sodalizio* stesso, chi ben consideri, Antonio più d'una volta si trova in contraddizione con sè stesso.

— Ecco, ecco, precisamente! saltò su a dire il buon

vecchietto, quasi gli avesse pesato di dover rilevar lui pel primo una tale verità. E soggiunse riscaldandosi ed alzando la voce, spinto da un senso di dolore e d'indignazione: E poi il Leopardi non meritava di essere trattato così: un uomo così grande e infelice non doveva esser dipinto con certi colori...

E qui s'interruppe, perchè l'emozione e l'aver alzata alquanto la voce gli avevano eccitato un' po di tosse, e fors'anche pentitosi di essersi abbandonato involontariamente a quello sfogo: ma si capiva che avrebbe voluto aggiungere parole anche più gravi contro il fratello. E si noti che noi cercavamo anzi di scolpare per quanto era possibile Antonio Ranieri; ed il sig.... era il primo a riconoscere che Giacomo era pur sempre stato amato e beneficato dal Ranieri, e che poteva qualche volta esser tornato di molestia e di peso all'amico suo. Ma Giuseppe Ranieri spontaneamente difendeva e discolpava il Leopardi, accusando così direttamente o indirettamente suo fratello.

Ora, pur ammettendo che il dolore dell'ingiustizia patita dal fratello abbia potuto muovere l'uomo venerando a parlare così apertamente, nelle sue parole vibrava però tale accento di verità e di convinzione che dava al suo dire un'eccezionale gravità ed importanza.

Prima di congedarci, il Sig.... volle interrogarlo intorno al ritratto ad olio di Leopardi fatto da Domenico Morelli nella sua giovinezza, e che noi avevamo alcuni giorni innanzi veduto nello studio del Morelli stesso. Il Ranieri rispose:

— Quando mi fu, non è molto, presentato quel ritratto, dal complesso io ravvisai subito Giacomo Leopardi; ma poi, esaminando bene i particolari, vidi che gli occhi, per esempio, erano troppo vivaci; mentre quelli del Leopardi avevano bensì lampi d'intelligenza superiore, ma d'ordinario erano, specie negli ultimi tempi, indeboliti e stanchi. Il colorito trovai ch'era abbastanza somigliante; e così anche le linee del volto, se si eccettua il naso che avrebbe dovuto essere un po' più ricurvo.

RICORDI ORALI

(*12 luglio 1894*)

1. — Al tempo del Leopardi la famiglia Ranieri abitava nel palazzo che fa angolo con Piazza del Municipio e Via S. Giacomo. È formato di tre piani, non compreso il mezzanino. Il signor Ranieri dice non aver più a mente il numero del portone per dove entrava la sua famiglia ma afferma ch'essa si trovava quasi dirimpetto alla porta piccola della chiesa di S. Giacomo nella via dello stesso nome (1). La famiglia Ranieri abitava al 1.° piano; al 2.° il barone Farina; al 3.° Giuseppe Ferrigni ammogliato con Enrichetta Ranieri.

(*14 marzo 1895*)

2. — Antonio Ranieri, nato nel 1806, partì da Napoli nel 1826, cioè nell'età di anni 20. La ragione che lo spinse ad allontanarsi da Napoli fu la smania di viaggiare e di apprendere. Andò a Roma, a Firenze, in altre città. La prima volta che partì, Giuseppe, allora d'anni 13 (essendo nato nel 1813) lo accompagnò fino alla barriera; e andò poi ad aspettarlo con una carrozza alla barriera medesima quando, l'autunno del '32 tornò la prima volta a Napoli. Grande era l'amore che Giuseppe portava al fratello primogenito.

3. — Tornato Antonio a Napoli con Leopardi, Giuseppe era quello della famiglia che più spesso vedeva i due sodali. Egli si recava quasi ogni giorno (fino al punto di trascurare il suo impiego e di ricevere delle rimostranze da' suoi superiori) in Vico Pero, dove si tratteneva con loro; ed era la sola persona a cui Antonio affidasse Giacomo

(1) Il numero del portone era il 65 come appare dall'atto di morte del Leopardi, già riportato.

Dopo ciò, esaurito l'interrogatorio, credemmo conveniente di non abusare più oltre della benevola condiscendenza del buono e simpatico vecchietto; e ci congedammo da lui, riportandone graditissima impressione, non senza un sentimento di commozione per l'età venerandadi-lui e per le cose che ci aveva detto con accento appassionato e con rara schiettezza e ingenuità.

---

nelle passeggiate che questi faceva ordinariamente nelle ore intorno al mezzogiorno, recandosi fino al Largo delle Pigne, dove erano sedili sui quali sedeva alquanto tempo.

4. — Antonio morì alla villa Zelo a Portici nella notte dal 3 al 4 gennaio 1888. In questa villa egli aveva preso in affitto un modestissimo quartierino dove viveva con le due domestiche.

5. — Francesco Ranieri sostenne per più anni il posto di capo nell'amministrazione delle poste napolitane: ufficio assai alto e lucroso, essendo uno dei tre posti più elevati in detta amministrazione; esso corrispondeva all'ufficio presente di Ispettor Generale.

6. — Giuseppe aveva anch'egli un buon impiego nelle Poste, quello di Direttore, inferiore certamente a quello del padre ma abbastanza onorifico e lucroso. Lo tenne per quattro anni cioè fino al 1860, nel qual anno, non vedendo di poter esercitar l'ufficio con onestà e indipendenza a causa di molte brighe e pressioni inevitabili, si dimise dopo 29 anni di servizio, ed ora gode la relativa pensione.

7. — Il venerando signore interrogato che cosa pensasse del *Parere freniatrico* emesso dai periti sul defunto suo fratello Antonio, rispondeva ch'esso corrisponde perfettamente al vero. Difatti, egli non si saprebbe spiegare altrimenti la condotta stranissima tenuta da Antonio negli ultimi anni di sua vita e il suo ingiustissimo testamento. Egli lamenta non già di essere stato dimenticato egli stesso ma dell'ingrato procedere di Antonio che tanto danno ha recato a molti altri suoi nipoti poveri. « Io non « so come non ne sia morto di dolore! » mi diceva il povero vecchio con le lagrime agli occhi. Del resto, soggiungeva, basterebbe il *Sodalizio* per provare che *Totonno* non era sano di mente negli ultimi anni di sua vita. Quando io seppi ch'egli aveva scritto questo libro, e lessi le cose mostruose e inverosimili che vi aveva affastellato, non potei frenare un moto di profondo disgusto che non dis-

simulai a mio fratello. Il quale riconobbe più tardi di aver fatto assai male, ed egli stesso contribuì a far ritirare le copie di questo libro, di modo che ora è rarissimo trovarne.

A questo punto la signora Ginevra Ranieri (figlia di Goffredo, convivente insieme ad altra sorella con lo zio Giuseppe) soggiungeva fatti non citati nel *Parere freniatrico* dai quali apparisce che Antonio aveva dato segni di mente mal sana anche prima della morte di Paolina.

8. — Sono vere le cose mirabili che Antonio scrisse di Paolina? — Ma no: era anche questa una sua fissazione. Paolina era da lui così amata perchè lo assisteva e serviva di tutto punto. Contentavasi di fare con lui una vita modestissima e se ne stavano sempre soli. Ma tutte quelle meraviglie ch'egli ha scritto di lei, ripeto, sono un altro segno dell'infermità della sua mente.

(*23 aprile 1895*)

9. — Antonio spese enormemente ne' suoi viaggi. Se la somma di L. 150,000 ch'egli diceva d'avere speso, e il Chieco riferisce, non è esatta, è certo in ogni modo ch'egli profuse somme veramente esorbitanti. Quand'egli tornò a Napoli la prima volta, il padre fu costretto a vendere un fondo di sua proprietà presso Salerno per pagargli un debito di ben 6000 ducati (1). Causa di tanto spendere: i viaggi per l'Italia, in Francia, in Inghilterra, allora costosissimi; la vita lautissima che menava; non escluse *amiche* non meno costose.

---

(1) La somma di ducati 6000 (circa L. 25500), più volte affermata da Giuseppe Ranieri, per pagar la quale il padre fu costretto a vendere un fondo presso Salerno, è così enorme che mi induce a supporre rappresentare essa non solo i debiti da Antonio contratti nei 15 mesi dei cessati assegni paterni, ma eziandio altre sue spese irregolari anteriori non volute riconoscere dal padre. Ricordiamoci che, come assevera il Leopardi al Bunsen, *colla madre* (morta nel 1828) Antonio *aveva perduto ogni suo appoggio.*

NOTE ESPLICATIVE ALLA CARTA TOPOGRAFICA

Nella carta topografica allegata è delineata colle sue adiacenze la via principale di Napoli che, partendo da Piazza Plebiscito col nome di Via Toledo, sale grado grado assumendo successivamente il nome di Salita Museo, di Via Santa Teresa degli Scalzi e infine quello di Via Nuova Capodimonte fino al Tondo di Capodimonte, traversando per lo lungo quasi tutta la città.

Prendendo quest' arteria principale per punto di partenza, sarà facile riconoscere le case abitate da Leopardi e dal Ranieri, perchè vicine ad essa od in essa situate.

Son colorate in rosso le case abitate dai sodali, in verde quelle dalla famiglia Ranieri e poi dal solo Antonio quando questi si separò da lei per viveve con la sola sorella Paolina.

La 1ª abitazione dei sodali (indicata sulla Carta col n. 1) era un quartierino mobiliato in Vico Conte di Mola, sulla Loggia di Berio e, come dice il Ranieri, alla cantonata di Via S. Mattia, in una casa oggi segnata col civico n. 88, a pochi passi da Via Toledo e vicina a Via S. Giacomo dove abitava la famiglia Ranieri. Ragioni igieniche ed economiche li consigliarono a mutar d'alloggio dopo pochi mesi.

La 2ª abitazione (indicata sulla Carta col n. 2) era un quartierino al 2º piano del Palazzo Cammarota in Via Santa Maria Ogni Bene ch'era allora la strada forse più alta di Napoli, poco di sotto alla Certosa di San Martino e parallela all'odierno Corso Vittorio Emanuele allora non esistente. Era uno dei migliori punti d'aria e vi si godeva la vista del Vesuvio. Il Ranieri arredò modestamente il quartierino con mobili trasportativi da casa sua. Questa casa porta oggi il n. civico 55, ed è proprietà del signor o dei signori Di Fiore. Quivi i sodali dimorarono un anno all'incirca.

La 3ª ed ultima abitazione dei sodali e dove morì Leopardi (indicata sulla Carta col n. 3) trovasi non precisamente a Capodi-

monte, ma ne' suoi pressi, cioè nel rione Stella e proprio in Vico Pero, n. 2°, a cui s'accede da strada Stella, ed è in *luogo d'aria asciuttissima e quasi campestre*. Vennero ad abitarvi l'aprile o i primi del Maggio 1835. Il quartiere è al 2° piano, consta di 6 camere, tra grandi e piccole, ed ha due finestre sulla Via Santa Teresa degli Scalzi. Oggi è abitato dal Signor Iasillo ed appartiene ai Signori Giura, eredi di quella Giuditta Giura da cui lo avevano preso in affitto i sodali. Il Signor Giuseppe Ranieri dice che il quartierino ha subito tali modificazioni dalla morte del poeta in qua, che mal vi si potrebbe oggi distinguere la divisione antica.

Allo stesso 2° piano e attiguo uscio a uscio con quello dei sodali era l'appartamento dello zio paterno di Antonio cioè del magistrato Domenico Ranieri, che lo aveva acquistato il 25 agosto del 1833 e lo vendè poi il 15 gennaio del 1837 al Sig. Luca Antonio Siniscalco, da cui lo comprò il Sig. Federico Solofra attuale proprietario. — Vico Pero è un vicoletto angusto e brevissimo e chiuso a un'estremità. La via di Santa Teresa degli Scalzi, sulla quale risponde casa Giura, già abitata dai sodali, aveva allora un livello molto più alto che ora, e doveva quindi essere ripidissima e segnava da quella parte il limite estremo della città. La strada Nuova Capodimonte e i fabbricati che la fiancheggiano fino al Tondo di Capodimonte sorsero assai dopo la morte di Leopardi.

L'abitazione della famiglia Ranieri l'anno 1832 si trovava in Via S. Giacomo (indicato sulla Carta col n. 4) al 1° piano, nella casa che fa angolo con Piazza del Municipio e il cui portone segnato allora del n. 65 era quasi dirimpetto alla porta piccola della Chiesa di S. Giacomo. In questa casa rientrò Antonio dopo la morte del poeta.

Due anni dopo (1839) la famiglia salì ad abitare in Via Materdei al 3° piano del Palazzo De Flaviis allora segnato col n. 4 ; il quale da un lato rispondeva anche sulla via di Santa Teresa degli Scalzi e aveva finestre dirimpetto a quelle di Casa Giura, già abitata dai due sodali. (V. Carta topografica, n. 5.)

Qui abitarono uniti fino al 1851; nel qual anno la famiglia trasferendosi a luogo più vicino agli uffici della Posta, Antonio e la sorella Paolina si separarono da lei e passarono a vivere da soli nel vicinissimo Palazzo Mantone in Strada Nuova Capodimonte di fresco costruito (nella Carta n. 6), del quale Antonio prese in affitto un vasto appartamento che più tardi comprò, e vi abitò

fino alla fine (1). Anche questo palazzo dal lato della strada Stella fronteggia casa Giura di Vico Pero. L' appartamento è ora abitato dalle due fantesche legatarie Francesca Guarro e Carmela Castaldo.

Il n. 7 indica la Chiesa dell'Annunziata a Fonseca, parrocchia sotto la cui giurisdizione si trovavano le case Giura, De Flaviis e Mantone.

---

(1) Nella Carta, al n. 6, il Palazzo Mantone è detto per errore proprietà del Ranieri.

Proprietà Letteraria.

Tipografia G. Chiari — Alessandria, 1897.

TORINO — **CARLO CLAUSEN** — TORINO

PIAZZA-ROSSI

NUOVI ELEMENTI DI GRAMMATICA ITALIANA

COMPILATI SULLE OPERE DEI MIGLIORI FILOLOGI

dal Professore

PASQUALE GIUSEPPE PIAZZA

per le scuole ginnasiali, tecniche e normali

DECIMA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA

da VITTORIO ROSSI

Professore nella R. Università di Pavia

Lire 1,50.

L'incarico della revisione di questa rinomata Grammatica italiana affidai al prof. Vitt. Rossi (n. R. U. Pavia) fin da quando si trattò di pubblicare l'*ottava edizione* e novamente poi per la *nona* e *decima*. Già colla prima sua revisione il prof. Rossi portò nel libro molte ed importanti modificazioni, ma più assai ve ne introdusse colla seconda, talchè io non esito a dire che la Grammatica del Piazza sia ora in gran parte rifatta. Moltissime regole furono rese più semplici e più perspicue, qualche paragrafo fu spostato in omaggio specialmente a ragioni didattiche, le due ultime parti (*ortoepia, ortografia*) hanno ricevuto un assetto più organico, più scientifico ed insieme più agevole alle menti dei giovani. Altri libri di simil genere non mancano certo di pregi, ma qual per l'uno qual per l'altro motivo la cedono alla Grammatica Piazza-Rossi o, perchè troppo elementari, mal possono esser con profitto usati nelle scuole tecniche, normali e ginnasiali, o, perchè condotti con soverchio rigore scientifico, non sono proporzionati all'intelligenza e alla coltura di giovinetti usciti appena dalle scuole primarie.

La nostra Grammatica tiene il giusto mezzo, e mentre serba sempre quella chiarezza e facilità che l'intelligenza dei giovanetti richiede, non trascura di render loro ragione in forma semplice e piana di alcuni fatti grammaticali, studiandosi così di assuefare la loro mente al ragionamento.

TORINO — **CARLO CLAUSEN** — TORINO

Dott. Prof. ITALO PIZZI

della R. Università di Torino

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

AD USO DELLE SCUOLE

Lire 4.

Questo libro del ben conosciuto autore non è che una *breve storia della nostra letteratura* per le nostre scuole secondarie, *specialmente liceali*, e si appaga di esporre ai giovani, con la maggior chiarezza possibile, le vicende del pensiero italiano dal tempo delle origini fino ai nostri giorni.

La lunga esperienza dell'autore gli ha insegnato che quanto più una storia letteraria è minuta, erudita, cavillosa, dubbiosa, piena di disquisizioni sottili, di date e di nomi, tanto meno è ascoltata volentieri dai giovani e tanto meno imparata e ritenuta con amore. Quando invece il maestro, lasciate le questioni erudite, astruse e minute che infastidiscono i giovani, espone loro con ardore di sentimento e con caldezza di linguaggio la vita e le opere dei grandi scrittori, i giovani si animano d'un tratto, guardano attenti e quasi trepidanti il maestro e pendono dal suo labbro. Allora soltanto egli può dire con certezza che ciò ch'egli ha insegnato, sarà ritenuto da loro [illegible], la letteratura che si deve insegnare nei licei dev'essere, perciò, come un corso vitale, un incentivo al bello e al buono, non una serva [illegible] di opere antiche, non un arido catalogo di nomi e di date oscuri (peggio poi se oscuri), non un elenco di date.

Questo è stato il pensiero nel compilare questo *breve compendio di storia della letteratura italiana per le scuole*, [illegible] tendo nella maggior luce a preferenza i grandi scrittori [illegible] guardione con quell'entusiasmo che deve sentire [illegible] amà il suo paese e le glorie del suo [illegible].

Di prossima pubblicazione:

DOTT. FRANCO RIDELLA

RICREAZIONI LEOPARDIANE

STUDI CRITICO-BIOGRAFICI

PQ 4710 .R464 1897 C.1
Una avventura postuma di Giacom
Stanford University Libraries
3 6105 040 873 569

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004